# CENNI

## STATISTICO-STORICI

DELLA

# VALLE VIGEZZO

TA
ELL' OSSOLA
Granale
Birter

# CENNI
## STATISTICO-STORICI

DELLA

# VALLE VIGEZZO

COMPILATI

DA

**CARLO CAVALLI**

**Dottore in Filosofia, Medicina e Chirurgia,**
**Membro Corrispondente della Società Medico-Chirurgica di Torino**
**e della Giunta Provinciale di Statistica,**
**Sindaco da venti anni di Santa Maria Maggiore.**

TOM. I.

TORINO, 1845
TIPOGRAFIA DI ENRICO MUSSANO
*Con permissione.*

ALLA MAESTA'

DI

# CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

PRINCIPE DI PIEMONTE

DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA

ECC. ECC. ECC.

**Sire**,

Incoraggiato dalla munificentissima protezione che la Vostra Maestà' accorda alle scienze, alle lettere ed a tutte le arti belle, io vi chiesi di potervi, a sommo onor mio, intitolare il presente lavoro che tratta delle cose spettanti ad una piccola sì, ma interessante parte de' *Vostri Dominii*. Voi sempre grande e sempre magnanimo esaudiste

benigno l'umile preghiera, e mostraste così che non vi muovono nè il nome dell'autore, nè la celebrità dei luoghi, amendue poverissimi, ma bensì l'ardente amore e per le lettere, e pe' sudditi Vostri.

Io ve ne rendo, o Sire, le azioni di grazia le più vive, dettate dalla più alta riconoscenza, ed insieme con me tutti i Vigez-

zini, che riposando contenti in Voi, e tenendovi pel migliore de' Monarchi, e per l'ottimo dei Padri, scorgono in questo tratto un pegno novello della Reale Vostra benevolenza.

Deh accogliete con lieto viso, o Sire, questa tenue opera mia, e vi sia prova dell'altissima venerazione in cui i Vigezzini han

sempre tenuto l'Augustissima Casa di Savoia dalla quale discendete, e di cui siete il più bell'ornamento.

**Della Vostra Reale Maestà,**

Santa Maria Maggiore, 20 Settembre 1844.

L'Umilissimo, Obbligatissimo e Devotissimo Suddito,
**D. CARLO CAVALLI.**

# INTRODUZIONE

In una bella sera del mese di agosto, traendo per mano un vispo e spiritoso fanciullo di dieci anni, noi passeggiavamo lungo le amene sponde del Melezzo. La Luna, nella sua pienezza, inargentava i monti, e i bei paesi, che contornano il piano Vigezzino; un leggiero zeffiro agitava mollemente le frondi; le acque susurravano fra i ciottoli; nel più profondo silenzio giaceva il resto della natura. Noi scorrevamo taciti quei deliziosi luoghi, assorti in gravi pensieri, e commossi da un sentimento di dolcezza misto a certa qual mestizia, che mal sapremmo definire. Il ragazzo, fermandosi di tratto

in tratto, ci guardava fiso fiso come colui che vorrebbe, ma che non sa, o non osa parlare. Finalmente egli proruppe dicendo: quanto è mai bella la Valle Vigezzo! quanti bei paesetti tutti vicini vicini l'uno all'altro! che belle case, che belle chiese! dimmi, zio, come e qundo furono essi costrutti? — Io non lo so. — Non lo sai! E non hai dunque letta la storia di questi luoghi? — L'avrei letta, io soggiunsi, se esistesse; ma sgraziatamente non ce ne alcuna. Parlarono di Vigezzo alcuni autori; ma in modo così laconico, così imperfetto da non poter ricavare dai medesimi alcuna certa notizia. Così il Corio, il Ferrari, il Capis appena ne fan cenno: il Bescapè si limita alla designazione delle parocchie; l'Amoretti nel suo viaggio ai tre laghi non parla che di alcuni minerali: il Sottile scrisse poche cose sui costumi Vigezzini: il Ragazzoni si occupa dei soli bagni di Craveggia: il Borgnis della strada carrettiera, ed il Baretti dei combustibili fossili. Ben vedi dunque che neppur sillaba rinviensi del quando nascesse questa nostra Valle, e quali vicende provasse nel progresso dei tempi. — Tanti e tanti paesi, replicò il fanciullo, contano cento libri, che parlano delle loro storie, e questo neppur uno! quanto me ne rincresce! Tu zio dovresti supplire a questo voto scrivendo la storia Vigezzina.

Senza rispondergli parola noi rivolgemmo i passi, e silenziosi ritornammo a casa. L'invito del giovine nepote però ci aveva colpiti a guisa di un fulmine, e non cessava, anche nostro malgrado, dall'occu-

pare la nostra mente. Il perchè da quella sera, spinti da una forza irresistibile, noi ci facemmo a rovistare quanti archivii pubblici e privati esistessero nella Valle, ed a raccogliere diligentemente quanto alle passate nostre vicende appartenesse. Ben presto l'esito superò la nostra aspettazione. Chè numerosi ed importantissimi documenti, coperti d'alta polvere, ci fu dato di rinvenire, quali nei vecchi scaffali delle case dei comuni, quali nei secreti delle chiese, quali e specialmente ne' solai, e nelle soffitte delle case private. I dotti dell'Ossola tutta poi, gli amici, il Clero della Valle, e quant'altri vi sono teneri delle patrie cose gareggiarono nel trasmetterci quanto era a loro mani, e che in qualunque siasi modo favorir potesse il nostro scopo.

Per tal modo prima di aver ben fermo il proposito di scrivere la Storia Vigezzina; prima di aver consultato se i nostri omeri reggessero a tanto peso, eravamo possessori di più centinaia di documenti, di molte memorie, e di sette grossi volumi in foglio contenenti le deliberazioni del Consiglio generale della Valle, e quant'altro di rimarchevole avvenisse dall'anno 1550 al 1818. Giunti a tal segno non era più in noi il far sosta, e ci spingemmo perciò coraggiosi nella lizza. I raccolti documenti con costante pazienza leggemmo, coordinammo; poscia dai medesimi deducemmo il lavoro, che ora presentiamo. Che se nel progresso dei tempi incontravansi delle lacune, queste con lunghe indagini riempivansi, od in difetto franca-

mente dichiaravansi, alieni noi dal supplirvi coll'immaginazione, e fermi di non dir cosa, che appoggiata non fosse a sodi ed autentici documenti. Alla storia propriamente detta si fecero per noi precedere alcuni cenni corografico-statistici della Valle Vigezzo, onde far conoscere innanzi tutto lo stato presente di quel paese, delle cui passate cose andavamo ad occuparci. Seguono in altro volume a corredo della medesima i documenti, divisi per maggior chiarezza in quattro classi, nella prima delle quali stanno quelli relativi alla pura storia; nella seconda quelli relativi agli ordini, e statuti dell'Ossola in generale, e della Valle in particolare; nella terza quelli che ai privilegi, alle immunità, ed esenzioni dell'Ossola, e della Valle si riferiscono; nella quarta finalmente i relativi alle contestazioni a quando a quando insorte, alle amichevoli composizioni, o loro magistrali decisioni. Simili atti ci sembrarono importantissimi e perchè confermano quanto per noi si dice, e perchè costituiscono da se soli un interessante volume di cose Vigezzine, e spettanti ai passati tempi.

A colui, che ci chiedesse a che pro tanto lavoro per un paese piccolo, povero, e di montagna, risponderemmo con un motto solo — è la terra che ci vide nascere, e che ci servì di culla, e per la quale sostenemmo un lavoro di molti anni e di paziente studio. Possa l'esito corrispondere all'intenzione, e noi saremo paghi abbastanza. E paghi pur n'andremo grandemente, se i compatrioti nostri, ai quali specialmente questo scritto è diretto,

in leggendo le vicende della diletta patria proveranno conforto ed istruzione, e sentiranno palpitarsi il cuore in petto, ora di consolazione per le prospere, ed ora di dolore per le avverse contingenze, alle quali andò essa soggetta. Per le gravi mende, per l'imperfezione del lavoro, indulgenza chiediamo. Ci sia questa concessa in grazia delle somme difficoltà inevitabili a chi fu costretto trarre la narrazione di cose passate da molti documenti distaccati gli uni dagli altri, interrotti da grandi lacune, scritti spesso in caratteri inintelligibili, e confusi fra loro come i materiali di un edificio, che venisse precipitosamente a crollare dalle fondamenta. Forse molti di essi documenti ci saranno pure rimasti sconosciuti, e giaceranno tuttora nell'oblio dei secoli: a questa mancanza supplisca chi più di noi fortunato saprà nel progresso di tempo rinvenirli, e supplisca pure a quanto venne da noi involontariamente mal fatto.

# PARTE PRIMA

## CENNI COROGRAFICO-STATISTICI

DELLA

## VALLE VIGEZZO

### I.

**Posizione geografica — Denominazione.**

Fra le Valli delle alpi Leponzie, che dal monte Rosa si estendono sino al S. Gottardo, distinguesi in particolar modo Valle Vigezzo per sorprendente amenità, e non volgare incivilimento. I monti che la circondano, essendo di mediocre altezza, e rivestiti di folti boschi misti a pascolo, non lasciano scorgere che poche roccie nude, e presentano all' occhio quelle gradevoli, ed armoniche variazioni, che a grande studio, e dispendio cercansi introdurre nei giardini Inglesi, e che tanto valore procacciano ai preziosi paesaggi del Lorenese, e dei due Poussin. Numerosi casolari ben fabbricati, e popolosi danno ornamento, e vista a questa bella Valle dell'alto Novarese, la quale al pregio di contenere piacevoli, svariate, e ridenti prospettive, aggiunge quello speciale di possedere non pochi grandiosi edifizii si sacri, che profani, che più ad opulente città che ad alpestri regioni direbbersi convenire. Dall'alto de' suoi monti poi d'ogni dove di facile, ed amena salita, si gode da una parte dell'imponente catena

centrale delle Alpi, dall'altra dell'amena vista dei Laghi, e della magnifica pianura Lombarda.

La Valle Vigezzo trovasi all'estremità nord dello Stato; al nord nord est da Torino; al levante del piano dell'Ossola, ed a ponente del Cantone Ticino, con cui confina. La sua elevazione è di metri 717 dal livello del mare; metri 512 dal Lago Maggiore, e metri 411 dal piano dell'Ossola. La racchiudono le montagne, che nella direzione da ponente a levante si diramano dal Sempione e dal monte Rosa: disgiunte esse in origine per lasciare il piano d'Ossola, si avvicinano strettamente all'est di detto piano presso Masera, e solo separate dal torrente Melezzo proseguono per circa quattro miglia sempre tendenti all'oriente, ed in direzione ascendente. Alla metà di quel cammino, e precisamente al Riale di Pajesco termina il Mandamento di Domodossola, ed incomincia quello di Santa Maria Maggiore. Giunte poi le soprammentovate catene di monti al villaggio detto Riva di Gagnone frazione del comune di Druogno, divergono fra loro, e lasciato un piano elittico uniforme di crica sette miglia di lunghezza sopra uno di larghezza, si riavvicinano nuovamente presso il comune di Re. Da questo punto, separate solo da altro torrente pure chiamato Melezzo, proseguono a levante sino a Locarno. Al Riale della Rebalasca ha termine il Mandamento, e lo stato da quella parte, ed incomincia il territorio delle *Cento Valli* frazione del distretto di Locarno nel Cantone Ticino.

La Valle Vigezzo ha impertanto due aperture, o sbocchi, uno all'occidente, che mette al piano dell'Ossola; l'altro all'oriente, che conduce al Cantone Ticino. I suoi precisi confini sono, al nord, nord-ovest, ovest i mandamenti di Crodo, e Domodossola; al sud-ovest il mandamento di Ornavasso per mezzo di monti; al sud i mandamenti di Pallanza, ed Intra pure per via di diverse catene di monti;

all'est, sud-est il mandamento di Canobbio; all'est, est-nord il Cantone Ticino. La sua massima lunghezza è di miglia quattordici, e la sua maggior larghezza di miglia otto, ivi compresa la base dei monti, che la circondano.

Il Bescapè parlando delle tre Valli Ossolane, Divedro, Antigorio, Vigezzo, dice che i loro nomi sembrano, specialmente secondo il linguaggio del paese, indicare antichità, o vetustà *videntur autem hae tres postremae valles*, *nescio qua de causa, sonare, praesertim secundum vulgarem sermonem, vetustatem, aut antiquitatem.* La denominazione di Vigezzo deriverebbe dunque da *vecchio, vecchietto, vecchiezza*, o meglio secondo il dialetto Vigezzino, da *Vigett* piccolo vecchio. Tuttochè siavi realmente in questi nomi molta somiglianza, i più sostengono derivare il nome di Vigezzo da *Video glacies, videns glacies,* o meglio dal volgare Ossolano *Vi-gezz* vedi ghiaccio. E difatto presso molti popoli dell'Ossola si dice *vi* in luogo di guarda-vedi, e *gezz, giazz, giacc* per *ghiaccio.* Vigezzo deriverebbe dunque da *Vedi ghiaccio*, per motivo che le stanno continuamente a vista i perpetui ghiacci delle grandi Alpi, che limitano a ponente il piano dell'Ossola, e la Valle, e che si risguardano come la causa più possente della sua sterilità.

## II.

### Strade

Quattro strade principali danno adito alla Valle di Vigezzo. La prima proviene dal piano dell'Ossola; La seconda da Locarno per le Cento Valli; la terza da Canobbio per la Valle Canobbina; la quarta pure dal Cantone Ticino per la Valle Osernone. La Strada dell'Ossola è la più importante, ed è lunga da Santa Maria Maggiore a Domodossola circa otto miglia. L'Ingegnere Professore Gioanni

Antonio Borgnis da Craveggia pubblicava nel 1821 coi tipi del Fain in Parigi il progetto d'una strada carreggiabile da stabilirsi tra Domodossola, e la Valle Vigezzo. Diviso questo scritto in due parti; esponeva nella prima i vantaggi, nella seconda la presunta spesa, fatta ascendere a lire cento ottantasette mille quattrocento trenta. Le Comunità Vigezzine efficacemente sussidiate dalla Provincia, e da' Particolari oblatori deliberavano d' intraprendere un' opera di tanta importanza, e nominavano una deputazione, alla quale ci gloriammo di presiedere, perchè a tutta quanta questa bisogna a nome dei pubblici provvedesse. I lavori aveano principio nell'anno 1825; e tuttochè incagliati più volte da immense difficoltà d'ogni genere, giungevano a buon termine nell'anno 1840. Or dunque la strada da Domodossola a Santa Maria Maggiore, centro e Capo-luogo della Valle, è intieramente accessibile alle vetture d'ogni genere, meno il solo passaggio del fiume Toce, sul quale niun ponte sin'ora fu fatto. Il dispendio incontrato per tale costruzione ascende a circa lire cento novanta mila, delle quali lire cinquanta mila furono pagate volontariamente dai facoltosi Vigezzini; lire settantamila dalla provincia, ed altrettante dai Comuni di Vigezzo. Giova ora sperare che i paesi laterali al Borgo Capo-luogo penseranno allo stabilimento delle loro strade carrettiere di diramazione, e già Buttogno, Crana, Craveggia, Toceno e Malesco ne diedero, o stanno per darne l'esempio. Per tal modo la Valle sarà presto battuta in ogni senso da buone strade carrettiere, le quali serviranno senza dubbio non meno ai comodi, che agli utili della vita. E qui ci perdoni il Lettore, se noi diamo sfogo ai bisogni del nostro cuore. Salvete, o valorosi, che promoveste, che sosteneste una spesa di tanta importanza per la Valle; pace, o nemici d'ogni innovazione, e delle buone strade specialmente, sì, pace una volta. Mirate i comodi indicibili, mirate i

grandi vantaggi che ancor nascente, già apporta la nuova strada Vigezzina, e ricredetevi dallo scisma pel vostro bene, e per quello della Patria.

La Strada che da Santa Maria Maggiore mette a Locarno è lunga otto ore, o miglia sedeci di cammino. Stendendosi direttamente a levante passa per Malesco, Re, Dissimo, Olgia, e quindi per le Cento Valli, così dette dalle molte, e profonde sinuosità che presenta quel tratto di paese, e che allungano non poco la strada. Questa strada non è al certo buona, ed anzi in molti luoghi è piuttosto disastrosa, tuttochè sia assai frequentata. É voto caldissimo di tutti i buoni che venga presto ridotta carrettiera in continuazione della nuova Vigezzina, e quest'opera non potrebbe che essere sommamente vantaggiosa ai due paesi. Per essa in una piccola giornata di comodo, ed amenissimo viaggio si passerebbe dalle falde del S. Gottardo e del S. Bernardino a quelle del Sempione: per essa le grandi strade che superano questi monti sarebbero grandemente ravvicinate: per essa i forestieri provenienti dalla Svizzera, e dalla Germania potrebbero passare il Sempione, ed inoltrarsi ne' Regi Stati Sardi senza commettersi alle acque, o superare altre frontiere: per essa finalmente le derrate del porto di Genova arriverebbero direttamente, e senza bisogno del Lago Maggiore alle strade del S. Bernardino, e del S. Gottardo. Nè conseguente in modo da non potersi sostenere, sarebbe la relativa spesa. Il tratto Svizzero, giusta un calcolo recente che abbiamo ora sott' occhio, esigerebbe una somma di lire cento ottanta mila, e con altre lire cento mila al più si costruirebbe il tratto Vigezzino. Per tal modo col dispendio di ll. 280,000 lo Stato nostro, il Cantone Ticino, e questa Valle avrebbero una strada di somma importanza, e di immensi vantaggi; importanza, e vantaggi forse non conosciuti, e quanto dovrebbersi apprezzati.

A maggior prova di quanto diciamo, non sarà fuori di proposito, e discaro ai nostri Lettori l'aggiungere quanto scriveva la Commissione della Strada ferrata Lombardo-Veneta nel suo voto ragionato sulla preferenza delle due linee fra Brescia e Milano, e stampato in quest'ultima città per Giuseppe Bernasconi nel 1841. Questa chiarissima Commissione composta dai celebri professori Carlini, Borgnis, Zuradelli, Bazzini, e Cattaneo, dopo di aver opinato per la linea da Brescia a Bergamo, Monza e Milano, e dopo di aver dimostrata la somma convenienza di congiungere la grande Strada ferrata col lago di Como mediante un canale naviglio dall'Adda a Trezzo che faciliterebbe la celere navigazione dal Po alle Alpi, ed alla suddetta strada ferrata a Trezzo, prosegue dicendo: — *Siccome la sopra descritta celere comunicazione acquea si estenderebbe da Trezzo sino all'estremità superiore del lago di Como, così si otterrebbe da Venezia a quel punto il più pronto trasferimento possibile di persone e di cose, in virtù del quale sarebbero chiamate sulla strada ferrata Veneta le provenienze della Spluga, del S. Bernardino, del S. Gottardo, e del Sempione. Ad ottenere sì desiderabile intento, gioverebbe non poco che il Governo del Cantone Ticino, il quale con lodevole perseveranza non cessò mai di occuparsi attivamente delle opere stradali utili, rivolgesse la sua sollecitudine al perfezionamento della strada conducente da Dongo a Bellinzona, passando per San Iorio* (1). *come pure alla formazione della già proposta strada di Cento Valli da Intragna alla Valle Vigezzo. Sì l'una, che l'altra diverrebbero importantissime, come diremo più sotto, per mettere la ferrata Lombardo-Veneta in intima relazione co' rami precipui dell'europea*

(1) *La strada da Dongo a Bellinzona per S. Isorio è la più diretta e la più breve per congiungere il lago di Como col lago Maggiore.*

*circolazione, e nel tempo istesso per procurare al Cantone Ticino gli utili ragguardevoli derivanti da numerosi transiti. È da osservare che la strada di Cento Valli in continuazione della Vigezzina (già molto inoltrata) avrà, oltre lo scopo indicato, quello non meno utile di stabilire una celerissima comunicazione dal Sempione a Como, e Milano, quando sarà compiuta la stada ferrata tra Monza e Como, oppure tra Milano e Como.*

*Dopo eseguita la ferrata Lombardo-Veneta, non che le linee di comunicazione sì acquee, che terrestri di cui parlammo, chi volesse recarsi da Londra a Venezia per la via più celere, ed in pari tempo più economica, qualunque fosse il suo scopo o di visitare semplicemente l'Italia, o di recarsi nel Levante per l'Adriatico, o ben anco di andare alle Indie Orientali per la via dell' Egitto, o della Siria, dovrebbe seguire necessariamente una delle seguenti direzioni:*

Prima — *Londra, Dieppe, Besançon, Lausanne, Sion, Brig, Sempione, Crevola, Valle Vigezzo, Locarno, Bellinzona, Dongo, Trezzo, Venezia per la strada ferrata.*

Seconda — *Londra, Ostenda, Colonia, Basilea, Zurigo, Altorf, Bellinzona, Dongo, Trezzo, Venezia.*

Terza — *Londra, Calais, Lilla, Strasburgo, Basilea, Zurigo, Altorf, Bellinzona, Dongo, Trezzo, Venezia.*

*Le tre indicate direzioni coincidono intieramente da Bellinzona sino a Venezia.*

*Le due ultime hanno inoltre comune andamento da Basilea a Bellinzona.*

*La prima, e la terza differiscono assai poco di lunghezza, essendochè la terza è più breve di meno di un diciottesimo. La seconda, che è la più lunga, sorpassa la lunghezza della terza di più d' un sesto.*

*Ciò che distingue eminentemente le tre direzioni indicate da qualunque altra è, oltre la molta importanza relativa dei*

*luoghi da esse incontrati, la singolare prerogativa di potersi prevalere del maggior numero, e della maggior lunghezza di comunicazioni celeri, od incominciate, o da essere probabilmente incominciate in breve, che possano esistere in Europa. Tutte tre primieramente si prevalerebbero di celeri comunicazioni della vistosa lunghezza di miglia geografiche* 169 *per la parte del viaggio tra Dongo e Venezia.*

*La prima direzione, passante per Parigi, non avrebbe che il terzo circa della sua totale lunghezza non suscettivi dello stabilimento di celeri comunicazioni. La seconda ne avrebbe soltanto la settima parte, e così compenserebbe in qualche modo la maggior sua lunghezza relativa. La terza poi ne avrebbe la quinta parte.*

*La prima direzione sarebbe quella che dovrebbero seguire i viaggiatori e le merci diretti sopra Venezia da Parigi, dalla Francia meridionale, e quelli che intendessero recarvisi dalla Spagna, e dal Portogallo. La seconda sarebbe la più acconcia per la Germania occidentale, pel Belgio, per l'Olanda, ed anco per l' Inghilterra in caso di guerra colla Francia. La terza sarebbe la più opportuna per la Francia settentrionale.*

Fin qui la prelodata Commissione, agli autorevolissimi ragionamenti della quale male si potrebbe per noi fare la menoma chiosa. Ben vorremmo sapere che cosa risponderebbero alle accennate deduzioni di fatto, coloro i quali per nera e brutta invidia derisero sin' ora, ed in mille modi incagliarono la costruzione della nuova strada Vigezzina.

La strada a Canobbio ha origine al di sotto di Malesco, e superando la parte più bassa della corona dei monti verso est, est sud, dopo due miglia giunge a Finero; passa indi nella disastrosa Valle Canobbina, ed a Canobbio, borgo distante da Santa Maria Maggiore miglia dodici, e dieci dal sito ove la strada incomincia. Questa strada non è praticabile alle bestie da soma; è sommamente malagevele anche ai pedoni, i quali,

e specialmente quei della Valle Canobbina, sogliono percorrerela con delle scarpe di panno-lana. Da parecchi anni si tratta di ridurre anche questa strada a carrettiera; Canobbio, più d'ogni altro, non tralascia istanze, e mostrerebbesi anche disposto a considerevoli sacrifici; ma ciò non ostante noi dubitiam forte che l'opera sia superiore alle forze, a meno che non v'intervenga la benefica soccorritrice mano del Governo, mosso a compassione dall'infelice stato della Valle Canobbina, la quale, sterile e disastrosa, non ha altra prospettiva di miglioramento che la sistemazione di una buona strada di comunicazione colla Valle Vigezzo, e con Canobbio.

La strada che dal Cantone Ticino mette a Vigezzo per la Valle Osernone è, può dirsi, di nessuna conseguenza, ed è pochissimo frequentata. Percorrendo il lungo di quella Valle, arriva allo stabilimento dei Bagni termali di Craveggia, e da questa, superata la vetta dei monti al nord nord est, discende nel piano Vigezzino. La lunghezza di questa strada da Santa Maria Maggiore a Locarno può valutarsi a miglia venticinque.

## III.

### Clima — Salubrità

Da quanto si è detto superiormente, appare che la Valle di Vigezzo trovasi esposta al perfetto mezzodì. Il sole all'equinozio percorre il mezzo preciso della sua lunghezza, spuntando dall'apertura, che mette a Locarno, e tramontando da quella che accenna a Domodossola. L'aria vi è purissima, e quale suolsi avere nei paesi elevati ed asciutti. I venti entrando nella Valle pei due soli di lei sbocchi, soffiano sempre da ponente a levante, o viceversa, ed i primi sopratutto sono assai frequenti, impetuosi, e freddi. La temperatura tuttavia si allontana così dal freddo rigido, come dal calore ecces-

sivo, ed ordinariamente non sorpassa i venti gradi positivi, od i sette negativi del termometro reaumuriano. L'inverno vi è piuttosto lungo, e le nevi che cadono talvolta in novembre o decembre, non partono che col mese di marzo.

La salubrità dell'aria Vigezzina è conosciuta, ed apprezzata persino in lontane regioni. E difatto essa ha tutti i requisiti voluti per essere tale, essa è cioè purissima, asciutta, ventilata, assai ossigenata, e non ingombra da paludose, o mefitiche esalazioni. La Valle Vigezzo essendo pienamente aperta, e molto larga, non ha alcuno degli inconvenienti soliti osservarsi in quasi tutte le altre, non ha cioè nè acque, nè aria stagnanti, nè molto meno accumulamento di dense e frequenti nebbie. Chè anzi un giorno nebbioso è per Vigezzo un fenomeno straordinario. D'altronde i numerosi boschi che l'attorniano, le limpidissime acque, che gaie e spumanti scendono dai monti, l'erbe salubri, i saporitissimi frutti che produce un suolo secco e sabbioso, contribuiscono non poco alla salubrità della Valle. Il perchè, può dirsi, sconosciute sono le affezioni scrofolose, rachitiche, erniose, impetiginose, sifilitiche, non meno che i mali di pietra, il cretinismo, il broncocele, le ostruzioni, le idropi ecc. ecc.

In generale egli è costante non soffrire il clima di Vigezzo le croniche malattie di qualunque natura esse sieno; chè esse o vengono prontamente sanate, oppure corrono celeremente al loro estremo fine.

La temperatura di Vigezzo però tanto per essere paese montuoso ed assai elevato, come per aver di fronte i sempiterni ghiacci delle Alpi è assai incostante, e continuamente variabile. Ad un giorno caldissimo, succede spesso una notte assai fredda; a quindici gradi positivi subentrano in poche ore lo zero, ed anche diversi gradi negativi. Questo succede per lo spirare dei venti del nord, che prontamente raffred-

dano l'aria, e portando il gelo nel cuore dell'estate, distruggono in meno che si dice ogni raccolto. Le rapide mutazioni di temperatura poi fanno sì, che le malattie dominanti nella Valle sieno le infiammazioni, e specialmente quelle degli organi del petto, le quali tanto più facilmente si sviluppano in quantochè l'aria abbonda di ossigeno, e d'ogni altro principio imfiammabile.

## IV.

### Comuni — Distanze — Popolazioni.

Sedici Comuni compongono la Valle ed il Mandamento: Santa Maria Maggiore con Crana, Coimo, Albogno, Druogno, Buttogno, Toceno, Vocogno, Craveggia, Zornasco, Malesco, Finero, Vilette, Re, Folsogno, Dissimo ed Olgia.

*Santa Maria Maggiore*, Borgo e Capo-luogo del Mandamento, giace nel centro preciso del piano, e della Valle Vigezzina, distante tredeci ore di cammino da Pallanza, Capo-luogo Provincia, quattro ore da Domodossola, otto da Locarno, e sei da Canobbio. Si vuole che i primi abitatori della Valle dispersi ne' varii luoghi scegliessero questa situazione comoda, e centrale a tutti per erigere una Chiesa destinata al culto del vero Dio, e dedicata alla Vergine Maria. Da questa ebbe poi origine il borgo, ed il suo nome, borgo il più cospicuo, il più bello, ed il più commerciante della Valle, e la cui popolazione coll'unito, e vicino luogo di Crana è di anime 804, cioè machi 384, femmine 420. Nel Borgo di Santa Maria Maggiore, oltre al Giudice, all'Esattore, al Regio Ufficio della Posta; oltre alli Notai e Medico della Valle, si trovano negozi e botteghe di tutti i generi tanto di stretta necessità, che di lusso, tanto di commercio interno, che esterno. Al medesimo poi, situato in un bello ed amenissimo piano, accennano le

strade carrettiere dell' Ossola, di Crana, di Craveggia, e di Malesco; di modo che fuori del suo abitato si hanno quattro comodi e piani passeggi, cosa certo maravigliosa per un luogo di montagna.

Entrando nella Valle dall'Ossola *Coimo* è il primo Comune del Mandamento che s'incontra. Esso giace sul pendio della corona settentrionale dei monti al di sopra della strada carrettiera Vigezzina circa metri settanta, distante da Santa Maria Maggiore un'ora e mezzo, e due e mezzo da Domodossola. Nulla offre questo Comune di ragguardevole, e la sua popolazione è di anime 288, cioè 141 maschi, e 147 femmine. Coimo guarda verso mezzodì, ed essendo più basso del piano Vigezzino presenta ancora qualche vigneto, da cui gli abitanti ricavano alcune brente di vino bianco, come vedremo altrove.

Proseguendo lungo il pendio della corona anzidetta di montagne, ed all'altezza di circa metri sessanta più di Coimo, e del piano Vigezzino, trovasi *Albogno*, piccolo, e povero Comune di anime 147, cioè maschi 75, e femmine 72. Nulla affatto offre di notabile, ed è distante un'ora da Santa Maria Maggiore, mezz'ora da Coimo.

A piede del monte, su cui giace Albogno, al piano, e sulla strada mandamentale trovasi *Druogno*, Comune composto dalle frazioni denominate *Coloria*, *Cadone*, *Sagrogno*, *Sasseglio*, *Gagnone*, ed *Orcesco*, e della popolazione di anime 582, cioè maschi 287, femmine 295. Vuolsi che questo Comune abbia ricevuto il suo nome da quello de' suoi abitanti, i quali quattro secoli sono, erano quasi tutti di cognome Druogno. Ora per le solite vicissitudini del tempo, e per l'effetto delle pestilenze occorse nei secoli decimosesto e decimosettimo questo prenome scomparve del tutto, come scomparvero altri cascinali, dei quali non si vedono in quel territorio che poche vestigia. Druogno è distante mezz'ora di cammino tanto da Albogno, che da Santa Maria Maggiore.

*Buttogno* trovasi pure sul pendio di detta corona di monti, all'altezza di circa metri quaranta dal piano, ed un qnarto d'ora all'est di Druogno, ed all'ovest da Santa Maria Maggiore. La sua popolazione è di anime 238, cioè maschi 112, e femmine 126. Vuolsi che questo Comune fosse in altri tempi composto di tre membri denominati *Buttogno*, *Mazzano*, *Maggioni*, e che questi ultimi restassero spopolati dalle pestilenze degli anni 1513 e seguenti. Che il morbo più che in ogni altro infierisse orrendamente in questo luogo non v'ha dubbio. Abbiamo sott'occhio un rescritto delli 10 aprile 1515, col quale Ottaviano della Porta, Prevosto, e Canonico della Cattedrale di Novara, e Vicario Generale Capitolare approvò, e confermò il voto fatto dal Comune di Buttogno di far festa dopo nona di ciascun sabbato in onore della B. V., e ciò per essere liberati dal morbo pestifero esistente in detto luogo. Da una pergamena poi delli 19 marzo 1517 appare che il Padre Cristoforo Georgio Veneziano, Monaco di San Benedetto della Congregazione dei Celestini, Abate di Santa Maria Maggiore di Lucca, e Commissario Apostolico a petizione degli uomini di Buttogno commutò l'anzidetto voto, e quello pure in esso menzionato di recarsi processionalmente ogni anno a S. Giulio d'Orta, ed ivi offerire lire cinque imperiali nelle seguenti pie opere: 1° Che facessero celebrare una Messa in canto, e quattro sotto voce in ciascuna festa della natività della Madonna, e nella Chiesa di Santa Maria: 2° Che nella festa del *Corpus Domini* dovessero accendere due candele avanti il Sacramento del peso di due libbre ciascuna: 3° Che in ogni Venerdì Santo dovessero quei di Buttogno andare alla Chiesa di Santa Maria, ed ivi avanti l'imagine della immacolata Vergine recitare sette *pater*, e sette *ave Maria*, solo dispensati gl' impotenti ed assenti che avrebbero potuto recitarli in quel luogo ove si trovavano: 4° Che a vece della processione mandassero ogni anno a S. Giulio due persone

delle più cospicue del paese, ed ivi offrissero le solite lire cinque, e due libbre di cera: 5° Finalmente che detti uomini di Buttogno fossero tenuti di far celebrare una volta tanto, e nella Chiesa di Santa Maria una Messa sotto voce, ed una in canto. Cessarono le pestilenze, ma quel luogo mostrasi anche al presente assai insalubre, e sede perpetua di ostinate febbri endemiche d'indole intermittente, le quali non risparmiano persona, ed imprimono a quegli abitanti un aspetto cachettico ed un'inerzia corporea, cagione della loro povertà.

*Crana*, piccol villaggio, che come già si disse, forma Comune con Santa Maria Maggiore, trovasi alla base degli anzidetti monti, alle sponde del Melezzo, e distante dieci minuti dal Borgo e da Buttogno. Gli abitanti di questo luogo, per la massima parte contadini e pastori, mostrano un'attività ed una robustezza, che fa strano contrasto coll'aspetto malaticcio di quelli del vicinissimo Comune di Buttogno.

Passato il Melezzo orientale su di un ponte di sasso a volta, ed asceso per metri sessanta il pendio del monte, si incontra l'ameno paese di *Toceno*; quindi un quarto d'ora più all'est trovasi *Vocogna*; e poscia ad uguale distanza il luogo di *Craveggia*. Questi tre Comuni guardano il perfetto mezzodì dirimpetto al piano della Valle, ed a Santa Maria Maggiore, da cui non sono distanti venti minuti di cammino, ed a cui fanno ridentissima prospettiva.

*Toceno* chiamossi sino al secolo decimosesto *Ceno*; occupa una delle più belle posizioni della Valle, precisamente di fronte al Borgo Capo-luogo, ed abbellito da molte case civili di fresco costrutte. Ha una popolazione di anime 418, cioè 204 maschi, e 214 femmine. Gli abitanti mostrano civile condizione, e le donne si fanno ammirare per venustade, e per elegante modo di vestire.

Il nome di *Vocogna* lo deriva Guido Ferrari dai Voconzi, popoli delle Gallie, i quali sarebbero perciò stati i primi

abitatori della Valle. Vedremo altrove quanto valore abbia siffatta ipotesi, ed intanto osserveremo che Vocogna trovasi fra Toceno e Craveggia, e che ha unita la frazione di Prestinone, villaggio giacente fra il primo ed il secondo di detti Comuni, e trenta metri più basso verso il piano. La popolazione di Vocogna è di anime 169, quello di Prestinone di anime 70; in totale 230, delle quali 110 maschi, e 120 femmine. Questo piccolo Comune nulla offre di notevole, e gli abitanti sono in generale poveri, e poco industri.

*Craveggia* fu successivamente chiamato *Capraza*, *Capretia*, *Cravetia*, e finalmente Craveggia. L'etimologia di questo nome si deriva da capra vecchia, forse perchè era quel luogo specialmente destinato al pascolamento delle capre. Esso giace, come già si disse, sul pendio del monte settentrionale, all'altezza di circa sessanta metri dal piano, all'est-nord di Santa Maria Maggiore, e fiancheggiato da due valli profonde anzi che no, l'una detta valle di Vocogna, l'altra dell'Isornino. Questo Comune è il più ricco fra quanti ne racchiude la Valle, ed anche uno dei più cospicui, e popolosi. Vi si osservano molte belle, e grandiose case, fabbricate, ed arredate all'uso di Parigi; bei giardini, e strade lodevolmente costrutte, e quando fosse in piano la vincerebbe senza dubbio per grandezza, ampiezza e ricchezza sul Borgo Capo-luogo Mandamento. La popolazione è di anime 806, cioè maschi 376, e femmine 430. Gli abitanti sentono molto della grazia, e dell'ospitalità francese; nè deve stupire quando si rifletta che i due terzi degli uomini di Craveggia sogliono recarsi in Parigi, come noi vedremo altrove, onde procacciarsi sostentamento, e bene spesso vistose ricchezze. Una strada carrettiera, che si sta ora costruendo da questo luogo a Santa Maria Maggiore, contribuirà ad accrescere il lustro, i comodi e gli agii, dei quali già gode il pubblico di Craveggia.

*Zornasco* trovasi al di sotto, ed all'est di Craveggia allo sbocco del torrente Isornino, per cui altre volte chiamavasi Isornasco. Questo piccolo ed insignificante Comune è distante dal Capo luogo Mandamento circa mezz' ora di cammino, e conta una popolazione di 126 anime, cioè 65 maschi, e 61 femmine.

*Malesco*, grosso, e popoloso comune, trovasi all'estremità orientale del piano Vigezzino, e quarantacinque minuti distante da Santa Maria Maggiore. Questo luogo è il più florido della Valle sia per la ricchezza de' suoi terreni comunali, sia per gli stabilimenti di pubblica beneficenza che possiede, sia per l'agiatezza, a cui giunsero molti de' suoi abitanti, soliti recarsi in gran numero a Parigi, come quei di Craveggia, ed ivi esercitare la professione di fumista. Dopo il Borgo Capo luogo, Malesco è il paese più commerciante della Valle, e conta una popolazione di 638 anime, cioè 313 maschi, e 325 femmine.

Al di sotto, ed all'est di Malesco hanno incominciamento due strade, una delle quali si dirige a destra, passa la parte più bassa della catena meridionale dei monti, e mette a Finero, ed in seguito alla valle Canobbina; l'altra scorre più verso sinistra, tocca Villette, Re, Folsogno, Dissimo, ed Olgia, e quindi proseguendo lungo la vallata del Melezzo entra nelle Cento Valli, Cantone Ticino. *Finero* è un povero, e piccolo Comune ovunque sopraffatto da monti, giacente sul principio della valle Canobbina, e pochi minuti distante dal territorio di quel Mandamento. L'accesso a questo luogo è da ogni parte assai disastroso, e la sua popolazione è di anime 253, cioè 130 maschi, e 123 femmine. Altre volte in questo Comune dimoravano agiate, e civili famiglie; ora trovasi ridotto al suo stato naturale, gli abitanti attuali essendo tutti pastori, e capraj, quali si addicono a quegli alpestri, e selvaggi luoghi.

Il comune di *Villette* giace sul pendio della corona settentrionale dei monti all'altezza di cinquanta metri dal fiume, e mezz'ora di distanza da Malesco, e Zornasco, e cinque quarti d'ora da Santa Maria Maggiore. Esso è composto di tre membri denominati *Gagliago*, *Vallaro*, *Londrago*. La popolazione è di anime 309, cioè 144 maschi, e 165 femmine. Gli abitanti sono per la massima parte contadini, e spazzacamini.

A piè del monte, su cui trovasi Villette, ed un quarto d'ora più all'est giace il comune di *Re*, piccolo, ma rinomato luogo pel celebre Santuario, che racchiude, e del quale noi parleremo altrove. In vicinanza di Re, le dne catene di montagne, che disgiunte lasciavano il piano Vigezzino, si avvicinano di nuovo, e proseguono lungo le Cento Valli, solo separate dal letto del fiume Melezzo. La popolazione di questo Comune è di anime 137, cioè 58 maschi, e 74 femmine. Trovasi a levante, e distante dal Capo luogo Mandamento di un'ora e mezza di cammino.

*Folsogno* è un piccolissimo Comune ad un quarto d'ora all'oriente da Re, e quaranta metri sul pendio del monte. Ha una popolazione di anime 94, delle quali maschi 36, femmine 58.

*Dissimo* ha un'elevazione sul monte, ivi assai scosceso, di metri cento, e più; è distante da Folsogno una mezz'ora, e da Santa Maria Maggiore due ore, ed un quarto: conta una popolazione di 152 anime, cioè 81 maschi, e 71 femmine.

*Olgia* finalmente, estremo comune del Mandamento, e dello Stato da quella parte, il cui territorio termina alla Rebalasca, ove incomincia il Cantone Ticino, trovasi all'uguale altezza, e tre quarti d'ora distante da Dissimo, tre ore da Santa Maria Maggiore, e mezz'ora dall'estremo con-

fine. La sua popolazione è di anime 160, delle quali 83 maschi, e 77 femmine.

Riassumendo le accennate popolazioni dei singoli luoghi si ha la totale della valle Vigezzo in anime 5377, delle quali 2599 maschi, e 2778 femmine (vedi tavola I). E per completare in quanto fu per noi possibile il censimento, ed il movimento della popolazione Vigezzina, abbiamo compilato una serie di tavole, tutte desunte da autentiche sorgenti, e che il lettore troverà in fine di questa prima parte. La tavola II mostra la distribuzione della popolazione secondo le varie età: la tavola III, le nascite avvenute nel decennio dal 1828 al 1837 inclusivi, ascendenti in totale a n° 1564, delle quali n° 849 maschi, e n° 715 femmine: la tavola IV contempla queste nascite secondo i mesi, in cui sono avvenute: la tavola V accenna i matrimonii occorsi in Valle, e nei singoli Comuni, nel premenzionato decennio: le tavole VI, VII, VIII trattano delle mortalità avvenute in detto decennio secondo gli anni, i mesi, e le differenti età, ascendente detta mortalità a n° 1093, dei quali n° 514 maschi, e n° 574 femmine: finalmente la tavola IX confronta la popolazione esistente nel 1698 coll'attuale, e mostra quali comuni furono da tale periodo di tempo in aumento, quali in diminuzione. Risulta dalla medesima che i comuni in aumento di popolazione sono Santa Maria Maggiore, Buttogno, Olgia, Finero, Re, Dissimo, Malesco, Toceno; che quelli in diminuzione sono Craveggia, Vocogna, Villette, Zornasco, Albogno, Folsogno, e Coimo. Questa diminuzione sorpassa l'aumento di 776 anime, e la causa principale della medesima fu certamente la rivoluzione francese. Noi ci siamo di fatto accertati che la popolazione di Craveggia, per esempio, nell'anno 1789 sopravanzava ancora le mille e duecento anime, e che nel mille ed

ottocento non arrivava alle seicento. Abbiamo già detto, e meglio vedremo in progresso, che più centinaia di Vigezzini, e specialmente di Craveggia sogliono recarsi nella Francia, onde procacciarsi vitto, e ricchezze. Nella grave trambusta di quel Regno dovettero senza dubbio essere essi compresi, o per lo meno i loro guadagni dovettero molto diminuirsi, per non dire annientarsi del tutto. Il perchè la povertà gli costrinse ad abbandonare la patria, siccome quella che non poteva alimentarli. Grande fu l'emigrazione, o per meglio dire la diminuzione della popolazione durante il dominio del cessato Governo Italico, e da uno stato, che noi abbiamo sott'occhio, redatto nell'anno 1810, risulta, che in tale epoca la popolazione della Valle non era che di 3674 anime, cioè maschi 1564, e femmine 2110. Ripristinato il paterno e pacifico Governo dei Reali di Savoia, la popolazione di Vigezzo ricevette un nuovo e tale aumento, che nel 1822 ascendeva a 4561 anime, e nel 1837 all'accennata di 5377. Per conseguenza nello spazio non ancora di trent'anni si ebbe un accrescimento di 1703 anime. Così progredendo la bisogna, si può credere che in poco tempo il numero degli abitanti della Valle arriverà ancora a quello per noi marcato dell'anno 1698, per la qual cosa noi facciamo voti caldissimi.

Per ciò che spetta alle facoltà intellettuali della popolazione Vigezzina diremo che gli abitanti di questa Valle sono per lo più d'ingegno svegliato, intelligenti, attivi, e capaci delle più ardite, e difficili intraprese. Sparsi in tutte le regioni d'Europa si fanno ovunque ammirare per probità non solo, ma per avvedutezza, e non comune ingegno, coi quali sanno spesso procacciarsi vistose ricchezze. Essi sono tenacissimi della loro religione, di una fedeltà incorruttibile ai loro legittimi Sovrani, e di un'affezione senz'esempio per la nativa terra. Le donne sono in generale non meno

belle di forme che gentili di modi: mogli per lo più di persone che frequentano le più colte città d'Europa imparano facilmente il modo di trattare dei mariti; vestono assai elegantemente, e mostrano un'educazione talvolta straniera alle cittadine. Assuefatte però ad una vita semplice, operosa, villereccia, mal soffrono l'etichetta cittadinesca; mal soffrono per conseguenza di sortire dal proprio paese, rassegnandosi piuttosto alla separazione de' proprii mariti. Ed oh il Cielo volesse che la gioventù Vigezzina, seguendo le pedate de' suoi maggiori, che tanto contribuirono alla prosperità della Valle, e delle famiglie, continuassero a scegliersi per compagne delle fanciulle Vigezzine: chè allora il sacrosanto amor di patria sarebbe conservato, e con esso la campestre tranquillità, la pace del cuore, i comodi della vita, e tutti quei beni, quali possonsi in questo mondo fallace desiderare migliori.

## V.

### Origine, corso, e foce dei Fiumi.

Due fiumi principali, ed amendue col nome di Melezzo sortono dalla valle Vigezzo. Uno trae la sua origine dalla così detta *Pioda di Crana*, monte ripidissimo, e sassoso al nord di Santa Maria Maggiore; percorre la Valle dirigendosi all'oriente; riceve tutti gli altri piccoli torrenti, che discendono dalle montagne, e spezialmente il *Lovana*, che proviene dall'alpina catena meridionale, e scorre presso Malesco, e l'*Isornino*, che scorre fra Craveggia, e Zornasco. Questo Melezzo, che noi chiameremo orientale, per tal modo ingrossato, corre per lo lungo le Cento Valli, e dopo un viaggio di circa venti miglia, termina congiunto colla

Maggia , nel Lago Maggiore vicino a Locarno. Tre ponti di pietra mantenuti dai Comuni del Mandamento, oltre a diversi altri in legno, danno passaggio dall' una all' altra sponda. Il primo di detti ponti in pietra sta in vicinanza di Crana col nome di *Ponte a volta;* il secondo s'incontra passato il comune di Re col nome di *Ponte di Manlione*; il terzo trovasi al di sotto di Olgia, e chiamasi *Ponte della Pioda.*

L'altro Melezzo, che può dirsi occidentale, trae origine da una parte dei monti settentrionali, che trovansi fra Albogno, e Druogno, e dall'altra dai monti meridionali al di sotto del *Pizzo di Ragno.* Riunito al di sotto della Riva di Gagnone, si porta all' occidente, e dopo un corso di circa sette miglia sbocca nel Toce vicino a Domodossola. La nuova strada carrettiera Vigezzina segue il corso di questo fiume, e passa ora all' una, ora all' altra sponda mercè quattro ponti, due in pietra, e due in legno. Si crede che questo Melezzo ricevesse anticamente le acque di quello, che ora portasi a Locarno, e da ciò se ne deriva l'identica denominazione. La grande quantità di ciottoli, che si trovano fra Crana e Druogno sembra confermare siffatta credenza. Le acque dell'uno, come dell'altro Melezzo contengono delle trote in discreta abbondanza, e di uno squisito sapore.

## VI.

### Monti.

Già furono per noi accennate l' origine, e la direzione dei monti della valle Vigezzo. L'altezza media di questi monti dal piano di Santa Maria Maggiore può valutarsi a metri seicento: i più elevati sono il *Pizzo di Ragno* al sud-ovest;

la *Pioda di Crana* al nord, ed il *Gridone* all'est: le loro altezze dal suddetto piano sorpassano i mille metri. Dalla sommità del Pizzo di Ragno si veggono al nord, ed all'ovest le immense catene delle alpi coperte di ghiaccio perpetuo, e simili colle ineguali loro vette ad un mare burrascoso; al sud-ovest il Lago d'Orta, e suoi contorni; al sud il Lago Maggiore, e le pianure del Novarese; al sud-est i contorni di Varese, e la magnifica pianura Lombarda.

Tutti i monti della Valle hanno delle strade praticabili sino alla sommità non solo agli uomini, ma pure alle bestie bovine, alle capre ed alle pecore, le quali tutte, riunite in mandre più o meno numerose, nei quattro mesi del-l'estate vi trovano un pascolo eccellente. Su tali alture si vedono perciò di tratto in tratto stalle e capanne, che servono di ricovero ai pastori, e di ripostiglio al latte, formaggio, e butirro, che vi si fanno.

In una valle profonda dietro il monte, su cui giace Craveggia, e poco lungi dal luogo, in cui incomincia la valle Osernone, membro del Cantone Ticino, trovansi i così detti *Bagni termali di Craveggia* egregiamente descritti dal Professore Ragazzoni in due sue memorie stampate a Novara, l'una nell'anno 1816, l'altra nel 1823. Tali acque che scaturiscono dal monte, e poco lungi dal fiume che scorre nel fondo di quella valle, hanno la costante temperatura di gradi 22 positivi Reaumur; sono trasparenti, inodore, alquanto untuose al palato, inalterabili all'aria, e di un peso specifico uguale a quello dell'acqua distillata. Secondo Ragazzoni contengono esse dei solfati di allumina e di calce, con poca quantità di zolfo, e devonsi perciò considerare come acque salino-termali. La facoltà medica Parigina, che ad invito del Ministro dell'Interno di quel Regno, instituì nel-l'anno 1819 l'analisi delle acque di Craveggia, per ogni litro di quella, che attualmente adoprasi nei bagni, trovò

| | |
|---|---|
| Solfato di soda . . . . . . . | 0,197 |
| Acetato di soda . . . . . . . | 0,031 |
| Solfato di calce . . . . . . . | 0,046 |
| Carbonato di calce . . . . . . | 0,043 |
| Bitume . . . . . . . . . | 0,010 |
| Alcali circa . . . . . . . . | 0,010 |
| Grammi . . | 0,337 |

cioè grani sei, ed un terzo circa di materia salina in dissoluzione per ogni litro, ossia per ogni oncie trentasette di acqua minerale. Tali acque mostransi efficacissime nelle eruzioni impetiginose, negli ingorgamenti scrofolosi, nelle piaghe cutanee inveterate, e prese per bevanda manifestano una facoltà deostruente sui visceri del basso ventre, e specialmente sui cronici induramenti del fegato, e della milza. L'azione risolvente di queste acque devesi specialmente all'iodio recentemente in esse scoperto dall'esimio chimico signor Bianchetti da Domodossola. Il comune di Craveggia fece da poco tempo innalzare in quel luogo un comodo fabbricato, dove nella stagione estiva trovano alloggio, e sufficiente trattamento gl' infermi che si portano a quei bagni. L'affluenza però non è molto considerevole, troppo disastroso essendo il viaggio per chi non gode prospera salute, troppo selvaggio il luogo per chi accorre ai bagni per seguir la moda, e passarvi allegramente qualche mese dell' anno. Se non che ministri noi in Valle dell'arte salutare da oltre anni quindici, e testimonii delle sorprendenti guarigioni ottenute delle anzidette malattie mercè le acque di Craveggia, non cesseremo mai dall'incorare quei cronici, che già esaurirono ogni farmaco, e disperarono della loro sanità, a ricorrervi con fiducia malgrado ogni disagio; chè forse non lo faranno invano.

I monti della valle Vigezzo hanno per la massima parte una superficie terrosa coperta da numerose piante d'alto fusto.

La catena al nord del piano sino al di sopra dei luoghi abitati mostrasi popolata di piante di castagno , noce , faggio, e di qualche bedola: più in alto , come pure tutta la catena meridionale è coperta da abeti, larici, peccie, tiglie (*pinus abies*, *larix*, *picea*, *silvestris*, *Linnaei*). La maggior parte di siffatte piante essendo sempre verdi, fanno nell' inverno mirabile contrasto col bianco delle nevi da cui è coperto ovunque il suolo, e compartiscono ai monti Vigezzini un aspetto di coltura, e di amenità che sorprende. Ricchi poi sono tanto il piano, che i monti di Vigezzo, di arbusti, ed erbe medicinali, fra i quali il ginepro, il veratro bianco, l'arnica, il colchico, la genziana, il lichene islandico, il rododendro ferrugineo, l'imperatoria, i polipodii maschio, e femmina, ecc. ecc.

## VII.

### Miniere.

Nessuna miniera coltivasi presentemente nella valle Vigezzo, quando si eccettuino alcune cave di carbonato calcare, che somministrano la calce agli usi del Mandamento. Vi sono però dei filoni di minerale ferrugineo al di sopra di Crana, ed al piede del Gridone premenzionato, ed in quest'ultimo luogo eranvi altre volte fucine destinate al ricavo del ferro. S'ignora il perchè siano state abbandonate, se pure non provenne dalla qualità del ferro che si otteneva, che dicesi troppo dolce, e non conveniente agli usi ordinarii. In un paese però dove tanto abbonda il combustibile, ed in tempi in cui la costruzione delle strade ferrate consuma un' immensa quantità di ferro, la coltivazione delle miniere del Gridone potrebbe forse essere ripresa con isperanza di cospicui guadagni.

Poco lungi dalla sommità della Pioda di Crana trovasi una miniera di porcellana di finissima qualità, e che venne già descritta da Amoretti col nome di *Kaolino*. Giace in un filone perpendicolare agli strati di granito in tavole, da cui risulta tutto quel monte colossale. Questo filone, che ha molti piedi di larghezza, è di una sostanza grigio-nericcia, lamellosa, e tenera, entro cui corrono rilegature candide, che sono di Kaolino. Esso è infatti di un bianco candido, cristallizzato in collonnette fibrose, quadrangolari, troncate in cima, ove formano ora un quadrato, ora un rombo. Lungo il filone trovansi delle grotte più, o meno spaziose tutte rivestite nell'interno da siffatte colonnette fibrose, che lasciate lungamente all'aria sfioriscono, e seccate si convertono in finissima, e candidissima polvere. Il kaolino essendo stato spedito a Parigi fu trovato eccellente per fabbricare della porcellana finissima. Noi pure lo abbiamo diligentemente esaminato, e solo ci sembrò che fosse esso poco permeabile all' acqua, per cui la di lui pasta non mostrerebbe quella tenacità, che crediamo necessaria per simili fatture. Dopo diversi esperimenti ci fu però dato conoscere potersi riparare a questo difetto coll' incandescenza: esposto il kaolino a fuoco forte, mentre non perde alcuna delle sue proprietà, acquista invece quella di stemperarsi facilmente nell'acqua, e formare colla medesima una pasta non meno tenace di quella della creta. Per la qual cosa stimiamo noi pure questo minerale convenientissimo alla formazione della porcellana; ed una fabbrica in valle Vigezzo, dov' è abbondantissima la legna da fuoco, potrebbe provvedere lo stato di squisita porcellana con grande lucro di chi la intraprendesse.

In un monte al di sopra, ed al sud di Malesco trovasi una miniera di marmo bianco, che al dire dell'Amoretti, non invidia il Carrarese. Difatto esso è d'un bianco candido, di una grana fina, e suscettibile di bella pulitura. Il pa-

vimento della chiesa di Re fu in parte formato con questo marmo. Presentemente però la cava non si lavora attesa la sua lontananza dai luoghi abitati, ed il marmo s' impiega per la fabbricazione della calce.

Nel così detto piano delle Lotte poco lungi da Santa Maria Maggiore si vuole che si trovi in abbondanza non solo la torba ma pure il carbon fossile. Sarebbe a desiderarsi che venissero intrapresi degli esperimenti onde verificare la cosa; chè l'esistenza di simili combustibili riescirebbe di grandissimo utile non solo alla Valle, ma all'intiero Stato. Nei Cenni di Statistica mineralogica di Vincenzo Barelli sta scritto trovarsi in Druogno presso la strada che mette a Domodossola la *Lignite fragile.* Crediamo che questo fossile bituminoso si trovi non presso la strada che mette a Domodossola, bensì nel monte meridionale che sta di rimpetto a Druogno. In tale località noi vi abbiamo pure scoperto dei filoni di puro amianto, e di legno fossile di diversa natura, e dimensione. Anche qui facciamo dei voti perchè siano intrapresi degli scavi sufficientemente profondi, onde conoscere, se il minerale bituminoso s' interni nel monte, e se acquisti le volute qualità per utilmente impiegarlo come sostanza combustibile.

Furono pure in varii tempi designate in Vigezzo delle miniere aurifere, e segnatamente in un rio al di sotto di Coimo, lungo le sponde del Melezzo, al di sopra di Crana, in un monte presso Finero, ed in un altro al di sopra di Malesco. La miniera di Finero venne esperimentata negli scorsi anni, ed anzi eransi già costrutti al piede della medesima alcuni edifizi. Ma ulteriori esperimenti non corrisposero alle prime speranze; il minerale si trovò assai povero del prezioso metallo, e se ne è perciò abbandonato lo scavo. La miniera al di sopra di Malesco dicesi assai ricca, spe-

cialmente in argento; ma sinora non venne regolarmente esperimentata, e molto meno in alcuna parte coltivata.

Finalmente fra le sostanze mineralogiche della valle Vigezzo accenneremo l'ardesia, il granito, la breccia, lo scisto argilloso, e micaceo, dei quali trovansi pressocchè tutte composte le montagne sassose. Accenneremo pure le piriti sulfuree, e gli ammassi di arena finissima composta di quarzo, e feldispato, che trovansi al di sopra di Crana; non che la pietra ollare, della quale consta un monte all'ovest di Malesco.

## VIII.

### Suolo — Prodotti — Agricoltura.

Tutto il coperto terroso coltivo della valle Vigezzo mostrasi sabbioso, siliceo, e spesso misto a numerosi ciottoli proprii dei letti di fiume. In molti luoghi la terra di vegetazione non è più alta di tre oncie. Questi terreni sono perciò sempre asciutti, aridi, e pochissimo atti ad un orgogliosa vegetazione. Invano si tenterebbe d'investigare con precisione la superficie coltiva della valle Vigezzo, posciachè quasi tutti i Comuni, essendo esenti da ogni imposta, mancano di catastro, o di qualunque siasi altro allibramento. Tuttavia valendoci di alcune vecchie note, che ci fu dato rinvenire, noi abbiamo compilata la tavola decima, la quale, se non in modo preciso, vale almeno approssimativamente per farci conoscere l'estensione del territorio particolare coltivo di ciascun Comune, e dell' intiera Valle. Osserviamo da questa tavola, che in Vigezzo trovansi n° 993,400 spazza ossolane di campo, ossiano giornate 1,057; e spazza n° 2,611,225 idem di prato, o giornate 2,777, e così in totale spazza ossolane n° 3,604,625, o giornate di Piemonte n° 3,834.

Per rapporto alla superficie totale di ciascun Comune e dell'intiera Valle, e così compresi i territorii comuni, noi non possiamo altrimenti desumerla che dagli antichissimi riparti che stabiliscono l' estimo dei Comuni, tanto individualmente, che relativamente a quello di tutti gli altri. L'estimo individuale dei Comuni di Vigezzo viene diviso in tanti così detti Imperiali, ed ogni imperiale costituito da altrettanti fondi del valore di lire seicento Milanesi. Riguardo all' estimo relativo, l' intiera Valle costituisce un estimo di lire vent'una, il quale trovasi diviso fra i varii Comuni in proporzione del rispettivo territorio, od estimo individuale. Le due ultime colonne della premenzionata tavola decima mostrano l'estimo dei Comuni in imperiali, e la loro divisione in lire vent'una d'estimo. Egli è sulla base di questa divisione che si sono sempre sostenute, e che tutt' ora si sostengono le spese comuni, e spettanti all' intiera Valle. Da dette due ultime colonne si rileva poi che il territorio comune non è per nulla in corrispondenza col territorio particolare, e che anzi molti Pubblici hanno poche terre coltive, e considerevole estimo comune, e viceversa. Considerati i Comuni sotto il rapporto del solo territorio coltivo particolare si ha la seguente progressione: Santa Maria Maggiore, Craveggia, Buttogno, Druogno, Malesco, Cojmo, Finero, Albogno, Toceno, Vocogno, Villette, Zornasco, Folsogno, Dissimo, Re, Olgia; considerati invece sotto il rapporto della loro superficie totale, particolare, e comunale, si ha l'altra progressione: Craveggia, Malesco, Druogno, Buttogno, Toceno, Cojmo, Santa Maria Maggiore, Villette, Vocogno, Folsogno, Dissimo, Finero, Olgia, Albogno, Re, Zornasco. Ben diversa è ancora la progressione stando al censo della Valle fatto negli anni 1722-23, e che noi riportiamo nella tavola XIX quale ci fu dato avere quando questo lavoro era già terminato.

I prodotti della Valle sono tali, quali si possono avere in un paese montuoso, ed assai elevato, situato cioè al di sopra settecento, e più metri dal livello del mare. Questi prodotti consistono in segale, formentone o grano saraceno, pomi di terra, fieno, castagne, noci, canape, lana, ortaglie e legumi, non che piccole quantità di miele, cera, e vino. (Vedi tavole XI, XII, XIII). La raccolta della segala, anche negli anni più prosperi, non è sufficiente ai bisogni della popolazione per tre mesi. La medesima spesso manca del tutto, e ciò quando le pianticelle periscono durante i rigidi, e lunghi inverni. La tavola undecima contempla la raccolta della segala di un decennio. Furono per noi prescelti gli anni dal 1780 al 1789 inclusivi, e perchè in que' tempi facevansi delle regolari, ed autentiche consegne dei ricolti, che noi potemmo consultare, e perchè i calcoli fatti in epoche da noi lontane ci sembrano meritare maggior fede. E ciò tanto più, inquantochè l'agricoltura, ed il territorio coltivo non hanno menomamente variato da quelli a questi tempi, e presso a poco uguali ne devono pur essere sempre i raccolti. Risulta dunque, che il prodotto della segala in un decennio corrisponde a staja Ossolane n° 34727, ossia al medio per ogni anno di staja n° 3472 e così a due terzi di staja circa per ogni persona.

Il formentone, o grano saraceno, si semina alla fine di luglio, appena tagliata la segala, e si raccoglie al principio di ottobre. Questo grano, ben seccato nel forno, si riduce in farina, e con questa si fa una polenta non meno salubre, che gradita ai Vigezzini. Egli è sommamente produttivo, e sarebbe importante per la Valle, se non soffrisse la brina, la quale il più degli anni lo distrugge intieramente prima della maturità. Il perchè il ricolto di questo grano, giusta la tavola duodecima non è che di due mila cento tredici

staja ossolane all' anno; che è quanto dire meno di mezzo stajo per persona.

I pomi di terra ossieno patate forniscono il principale alimento agli agricoltori. Essi sono di una squisita qualità, di un colore giallo citrino, sommamente farinacei ed asciutti, cosicchè anche bolliti semplicemente nell' acqua non solo riescono un cibo gradito a tutti; ma pure grandemente nutriente, e salubre. L'esperienza dimostrò infatti, che le famiglie, le quali si alimentano quasi esclusivamente di pomi di terra, sono le più vegete, le più robuste, ed in questo numero si possono comprendere i tre quinti degli abitatori del Mandamento. Ella è cosa notabile, che la specie dei pomi di terra di Vigezzo non si vegga in nessuna parte di Italia, e che trasportata fuori del suolo della Valle degenera presto in una specie inferiore, assai meno grata, e nutriente, perdendo le due principali sue qualità, cioè il farinaceo, e l'asciutto. Il raccolto di questa radice tuberosa, già conseguente, come risulta dalla tavola decima terza, ed ascendente a gerli n° 9533 ossiano libbre 476650 da oncie trentadue, potrebbe ancora aumentarsi di molto e costituire un articolo d'esportazione di non poca importanza pel mandamento ora che la strada carrettiera è pienamente praticabile dall'interno della Valle a Domodossola, e che il prezzo dei trasporti è per conseguenza molto diminuito. Vedremo infatti fra poco che i campicelli Vigezzini sarebbero molto più produttivi coltivandoli a pomi di terra, che a segale, ed a grano saraceno.

Gli altri prodotti della Valle vengono indicati dall' accennata tavola decima terza, oltre alle ortaglie d'ogni genere che sono abbondanti, e saporitissime, ed oltre alle frutta, quali pera, pomi, prugna, ciriegge, ecc. Straniero però al suolo di Vigezzo è il persico, e scarsissima la vite. Nei soli

comuni di Cojmo, e Villette si fa qualche brenta di vino bianco, e di vino rosso in Olgia, ed in tutti gli altri luoghi la vite è destinata ai soli cortili delle case, e pergolati, ove pure l'uva quasi mai non matura a perfezione. Non sembra però che sempre così progredisse la bisogna; chè da antichissime pergamene si rileva che anche in parte del territorio di Malesco venivano coltivate le viti, e che la raccolta del vino era conseguente per quegli abitanti. Di fatto negli ordini di quel Comune, che sembrano apparnere all'anno mille e cento, sta scritto: *Item statutum et ordinatum est quod quilibet vicinus habens praedia, et possessiones ultra aquam teneatur, et debeat plantare, aut plantari facere in dictis eorum praediis et possessionibus de ultra aquarum vineam vel vineas. Et hoc sub poena florenorum decem valoris soldorum triginta duorum imp. pro singulo floreno, applicando communitati. Et hoc infra annos tres proxime futuros.* Indi, e poco dopo soggiunge: *Item attento quod utilitas pubblica est ut plantetur vinea in territorio Maleschi et ultra aquam in monte, ordinatum est quod omnes habentes praedia in ipso monte teneantur plantare in locis prout ordinatum fuerit per deputatos per communem. Quia multi sunt non habentes praedia ordinatum est quod accipiatur de territorio ipso montis communis et dividatur in petias et si tantum fuerit quod dari posset, una petia per quolibet vicino seu foco vicini.... quod detur una petia pro quolibet non habente de praedicta praedia ibi. Et quod ipsae petiae quae dividentur debeant vineari, et in vineis plantari per eos quibus datae, et assignatae fuerint, et plantatae in vineis.* E posciacchè rovistiamo questi antichi ordini di Malesco relativi ai prodotti della Valle non taceremo quello che ordina agli abitanti di seminar un campo a rape sotto la pena di soldi venti imperiali. Perchè si facesse tale ordinazione, strana certamente per i giorni no-

stri, noi lo ignoriamo. — *Item statutum, et ordinatum est quod omnes vicini terrae Maleschi teneantur, et obbligati sint ponere unum agrum de rapiciis. Et hoc sub poena pro quolibet contrafaciente soldorum viginti imperialium. Et ulterius quod non sit aliqua persona sive mascula sive foemina, parvus, vel magnus ex vicinis dictae terrae Maleschi quae audeat nec praesumat colligere, nec colligi facere in campis alienis aliqua rapicia, seu rapa, nec etiam aliquos caules sine speciali licentia illius cui erit dicta rapicia, rapes, sive caules. Et hoc sub poena pro quolibet contrafaciente, et pro quolibet vice soldorum duorum imperialium, et poena duplicetur de nocte.* Anche nei territorii di Crana, e Buttogno venivano altre volte coltivate le viti, e di questa coltivazione se ne vedono ancora le vestigia. Ma in questi, come in quello di Malesco ora scomparvero, può dirsi intieramente. Sarebbe questo una prova, che il clima Vigezzino col progredire dei secoli si facesse più rigido, oppure, che quelle coltivazioni erano disapprovate dalla madre natura, la quale prescrisse che la vite non germogliasse oltre una data elevazione? Noi propendiamo a quest'ultimo sentire; e crediamo che l'esperienza persuase l'abbandono di un lavoro stato imposto sin d'allora dalla forza, e non dall'amore dell'utile, ed eseguito per timor delle pene.

La ricolta delle castagne, e delle noci non è mai rilevante, e spesso nulla, sia perchè viene essa distrutta per tempo dalle brine, sia perchè non perviene ad una perfetta maturazione. La canapa, ed il lino vi prosperano discretamente; ma gli abitanti non ne raccolgono quanto basta pei loro bisogni. Il fieno è il prodotto principale, del quale e dai soli prati particolari, si ricavano pesi, o centinaia di libbre n° 25121, (Vedi le tavole XIII e XIV) oltre ad altri pesi n° 12560 raccolto nei pascoli, e boschi Comunali

inaccessibili alle bestie. Questo come quello serve a mantenere durante l'inverno le bestie cavalline, bovine, caprine, e pecorine, che si trovano nella valle Vigezzo, mentre nell' estate provvedono al loro mantenimento i pascoli comunali, e le cime dei monti. I cavalli, muli, ed asini servono al trasporto delle derrate. Dalle bestie bovine si hanno annualmente circa mille vitelli da latte, seicento circa dei quali, e dei più grossi si vendono ai mercanti del Lago Maggiore, cento a quelli dell'Ossola, ed il rimanente serve ai bisogni dei terrazzani. L' esportazione di quei vitelli dà un annuo prodotto al Mandamento di lire cinque mila circa. In estate, e venduti i vitelli, si fanno formaggi, e butiro eccellenti; ma la loro esportazione è di pochissimo rilievo, perocchè si consumano per la massima parte dagli abitanti della Valle. Dalle capre, oltre al latte, si hanno nella primavera gli allievi, le cui carni somministrano un ottimo cibo, e le pelli un articolo d' esportazione producente non meno di lire due mila all'anno: è questo senza dubbio l'animale il più utile per gli abitanti Vigezzini, inquantochè quasi tutto l'anno si procaccia da sè il pascolo nelle alpi, e nei monti inaccessibili alle bestie bovine, e non è per conseguenza di alcun aggravio, bensì d'una rendita certa, e vistosa in proporzione del tenue suo prezzo. Le pecore danno i montoni, e la lana; quelli ai macelli del Mandamento, e dell'Ossola; questa alla fabbricazione di stoffe molto grossolane, e destinate al vestimento della gente più povera. In molti Comuni si usano tutt' ora le così dette *Boggie*. Consistono queste nell' aver cura del bestiame sui monti, raccoglierne il latte, fare il cacio, ed il burro tutto in comune: due volte per ogni stagione, i pastori, coll'intervento dei proprietarii, misurano il latte somministrato in quel dato giorno dalle bestie di ciascun particolare; fanno

quindi lo spartimento del prodotto in proporzione del risultamento di tale misura.

Gli altri animali domestici del Mandamento sono quelli, che si trovano in tutte le altre parti dello Stato. Fuori delle galline per avere le uova, non allevasi pollame a cagione della scarsità dei cereali. Fra gli animali selvatici, oltre a quelli proprii di tutti gli altri luoghi, vi si trovano abbondanti il camozzo (*capra rupicapra*), la volpe (*canis vulpis*), lo scojattolo (*sciurus vulgaris*), la faina (*mustela faina*), la lepre (*lepus timidus*). Fra gli uccelli accenneremo il faggiano ossia gallo di brughiera, o di montagne, ed il francolino; e fra i pesci la sola trota che si rinviene in qualche abbondanza nei due Melezzi, ed è, come già dicemmo, di un sapore squisitissimo. Il camozzo, e la marmotta, particolarmente indigeni della valle Vigezzo, abitano gli alti monti; quello nei folti boschi, e nelle scoscese balze; questa nelle rovine sassose, e nelle deserte rive esposte al mezzodì. La caccia del camozzo non è meno dilettevole, che proficua; inseguito dai cani, che lo scuoprono dalle traccie dell'odor suo, fugge velocemente fra le cime, e le gole dei monti; quando sentesi affaticato cerca di pervenire ad un orrida balza; ivi, mediante un salto ben sovente sorprendentissimo, si rende inaccessibile ai suoi nemici, e più allora non si muove; i cani, latrando continuamente, gli si avvicinano quanto più possono, e quindi anch'essi di piè fermo, lo assediano in quella naturale inespugnabile fortezza; giunge il cacciatore, e con fucili rigati carichi a palla dirige i suoi colpi al povero animale, che a malgrado delle schioppettate, e delle ricevute ferite non si muove, se non quando mortalmente ferito, precipita rotolone dalla balza. Le carni del camozzo sono assai aromatiche, e saporose; la pelle ne è ricercata, e con questa si fanno vesti di lunghissima durata, e massime calzoni dei cavalcatori.

La marmotta si prende od aspettandola in agguato quando esce al pascolo, oppure scavando la sua tana quando trovasi assiderata. In quest' ultimo caso, se la caccia riesce, vale a dire se arrivasi nello scavo a conservare la direzione del foro della tana, se ne prendono sino ad otto in una sola volta; perchè siffatto animale suole associarsi prima di cadere in letargo. Le sue carni si mangiano dai caprai; e se ne tiene il grasso in gran pregio per guarire molti mali esterni.

Finalmente fra i prodotti della valle Vigezzo devonsi annoverare i boschi, i quali, costituiti dalle già per noi accennate piante d' alto fusto, appartengono per la massima parte ai diversi Comuni del Mandamento. Allorchè toccano le loro maturità se ne vende il taglio, e se ne ricavano somme di denaro assai rilevanti, che formano il principale lucro delle Comunità Vigezzine. La tavola decima quinta mostra questo prodotto nel novennio dal 1831 al 1839, il quale corrisponde al totale di lire 258419, ossia al medio per ogni anno di lire 28713 fra tutte le Comunità della Valle. Conviene per altro avvertire che giammai si fecero tante vendite quante nell'indicato novennio, e che i boschi trovansi ora quasi tutti, e di recente tagliati, motivo per cui questo reddito deve assai diminuire negli anni che verranno.

Tutte le piante tagliate si riducono in tronchi, dette *Borre*, e queste o sono di larice, abete, e tiglia e servono per fare delle tavole, ed altri legnami d'opera, o sono di faggio, e somministrano dell'ottima legna da fuoco. Le borre per istrade apposite si fanno strisciare sino al Melezzo, indi, e mediante la fluttuazione a tronchi sciolti si conducono per acqua sino al Lago Maggiore, donde poi si spediscono alle principali città d' Italia. Per accrescere momentaneamente l'acqua del fiume, e facilitare così la fluttuazione delle borre

si sogliono costrurre le così dette *serre*, edifizii mirabili tanto per la semplicità, quanto per l'artifizio, e la loro solidità. Consistono esse in una doppia travatura di legno appoggiata agli scogli, che formano le due sponde del fiume, attraversanti il letto del medesimo, e sostenuta da una grande quantità di sassi, e da appositi sostegni, e rinforzi. Nel centro di tali travature àvvi un apertura assai grande munita di robustissima porta: chiusa questa, viene arrestata l'acqua del fiume, ed in tre, o quattro ore si forma un piccolo lago artificiale: allora con un semplicissimo meccanismo si apre la porta, e l'acqua sorte con impeto, ed in gran copia, seco traendo a centinaia, a centinaia le borre. Questa piena artificiale si ripete tante volte quante bastano per trasportare tutto il legname sino al ponte di Manlione, luogo in cui il Melezzo, per le acque ricevute dai diversi torrenti della Valle, basta al resto della fluttuazione sino a Locarno. Conviene per altro notare che molte borre ora sono condotte al fiume Toce col mezzo della strada carrettiera Vigezzina, e che molte altre sono ridotte in tavole da diversi edifizii di sega, che si trovano nella Valle, e queste tavole, od assi servono non solo agli usi dei Vigezzini, ma si trasportano eziandio in Domodossola, ove se ne fa un piccolo commercio.

Sin qui dei prodotti, ora dei mezzi producenti, cioè dell'agricoltura. Questa è pur giuoco forza confessare trovarsi ancora affatto bambina in valle Vigezzo. Gli usi o per meglio dire gli abusi, e gli errori che commettevansi cento anni sono, commettonsi anche al giorno d'oggi, e Dio sa quando delle utili riforme potranno aver luogo. Ciò succede non tanto per la sterilità d'un suolo sabbioso, e diviso in infinite, e piccolissime frazioni, quanto perchè la coltura della terra viene abbandonata alle sole donne, le quali si mostrano nemiche capitali d'ogni innovazione. Ritrarre tutto quanto

havvi di riprovevole, ed erroneo nell'agricoltura della valle Vigezzo, lunga non meno che inutil cosa sarebbe. Il perchè ci limiteremo pel bene della nostra patria terra ad alcuni cardinali punti, sperando che in un modo, o nell'altro perverranno all'orecchio delle nostre contadine, e saranno dalle medesime seriamente meditati.

Le terre aratorie anche le più fertili hanno bisogno di riposo; e riposo ogni due, o tre anni lor si concede ovunque l'agricoltura non è bambina. All'opposto in Vigezzo non havvi mai tregua. Appena raccolta la segala si semina il saraceno, e questo si taglia per seminare di nuovo quella. Per tal modo una terra già magra, già poverissima di sali vegetabili si esaurisce del tutto e si finisce con ricavar niente per volere troppo ricavare. Si aggiunge anche che il grano saraceno ritarda la seminazione della segala, la quale colta poi, appena nata, dal gelo, perisce durante il lungo inverno, come un fanciullo perirebbe abbandonato fra mezzo alle nevi. Si aggiunge pure che il saraceno viene quasi sempre distrutto dalle brine, e che il più degli anni non solo si stanca inutilmente la terra, ma si getta la semente, e l'opera. Le donne Vigèzzine dovrebbero una volta persuadersi che una doppia ricolta non è pel suolo di Vigezzo, e che le terre vogliono riposo, vogliono tregua per essere produttive. Si abbandoni una volta la coltura del saraceno, in un novennio più spendiosa, che utile, e si lascino le terre aratorie ogni due, o tre anni del tutto vuote, se si vuole che esse siano fertili, almeno per quanto il comporta la situazione.

La meliga, ci si dice tutto giorno, non fa bene in valle Vigezzo, ma non si bada che gli esperimenti fatti non furono condotti come richiede la coltura di questo grano. Come può egli produrre, se si semina folto, folto come il miglio; se s'ingombra il suolo con altre seminagioni; se si

trascura di smovere, e raccogliere a suo tempo la terra all' intorno del gambo? Con una simile coltura certo che anche le fertilissime pianure Lombarde cesserebbero dal produrre il gran turco, che tanti migliaia di persone ora alimenta. Seminate, o donne, questo grano in maggio, e per maggior sicurezza il così detto quarantino; fate che una pianta sia distante dall'altra, per lo meno otto oncie; lasciate vuoto il suolo da altri legumi, affinchè il sole possa dardeggiare sulla terra; finalmente smuovete questa terra ogni tanto tempo, e raccoglietela intorno al gambo allorchè trovasi all'altezza di circa un braccio, e vedrete che la meliga forse farà bene anche in Vigezzo. Sappiate che esperimenti guidati da tali principii riuscirono felicissimi, e che un campo a meliga rendette più di due volte quello che avrebbe dato seminato a segala.

La coltura dei pomi di terra è già estesa, e produttiva in Vigezzo; ma non è scevra anche questa da alcuni errori, e specialmente da quelli che commettonsi nella coltura della meliga. In primo luogo non i più cattivi, i più piccoli, ed i meno maturi, come d'ordinario succede, ma destinate alla produzione i tuberi più belli, più perfetti, se volete che la specie non degeneri, e che anzi migliori; seminateli poi a discreta distanza l' uno dall' altro; ripulite i campi dalle erbe nocive; smovete frequente la terra, e rincalzate ben bene il gambo allorchè giunge all'altezza di circa sei oncie. Così le radici avranno campo di dilatarsi, di moltiplicarsi, e la ricolta non solo sarà più considerevole, ma pure più bella, più perfetta. Conviene anche qui persuadersi, e ripetere che rendono più cento piante bene coltivate, che duecento neglette, stivate le une sulle altre, e soffocate in modo da non potere nè dilatarsi, nè prosperare.

L' irrigazione dei prati, dove ha luogo, non può essere più barbaramente condotta che in valle Vigezzo. Si direbbe

che tutto si fa perchè essa non riesca proficua come in tutti gli altri paesi. I conduttori dell'acqua scavati nella terra dei prati irrigabili si conservano gelosamente in quel posto, in cui furono collocati dal primo Vigezzino abitatore. Tutti gli anni si sgombrano; tutti gli anni si estraggono delle terre, che si pongono ai lembi, ed i canali già di molte oncie più bassi del suolo se ne vanno tuttogiorno infossando maggiormente. L'acqua irrigatoria o ristagna in quei condotti, o trapela senza frutto nelle viscere della terra; o giunge appena appena a toccare la decima parte del prato, dappoichè essa per legge di natura non può dal basso salire in alto. Si aggiunga che la superficie dei prati è del tutto irregolare, e che l'acqua anche da questo lato incontra ad ogni momento infiniti ostacoli per dilatarsi. Per migliorare dunque, ed accrescere la ricolta del fieno nei prati irrigabili conviene far sì che i canali conducenti l'acqua si trovino nei luoghi più elevati; conviene per conseguenza otturare gli antichi coi materiali che si ricavano nella formazione di nuovi condotti, che vogliono esser larghi, ma poco profondi e ben livellati; conviene poi ripetere sovente quest'operazione, e sempre nello scopo di abbassare i luoghi più elevati, e riempire i più bassi. Così facendo, i prati riceveranno presto la necessaria livellazione, e l'acqua irrigatoria sparsa su tutto il terreno riescirà il doppio; il triplo proficua di quello che ora non sia.

La letaminazione, bisogna tanto importante per tutti i terreni, e doppiamente per quelli della valle Vigezzo già per se stessi aridissimi, e sabbiosi, è al certo essa pure una grande magagna che riscontrasi nell'agricoltura Vigezzina. Si raccolgono le foglie secche del castagno, del faggio, del rovere; si spandono al di sotto delle bovine, e dopo breve tempo si portano sui prati, e sui campi onde letamarli. In pochi giorni sono le dette foglie del tutto asciut-

te, ed i venti che dominano impetuosi nella valle presto le trasportano, Iddio sa dove. Per tal modo la letaminazione riesce, può dirsi, di nessun profitto, ed i terreni mantengonsi aridi, magri, e sterili ad onta dei sudori delle contadine di Vigezzo. Sappiano queste, che il letame deve fermentare per essere veramente proficuo: che questa fermentazione non può aver luogo se esso letame non è ammontichiato, e lasciato in riposo per lungo tempo; che solamente mediante questa fermentazione le foglie, e le paglie con cui viene frammisto lo sterco si scompongono, e si convertono in un terriccio assai proprio alla vegetazione; che in conseguenza, per ultimo, il letame vuol essere vecchio, vuol essere conservato da un anno all'altro prima di spanderlo sui terreni. Così facendo non si getterà l'opera invano; il vento non potrà più distruggere in un atomo tante fatiche; il letame sarà utile e proficuo perchè ricco dei sali, e dei prodotti della fermentazione, e le terre si faranno perciò più grasse, e più produttive.

Altro e gravissimo incaglio all'agricoltura Vigezzina sta nell'eccessiva divisione dei terreni. Ben si può dire infatti, che in un area equivalente ad una giornata di Piemonte vi sono bene spesso cento possidenti. Questo fa che una buona porzione di terra viene consumata dalle necessarie limitazioni fra un padrone, e l'altro; che in questi campicelli, ed in questi prati grandi come una stanza da letto, non può venire introdotta una buona coltura; che in cento anni si consuma il valore dei fondi nelle spese, a cui danno luogo i contratti di compra, di vendita, di permuta, ecc., tanto frequenti quanto moltiplicate sono le proprietà; che infine gli abusi non possono sradicarsi, e gli utili miglioramenti introdursi. Ben sappiamo che in un povero e sterile paese di montagna, in cui non vi sono ricchi signori, ed in cui tutti sono possidenti, non si possono avere, o pre-

tendere grandi possessioni ; ma sappiamo pure, che molte divisioni , e suddivisioni potrebbero risparmiarsi, e che quattro fratelli, ad esempio, invece di dividere in quattro parti i quattro campicelli del padre potrebbero prendersene uno per ciascuno.

## IX.

### Continuazione, e Corollarii del Capitolo precedente.

Le cose dette nel Capitolo precedente ci portano alle seguenti riflessioni. La valle Vigezzo ha novecento novantatre mila , e quattrocento spazza di terreno coltivate a campo , ossiano settecento novantaquattro mila settecento venti spazza coltivato a segale, ed a grano saraceno, e cento novantotto mila seicento ottanta spazza a pomi di terra, canapa, ed altro. Ora il valore medio in comune commercio d'ogni spazza di terreno a campo può valutarsi a lire una, e centesimi trenta, e così il totale dei campi a grano ad un millione, trentatre mila cento trentasei lire. Questi campi, giusta le tavole XI, XII danno un annuo prodotto di staia tremila quattrocento settantadue di segale, e staia duemila cento tredici di grano saraceno, ossia valutata la prima a lire cinque, il secondo a lire tre per ogni staio, l'annuo prodotto di lire ventitre mila seicento novantanove. Da questa devesi dedurre la parte colonica valutabile alla metà, e così il prodotto netto si riduce a lire undicimila ottocento quarantanove, e centesimi cinquanta. Ne viene da questo calcolo, che i terreni a grano della valle Vigezzo il cui valore è, come si disse, di L. 1,033,136 , danno un annuo reddito di lire una e centesimi quattordici per ogni cento lire di valore, ossia il proprietario Vigezzino impiega i suoi capitali all'uno, ed un ottavo per cento all'anno.

Le sovra notate cifre del terreno coltivato a grano, e dell'annuo prodotto paragonate colla popolazione Vigezzina di anime 5377 ci fanno conoscere, che ogni persona ha cento ventinove spazza di terreno a grano, e che dai medesimi raccoglie poco più di uno staio di grano all'anno. Dato poi che una contadina di Vigezzo possa coltivare dieci volte tanto l'indicata somma di terreno a campo, vale a dire spazza 1290, ne verrà che essa otterrà un prodotto corrispondente a dieci staia di grano all'anno, e per essa, ossia per la parte colonica, staia cinque. Or dunque comprende sin d'ora il lettore, che la più laboriosa contadina della Valle non ricava il proprio vitto che per cinque mesi dell'anno, essendochè una persona adulta non può vivere con una minore quantità di grano di quella corrispondente ad uno staia per ciascun mese, ossiano staia dodici all'anno.

Il quinto dei terreni a campo si disse coltivato a pomi di terra, canape, ed altro. Quattro parti di questo quinto, ossiano spazza 158944 si possono assegnare al primo articolo, e da queste si ricavano giusta la tavola XIII gerli n° 9533, ossiano libbre grosse 476650 di patate. Ne viene che ogni persona ha libbre ottant'otto, ed oncie venti di pomi di terra; che ogni spazza di terreno ne dà tre libbre, e che calcolate le dette libbre 476650 a centesimi tre per ciascuna danno il prodotto di lire 14298. Detratta da queste la parte colonica nella metà, si ha il prodotto netto corrispondente alla somma di lire 7149. Ora quando si rifletta che le spazza 158944 hanno il valore in comune commercio di lire 206627, 20 si ritroverà che i terreni coltivati a pomi di terra rendono il tre e mezzo per cento circa. Queste cifre paragonate con quelle ottenute pei terreni coltivati a grano non hanno bisogno di chiosa, e non si sa comprendere il perchè tutti i campicelli Vigezzini non sieno a quest'ora coltivati a pomi di terra. Chè allora

in primo luogo non avrebbe bisogno la Valle di una così straordinaria importazione di granaglie, e potrebbe in secondo luogo far fronte alle spese delle medesime coll'esportazione delle patate sovrabbondanti. E di fatto se i quattro quinti dei terreni a campo fossero seminati con pomi di terra se ne ricaverebbero due millioni trecento ottantaquattro mila cento sessanta libbre. Suppongasi che un millione di libbre venga consumato dagli abitanti, e che equivalendo a cento ottanta sei libbre per ciascuno, fossero bastanti al loro alimento per tre mesi. Le restanti libbre esportate e calcolate al sovra indicato prezzo darebbero un prodotto alla Valle di lire quarant'un mila cinquecento ventiquattro, e centesimi ottanta, il quale servirebbe all'acquisto di circa otto mila staia di grano, calcolato questo a lire cinque per caduno staia. Il perchè col cambiamento dei generi di coltura in Vigezzo verrebbero gli abitanti a ricavare dalle loro terre a campo con che vivere per cinque mesi, tre cioè con pomi di terra, e due colle granaglie acquistate, mentre col sistema attuale non ricavano il vitto che per due mesi, e dicianove giorni, un mese cioè col grano raccolto, ed il restante tempo coi pomi di terra. Si aggiunge ancora che dal presente calcolo resta escluso il quinto dei terreni, il quale coltivato a grano, a meliga, a legumi potrebbe ancora somministrare alimenti bastanti per un altro mese, e così in totale per sei mesi.

Ai presenti calcoli, che ci sembrano irrefragabili, non si potrebbero, a nostro senso, opporre che le difficoltà dello smercio, e quella dei trasporti. Ma a quest'ultimo si è ormai riparato colla sistemazione della strada carrettiera Vigezzina, la cui mercè con due centesimi per libbra si possono i pomi di terra far trasportare a Domodossola. Nella sistemazione dei prezzi si ebbe per noi di mira una tale spesa, essendo che valutammo le patate soli centesimi tre, quando sul mercato di Domodossola non furono giammai vendute ad un

prezzo minore, e spesso maggiore di cent.[1] cinque per libbra. In quanto allo smercio noi crediamo, che sarebbe esso facilissimo attesa le accennate qualità dei pomi di terra di Vigezzo, di gran lunga superiori a quelle di tutti gli altri luoghi. A quest'ora le patate di Vigezzo sono ricercatissime, e le poche, che si portano a Domodossola sono vendute al momento. Forse dei depositi di simile derrata nelle grandi città del regno, e dell'estero potrebbero essere un articolo di lucrosa speculazione, massime avuto riguardo alla tenuità delle spese di trasporto, che potrebbe effettuarsi dai carri, che portano il grano a Domodossola, e che ritornano vuoti alle terre del Novarese. Si aggiunge che i pomi di terra sono un eccellente foraggio pei cavalli, e per le bovine, e che in ogni peggior evento potrebbero servire a quest'uso pure importantissimo. Le bovine alimentate con simil radice prosperano mirabilmente, e danno un doppio prodotto in latte.

Per rapporto ai terreni a prato, dalle cose dette nell'articolo precedente, e dalle tavole X e XIII risulta che due milioni seicento undeci mila duecento venticinque spazza di terreno danno centinaia di libbre 25122 di fieno, il che corrisponde a libbre una di fieno per ogni spazzo di terreno. Calcolando il valore medio del fieno a lire quattro per ogni centinaio, ossia a quattro centesimi per ogni libbra, ne viene che i terreni a prato danno il prodotto annuo di centesimi quattro, e detratta la parte colonica di centesimi due per ogni spazza. I prati hanno presso a poco in Vigezzo, ed in comune commercio il valore medio di lire una per ogni spazza, e così rendono il due per cento del capitale impiegato.

L'anzidetto prodotto dei prati, giusta la tavola XIV oltre alle bestie da soma serve ad alimentare n° 2156 bovine, n° 3956 capre, e n° 1160 pecore, il cui prodotto in burro, e formaggio è appena bastante agli usi degli abitanti. Si stupirà il lettore come in valle Vigezzo, luogo molto elevato, e

circondato ovunque da numerose catene di monti, non sia più prospera la pastorizia, e più conseguente il prodotto delle bestie a corna. Ma ciò deriva in primo luogo dai lunghi, e rigidi inverni, per causa dei quali le bovine devonsi mantenere per otto mesi dell'anno chiuse nelle stalle. Deriva in secondo luogo dall'aridezza dei prati, i quali sono sempre assai poco produttivi, e spesso affatto sterili, quando nei mesi di estate, frequenti, e copiose non sieno le pioggie. Non è infrequente vedere nel cuor dell'estate i prati di Vigezzo arsi, e secchi come se vi fosse passato sopra un ferro rovente, e ciò non per istraordinarie, ma per siccità appena sensibili in altri luoghi. Nei due terzi dei prati Vigezzini il fieno si taglia una volta sola, e nell'altro terzo la seconda ricolta è incerta, e sempre assai tenue. Tuttavia il reddito dei prati in confronto del valore dei medesimi in comune commercio è maggiore di quello dei campi a grano come risulta dal sopra detto.

Finalmente dai calcoli, e dalle considerazioni per noi fatti nei precedenti capitoli fummo guidati alla compilazione della tavola decimasesta. Le cifre nella medesima esposte sono la conseguenza di lunghe, e pazienti osservazioni, e speriamo, che almeno approssimativamente saranno consentanee al vero. Abbiamo già detto, che il metodo di coltura attuale non somministra il vitto agli abitanti di Vigezzo che per due mesi, e diciannove giorni. Si raddopii questo tempo in causa dei bambini, e degli assenti. Si aggiungano al medesimo un mese, e ventidue giorni in contemplazione dei legumi, delle castagne, e d'ogni altro prodotto, e due mesi in contemplazione dei latticinii, e delle carni, ed avremo la cifra di mesi nove, durante i quali i Vigezzini possono alimentarsi coi prodotti della Valle. Per gli altri tre mesi sono essi assolutamente obbligati di ricorrere al di fuori, e di importare, giusta i calcoli fatti, non meno di dodici mila staia di grano all'anno, che calcolato a

lire cinque per cadun staia dà la somma per noi esposta nella tavola, di lire sessanta mila.

Per rapporto al vino, ed ai liquori spiritosi, mancandone del tutto la Valle, deve per intiero trarli dal di fuori. Informazioni, ed annotazioni diligentemente prese, ed esaminate ci persuasero consumarsi in Vigezzo non meno di tre mila brente di vino, e dugento brente d'acquavite all'anno. I due terzi del vino si ricavano dai possedimenti che i Vigezzini hanno nell'Ossola, l'altro terzo, e così l'acquavite, si acquistano e dagli Ossolani, e dai mercanti del Novarese. Pei generi coloniali, di lusso, e di vestiario noi non abbiamo cosa da aggiungere, solo osservando che le somme esposte nella tav. XVI sortono dai più moderati calcoli, ed osservando pure che grande si è la consumazione che si fa nella Valle dei generi coloniali, e specialmente del caffè, e dello zucchero. Per rapporto al prodotto dei legnami venduti nei boschi comuni, questo, giusta la tavola decimaquinta, ascenderebbe a L. 258419 pel novennio, e così a L. 28713 per ogni anno. Noi però non abbiamo esposto che la somma di L. 15000, essendochè i boschi sono ora quasi del tutto consumati, e per un centinaio d'anni deve il loro reddito limitarsi a molto minor somma.

Dalla più volte menzionata tavola risulta dunque che le importazioni annue nella valle Vigezzo ascendono alla somma totale di lire cento quaranta mila, e le esportazioni a quello di lire cinquantanove mila seicento. L'uscita supera l'entrata di ottanta mila quattrocento lire. Una così enorme deficienza a fronte d'un cielo bellissimo, e di una posizione incantevole, avrebbe senza dubbio impedito che questa Valle si popolasse, se il genio degli abitanti, renduto più intraprendente dalla loro stessa povertà, non vi avesse supplito, e non avesse così provato, che le situazioni più povere per gli indigeni prodotti, diventare possono le più ricche, mercè dell'industria e dell'attività. Diffatti poche regioni possono vantare tante persone fa-

coltose quanto la valle di Vigezzo; pochi paesi hanno, come questa, l'aspetto di una civiltà, e di una dovizie cittadinesca. La causa di tale apparente paradosso risulta da quanto dirassi nel Capitolo che segue.

## X.

### Emigrazioni.

Posciachè il suolo Vigezzino mostravasi incapace di alimentare una popolazione esorbitante, e tutt'ora crescente, conveniva pure che essa abbandonasse la diletta terra nativa, o supplisse coll'industria alla sua sterilità. I Vegezzini, ai quali sacro fu sempre l'amor di patria, non tardarono ad appigliarsi pieni di zelo, e di fervore, all'ultimo espediente. Gli uomini di questa Valle cominciarono a recarsi fra le varie nazioni di Europa per esercitarvi chi le arti liberali, chi la mercatura e la negoziazione, chi dei mestieri meno nobili, ma non meno onorati. La fortuna fu propizia alla semplice probità, all'ingegno, ai talenti, e questi novelli viaggiatori ritornarono alla patria ricchi di nuove cognizioni, e di danaro. L'esempio, e la prospera sorte dei primi incoraggiò i più timidi, e non andò molto che la più parte della popolazione maschile di Vigezzo fu negoziante, merciaia, artista, come lo è tuttora. L'oro intanto vi era portato da ogni parte, e presto convertiva le rozze capanne dei pastori in elegantissimi fabbricati; presto ergeva ovunque pittoreschi paesi; presto in una parola compartiva alla valle Vigezzo un aspetto di agiatezza, che non può che sorprendere. Nè ciò solo; chè i Vigezzini fatti ricchi mercè l'attiva, ed onorata industria, non solo innalzarono nei varii paesi bellissime chiese; ma acquistarono pure buona parte dei vigneti situati nei comuni di Mafera, Trontano, Montecrestese, ed altri dell'Ossola, ove costrussero a gara elegantissimi

casini di campagna, ove ricavano parte del vino loro bisognevole, e dove passano villeggiando buona parte dell'autunnale stagione.

Anche di presente il più dei Vigezzini recasi fuori Stato per procacciarsi il denaro bastante a supplire alle mancanze provenienti dalla sterilità del suolo nativo. Dalla tavola decimasettima si deduce che la somma totale dei Vigezzini che trovavansi fuori Stato nell'anno mille ottocento trentotto ascende a novecento sessantaquattro, cioè duecento ventitrè nel Regno Lombardo-Veneto, cento diciotto negli altri Stati d'Italia; trecento sessantasette a Parigi; cento diecinove nelle altre parti della Francia; quarantaquattro nella Svizzera; quarantasette nella Germania; nove nella Baviera; venti nell'Olanda; sette nella Spagna; uno nell'Inghilterra; tre oltremare, e sei finalmente in luoghi ignoti. Questa cifra sta a quella della popolazione a un di presso come uno a cinque, e sta a quella della popolazione maschile, come uno a due e tre quarti. Per tal modo un quinto della popolazione totale, e più del terzo degli uomini di Vigezzo si trovano fuori della Valle, e dello Stato, onde procacciare a se stessi, ed alle loro famiglie il necessario sostentamento. Di queste emigrazioni alcune sono annuali, e periodiche, altre temporarie, e d'incerta durata. Tutte poi si riferiscono a'Vigezzini, che non hanno abbandonata la Valle, che ritengono nella medesima famiglia, e domicilio, e che di quando in quando ritornano, e passano in patria qualche tempo. La tavola decimaottava distribuisce gli assenti secondo le rispettive professioni, e dalla medesima deduciamo che vi sono n° 34 gioiellieri, orefici, e chincaglieri; n° 66 pittori; n° 64 negozianti, e merciai; n° 81 esercenti arti meccaniche; n° 309 fumista; n° 195 spazzacammini; n° 15 militari; n° 18 di professioni diverse; n° 11 di professione incerta; n° 142 donne, e ragazzi, e così in totale i predetti n° 964. I gioiellieri erano molto più nume-

rosì nello scorso secolo, dacchè gli uomini di questa Valle, e specialmente quelli nati nei comuni di Craveggia, Malesco, e Villette godevano dello speciale privilegio di poter esercitare questa professione in tutto il regno di Francia senza pagamento di alcuna gabella, come noi diremo nella parte istorica. Anche di presente i gioiellieri della Regina dei Francesi, sono i signori Francesco e Gio. Giacomo fratelli Mellerio da Craveggia: quelli della Real Corte di Baviera i signori fratelli Borgnis da S. Maria Maggiore, e quelli di diverse altre Ducali Corti di Germania i signori fratelli Mellerio pure da S. Maria Maggiore. Vigezzini sono poi i principali negozianti di simili generi che trovansi in Parigi.

Il genio della pittura si direbbe innato ai Vigezzini, e quando vi fosse in Valle una scuola ben ordinata riuscirebbero senza dubbio artisti di merito. Un alunno di questo Mandamento, in quattro, cinque, o tutto al più in sei anni di studio, sotto la direzione quando di uno, quando dell'altro pittore della Valle, si rende abile a dipingere tanto ritratti, che quadri di storia, e spesso con perfezione tale da non temere il confronto di quelli, che calcarono per molto maggior tempo il suolo delle più celebrate scuole. Allora questi si reca nelle varie parti della Francia, ivi si procaccia lavoro in ritratti, e dipinti d'ogni sorta, e dopo un anno, o diciotto mesi di assenza, ritorna in patria ricco di cinquanta, ed anche di cento luigi d'oro. Tale provento è certamente assai rilevante pel Mandamento, avuto riguardo al considerevol numero di siffatti artisti. Anche nella Valle, e nelle varie altre parti dello Stato si ammirano con piacere i dipinti a fresco dei pittori Borgnis, Rossetti, e Peretti, quai testimonii del valore Vigezzino nelle arti, e quest'ultimo, ancora vivente, viene a giusto titolo stimato come uno dei più valenti dei contorni.

Molto stimato è pure il pittore Carlo Giuseppe Sotta da Malesco già allievo dell'Accademia di Roma, ove ebbe il premio,

e pregiabili per rassomiglianza, e naturalezza sono i ritratti all'olio dei pittori Giuseppe Rossetti, e Gioanni Antonio Molinari da S. Maria Maggiore.

Molti negozianti, e merciai Vigezzini si recavano altre volte nella Germania, alle fiere che là tengonsi ora in una, ora in un'altra città. Presentemente questo numero trovasi assai diminuito per causa delle nuove disposizioni ivi emanate, le quali proibiscono l'esercizio della mercatura a quelle persone, che non hanno la sudditanza tedesca. Molti negozianti, e merciai Vigezzini si ritirarono perciò od alle proprie case, o nella vicina Svizzera, e l'importazione da questo lato, altre volte assai rilevante, dei guadagni fatti, è ora ristretta a molto minor somma. Non è però per questo che non vi sieno ancora molti negozianti Vigezzini assai considerevoli, e noi per tutti citeremo Gioanni Maria Farina a Parigi distillatore dell'acqua di colonia, e prôvveditore delle Corti di Francia, Inghilterra, Prussia, ed Allemagna. I fratelli Borgnis proprietari della famosa fabbrica di tabacchi in Franco-Forte sul Meno: Magistris, ed Antonioli proprietarii del più accreditato negozio di articoli di moda a Padova: Ciolina e Jelmoli negozianti di stoffe nella Germania. Francesco Pironi da Finero ricco e stimato agente di cambio a Lione, ecc. ecc.

Fra gli artisti meccanici vi sono degli indoratori abilissimi; degli architetti capi-mastri, dei fabbri-ferraj, e specialmente dei falegnami appartenenti al comune di Druogno, che si recano nelle varie parti d'Italia.

La classe più numerosa è quella dei fumista, e degli spazzacammino. I primi si recano per la maggior parte nella Francia, e nella Germania, e talvolta con fortuna tale da vedersi in non molti anni agiati, ed anche ricchissimi. Fra questi citeremo per modo d'esempio i fratelli Trabucchi di Malesco padroni di alcuni milioni di lire, e fondatori dell'ospedale di quel luogo; i fratelli dell'Angelo, Gio. Dome-

nico Cottini, Guglielmi, e molti altri da Craveggia, tutti possessori di oltre un mezzo milione di sostanza guadagnato coll'esercizio della professione di fumista, Bonardi Giacomo Giuseppe da Cojmo, Bertina Gio. Battista da Druogno, Zana Pietro, e Pietro Daniele zio e nipote da Zornasco chiamati espressamente da Vienna a Torino per istabilire come fecero con ottimo successo un ben inteso riscaldamento del Palazzo Reale, e per riordinare le cucine, ed altre opere non meno ingegnose che utili ecc. ecc. Anche per quelli, che non giungono a così alta fortuna, la professione di cui è caso non cessa di essere proficua, e di procurare alla Valle più migliaia di lire all'anno. I fanciulli Vigezzini dopo quattro, o cinque anni di noviziato intrapreso senza alcuna spesa da parte delle loro famiglie, si guadagnano le tre, le quattro, le cinque lire al giorno con questa professione, e spesso si mettono presto in grado di esercitarla per loro conto, e con molto maggior gnadagno. Egli è in questo modo, e mediante l'anzidetto tirocinio che i sopra nominati, e molti altri ancora arrivarono al grado di fortuna poc'anzi per noi narrata.

Il mestiere di spazzacammino viene esercitato dai più rozzi, e specialmente dei luoghi di Crana, Villette, e Toceno, i quali in estate coltivano le terre, e custodiscono gli armenti, ed in inverno si recano nelle provincie del regno Lombardo Veneto di dove ritornano in primavera con cento, dugento, ed anche trecento lire. Il perchè questa ignobile, ma onorata industria non solo frutta alla Valle più di ventimila lire all'anno; ma apporta pure un altro singolarissimo vantaggio, quale si è quello di procacciare alimento a duecento persone durante una stagione, in cui alle proprie case non potrebbero guadagnarsi un soldo, od un tozzo di pane.

Le donne, i ragazzi, che figurano nella tavola decimaottava come assenti dalla Valle appartengono a quei Vigezzini che seco conducono all'estero le proprie famiglie. Quest'uso

va tutto giorno crescendo a grave cordoglio di chi ama la prosperità, ed il lustro della patria terra; e volesse Iddio che questa sola fosse la cagione di dolore, e che gli uomini di questi alpestri luoghi non si lasciassero strascinare dal tristissimo esempio dato a' giorni nostri da alcuni Vigezzini di sposare donne straniere in terra straniera. Guai se i nostri maggiori, quelli che tanto contribuirono co' loro traffici, colle loro industrie alla prosperità, ed alla ricchezza Vigezzina, guai, diciamo, se si fossero lasciati tentare di condurre seco le proprie famiglie, e molto meno di associarsi a persone, che non fossero state della Valle! La lontananza non era per loro dolorosa inquantochè di continuo raddolcita dalla cara speranza del ritorno, e questo ritorno oh! di quanta soavissima consolazione non era egli mai cagione! Come nel giorno del ritorno compensano ad usura le sofferte privazioni la moglie che stende le conjugali braccia; i figli che fatti grandicelli, e spiritosi attorniano festevoli le gambe; i parenti, i vicini, gli amici che fanno festa; i casolari, i campanili, le strade, i monti che rammentano tante, e sì care cose della prima fanciullezza! Sì i nostri avi furono ricchi, e felici perchè un amore costante mantennero alla patria terra, e ricca, e felice fu la patria per causa di questo stesso amore. Non è sempre così di quelli, che diversamente sogliono a' nostri tempi operare; chè i mariti mal reggono a mogli straniere; le mogli Vigezzine a straniere abitudini, per lo che spesso vediamo che or queste, or quelli se ne ritornano poi alla Valle grami di corpo, e di fortuna, parlante esempio a coloro che il sacrosanto amor di patria non sentono, o disprezzano. Molti ancora stanchi del frastuono, e delle corruttele cittadinesche, trovano nella tranquillità di questi cari monti quella dolce pace per loro da lungo tempo sconosciuta, e comprendono troppo tardi che non àvvi a questo mondo felicità maggiore di quella che procede dalla purezza

della propria coscienza , e dall'amore della patria. Comprendono poi questi tali troppo tardi che chi non sente affezione per la terra che gli fu culla, non è neppure capace di altri soavi sentimenti, e frammezzo alle mollezze, al lusso, ai divertimenti, se ne sta come un cieco in un gabinetto di quadri preziosissimi, o come un sordo in un concerto di musica.

Molte sono le cause dello spatriamento per noi pianto sin'ora, e molto dir si potrebbe in proposito; ma noi ci limiteremo ad accennarne tre sole, siccome quelle che crediamo principali. La prima di queste cause sta nelle disposizioni dei vari governi esteri, i quali incagliarono, ed anche impedirono del tutto ne' rispettivi Stati il commercio ambulante solito praticarsi in ispecial modo dai Vigezzini. Costretti questi a fissare uno stabile domicilio in qualche città, o terra, trovano a se più conveniente di richiamare la propria famiglia, e di risparmiare così le spese di viaggio, e di un doppio manèggio domestico. La seconda cagione dello spatriamento noi la riponiamo nel lusso ognor crescente, e nell'amore degli agj cittadineschi, che vanno via via insinuandosi anche nei Vigezzini petti. I nostri avi tuttochè abitanti nelle città le più cospicue, tuttochè possessori di ricche sostanze, mantenevansi isolati, ed alieni dal frastuono delle grandi società; mantenevansi in quella semplicità che imparata aveano ne' propri monti , nè conoscevano , o desideravano stato migliore. In una parola erano montanari anche nelle pianure; erano sobrii, ritirati, economi anche in mezzo a mille contrarie tendenze, e più amanti della semplice, e tranquilla società di un loro compaesano, che di tutti i clamorosi divertimenti cittadineschi. Ora presso alcuni Vigezzini succede il contrario, e corrotti non meno dall'oro, che da false abitudini s'ingolfano nel mondo sociale, ed arrivano così non solo a dimenticare, ma pure a sdegnare una patria che essi chiamano rozza, e selvaggia. Iddio volesse però che questi tali fossero solamente

perduti per la valle Vigezzo, e non portassero in fronte la maledizione della terra che racchiude le ossa de'loro avi! La terza, ed ultima cagione principale dello spatriamento vuolsi riposta nell'abolizione di molte patrie consuetudini, le quali solevano affezionare i Vigezzini alla loro terra nativa. Non vi ha dubbio essere le abitudini e consuetudini succhiate col latte più tenacemente scolpite nel cuore degli uomini, e più care di qualunque siasi umana cosa. Quel modo di amministrazione dei pubblici, quel privilegio di poter concorrere nel regime comune tosto ripatriati; quella beata libertà cotanto unisona colla natura dei luoghi; quelle immunità non proprie di altre regioni contribuivano senza dubbio a mantener vivissimo ne'Vigezzini l'amore della patria; all'incontro l'introduzione di nuovi usi, e di nuove discipline tuttochè più consentanee al ben pubblico, contribuisce a diminuirlo, e bene spesso a scancellarlo del tutto. Il Vigezzino, che ripatria dopo alcuni anni e che non trova più gli usi o gli abusi che esistevano prima di partire gli sembra di non più trovare la patria terra e dopo breve dimora si assenta di nuovo malcontento, indispettito, e col proponimento di non più ritornarvi; avverandosi così il vecchio proverbio: nascere spesse volte da piccole cagioni, grandi e lagrimevoli effetti; non mai impunemente abolirsi d'un colpo le inveterate consuetudini dei popoli, comunque perniciose.

## XI.

**Regime ecclesiastico — Parrocchie — Chiese.**

Vedremo nella parte istorica di questo nostro lavoro potersi presumere che le chiese dell' Ossola, e di Vigezzo fossero soggette prima dell'anno mille all'Arcivescovo di Milano, e non passassero alla diocesi di Novara se non in forza della donazione fatta dal Re Enrico al Vescovo Pietro l'anno mille

e quattordici. Dalle lettere d'Innocenzo Secondo in data 1133 apprendiamo che le due Ossole erano divise iu tre Pievi, cioè *Plebs de Mergotio, Plebs de Vergonte, et Plebs de Ossola cum suis pertinentiis;* per le quali pertinenze devonsi intendere questa, e le altri valli dell'Ossola superiore. Fra i capitòli chiesti, e conceduti dal Duca Francesco Sforza Visconti il 26 marzo 1450 havvi pur quello che gli officiali della curia di Matarella non dovessero amministrare giustizia ai Chierici contro ai loro debitori se non quando il Vescovo di Novara nominasse, e mantenesse nell'Ossola un suo Vicario avanti al quale gli stessi Chierici si potessero da loro creditori convenire. Questo Vicario generale avea pure la giurisdizione ecclesiastica, e l'Ossola non formava in conseguenza che un solo vicariato. Nell'anno 1569 e seguenti era Vicario di tutta l'Ossola il sacerdote Antonio Mellerio Paroco di Santa Maria Maggiore, e molti documenti furono per noi esaminati, in cui stava scritto *coram Reverendissimo Domino Antonio Mellerio Curato Sanctae Mariae Maioris vallis Vigletii, et in tota Ossula in specialibus Vicario foraneo.* Del resto il Vicariato dell'Ossola snperiore veniva denominato di Domodossola come si evince dal Sinodo diocesano celebrato dal Vescovo Cesare Speciano nel 1590, e mandato ai tipi in Novara nel susseguente 1591. In seguito il Bescapè nel suo libro *Novaria* dice di aver divisa la giurisdizione spirituale dell'Ossola conformemente alla divisione della giurisdizione civile, e di averne perciò formati quattro vicariati, di Vogona, di Domo, valle Antigorio, valle Vigezzo. La valle Vigezzo venne poi ancora divisa in due vicariati, denominati l'uno di Santa Maria Maggiore, di Malesco l'altro. Dalla curia Vescovile, a cui ci siamo diretti per conoscere l'epoca precisa in cui segui tale divisione ci venne risposto: risultare dall'indagini fatte che nel 1703 il vicariato di Malesco non esisteva ancora; mentre figurava disgiunto da quello di Santa Maria Maggiore

nella visita del 1750; la separazione essere dunque avvenuta fra l'una, e l'altra delle suddette epoche, cioè nella prima metà dello scorso secolo. In un istromento dell'anno 1708 da noi esaminato, e portante ricognizione di diverse reliquie stà scritto: *coram per illustri et admodum Rev. Dom. Carolo Ambrosio Traversino Archipresbytero dicti loci Maleschi, et Vicario foraneo huius secundae congregationis vallis Vigletii.* Ora questo Paroco Traversino cominciò a firmarsi nei libri parrocchiali Vicario foraneo della seconda congregazione di Vigezzo col primo gennaio dell'anno 1706, ed è a quest'epoca impertanto che devesi ascrivere la divisione della Valle nei due vicariati.

Il vicariato di Santa Maria Maggiore viene costituito dalle Parrocchie 1° di Santa Maria Maggiore, che comprende il Borgo, il Comune di Buttogno, ed i luoghi di Crana, e Prestinone; 2° di Craveggia; 3° di Vocogna; 4° di Toceno; 5° di San Silvestro che comprende i Comuni di Druogno, ed Albogno; 6° di Coimo; 7° di Marone frazione del comune di Trontano, e soggetta perciò nel civile al Mandamento di Domodossola. Il vicariato di Malesco comprende le Parrocchie, 1° di Malesco; 2° di Zornasco; 3° di Finero; 4° di Villette: 5° di Re coll'unito comune di Folsogno; 6° di Dissimo; 7° finalmente di Olgia. La popolazione del vicariato di Santa Maria Maggiore è di anime tre mila settecento quattro; quella del vicariato di Malesco è di anime mille ottocento sessantaquattro.

*Parrocchia e Chiesa di Santa Maria Maggiore.* Questa parrocchia fu certamente la prima della Valle, e racchiudeva per conseguenza ne' suoi primordii tutte le altre. Quelle di Craveggia, Vocogno, Toceno, e Druogno si separarono solamente, come vedremo, sul finire del decimosesto, od al principio del secolo decimosettimo, e fu a quest'epoca che da tre si ridussero a due i Parochi del Capo-luogo. Uno di questi Parochi ha il titolo di Penitenziere, l'altro di Prevosto; quegli,

secondo le moderne innovazioni, Paroco superiore; questi coadiutore titolare. Questa parrocchia viene ora costituita dai luoghi di S. Maria Maggiore, Crana, Buttogno, e Prestinone, aventi in totale una popolazione di mille e cento tredici anime.

La chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore, tutt'ora matrice di quelle di Graveggia, Druogno, Toceno e Vocogna, è senza dubbio la più bella, e la più grandiosa della Valle, ed una delle migliori della Diocesi. Essa venne rifabbricata negli anni 1733 e seguenti, sul disegno, e sotto la direzione del Tubiotti. L'architettura è d'ordine corintio. Costrutta di un sol arco assai ardito, ha cento sessanta piedi parigini di lunghezza, sopra ottanta di larghezza, ed altezza; contiene altari, balaustre, gradinate, e pulpito di marmo; un bell'organo, un superbo coro, due oratorii attigui, ed un recinto magnifico. L'abbelliscono numerosi, e pregiati a freschi, che sono lavori dell'esimio pittore Borgnis da Craveggia. Il dipinto del gran vôlto rotondo, o cupola di mezzo soprattutto, che rappresenta l'incoronazione della Beata Vergine fatta dalla SS. Trinità al cospetto del Paradiso, ed in cui vi sono perciò più di quattrocento teste di grandezza più che naturale, è assolutamente sorprendente. Questo dipinto fu fatto a spese delle donne del borgo, che ne ricompensarono l'artista col prodotto di molta tela intessuta col filo ch'esse fecero colle proprie mani. Il recentissimo dipinto della cupola del vestibolo rappresenta l'Assunzione in Cielo di Nostra Donna, ed è per l'armonia e leggierezza delle tinte uno dei migliori che sieno sortiti dal pennello dell'egregio pittore Peretti da Buttogno.

La festa titolare di questo bel tempio è l'Assunzione di M. V., giorno in cui intervengono non solo le popolazioni del Mandamento, ma pure quelle delle adiacenti vallee. In grandissima venerazione si tengono in questa chiesa le reliquie di S. Carlo Borromeo, già feudatario della valle, e rac-

chiuse in un magnifico busto d'argento, regalate esse reliquie al Mandamento nell'anno 1627 dal Cardinale Federico Borromeo successore del gran Santo nella sede arcivescovile di Milano. La chiesa di Santa Maria Maggiore è pure provveduta di altre ricche suppellettili, e fra queste d'una bellissima croce d'argento di finissimo lavoro, e considerevol valore.

Cinque oratorii vi sono nella parrocchia. Uno attiguo alla parrocchiale, dedicato a S. Giovanni Battista decollato, e proprio della confraternita del SS. Sacramento; un altro in Buttogno, due in Crana, ed uno in Prestinone. In Buttogno, esiste un Cappellano e maestro collo stipendio di lire seicento pagato dal comune. L'oratorio sotto il titolo dei Ss. Giovanni Battista e Lorenzo martire venne consecrato il 1° novembre 1421 dal frate Bartolomeo dell'ordine dei minori, Vescovo Castrocense, suffraganeo, e commissario del Vescovo di Novara. Assistevano alla cerimonia due Parochi di Santa Maria; il Paroco della chiesa di S. Pietro di Malesco, e quello della chiesa di sant'Ambrogio di Coimo, unici forse esistenti in valle. Quest'oratorio è di belle forme, ed ornato da alcuni dipinti a fresco dell'esimio pittore Peretti di quel luogo, fra quali primeggia quello della cupola rappresentante il trionfo di S. Lorenzo. Degli oratorii esistenti in Crana, uno è dedicato a S. Rocco e costrutto nel principio del decimo settimo secolo; l'altro a S. Giovanni Evangelista di elegante, e più recente costruzione; il dipinto della cui cupola è uno dei più belli a freschi del lodato pittore Borgnis. Havvi in Crana un beneficio di ius patronato della famiglia Genari, ma di reddito assai modico, è perciò insufficiente a mantenervi un Sacerdote Cappellano. L'oratorio di Prestinone è pure di graziose forme, e dedicato a S. Gottardo. Vi è annesso un cimitero scoperto, in cui si sepelliscono gli abitanti del luogo, ed un beneficio pel Cappellano di sufficiente reddito.

*Parrocchia e Chiesa di Craveggia.* Il luogo di Craveggia avendo già una popolazione di oltre mille anime sentiva il bisogno di una parrocchia propria. Essendo già vice parrocchia nel 1553, ottenne nel 1598 una totale separazione da quella di Santa Maria Maggiore della quale era sino allora stata membro, ed un erezione di una parrocchia propria, ed indipendente. Ha un Paroco, con una prebenda delle più ricche di val Vigezzo. La bella chiesa parrocchiale venne riedificata nel 1733 sulle fondamenta d'altra antichissima, e sul disegno del pittore Borgnis che la volle simile a quella di S. Salvatore di Venezia, rinomata produzione del celebre Sansovino. Essa è composta di tre navate, e lunga braccia settanta sopra trenta di larghezza ed altezza, e nulla lascierebbe a desiderare in punto all'architettura, se non fosse troppo bassa, ed ornata di cornicioni, e capitelli di stile barocco in allora dominante. Questo tempio è dedicato ai Santi Giacomo Apostolo, e Cristoforo martire, ed è ricchissimo in ogni genere di ornamenti, e di arredi sacri. Sopratutto si ammirano i molti dipinti a fresco dei celebri pittori Borgnis, e Peretti; un bel quadro del Marangone, e tredici quadretti sul rame rappresentanti i principali misteri della vita di Gesù Cristo, del Fiammingo Francesco Franc; un sontuoso altare maggiore costrutto di marmi finissimi a colonne, e statue; un grandioso organo già appartenente alla soppressa chiesa del Giardino di Milano; una suppellettile di paramenti e biancherie finissime, e veramente sorprendente; un ostensorio, ed una grande croce d'argento tempestati di pietre preziose, dono il primo dei fratelli Mellerio fu Giovanni gioiellieri della Regina dei Francesi già per noi menzionati, e la seconda di Giovanni Antonio Mellerio, pure distinto gioielliere craveggese a Parigi. E per verità mirabile e veramente consolante è l'emulazione felicemente suscitata fra i signori, e le signore di quell'insigne luogo per addobbare la loro chiesa parrocchiale, e noi po-

tremmo citare molti e molti recenti, ed insigni altri benefattori di quella Chiesa se questo non ci portasse troppo lungi dal nostro assunto. In questa chiesa riposa il corpo di S. Faustino martire, stato alla medesima donato da certo Canonico Greco nel giorno 29 luglio 1712 come consta da pubblico documento, esistente nell'archivio parrocchiale.

Oltre ad un elegantissimo battisterio nel recinto della parrocchiale recentemente dipinto dal valente pittore Peretti; nella parrocchia esistono quattro Oratorii. Il primo, vicino alla Chiesa principale, e dedicato a S. Marta; esso è d' un elegantissima forma ottangolare con balaustra di marmo, costrutto sul disegno del rinomato architetto craveggiese Firino, già pensionario del Re di Fraucia, e recentemente dipinto dal suddetto signor pittore Peretti. Il secondo esistente in mezzo al paese è dedicato ai Ss. Antonio Abbate, ed Antonio di Padova; e la sua costruzione è di antica data. Il terzo eretto nel luogo ove dicesi al Piaggio, è dedicato alla natività di M. V., e contiene alcune belle pitture a fresco del Borgnis. Il quarto finalmente, situato presso lo stabilimento dei bagni termali è dedicato alla B. V. di settembre, ed ai Santi protettori della parrocchia.

A questa Chiesa, ed a questi Oratorii vanno annesse sei capellanie, cioè le capellanie Rossetti e Garbagnì nella Parrocchiale; quella della Confraternita, e la capellania Andreetta nell'Oratorio di S. Marta: il beneficio Chino a Sant'Antonio, e la Capellania di ius patronato Ferino nell'Oratorio del Piaggio.

*Parrocchia e Chiesa di Vocogno.* Con istromento delli 15 marzo 1573 la chiesa di Vocogna venne separata dalla matrice di Santa Maria Maggiore, e costituita in parrocchia propria. L'elezione del Paroco s'aspettava agli abitanti, e nei primi tempi aveva esso il titolo di Rettore, che poscia perdette, nè si sa per qual causa. La chiesa parrocchiale di belle forme venne ricostrutta sulle fondamenta di altra più antica,

e più meschina, l'anno 1659, e mediante particolari obblazioni. Essa è dedicata a Santa Catterina vergine e martire, e fu consacrata dal Vescovo Bescapè il 26 settembre 1703. La sua lunghezza, ed altezza sono di braccia trenta, la larghezza, braccia venti. Havvi di notevole un bel quadro rappresentante lo sposalizio di M. V. collocato in un altare laterale, ed una facciata d'ordine ionico, e di grazioso aspetto.

*Parrocchia, e Chiesa di Toceno*: La parrocchia di Toceno, mediante separazione da quella di S. Maria Maggiore, venne fondata li ventiquattro ottobre dell' anno mille cinquecento novanta dal Vescovo Speciano. Gli uomini di quel Comune per tale separazione assumevansi l'obbligo di pagare annualmente al paroco, in allora chiamato Rettore, cinquanta scudi d'oro oltre alla legna; a quelli poi di Santa Maria quaranta lire imperiali. Obbligavansi pure di mantenere la chiesa, i paramenti, l'olio, e le suppellettili, e di recarsi processionalmente alla chiesa matrice ogni anno nel giorno dell'Assunta, ed ivi offerire una libbra di cera. Il vecchio oratorio di S. Antonio di Padova ancora esistente, e distante circa cento passi dalla chiesa attuale serviva in quel tempo di parrocchiale. Nell'anno 1630 venne edificata un'altra chiesa più vicina al paese sotto il titolo di S. Antonio Abbate, e questa poi nel 1806. fu intieramente riedificata sotto ugual titolo, e ridotta ad una delle più belle chiese della Valle. L'Architettura è d'ordine corintio, tratta intieramente, sebbene più in piccolo, da quella del tempio di Santa Maria Maggiore del quale ben copiata, presenta le belle forme. La sua lunghezza è di 60 braccia, l'altezza di quaranta cinque, e la larghezza di 30. Venne consacrata il 26 luglio 1824 dal Cardinale Morozzo, Arcivescovo, e Vescovo di Novara. Si ammirano nella medesima l'ancona principale, e due quadri laterali al presbiterio, dipinti dal pittore Peretti. Oltre all'an-

zidetto oratorio di sant'Antonio da Padova, vi sono in questa parrochia l'oratorio del Sasso poco lungi dal paese, ed altro dedicato a S. Gerolamo nei monti di quel Comune.

*Parrocchia e Chiesa di S. Silvestro.* Questa parrocchia comprende i due Comuni di Druogno, ed Albogno, ed una popolazione di settecento ventinove anime. Con istromento dell'anno 1568 separossi dalla matrice di Santa Maria Maggiore, e con altro del 1600 constituissi definitivamente in parrocchia. Il Paroco ha il titolo di Arciprete. La chiesa parrocchiale d'un solo arco, della lunghezza di braccia cinquanta sopra venti di larghezza, venne edificata nell'anno 1568, a riserva del coro che fu costrutto nel 1797. Essa non è delle più belle, ma però assai migliore di molte, che osservansi anche nelle cospicue città. Si ammirano nella medesima alcuni quadri, e la cupola del presbiterio egregiamente dipinti a fresco dal pittore Giacomo Rossetti Vigezzino. Quest'ultima rappresenta la gloria di S. Silvestro patrono della chiesa, e parrocchia. Vi sono in questa parrocchia diversi benefizi, o cappellanie, fra le quali quella di Cadone, di Albogno, e di Gagnone hanno redditi bastanti per mantenere un Sacerdote cappellano. Vi sono poi sei oratorii, cioè 1° oratorio annesso alla chiesa parrocchiale dedicato a S. Gioanni Battista, detto l'oratorio dei confratelli del SS. Sacramento, edificato nel 1797: 2° oratorio in Albogno dedicato a S. Michele Arcangelo, e contornato d'un recinto dove si seppelliscono i morti di quel luogo: 3° oratorio sopra Gagnone, dedicato a S. Giulio Prete, dal quale vuolsi edificato: 4° oratorio in Gagnone edificato a spese di Gioanni Battista Bertina di Orcesco nell'anno 1703, e dedicato a S. Defendente Martire, il cui corpo, dono dell'esimia donna Anna Maria Bolongaro Borgnis, ivi si conserva, e si venera: 5° oratorio in Orcesco dedicato a S. Carlo: 6° finalmente oratorio in Sagrogno dedicato a S. Rocco.

*Parrocchia e Chiesa di Coimo.* Abbenchè non vi sia appoggio alcuno alla popolare opinione, la quale sostiene essere la parrocchia di Coimo la più antica della Valle; egli è però certo che assai remota deve essere la sua origine, e forse la prima che sorgesse dopo la matrice di Santa Maria Maggiore. Nei libri parrocchiali di quel luogo si legge una memoria registrata da certo Paroco Francesco Calciati del tenore seguente — *Promemoria ai Paroci di Coimo: nel demolire la chiesa antica parrocchiale di Coimo fu trovata una pietra di marmo fatta nell' anno del Signore* 300. Questa lapide più non esiste; ma noi dubitiamo forte che il Calciati sia stato ingannato o dalla popolare credenza, o dai proprji occhi nel leggere trecento invece di mille e trecento. E di fatto a quest'epoca esisteva quella parrocchia, dappoichè troviamo un istromento fatto tra il Paroco, e gli uomini del Comune nell'anno 1316, rogato per Jacobino de Rodis notaio. I libri parrocchiali però non datano che dall'anno 1596, e vuolsi che un incendio distruggesse i più antichi, credenza per altro che noi vediamo sussistere in tutte le parrocchie della Valle, e che, come diremo altrove, devesi attribuire all'orrenda invasione dei Valesani, avvenuta nell'anno 1487. La chiesa di Coimo, costrutta nel decimosettimo secolo, e distante dall'abitato più di duecento metri, è di forme gentili con cinque altari di marmo d'ottima architettura. Essa è lunga braccia quarantacinque, larga ventiquattro, ed è dedicata a sant'Ambrogio, il cui quadro, non meno che il dipinto della cupola meritano gli sguardi degli amatori delle belle arti. In questa Parrocchia vi sono due oratorii, uno assai ampio, con altari, e balaustre di marmo, dedicato all'Immacolata Concezione, e dove si fanno ordinariamente le funzioni parrocchiali per essere nell' interno dell'abitato; l'altro dedicato a S. Francesco da Paola, e situato nella villa di Mozio membro di questo luogo. Havvi pure un be-

neficio ecclesiastico di sufficienti redditi, instituito nel 1742 sotto il titolo di sant'Antonio da Padova da certi Gioanni Giacomo Proli, e Canonico Triponetti già direttore del monte Calvario di Domodossola.

*Vicariato, Parrocchia e Chiesa di Malesco.* Già si disse che il vicariato di Malesco venne instituito nell'anno 1706. L'epoca, in cui venne eretta la parrocchia giace nelle tenebre del tempo. Certo egli è però essere una delle più antiche della Valle, e noi abbiamo esaminata una pergamena dell'anno 1343, in cui si fa menzione di un'investitura della chiesa di S. Pietro di Malesco dell'anno 1192. Alla parrocchia di Malesco erano aggregate quelle di Zornasco, e di Finero, come vedremo altrove, ed ha attualmente ancora due Parochi, uno col titolo di Arciprete, l'altro di Rettore, o secondo le moderne innovazioni, di coadiutore titolare. Non vi è però dubbio che questa parrocchia fu un tempo smembrata da quella di S. Maria Maggiore; imperocchè nell'istromento di separazione della chiesa di Finero da quella di Malesco fatto il 4 febbraio 1569 fra le altre cose sta scritto: *Et quod pariter dictus Curatus ipsorum de Finero in die sabbati sancti, et sabbati Pentecostes cuiuslibet anni teneatur cum dictis Curatis de Malesco accedere ad Ecclesiam Sanctae Mariae Maioris dictae Vallis Vigletii ad benedictionem Sacri Fontis ibi fiendam, et facta dicta benedictione, teneatur dictus Curatus de Finero accipere de ea aqua, et illam gerere ad dictam Ecclesiam Fineri pro usu baptizandi in dicto loco.* La chiesa parrocchiale è dedicata agli Apostoli Ss. Pietro e Paolo, e venne ricostrutta nell'anno 1706. Essa è di ordine composito, della lunghezza di braccia quaranta compreso il coro, e della larghezza di braccia 24. Meritevoli di speciale considerazione sono gli altari tutti di marmo, e di ottima architettura, ed il corpo di S. Metrobbio regalato dalla famiglia Cioja

è conservato in un altare laterale. Vi sono nella parrocchia due oratorii, uno detto di S. Bernardino vicino alla chiesa, e proprio della confraternita di questo nome; l'altro al di là del fiume Melezzo, detto del Gabio, e dedicato a M. V. delle grazie.

*Parrocchia, e Chiesa di Zornasco.* Con istromento dei 28 novembre 1616 la parrocchia di Zornasco separossi da quella di Malesco, e con altro delli 7 marzo 1662 tale separazione venne definitivamente sistemata, e sanzionata. La chiesa però, dedicata a S. Bernardo da Mentone, esisteva già nell'anno 1457, e tuttocchè ancora assai piccola, vuolsi fosse per ben tre volte ampliata, e ridotta all'architettura attuale, che è d'ordine dorico. Vi sono in questa Chiesa due quadri meritevoli di osservazione; l'uno rappresentante l'adorazione dei Magi, del Cavaliere del Sole; l'altro San Bernardo in atto di calpestare il demonio, d'ignoto autore.

*Parrocchia, e Chiesa di Finero.* La parrocchia di Finero apparteneva a quella di Malesco, dalla quale separossi nell'anno mille cinquecento sessantanove per decreto del Cardinale Serbelloni vescovo di Novara. Nel bosco che si traversa passando da Malesco a Finero veggonsi le vestigia di un'antica chiesuola, che vuolsi fosse quella di Finero. Ignorasi quando vi fosse sostituita quella attualmente esistente nell'abitato, e detta di S. Gottardo, perchè dedicata a quel Santo, la quale del resto è assai piccola, e povera, con soffitto di legno, e con alcuni dipinti, specialmente nel piccol atrio, molto antichi. Oltre alla parrocchiale havvi in questo luogo un oratorio dedicato alla B. V. di Loreto, e detto del Sasso, perchè situato su d'uno scoglio, che sta a perpendicolo a fianco del paese.

*Parrocchia, e Chiesa di Villette.* Questa parrocchia fu smembrata da quella di Re sul finire del secolo decimosesto.

Il Paroco ha il titolo di Rettore. La chiesa, piccola e povera, è dedicata a S. Bartolommeo Apostolo. Vi sono poi due piccoli Oratorii, uno attiguo alla parrocchiale, e dedicato a S. Giuseppe; l'altro nella villa di Vallaro dedicato a S. Rocco.

*Parrocchia, e Chiesa di Re.* Ignorasi l'epoca della fondazione di questa parrocchia; reputasi però delle antichissime della Valle, anche per la circostanza di vederla matrice delle parrocchie di Villette, Dissimo, ed Olgia. Secondo il Rettore Bonardo nella sua storia del miracolo, scritta nell'anno 1718, egli sarebbe stato il sessagesimo primo dei Parochi, il che equivarrebbe a dimostrare l'epoca assai remota del primo Paroco. Presentemente la parrocchia di Re comprende i due piccoli comuni di Re, e Folsogno, ed il Paroco ha il titolo di Arciprete conferitogli dal Vescovo Visconti nell'anno 1703. L'antica Chiesa era assai angusta, e dedicata a S. Maurizio martire. Nel 1604 venne edificata la nuova Chiesa avanti l'altare della Beata Vergine del Sangue, per modo che quella serve di coro. Nel 1699 dal benemerito Arciprete Gio. Antonio Ferino da Craveggia si pose la prima pietra della bella torre, e nel 1806 si costrusse la facciata, e l'atrio. La lunghezza della chiesa di Re è di braccia 69; la larghezza di braccia quindici; l'architettura è d'ordine corintio, e composto. Se questa chiesa non è delle più ampie, e delle più belle, è certamente la più celebre, e la più ricca della Valle per l'insigne miracolo, che in essa ebbe luogo l'anno 1494, del quale parleremo altrove, e perchè tuttora si conserva il prezioso sangue in quell'occasione versato da un'effigie della Madre di Dio. Immensa è la quantità di gente dei Cantoni Ticino, e Vallese, delle Valli Canobbina, ed Ossolane, dei Laghi Maggiore, Orta, e Lugano, ed anche di più lontani paesi, che vi concorre in ogni tempo, e specialmente nel giorno

trenta aprile, anniversario del miracolo, ed in cui si trasporta processionalmente il SS. Sangue racchiuso in un ricchissimo, ed elegantissimo tabernacolo d'argento. Nell'anno 1824 S. E. il Cardinale Morozzo, Vescovo di Novara, impose alla fronte della Vergine, e del Pargoletto divino corone d'oro state espressamente spedite dal Capitolo Vaticano. Le popolazioni Vigezzine sogliono portarsi processionalmente a questa Chiesa ogni volta che abbisognano di qualche grazia, e costantemente poi vi si recano nel giorno 23 aprile d'ogni anno, in adempimento d'un voto fatto, e del quale noi parleremo in altro luogo. Degni di osservazione sono in questa Chiesa i ricchissimi paramenti, ed arredi sacri d'ogni genere, non che il pavimento tutto di marmo; i bei dipinti dell'atrio, opera del pittore Peretti; l'accennata torre, ed il grazioso concerto di campane che sulla medesima si trova. In questa parrocchia vi sono poi due Oratorii, uno attiguo alla parrocchiale, dedicato a S. Gioanni Battista, e l'altro in Folsogno, dedicato a Santo Steffano protomartire. Amendue sono forniti di benefizio patronale delle famiglie Romeri, e Bonzani, ed altro benefizio ecclesiastico trovasi eretto all'altare di S. Giuseppe nella parrocchiale di juspatronato della famiglia Romeri, ora Casalli domiciliata in Piacenza. Insigni benefattori di questa chiesa furono: il sig. Carlo Antonio Cavallini da Coimo residente a Roma, che nell'anno 1806 regalava un quadretto di madrepora rappresentante in rilievo il Presepio, e del valore di circa lire sette mila: il sig. Franc.° Maria Borgnis, Bolongaro di Santa Maria Maggiore che nell'anno 1808 sborsava l'egregia somma di luigi d'oro di Francia cento quaranta per la costruzione dell'atrio, e dipintura della facciata di detta Chiesa: il signor Cavaliere Francesco Saverio Adorna dalle Villette residente a Bordeaux, che nell'anno 1820 spediva al Santuario di Re un magnifico ostensorio

d'argento del valore di circa lire due mila: il signor Giovanni Battista Franzinetti da Re che nell'anno 1822 donava una Via Crucis degna di considerazione: Sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Morozzo Vescovo di Novara che nel 1826 spediva al Santuario un rame rappresentante l'Effigie della B. V. del Sangue, e nell'ultimo suo testamento legava il suo calice d'argento di molto valore: il signor Lorenzo Fea da Carrù, Ricevitore delle Regie Dogane a Re che nel 1826 faceva eseguire in argento, e quindi donava le chiavi con catena e piastra, che servono per chiudere ed aprire la preziosa Reliquia del SS. Sangue: Sua Eccellenza il Conte Giacomo Mellerio che nel 1833 spediva a Re un prezioso calice d'argento: l'Eccellentissimo Cavaliere Cacherano d'Osasco D. Teobaldo dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Gran Croce decorato del Gran Cordone della Sacra Religione, ed Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, Cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, e della Corona Ferrea d'Austria di prima classe, dell'Ordine di S. Gennaro delle due Sicilie, cavaliere d'onore di S. M. la Regina regnante, Grande di Corona, Luogotenente generale, ed Ispettore generale delle leve, che nel 1839 spediva al nostro Santuario un calice d'argento finamente cesellato, e nel 1841 una croce pure d'argento portante il nome dell'esimio e piissimo Donatore. Possano questi devoti benefattori venire rimunerati dalla miracolosa nostra Vergine del Sangue, e possa il pio loro esempio essere di modello e sprone a molti altri.

*Parrocchia, e Chiesa di Dissimo.* Con istromento delli 16 dicembre 1578, Dissimo venne separato dalla Chiesa di Re, e costituito in parrocchia propria. L'antica e piccola Chiesa venne ricostrutta nel 1584, e nel 1702. Essa è sotto il titolo di Santa Catterina vergine, e martire, della lunghezza di braccia 29, e larghezza braccia 14 con un

solo arco, e volto. Il quadro esistente in un altare laterale, e rappresentante l'annunzio dell'Angelo a S. Giuseppe, della nascita del Salvatore, vuolsi di buon pennello, e merita di essere esaminato. In questa parrocchia havvi un piccol Oratorio dedicato a S. Antonio da Padova, innanzi al quale sta un obelisco con croce finamente scolpita.

*Parrocchia, e Chiesa d'Olgia.* Questa parrocchia venne fondata nel 1580 mediante separazione da quella di Re, di cui faceva parte. Sembra che la chiesa dedicata a S. Maria Elisabetta esistesse molto tempo prima; ma piccolissima, ed affatto meschina. Solo negli anni 1829, e 1836 venne munita di coro, di sagrestia a volto, e di soffitta pure a volto. Ora questa chiesa ha la lunghezza di braccia 21, e la larghezza quattordici, e nulla contiene degno di speciale attenzione.

## XII.

### Stabilimenti Pubblici.

Nei soli luoghi di S. Maria Maggiore, Malesco, Craveggia, e Villette vi sono dei redditi alquanto considerabili pel soccorso, e per l'istruzione dei poveri. Due istituti di pubblica beneficenza vi sono in Santa Maria Maggiore, l'uno denominato l'ospedale dei Ss. Giacomo e Filippo, l'altro la scuola di pia fondazione. Ignorasi l'origine e la fondazione del primo; ma negli scritti dell'anno mille e duecento se ne trova già menzione. Esso ha un reddito di circa lire mille annue, colle quali si pagano il medico e le medicine per gl'indigenti, e si distribuiscono soccorsi in denaro, od in granaglie ai più bisognosi. I legati della scuola furono disposti da diversi abitanti del borgo, e col reddito dei me-

desimi ascendente a circa lire ottocento vennero definitivamente instituite nello scorso 1835 tre scuole, una pei maschj a sussidio della comunale, e due per le femmine.

Malesco, oltre a due scuole pei fanciulli, ed una per le fanciulle; oltre a lire seicento annue pagate dal sig. Conte Mellerio per distribuzione di granaglie ai poveri, ha un lascito di lire tremila annue destinate per l'erezione di un ospedale da Gioachino Luigi Trabucchi con suo testamento fatto a Parigi il 30 dicembre 1828. Quest'ospedale venne attivato nell'anno 1834, in un'ampia e commoda casa di Malesco in parte legata al pio luogo dallo stesso fondatore, ed in parte da suo fratello Giuseppe Trabucchi. Stipendiati sono dall'istituto un Medico direttore, un Chirurgo, una levatrice, un economo, un fornitore, un infermiere, ed un'infermiera, di cui gli obblighi stanno in un apposito regolamento, mandato alle stampe nel 1836. Ottanta e più famiglie di Malesco ricevono da quest'istituto cura medico-chirurgica, assistenza, medicamenti, lingerie ed alimenti sia alle proprie case, sia nell'ospedale, in cui si trovano quattro letti, due pei maschj, e due per le femmine. L'esperienza di dieci anni ha realmente mostrato, che le disposizioni del precitato regolamento non possono essere nè più savie, nè più adattate allo scopo prefisso, come già diceva la Congregazione primaria generalissima di carità nel suo rescritto di approvazione delli 30 agosto 1834. Tutti gli ammalati sono curati con assiduità, con imparzialità, e con sufficiente larghezza per modo che tutti ne restano soddisfattissimi, ed i vantaggi, che se ne ricavano sono immensi. Lo scrittore di queste pagine prova conforto nel proprio cuore di avervi contribuito come compilatore del regolamento, e di contribuirvi tutt'ora, per quanto le sue deboli forze il permettono, come Medico direttore del pio luogo.

Nè qui si limitano le beneficenze degli impareggiabili fratelli Trabucchi a favore della loro patria terra. Il superstite fratello Giuseppe disponeva or son pochi mesi l'egregia somma di lire novanta mila per l'erezione di un ospedale in Parigi destinato ad accogliere i fumista di Malesco e della valle Vigezzo che in gran numero esercitano la loro arte in quella Capitale. Il Monitore del dieci, e la Gazzetta Piemontese del quindici luglio 1844 annunciavano questo prezioso lascito colle seguenti parole: *Una donazione di 90m. fr. è stata pur ora fatta all'amministrazione degli Ospizi di Parigi col carico di fondare, e mantenere in perpetuo, nell'ospedale Beaujon un dormitorio di sei letti, destinati esclusivamente a' malati di professione poëlliers-fumistes. Vi si riceveranno preferentemente coloro che saranno oriondi di Malesco e di Vigezzo in Piemonte, e ciascun anno una somma di mille franchi sarà distribuita in soccorso a quelli che usciranno dall'ospedale. Intanto, e sinchè non sia costrutto il sito destinato al nuovo dormitorio, l'Amministrazione si dispone a collocare i letti per gli operai fumisti in una delle antiche sale, sulla cui porta la riconoscenza iscriverà il nome dei fratelli Trabucchi. Piemontesi essi medesimi, e già operai fumisti, questi uomini benefici hanno voluto dedicare una parte di quelle sostanze che si sono acquistate nella loro arte al sollievo degli operai poveri, assicurando loro un soccorso, e per quando sono ammalati, e per quando sono convalescenti. Gratissimo uffizio si è l'aver a registrare simili atti ed a segnalare gli autori alla pubblica estimazione.*

Come in Santa Maria Maggiore, sonvi in Craveggia due luoghi pii, uno detto l'Ospedale, l'altro la scuola. Il primo ha l'annuo reddito di oltre lire mille, le quali servono per provvedere alcune famiglie povere di medicinali, e di alimenti. Il pio istituto detto della scuola ha un reddito ancora mag-

giore di quello dell' ospedale, e deriva da lasciti diversi disposti in varie epoche dai benefattori Craveggiesi. Col medesimo mantengonsi due maestri pei maschi, e due maestre per le femmine, i quali istruiscono gratuitamente i fanciulli dell'uno, e dell'altro sesso domiciliati in quel luogo.

Per disposizione di Pietro Bartolommeo Bonzani, il Comune di Villette ebbe da poco tempo l'annuo reddito di lire mille cinquecento, delle quali, mille destinate all'istruzione, e cinquecento alla cura dei poveri infermi. La prima somma viene intieramente assegnata ad un solo maestro pei maschi. Della seconda si pagano lire tre al mese ad un Chirurgo per la cura degli infermi poveri; poche lire allo Speziale pei medicinali; le rimanenti si distribuiscono, come noi crediamo, agli indigenti, oppure ad una maestra per le fanciulle.

Quasi tutti gli altri Comuni del Mandamento, quali Coimo, Albogno, Druogno, Buttogno, Toceno, Zormasco, Re, hanno pubbliche scuole erette, e governate secondo fu prescritto dal Sovrano regolamento delli 23 luglio 1822. Anche Finero per recenti disposizioni del Paroco Pironi e del pittore Saverio Ramoni di quel luogo ebbe un lascito di lire dodici mila per l'erezione d'una scuola pei maschi, e di altra per le femmine delle quali mancava; alcuni Comuni poi hanno dei legati particolari per la distribuzione di tanto sale, e di altri articoli diversi, e specialmente di formaggio, pane, e vino, altra volta detti di S. Bartolommeo. Questi proventi raccolti nella casa Comunale distribuivansi nel giorno di detto Santo ad una processione di poveri di tutti i paesi, che andando di luogo in luogo facevano il giro della Valle. Abolita sì fatta processione, i legati di S. Bartolommeo in alcuni luoghi vi furono trascurati; in altri si pagano tuttavia, ed il loro prodotto si distribuisce indistintamente a tutti gli abitanti, sieno essi poveri, o ricchi, e sempre ritenendo l'occorrente per un banchetto ai distributori.

Nessun altro stabilimento pubblico di qualche rilievo esiste nella valle Vigezzo, se pure non vuolsi far menzione di un piccolo teatrino recentemente costrutto in Santa Maria Maggiore, ed una Biblioteca incominciante nel Comune di Craveggia. Il primo, capace di circa trecento persone, serve pei dilettanti del Borgo, i quali di quando in quando rappresentano qualche dramma sacro, oppure qualche commedia delle più recenti ed applaudite. La biblioteca poi non ha finora che alcune centinaia di volumi, la maggior parte relativi alla religione, e regalati a quel pubblico da diversi particolari, ed in ispecie dal Missionario, e già Vicario Apostolico nelle Missioni della Luigiana D. Giovanni Maria Rossetti da Craveggia, la cui famiglia ha dato alla chiesa distinti soggetti, fra quali un Domenicano economo del convento di sant'Eustorgio di Milano, e due Parochi, e Vicarii foranei l'uno in Craveggia, l'altro in Trontano.

## XIII.

### Palazzi, e Piazze

Chi entra per la prima volta nella valle Vigezzo ha certamente di che maravigliarsi non solo in veggendo l'amena, e ridente di lei positura; ma ancora le numerose abitazioni elegantemente costrutte, può dirsi, in ogni villagio, ed i bei giardini, che le stanno attorno. Druogno, Buttogno, Toceno, Vocogna, Malesco, Villette, e Re hanno palazzi, e molte case civili; ma gli uni, e le altre abbondano specialmente in Craveggia, ed in Santa Maria Maggiore. Chi venendo dall'Ossola, entra in quest'ultimo borgo crede di entrare in una città. E veramente la principale strada, che lo attraversa pel suo diametro longitudinale, e che ha più di mille metri in lun-

ghezza sopra dieci, in molti siti, di larghezza, è ovunque fiancheggiata da belle fabbriche, da piantagioni, e da botteghe. La piazza che trovasi nel centro dell'abitato dietro al coro della chiesa parrocchiale, che ha una superficie quadrata di mille metri, ultimamente livellata, e selciata di nuovo, possiede una fontana, la cui eccellente acqua si conduce, mediante appositi tubi, dalla distanza di oltre tre mila metri, ed è certamente una delle più belle, che trovar si possono nei paesi montani. Si aggiunga, che quattro belle strade carrettiere, costrutte in questi ultimi anni, partono da questo borgo, ed accennano l'una ai luoghi di Crana, e Buttogno, l'altra a Craveggia, la terza in linea retta a Malesco, la quarta a Druogno, ed all'Ossola: tutte poi presentano un piano, ed amenissimo passeggio agli abitanti. Il palazzo già Bolongaro Borgnis è visitato con piacere da tutti i forestieri, che vi capitano, e per la ricchezza con cui è costrutto, e per le eccellenti pitture di cui abbonda, e che sono le migliori che sieno sortite dal pennello del lodato pittore Peretti da Buttogno.

Craveggia ha pure molte belle, ed anche maestose case, fra quali meritano special menzione quelle dei signori Mellerio, Borgnis, e Rossetti; ma è danno che questo bel villaggio sia collocato su di una riva troppo scoscesa, e che le abitazioni vi sieno troppo vicine le une alle altre, per cui non hanno sufficiente largo, e pochissima vista, massime nei piani inferiori.

## XIV.

### Mercati, e commercio

Nè fiere, nè mercati si tengono in questo Mandamento. Il commercio esterno fassi al mercato di Domodossola, ove, come già si disse, si smaltiscono i diversi prodotti, e si comperano

le granaglie, ed il vino bisognevole. Il commercio interno vi è fatto per la massima parte a Santa Maria Maggiore. Questo borgo somministra a quasi tutti gli altri Comuni il pane, la carne, e gli oggetti di privativa delle Regie Gabelle. In esso vi hanno, quasi esclusivamente, botteghe ben fornite di stoffe d'ogni sorta, di generi coloniali, cordami, salumi, ferramenta, chincaglieria, granaglie ecc.; v'hanno buoni alberghi, ed osterie, bottiglierie, botteghe da caffè, pubblici giuochi di bigliardo; si trovano in una parola le cose che più si possono desiderare pei bisogni, e pei comodi della vita. Gli abitanti della Valle accorrono perciò al Capoluogo ogni volta che abbisognano di qualche provvista, ed ivi trovano più facil smercio dei piccoli oggetti che loro sovrabbondano, quali selvaggiume, pesce, uova, burro, legna, carbone, ecc. Aggiungeremo che ora in Santa Maria Maggiore si trovano delle buone vetture, le quali trasportano a discretissimo prezzo le persone e gli effetti a Domodossola, e viceversa.

## TAVOLA I.

*Censimento della popolazione di Valle Vigezzo desunto secondo lo stato ed il sesso.*

| NOME del COMUNE | MASCHI | | | Totale Maschi | FEMMINE | | | Totale Femmine | Totale generale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Scapoli | Ammogliati | Vedovi | | Ragazze | Maritate | Vedove | | |
| S. Maria Maggiore . | 235 | 134 | 15 | 384 | 249 | 134 | 37 | 420 | 804 |
| Albogno . . . . | 49 | 23 | 3 | 75 | 42 | 25 | 5 | 72 | 147 |
| Buttogno . . . . | 70 | 39 | 3 | 112 | 70 | 41 | 15 | 126 | 238 |
| Coimo . . . . . | 87 | 48 | 6 | 141 | 87 | 45 | 15 | 147 | 288 |
| Craveggia . . . . | 228 | 131 | 17 | 376 | 243 | 132 | 55 | 430 | 806 |
| Druogno . . . . | 193 | 87 | 7 | 287 | 188 | 86 | 21 | 295 | 582 |
| Finero . . . . . | 83 | 39 | 8 | 130 | 80 | 37 | 6 | 123 | 253 |
| Folsogno . . . . | 19 | 16 | 1 | 36 | 39 | 16 | 3 | 58 | 94 |
| Dissimo . . . . | 52 | 26 | 3 | 81 | 44 | 25 | 2 | 71 | 152 |
| Malesco . . . . | 202 | 104 | 7 | 313 | 192 | 98 | 35 | 325 | 638 |
| Olgia . . . . . | 56 | 26 | 1 | 83 | 46 | 25 | 6 | 77 | 160 |
| Re . . . . . . | 37 | 20 | 1 | 58 | 43 | 21 | 10 | 74 | 132 |
| Toceno . . . . . | 122 | 70 | 12 | 204 | 126 | 69 | 19 | 214 | 418 |
| Villette . . . . | 89 | 48 | 7 | 144 | 108 | 48 | 9 | 165 | 309 |
| Vocogno e Prestinone | 58 | 45 | 7 | 110 | 72 | 38 | 10 | 120 | 230 |
| Zornasco . . . . | 36 | 24 | 5 | 65 | 32 | 24 | 5 | 61 | 120 |
| TOTALE . . | 1616 | 880 | 103 | 2599 | 1661 | 864 | 253 | 2778 | 5377 |

## TAVOLA II.

*Censimento della popolazione di Valle Vigezzo desunto secondo l'età.*

| NOME del COMUNE | sino ai 5 anni | dai 5 ai dieci | dai 10 ai 20 | dai 20 ai 30 | dai 30 ai 40 | dai 40 ai 50 | dai 50 ai 60 | dai 60 ai 70 | dai 70 ai 80 | dai 80 ai 90 | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M. Mag.re con Crana | 88 | 103 | 173 | 127 | 96 | 98 | 57 | 34 | 24 | 4 | 804 |
| Albogno . . . . | 21 | 21 | 38 | 20 | 13 | 14 | 12 | 6 | 1 | 1 | 147 |
| Buttogno . . . . | 33 | 36 | 41 | 37 | 43 | 13 | 19 | 14 | 2 | » | 238 |
| Coimo . . . . . | 38 | 38 | 54 | 34 | 32 | 41 | 24 | 18 | 8 | 1 | 288 |
| Craveggia . . . . | 82 | 98 | 136 | 113 | 103 | 102 | 81 | 61 | 28 | 2 | 806 |
| Dissimo . . . . . | 14 | 19 | 32 | 31 | 14 | 16 | 13 | 10 | 2 | 1 | 152 |
| Druogno . . . . | 65 | 75 | 126 | 83 | 59 | 64 | 52 | 38 | 18 | 2 | 582 |
| Finero . . . . . | 22 | 34 | 55 | 50 | 26 | 24 | 19 | 15 | 8 | » | 253 |
| Folsogno . . . . | 13 | 16 | 14 | 19 | 18 | 8 | 7 | 7 | 2 | » | 94 |
| Malesco . . . . . | 59 | 86 | 125 | 109 | 86 | 57 | 46 | 39 | 28 | 3 | 638 |
| Olgia . . . . . . | 20 | 20 | 35 | 33 | 18 | 10 | 11 | 6 | 6 | 1 | 160 |
| Re . . . . . . | 15 | 12 | 28 | 24 | 14 | 15 | 12 | 9 | 2 | 1 | 132 |
| Toceno . . . . . | 42 | 47 | 84 | 71 | 51 | 42 | 41 | 24 | 13 | 3 | 418 |
| Villette . . . . . | 37 | 48 | 56 | 48 | 36 | 35 | 19 | 19 | 9 | 2 | 309 |
| Vocogno e Prestinone | 25 | 30 | 45 | 33 | 22 | 31 | 19 | 15 | 8 | 2 | 236 |
| Zornasco . . . . | 9 | 9 | 25 | 26 | 22 | 17 | 12 | 5 | 1 | » | 126 |
| TOTALE . . | 583 | 682 | 1067 | 858 | 653 | 587 | 444 | 320 | 160 | 23 | 5377 |

## TAVOLA III.

*Nascite avvenute in Valle Vigezzo dal 1828 al 1837 inclusivi.*

| NOME del COMUNE | Nati nel 1828 | » nel 1829 | » nel 1830 | » nel 1831 | » nel 1832 | » nel 1833 | » nel 1834 | » nel 1835 | » nel 1836 | » nel 1837 | Totale nati |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M. con Crana . . | 33 | 21 | 25 | 31 | 30 | 29 | 20 | 33 | 25 | 25 | 272 |
| Albogno . . . . | 5 | 6 | 4 | 9 | 3 | 8 | 6 | 2 | 8 | 4 | 55 |
| Buttogno . . . . | 6 | 10 | 9 | 13 | 5 | 13 | 11 | 10 | 10 | 5 | 92 |
| Coimo . . . . . | 11 | 6 | 12 | 8 | 11 | 6 | 12 | 12 | 7 | 10 | 95 |
| Craveggia . . . | 15 | 17 | 23 | 19 | 28 | 19 | 27 | 24 | 22 | 23 | 217 |
| Dissimo . . . . | 4 | 2 | 4 | 3 | 6 | 5 | 4 | 6 | 6 | 1 | 41 |
| Druogno . . . . | 19 | 22 | 20 | 21 | 13 | 21 | 21 | 7 | 20 | 15 | 179 |
| Finero . . . . | 9 | 11 | 5 | 7 | 12 | 8 | 9 | 8 | 6 | 6 | 81 |
| Folsogno . . . . | 2 | » | » | 1 | 2 | » | 4 | 2 | 3 | 4 | 18 |
| Malesco . . . . | 15 | 15 | 13 | 14 | 16 | 11 | 17 | 11 | 15 | 16 | 143 |
| Olgia . . . . . | 2 | 5 | 5 | 3 | 6 | 7 | 6 | 6 | 6 | 8 | 54 |
| Re . . . . . . | 1 | 3 | 3 | 5 | 3 | 6 | 3 | 5 | 3 | 3 | 35 |
| Toceno . . . . | 10 | 12 | 12 | 8 | 11 | 13 | 8 | 8 | 8 | 7 | 97 |
| Villette . . . . | 9 | 9 | 9 | 13 | 7 | 11 | 10 | 8 | 13 | 6 | 95 |
| Vocogno . . . . | 9 | 6 | 8 | 6 | 8 | 6 | 4 | 4 | 6 | 5 | 62 |
| Zornasco . . . | 4 | 1 | 4 | 3 | 5 | 4 | 1 | 3 | 2 | 1 | 28 |
| TOTALE . . . | 154 | 146 | 156 | 164 | 166 | 167 | 163 | 149 | 160 | 139 | 1564 |

## TAVOLA IV.

*Nascite in Valle Vigezzo nel decennio dal* **1828** *al* **1837** *calcolate secondo i mesi.*

| NOME del COMUNE | Gennaio | Febbraio | Marzo | Aprile | Maggio | Giugno | Luglio | Agosto | Settembre | Ottobre | Novembre | Dicembre | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M. e Crana | 21 | 32 | 25 | 26 | 31 | 16 | 13 | 12 | 23 | 34 | 17 | 22 | 272 |
| Albogno. . | 3 | 5 | 10 | 4 | » | 5 | 3 | 10 | 4 | 7 | 3 | 1 | 55 |
| Buttogno . | 8 | 14 | 4 | 6 | 6 | 7 | 10 | 7 | 6 | 8 | 12 | 4 | 92 |
| Coimo . . | 9 | 8 | 9 | 7 | 5 | 10 | 10 | 3 | 9 | 12 | 2 | 11 | 95 |
| Craveggia . | 16 | 20 | 15 | 26 | 20 | 15 | 15 | 17 | 15 | 15 | 23 | 20 | 217 |
| Dissimo . . | 2 | 3 | 5 | 2 | 4 | 5 | 2 | 8 | 3 | 4 | » | 3 | 41 |
| Druogno. . | 21 | 17 | 24 | 9 | 9 | 18 | 10 | 13 | 18 | 13 | 15 | 12 | 179 |
| Finero . . | 13 | 7 | 6 | 6 | 5 | 9 | 3 | 3 | 8 | 7 | 8 | 6 | 81 |
| Folsogno . | 2 | 2 | 2 | 1 | 3 | 2 | 1 | 2 | 1 | 2 | » | » | 18 |
| Malesco . . | 13 | 9 | 16 | 12 | 8 | 17 | 11 | 8 | 7 | 14 | 16 | 12 | 143 |
| Olgia . . . | 2 | 3 | 7 | 3 | 4 | 1 | 5 | » | 6 | 11 | 5 | 7 | 54 |
| Re . . . | 2 | 3 | 4 | 5 | 3 | 2 | 1 | 5 | 1 | 5 | 3 | 1 | 35 |
| Toceno . . | 6 | 12 | 9 | 7 | 7 | 15 | 6 | 7 | 10 | 9 | 5 | 4 | 97 |
| Villette . . | 16 | 15 | 13 | 12 | 4 | 2 | 6 | 4 | 6 | 4 | 6 | 7 | 95 |
| Vocogno. . | 9 | 9 | 7 | 5 | 4 | 4 | 5 | 5 | 4 | 2 | 6 | 2 | 62 |
| Zornasco. . | 5 | 2 | 4 | 2 | 5 | 3 | » | 1 | 3 | » | 1 | 2 | 28 |
| Totale . | 148 | 161 | 160 | 133 | 118 | 131 | 101 | 105 | 124 | 147 | 122 | 114 | 1564 |

## TAVOLA V.

*Matrimonii avvenuti in Valle Vigezzo dal 1828 al 1837 inclusivi.*

| NOME del COMUNE | 1828 | 1829 | 1830 | 1831 | 1832 | 1833 | 1834 | 1835 | 1836 | 1837 | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M. con Crana . . | 12 | 2 | 12 | 9 | 7 | 3 | 6 | 7 | 5 | 6 | 69 |
| Albogno . . . . | 3 | » | » | » | » | 3 | 2 | 1 | 2 | 1 | 12 |
| Buttogno . . . . | 2 | 3 | 3 | 1 | 3 | 5 | 2 | » | 1 | 2 | 22 |
| Coimo . . . . . | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | » | » | » | 3 | » | 8 |
| Craveggia . . . | 3 | 6 | 3 | 5 | 10 | 6 | 4 | 3 | 4 | 2 | 46 |
| Dissimo . . . . | 2 | » | » | 1 | 2 | 1 | 1 | 4 | » | » | 11 |
| Druogno . . . . | 1 | 1 | 1 | 2 | 2 | 1 | 2 | 3 | 2 | 1 | 16 |
| Finero . . . . | 1 | 1 | » | » | 4 | 1 | 2 | 1 | » | 1 | 11 |
| Folsogno . . . . | » | » | » | » | » | 3 | 2 | » | » | 2 | 7 |
| Malesco . . . . | 3 | 6 | » | 3 | 2 | 3 | 3 | 6 | 1 | 3 | 30 |
| Olgia . . . . . | 2 | 1 | 1 | 2 | 4 | 3 | » | 1 | 2 | » | 16 |
| Re . . . . . . | 2 | » | 1 | » | 2 | » | 1 | » | 1 | 1 | 8 |
| Toceno . . . . | 4 | 2 | 5 | 3 | 3 | » | 2 | 2 | 5 | 4 | 30 |
| Villette . . . . | 2 | » | 4 | 3 | 2 | 1 | 1 | 2 | 2 | 2 | 19 |
| Vocogno . . . . | » | 2 | » | 5 | » | 1 | 1 | 2 | 3 | 2 | 16 |
| Zornasco . . . | » | » | 1 | » | » | 3 | » | 3 | 3 | » | 10 |
| TOTALE . . . | 38 | 25 | 32 | 35 | 42 | 34 | 29 | 35 | 34 | 27 | 331 |

## TAVOLA VI.

*Morti in Valle Vigezzo negli anni dal 1828 al 1837 inclusivi.*

| NOME del COMUNE | 1828 | 1829 | 1830 | 1831 | 1832 | 1833 | 1834 | 1835 | 1836 | 1837 | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M.ª con Crana . | 20 | 6 | 13 | 24 | 19 | 10 | 21 | 29 | 27 | 15 | 184 |
| Albogno . . . . | 2 | 5 | 6 | 1 | 3 | 4 | 4 | 4 | 5 | 5 | 39 |
| Buttogno . . . . | 9 | 3 | 6 | 5 | 5 | 6 | 5 | 10 | 8 | 7 | 64 |
| Coimo . . . . . | 9 | 5 | 4 | 4 | 6 | 5 | 8 | 6 | 5 | 3 | 55 |
| Craveggia . . . . | 22 | 15 | 21 | 17 | 14 | 8 | 24 | 23 | 20 | 14 | 178 |
| Dissimo . . . . | 3 | 1 | 2 | 2 | 1 | 2 | 3 | 2 | 4 | » | 20 |
| Druogno . . . . | 14 | 12 | 8 | 21 | 7 | 12 | 14 | 6 | 15 | 12 | 121 |
| Finero . . . . . | 5 | 2 | 6 | 5 | 4 | 9 | 3 | 10 | 7 | 3 | 54 |
| Folsogno . . . . | » | 2 | 1 | 1 | 2 | 4 | 2 | 2 | » | » | 14 |
| Malesco . . . . | 11 | 8 | 10 | 10 | 10 | 6 | 9 | 15 | 6 | 9 | 94 |
| Olgia . . . . . | 4 | 2 | 1 | 3 | 3 | 2 | 3 | 3 | 5 | 3 | 29 |
| Re . . . . . . | 5 | 2 | » | 4 | 6 | 1 | 4 | 4 | 3 | 2 | 31 |
| Toceno . . . . | 13 | 8 | 9 | 6 | 8 | 6 | 6 | 9 | 7 | 4 | 76 |
| Villette . . . . . | 2 | 6 | 6 | 10 | 8 | 3 | 6 | 14 | 3 | 3 | 61 |
| Vocogno . . . . | 5 | 5 | 2 | 3 | 4 | 3 | 7 | 7 | 4 | 2 | 42 |
| Zornasco . . . . | 2 | 3 | 2 | 3 | 3 | 6 | 3 | 2 | 3 | 4 | 31 |
| TOTALE . . . . | 126 | 85 | 97 | 119 | 103 | 87 | 122 | 146 | 122 | 86 | 1093 |

## TAVOLA VII.

*Morti in Valle Vigezzo nel decennio dal 1828 al 1837 inclusivi, calcolati secondo i mesi.*

| NOME del COMUNE | Gennaio | Febbraio | Marzo | Aprile | Maggio | Giugno | Luglio | Agosto | Settembre | Ottobre | Novembre | Dicembre | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M. e Crana | 19 | 21 | 19 | 21 | 22 | 11 | 16 | 10 | 10 | 10 | 9 | 16 | 184 |
| Albogno . . | 4 | 3 | 8 | 3 | 4 | 3 | 1 | 4 | » | 3 | 2 | 4 | 39 |
| Buttogno . | 11 | 5 | 6 | 6 | 10 | 2 | 4 | 4 | 1 | 4 | 2 | 9 | 64 |
| Coimo . . | 4 | 9 | 4 | 4 | 3 | 4 | 7 | 4 | 5 | 6 | 3 | 2 | 55 |
| Craveggia . | 13 | 19 | 20 | 14 | 12 | 13 | 6 | 15 | 12 | 23 | 13 | 18 | 178 |
| Dissimo . . | 2 | » | 1 | 1 | 2 | 3 | 1 | » | 2 | 1 | 5 | 2 | 20 |
| Druogno . | 19 | 15 | 14 | 8 | 11 | 7 | 6 | 9 | 11 | 9 | 5 | 7 | 121 |
| Finero . . | 5 | 5 | 4 | 5 | 6 | 3 | 5 | 4 | 3 | 5 | 4 | 5 | 54 |
| Folsogno . | 3 | 2 | » | 3 | 2 | » | 1 | 2 | » | 1 | » | » | 14 |
| Malesco . . | 7 | 9 | 6 | 7 | 9 | 7 | 7 | 12 | 7 | 4 | 11 | 8 | 94 |
| Olgia . . . | 2 | 3 | 4 | 1 | 1 | 1 | 2 | 2 | 2 | 6 | 3 | 2 | 29 |
| Re . . . | 2 | 3 | 4 | 3 | 1 | 1 | 3 | 4 | 1 | 1 | 1 | 7 | 31 |
| Toceno . . | 8 | 13 | 3 | 12 | 4 | 9 | 2 | 3 | 7 | 2 | 7 | 6 | 76 |
| Villette . . | 8 | 11 | 8 | 4 | 5 | 2 | 2 | 5 | 5 | 4 | 4 | 3 | 61 |
| Vocogno. . | 1 | 5 | 3 | 5 | 4 | 5 | 2 | 3 | 2 | 3 | 7 | 2 | 42 |
| Zornasco . | 3 | 2 | 2 | 1 | 4 | 4 | 3 | 2 | 2 | 3 | 3 | 2 | 31 |
| Totale . | 111 | 125 | 106 | 98 | 100 | 75 | 68 | 83 | 70 | 85 | 79 | 93 | 1093 |

## TAVOLA VIII.

*Morti in Valle Vigezzo nel decennio dal 1828 al 1837 calcolati secondo le età.*

| NOME del COMUNE | sino al 1° anno | dal 1 al 5 | dal 5 al 10 | dal 10 al 20 | dal 20 al 30 | dal 30 al 40 | dal 40 al 50 | dal 50 al 60 | dal 60 al 70 | dal 70 al 80 | dal 80 al 90 | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. Maria con Crana | 42 | 35 | 13 | 5 | 10 | 12 | 10 | 7 | 21 | 20 | 9 | 184 |
| Albogno . . . . | 11 | 6 | 1 | 2 | 3 | 4 | 1 | 2 | 1 | 6 | 2 | 39 |
| Buttogno . . . . | 20 | 11 | 2 | 4 | 1 | 1 | 4 | 7 | 6 | 7 | 1 | 64 |
| Coimo . . . . . | 20 | 6 | 2 | 2 | » | 4 | 4 | » | 7 | 7 | 3 | 55 |
| Craveggia . . . . | 50 | 12 | 6 | 5 | 7 | 10 | 7 | 11 | 26 | 33 | 11 | 178 |
| Dissimo . . . . . | 11 | 1 | 1 | 1 | » | 1 | » | » | 2 | 3 | » | 20 |
| Druogno . . . . | 34 | 13 | 8 | 7 | 8 | 3 | 4 | 6 | 15 | 17 | 6 | 121 |
| Finero . . . . . | 23 | 3 | 3 | » | 3 | 4 | » | » | 7 | 9 | 2 | 54 |
| Folsogno . . . . | 2 | » | » | 1 | 1 | 1 | » | 1 | 4 | 1 | 3 | 14 |
| Malesco . . . . . | 21 | 5 | 4 | 5 | 7 | 6 | 4 | 5 | 14 | 15 | 8 | 94 |
| Olgia . . . . . . | 15 | 3 | » | » | 1 | 1 | 2 | 3 | 1 | 1 | 2 | 29 |
| Re . . . . . . . | 10 | 1 | 1 | 1 | 1 | » | 3 | 3 | 2 | 5 | 4 | 31 |
| Toceno . . . . . | 13 | 11 | 2 | 2 | 2 | » | 6 | 14 | 8 | 10 | 8 | 76 |
| Villette . . . . . | 17 | 5 | 2 | 1 | 2 | 4 | 3 | 6 | 4 | 12 | 5 | 61 |
| Vocogno . . . . | 10 | 2 | 1 | 1 | » | 1 | 3 | 1 | 7 | 11 | 5 | 42 |
| Zornasco . . . . | 7 | 7 | 1 | » | 2 | 1 | 2 | 1 | 4 | 5 | 1 | 31 |
| TOTALE . . | 306 | 121 | 47 | 37 | 48 | 53 | 53 | 67 | 129 | 162 | 69 | 1093 |

## TAVOLA IX.

*Confronto fra la popolazione nel* 1837 *e quelle esistente in Valle Vigezzo negli anni* 1698, *e* 1822.

| NOME del COMUNE | POPOLAZIONE del 1698 | Idem del 1822 | Idem del 1837 | Dal 1698 al 1837 | | Dal 1822 al 1837 Aumento |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | Aumento | Diminuzione | |
| S. Maria con Crana . | 611 | 759 | 804 | 193 | » | 45 |
| Albogno . . . . . | 204 | 131 | 147 | » | 57 | 16 |
| Buttogno . . . . . | 164 | 195 | 238 | 74 | » | 43 |
| Coimo . . . . . . | 328 | 260 | 288 | » | 40 | 28 |
| Craveggia. . . . . | 1489 | 610 | 806 | » | 683 | 196 |
| Dissimo . . . . . | 136 | 132 | 152 | 16 | » | 20 |
| Druogno . . . . . | 582 | 465 | 582 | » | » | 117 |
| Finero. . . . . . | 213 | 197 | 253 | 40 | » | 56 |
| Folsogno . . . . . | 140 | 80 | 94 | » | 46 | 14 |
| Malesco . . . . . | 625 | 530 | 638 | 13 | » | 108 |
| Olgia . . . . . . | 112 | 138 | 160 | 48 | » | 22 |
| Re . . . . . . . | 114 | 130 | 132 | 18 | » | 2 |
| Toceno . . . . . | 410 | 360 | 418 | 8 | » | 58 |
| Villette . . . . . | 435 | 210 | 309 | » | 126 | 99 |
| Vocogno . . . . . | 370 | 224 | 230 | » | 140 | 6 |
| Zornasco . . . . . | 220 | 125 | 126 | » | 94 | 1 |
| TOTALE . . | 6153 | 4546 | 5377 | 410 | 1186 | 831 |

# TAVOLA X.

*Superficie territoriale della Valle Vigezzo*

| NOME del COMUNE | CAMPI | | PRATI | | TOTALE | | Estimo dei Comuni Imperiali | Lire 21 d'estimo divise fra le Comuni in lire, soldi e denari |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | in spazza | in giornate | in spazza | in giornate | in spazza | in giornate | | |
| S. M. e Crana | 175000 | 187 | 260000 | 278 | 435000 | 465 | 295 | 1 4 6 |
| Albogno . . | 17950 | 19 | 200000 | 213 | 217950 | 232 | 136 | » 11 » |
| Buttogno . . | 85350 | 91 | 275000 | 292 | 360350 | 383 | 438 | 1 16 6 |
| Coimo . . . | 70450 | 75 | 175000 | 186 | 245450 | 261 | 324 | 1 7 » |
| Craveggia. . | 112500 | 120 | 287975 | 306 | 400475 | 426 | 797 | 3 7 6 |
| Dissimo . . | 30000 | 32 | 90000 | 96 | 120000 | 128 | 200 | » 17 » |
| Druogno . . | 82500 | 88 | 170000 | 181 | 252500 | 269 | 510 | 2 2 6 |
| Finero. . . | 39000 | 41 | 185000 | 198 | 224000 | 239 | 180 | » 16 » |
| Folsogno . . | 35450 | 38 | 95000 | 101 | 130450 | 139 | 235 | » 19 » |
| Malesco . . | 71250 | 76 | 180000 | 192 | 251250 | 268 | 580 | 2 7 » |
| Olgia . . . | 22975 | 24 | 82500 | 87 | 105475 | 111 | 174 | » 14 » |
| Re . . . . | 20000 | 21 | 100000 | 106 | 120000 | 127 | 136 | » 11 » |
| Toceno . . | 67950 | 72 | 150000 | 158 | 217950 | 230 | 430 | 1 11 6 |
| Villette . . . | 49000 | 52 | 125000 | 133 | 174000 | 185 | 276 | 1 3 » |
| Vocogno . . | 67500 | 72 | 135000 | 144 | 202500 | 216 | 260 | 1 2 » |
| Zornasco . . | 46525 | 49 | 100000 | 106 | 146525 | 155 | 122 | » 10 6 |
| TOTALE . | 993400 | 1057 | 2610475 | 2777 | 3603875 | 3834 | 5093 | 21 » » |

## TAVOLA XI.

*Ricolta della Segala in Valle Vigezzo nel decennio dal 1780 al 1789 inclusivi.*

| NOME del COMUNE | 1780 staia | 1781 staia | 1782 staia | 1783 staia | 1784 staia | 1785 staia | 1786 staia | 1787 staia | 1788 staia | 1789 staia | TOTALE in staia Ossolani |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. Maria con Crana | 663 | 625 | 927 | 251 | 751 | 37 | 547 | 552 | 602 | 327 | 5282 |
| Albogno | 306 | 240 | 259 | 114 | 184 | 11 | 216 | 239 | 151 | 186 | 1906 |
| Buttogno | 146 | 109 | 171 | 73 | 150 | 13 | 149 | 196 | 121 | 75 | 1203 |
| Coimo . | 223 | 159 | 216 | 122 | 179 | 24 | 134 | 181 | 162 | 154 | 1554 |
| Craveggia | 894 | 335 | 1266 | 361 | 964 | 59 | 544 | 971 | 505 | 137 | 6036 |
| Dissimo | 57 | 52 | 85 | 57 | 95 | 31 | 88 | 88 | 97 | 14 | 664 |
| Druogno | 387 | 378 | 359 | 284 | 443 | 57 | 193 | 707 | 474 | 397 | 3679 |
| Finero. | 103 | 144 | 156 | 228 | 236 | 6 | 245 | 240 | 188 | 212 | 1758 |
| Folsogno | 66 | 112 | 159 | 59 | 173 | 13 | 103 | 59 | 96 | 44 | 884 |
| Malesco | 169 | 257 | 318 | 169 | 312 | 29 | 263 | 257 | 208 | 171 | 2153 |
| Olgia. . | 83 | 87 | 99 | 57 | 121 | 11 | 112 | 115 | 112 | 36 | 833 |
| Re . . | 42 | 35 | 102 | 22 | 89 | 6 | 77 | 63 | 47 | 18 | 501 |
| Toceno. | 389 | 336 | 506 | 113 | 512 | 17 | 285 | 323 | 261 | 205 | 2947 |
| Villette | 182 | 155 | 283 | 124 | 315 | 25 | 105 | 256 | 90 | 29 | 1564 |
| Vocogno | 295 | 218 | 417 | 163 | 690 | 10 | 333 | 318 | 208 | 78 | 2730 |
| Zornasco | 95 | 84 | 227 | 107 | 112 | 6 | 115 | 80 | 137 | 70 | 1033 |
| TOTALE | 4100 | 3326 | 5550 | 2304 | 5326 | 355 | 3509 | 4645 | 3459 | 2153 | 34727 |

## TAVOLA XII.

*Ricolta del grano Saraceno in Valle Vigezzo nel decennio dal 1780 al 1789 inclusivi.*

| NOME del COMUNE | 1780 staia | 1781 staia | 1782 staia | 1783 staia | 1784 staia | 1785 staia | 1786 staia | 1787 staia | 1788 staia | 1789 staia | TOTALE in staia Ossolane |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. Maria con Crana | 161 | » | » | 896 | 86 | 804 | » | 757 | 331 | 359 | 3394 |
| Albogno | 188 | » | » | 270 | 61 | 156 | » | 197 | 225 | 89 | 1186 |
| Buttogno | 62 | » | 8 | 103 | 30 | 157 | » | 169 | » | 129 | 658 |
| Coimo . | 131 | » | 46 | 86 | 92 | 114 | 2 | 178 | 126 | 93 | 868 |
| Craveggia | 128 | » | 27 | 311 | 94 | 886 | » | 469 | 383 | 176 | 2474 |
| Dissimo | 108 | » | 78 | 82 | 67 | 97 | 2 | 165 | 89 | » | 688 |
| Druogno | 283 | » | » | 594 | 449 | 610 | » | 793 | 276 | 753 | 3758 |
| Finero . | 10 | » | » | 3 | 36 | 3 | » | » | 13 | » | 65 |
| Folsogno | 133 | » | 156 | 99 | 119 | 170 | 7 | 174 | 107 | 54 | 1019 |
| Malesco | 58 | » | » | 165 | 37 | 141 | » | 384 | 378 | 185 | 1348 |
| Olgia . | 136 | » | 12 | 107 | 58 | 133 | 8 | 191 | 127 | 51 | 823 |
| Re . . | 20 | » | » | 53 | 56 | 96 | 3 | 104 | 75 | 52 | 459 |
| Toceno | 15 | » | 37 | 90 | 161 | 433 | 5 | 317 | » | 297 | 1355 |
| Villette | 144 | » | 39 | 205 | 197 | 204 | 3 | 118 | 129 | 159 | 1198 |
| Vocogno | 152 | » | 13 | 228 | 96 | 286 | » | 416 | 153 | 167 | 1511 |
| Zornasco | » | » | 6 | 168 | 91 | 222 | 4 | 196 | 120 | 122 | 929 |
| TOTALE | 1729 | » | 422 | 3460 | 1730 | 4512 | 34 | 4628 | 2532 | 2686 | 21733 |

## TAVOLA XIII.

*Altri prodotti della Valle Vigezzo.*

| NOME del COMUNE | PATATE gerli | FIENO pesi da 100 libbre | CASTAGNE staia | LANA libbre | OLIO DI NOCE libbre | CANAPE libbre | MIELE libbre | CERA libbre | VINO brente |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M.a con Crana . | 1680 | 3414 | 100 | 125 | 350 | 890 | 50 | 25 | » |
| Albogno . . . . | 164 | 880 | 90 | 92 | 213 | 200 | 20 | 10 | » |
| Buttogno . . . | 819 | 2020 | 70 | 59 | 100 | 270 | 15 | 8 | » |
| Coimo . . . . | 676 | 1200 | 1200 | 156 | 650 | 400 | 50 | 25 | 200 |
| Craveggia . . . | 1080 | 3500 | 400 | 20 | 500 | 750 | 20 | 10 | » |
| Dissimo . . . . | 288 | 830 | 150 | 67 | 250 | 200 | 40 | 20 | » |
| Druogno . . . | 780 | 2700 | 120 | 226 | 470 | 389 | 60 | 30 | » |
| Finero . . . . | 376 | 1600 | » | 77 | 50 | 100 | 40 | 20 | » |
| Folsogno . . . . | 360 | 600 | 40 | 30 | 100 | 150 | 30 | 20 | 30 |
| Malesco . . . . | 684 | 2137 | » | 10 | 200 | 900 | » | » | » |
| Olgia . . . . . | 220 | 800 | 157 | 57 | 40 | 130 | 20 | 10 | 50 |
| Re . . . . . . | 192 | 750 | 20 | 30 | 120 | 300 | » | » | » |
| Toceno . . . . | 652 | 1510 | 800 | 35 | 750 | 400 | 20 | 10 | » |
| Villette . . . . | 470 | 1580 | 600 | 100 | 600 | 300 | 30 | 15 | 80 |
| Vocogno . . . . | 648 | 880 | 550 | 10 | 150 | 200 | » | » | » |
| Zornasco . . . . | 444 | 720 | 5 | 50 | 40 | 90 | 5 | 5 | » |
| TOTALE . . . . | 9533 | 25121 | 4302 | 1144 | 4583 | 5669 | 400 | 208 | 360 |

## TAVOLA XIV.

*Bestiame grosso, e minuto esistente in Valle Vigezzo*

| NOME del COMUNE | Cavalli | Muli | Asini | Bovine | Capre | Pecore |
|---|---|---|---|---|---|---|
| S. Maria con Crana . | 8 | 17 | 2 | 348 | 275 | 125 |
| Albogno . . . . . | » | 1 | » | 62 | 184 | 92 |
| Buttogno . . . . . | » | 2 | 1 | 90 | 190 | 59 |
| Coimo . . . . . . | » | » | » | 110 | 313 | 156 |
| Craveggia . . . . | 1 | 8 | 3 | 302 | 358 | 60 |
| Dissimo . . . . . | » | 2 | » | 75 | 351 | 67 |
| Druogno . . . . . | » | 2 | 3 | 220 | 300 | 200 |
| Finero . . . . . | » | » | » | 150 | 337 | 77 |
| Folsogno . . . . . | » | » | » | 50 | 80 | 30 |
| Malesco . . . . . | » | 11 | » | 170 | 400 | 10 |
| Olgia . . . . . . | » | » | » | 74 | 348 | 57 |
| Re . . . . . . . | » | » | » | 70 | 40 | 30 |
| Toceno . . . . . | » | 3 | 2 | 135 | 300 | 35 |
| Villette . . . . . | » | 2 | » | 150 | 350 | 100 |
| Vocogno . . . . . | » | » | » | 78 | 75 | 12 |
| Zornasco . . . . . | » | 1 | 1 | 72 | 55 | 50 |
| Totale . . | 9 | 49 | 12 | 2156 | 3956 | 1160 |

## TAVOLA XV.

*Prodotto vendita boschi comunali in Valle Vigezzo nel novennio dal 1831 al 1839 inclusivi.*

| NOME del COMUNE | nel 1831 | 1832 | 1833 | 1834 | 1835 | 1836 | 1837 | 1838 | 1839 | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. Maria con Crana | 135 | 2 | 57 | 48 | 15468 | 3944 | » | » | » | 19654 |
| Albogno | » | 2 | 192 | 270 | 298 | 1065 | 5740 | » | » | 7567 |
| Buttogno | 2216 | 64 | 287 | 2116 | 106 | 21760 | » | » | » | 26649 |
| Coimo . | 2225 | » | » | 150 | 143 | 53 | 5750 | » | » | 8321 |
| Craveggia | 135 | » | 543 | 823 | 71229 | 156 | » | » | 136 | 73022 |
| Dissimo | » | » | » | » | » | » | 2275 | 21050 | » | 23325 |
| Druogno | 300 | 384 | 424 | 173 | » | 567 | 388 | 310 | 2262 | 4808 |
| Finero . | » | » | 146 | 6 | 1550 | 6645 | » | » | » | 8347 |
| Folsogno | » | » | » | » | » | » | 20600 | 200 | » | 20800 |
| Malesco | » | 1132 | 22 | 141 | 248 | 3868 | 21051 | » | » | 26462 |
| Olgia . . | » | 159 | 8 | 32 | 38 | 40 | 4080 | » | » | 4357 |
| Re . . | » | » | » | » | » | 949 | » | » | » | 949 |
| Toceno . | » | 40 | 120 | 100 | 455 | 1073 | 1016 | » | 2800 | 5604 |
| Villette . | » | » | » | 200 | 2 | 1487 | 560 | » | » | 2249 |
| Vocogno | » | » | 1072 | 3183 | 1713 | 109 | 158 | 355 | 2612 | 9202 |
| Zornasco | 1917 | » | 16 | 13477 | 93 | 430 | » | » | 1170 | 17103 |
| TOTALE | 6928 | 1783 | 2887 | 20819 | 91343 | 42146 | 61618 | 21915 | 8980 | 258419 |

# TAVOLA XVI.

*Importazioni ed Esportazioni della Valle Vigezzo.*

| IMPORTAZIONI | | | ESPORTAZIONI | | |
|---|---|---|---|---|---|
| DENOMINAZIONE delle COSE IMPORTATE | VALORE | | DENOMINAZIONE delle COSE ESPORTATE | VALORE | |
| N° 12000 staia grano L. | 60000 | » | Bestiame grosso, e minuto per . . L. | 10000 | » |
| N° 1000 brente vino » | 10000 | » | Vitelli da latte . . » | 15000 | » |
| N° 200 brente acquavite . . . . . » | 4000 | » | Capretti, e montoni » | 1000 | » |
| Per generi coloniali » | 10000 | » | Pelli secche pelose d'animali macellati in Valle . . » | 6000 | » |
| Articoli di lusso ed abbigliamento . » | 6000 | » | Assi, carbone e legna » | 10000 | » |
| Vestiario. . . . » | 15000 | » | Legnami venduti nei boschi comunali. » | 15000 | » |
| Sale, ed articoli di gabella . . . » | 30000 | » | Pomi di terra . . » | 600 | » |
| Porto - lettere, ed altre spese diverse a calcolo . . . » | 5000 | » | Burro e formaggio » | 2000 | » |
| Totale importazioni L. | 140000 | » | Totale esportazioni L. | 59600 | » |

## TAVOLA XVII.

*Vigezzini assenti nell'anno 1838*
*distribuiti secondo i luoghi di rispettiva residenza.*

| NOME del COMUNE | Regn. Lombardo Veneto | Altre parti d'Italia | Parigi | Altre parti di Francia | Svizzera | Germania | Inghilterra | Baviera | Olanda | Spagna | Oltremare | Ignoti | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. M.ª e Crana | 80 | 21 | 23 | 30 | 6 | 13 | » | 3 | 7 | » | 1 | » | 184 |
| Albogno . . | 1 | 9 | 2 | » | 1 | » | » | » | 7 | » | » | » | 20 |
| Buttogno . | 10 | 3 | 6 | 7 | » | » | » | » | 1 | » | 1 | » | 28 |
| Coimo . . | 6 | 7 | 12 | 1 | » | 1 | » | » | 1 | » | » | » | 28 |
| Craveggia . | 9 | 20 | 129 | 17 | 20 | » | 1 | » | » | » | » | » | 196 |
| Dissimo . . | 2 | » | 3 | 2 | » | 1 | » | » | » | » | » | » | 8 |
| Druogno . | 4 | 22 | 4 | 11 | » | 1 | » | 1 | 4 | 1 | » | » | 48 |
| Finero . . | » | 1 | 11 | 3 | » | 5 | » | 2 | » | 6 | 1 | 1 | 30 |
| Folsogno . | 5 | » | » | » | » | 1 | » | 2 | » | » | » | » | 8 |
| Malesco . . | 9 | 19 | 143 | 21 | » | 3 | » | » | » | » | » | 1 | 196 |
| Olgia . . . | » | » | 3 | » | » | 3 | » | » | » | » | » | » | 6 |
| Re . . . | 8 | 2 | 2 | » | » | 1 | » | » | » | » | » | » | 13 |
| Toceno . . | 29 | 8 | 6 | 16 | 15 | 13 | » | » | » | » | » | 4 | 91 |
| Villette . . | 46 | » | 4 | 5 | » | 2 | » | 1 | » | » | » | » | 58 |
| Vocogno . . | 10 | 4 | 8 | 6 | 1 | » | » | » | » | » | » | » | 29 |
| Zornasco . | 4 | 2 | 11 | » | 1 | 3 | » | » | » | » | » | » | 21 |
| Totale . | 223 | 118 | 367 | 119 | 44 | 47 | 1 | 9 | 20 | 7 | 3 | 6 | 964 |

## TAVOLA XVIII.

*Vigezzini assenti nell'anno* 1838
*distribuiti secondo le rispettive professioni.*

| NOME del COMUNE | Gioiellieri, Orefici, e Chincaglieri | Pittori ed arti liberali | Negozianti e Mercial | Arti meccaniche | Fumista | Spazzacamino | Militari | Scienziati, e studenti | Professioni diverse | Donne, e fanciulli | TOTALE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| S. Maria e Crana | 9 | 29 | 15 | 6 | 28 | 64 | 8 | 9 | 2 | 14 | 184 |
| Albogno . . . | » | » | » | 9 | 10 | 1 | » | » | » | » | 20 |
| Buttogno . . | » | 4 | » | 1 | 10 | 10 | 1 | » | 2 | » | 28 |
| Coimo . . . | » | 2 | 2 | 3 | 12 | 6 | » | 2 | » | 1 | 28 |
| Craveggia . . | 21 | 5 | 11 | 13 | 54 | » | 1 | 10 | 10 | 71 | 196 |
| Dissimo . . . | » | » | 2 | 1 | 4 | 1 | » | » | » | » | 8 |
| Druogno . . | » | 1 | 3 | 19 | 18 | 5 | » | 2 | » | » | 48 |
| Finero . . . | » | 2 | 2 | 2 | 9 | 7 | » | 1 | 3 | 4 | 30 |
| Folsogno . . | » | » | » | 1 | 2 | 5 | » | » | » | » | 8 |
| Malesco . . . | 3 | 17 | 2 | 10 | 110 | 4 | 3 | 2 | 1 | 44 | 196 |
| Olgia . . . | » | » | » | » | 3 | 3 | » | » | » | » | 6 |
| Re . . . . | » | » | » | 3 | 2 | 8 | » | » | » | » | 13 |
| Toceno . . . | » | 5 | 24 | 8 | 13 | 26 | 2 | 2 | 6 | 5 | 91 |
| Villette . . . | 1 | » | 3 | 2 | 6 | 45 | » | » | 1 | » | 58 |
| Vocogno . . . | » | 1 | » | 3 | 13 | 9 | » | » | » | 3 | 29 |
| Zornasco . . | » | » | » | » | 15 | 1 | » | 1 | 4 | » | 21 |
| TOTALE . . | 34 | 66 | 64 | 81 | 309 | 195 | 15 | 29 | 29 | 142 | 964 |

## TAVOLA XIX.

*Censimento della Valle Vigezzo eseguito d'ordine della Giunta del Censimento di Milano l'anno* 1722.

| NOME DEL COMUNE | PERTICHE | TAVOLE | SCUDI d'estimo | LIRE | OTTAVI |
|---|---|---|---|---|---|
| Santa Maria Maggiore . . . . | 46239 | 21 | 21277 | 4 | 4 |
| Albogno . . . . . . . . . | 5777 | 1 | 5235 | 3 | 1 |
| Buttogno . . . . . . . . . | 24850 | 23 | 35439 | » | 6 |
| Coimo . . . . . . . . . . | 17487 | 8 | 15454 | 3 | 5 |
| Craveggia . . . . . . . . . | 41341 | 16 | 29471 | 3 | 6 |
| Dissimo . . . . . . . . . | 12983 | 16 | 13368 | 1 | 2 |
| Druogno . . . . . . . . . | 22449 | 2 | 17786 | 4 | 2 |
| Finero . . . . . . . . . . | 12859 | 18 | 11024 | 5 | 6 |
| Folsogno . . . . . . . . . | 13562 | 13 | 14696 | 3 | 4 |
| Malesco . . . . . . . . . | 40067 | 9 | 12995 | 1 | 1 |
| Olgia . . . . . . . . . . | 15166 | 21 | 12246 | 2 | 6 |
| Re . . . . . . . . . . . | 6067 | 4 | 6067 | 4 | 1 |
| Toceno . . . . . . . . . . | 22252 | 6 | 18999 | » | 2 |
| Villette . . . . . . . . . | 10938 | 2 | 11413 | 4 | 7 |
| Vocogno . . . . . . . . . | 5805 | 2 | 5805 | 2 | 4 |
| Zornasco . . . . . . . . . | 4962 | 9 | 3478 | 1 | 6 |
| TOTALE . . . | 302811 | 3 | 234760 | 5 | 7 |

# PARTE SECONDA

## CENNI STORICI DELLA VALLE VIGEZZO

## CAPO PRIMO

*Dall'origine della Valle al mille dell'era volgare.*

### SOMMARIO

Primo stato della Valle Vigezzo — Essa era un lago — Come si asciugasse, e quando — Primi abitatori — Se essi fossero li Osci, i Leponzii, od una colonia della Valle Antigorio — Vestigi di Romana dominazione - Passaggio dei Cimbri — Cristiana Religione in Vigezzo — Chiesa di Santa Maria fabbricata da S. Giulio.

L'origine della Valle di Vigezzo giace sepolta nelle più profonde latebre del tempo. Il Vescovo Bescapè opinava, che tutta l'Ossola fosse anticamente occupata dalle acque, e costituisse un braccio, od un seno del lago Verbano. Vediamo, egli diceva (1), il seno Ossolano circondato ovunque da aspri monti, ed il fondo largo più di un miglio, non incavato dai fiumi come altrove, ma piano, eguale e sabbioso. Convien credere che questo fondo fosse molto più basso, e pieno allora d'acqua, che col tempo queste facessero luogo alle materie terrose e sassose, che dall'impeto dei torrenti venivano, e vengono in gran

(1) Novaria, seu de Ecclesia Novariensi. Novar. 1612.

copia continuamente dall'alto dei monti strascinate al basso; che infine questo fondo totalmente si riempisse. Tutte queste considerazioni sono applicabili, ed a più forte ragione, alla valle Vigezzo. Essa pure trovasi ovunque contornata da monti, e costituita da un fondo lungo sette, e largo un miglio, non incavato dai fiumi, ma piano, uguale, e composto da materie sassose-sabbiose, in tutto simili a quelle di che constano i circostanti monti, e quali vengono dalle acque trasportate. Si aggiunga che i due sbocchi di detto piano trovansi amendue chiusi da forte breccia, circostanza questa, che al dire dell'Amoretti (1), proverebbe da se sola, che la Valle era un lago.

E suppongasi per un momento che i monti circostanti al piano Vigezzino andassero, come succede comunemente, a riunirsi in basso ad angolo acuto; egli è certo che il seno della Valle dovrebbe allora essere di molti e molti metri più profondo. Essendo però chiuso tanto a Gagnone, che al ponte Manlione dall'indicata breccia, le acque discendenti dalle montagne non aveano scolo, e dovevano stagnare. Per conseguenza ciò che ora vediamo di piano terroso, era in allora piano acqueo; nè potea essere altrimenti. La livellazione di questo lago di tre buone ore di lunghezza dovea essere regolata dal piano dei due sfoghi, di Gagnone e di Manlione, i quali tanto più confermano la nostra congettura, in quanto che mostransi presso a poco all'uguale elevazione. Se non che i luoghi bassi si riempiono, gli alti si appianano. Strascinate dai torrenti, doveano ad ogni momento cadere in questo bacino numerose materie d'ogni genere, piante, sassi, sabbia e terra, e doveano necessariamente col tempo riempirlo, come si riempie un bacino d'acqua, in cui cada giornalmente un granello d'arena, e come riempirannosi forse col tempo i laghi, ed i mari che noi osserviamo.

La nostra supposizione acquista maggiore probabilità quando

(1) Viaggio ai tre laghi.

si consideri la condizione topografico-geognostica del piano, o bacino della Valle. Tutte le acque sortono col mezzo di due fiumi: uno per l'anzidetto sbocco di Gagnone all'ovest va verso l'Ossola, e termina nella Toce; l'altro per lo sbocco di Manlione all'est si dirige a Locarno, ed al Lago Maggiore. Amendue portano il nome di Melezzo, o come vecchie carte dicono, Malesco; ciò che prova che in origine non ne formavano che un solo; che una sola era la sortita delle acque vigezzine, e che questa dall'antico nome era o viziosa, o stentata. E di fatto chiare vestigia si hanno tutt'ora dell'incerto vagare dei torrenti sulla superficie del piano di Vigezzo; mucchi di ciottoli rotondi, e di fina sabbia quà e là dispersi nelle campagne, manifesti indizi di seguite corrosioni: banchi di sabbia lavata a poca profondità dal suolo. Nè diversamente poteva correre la bisogna. Riempito il seno, scacciate le acque stagnanti, quelle che continuavano a discendere dai monti ebbero senza dubbio sul nuovo piano, e per lungo tempo, incerto ed instabil corso; e ciò tanto più quanto maggiore è il numero dei torrenti, che in occasione di lunghe e dirotte pioggie guadagnano il piano, e che colle materie che trasportano si disputano a vicenda il proprio letto. Sembra infatti che il Melezzo, il quale discende dalla così detta Pioda di Crana, e che ora si porta all'est, andasse in altri tempi verso l'ovest, e si congiungesse coll'altro Melezzo, che si porta nell'Ossola. I torrenti delle valli di Ragno, e di Corio, strascinando continuamente numerosi materiali, alzarono il suolo fra S. Maria Maggiore e Druogno, ed obbligarono le acque del primo Melezzo ad aprirsi un nuovo sbocco. Queste acque sulle prime con instabil corso visitarono tutto il piano; finalmente discesero a Manlione e lungo le cento Valli a Locarno. E che ciò sia realmente avvenuto, ognuno convincerassi sapendo che nel decimoterzo secolo il Melezzo scorreva ancora a fiore di terra del piano Vigezzino, e bagnava le praterie esistenti fra S. Maria Maggiore e Malesco. Troviamo infatti da una pergamena dell'anno 1265, esistente

nell'Archivio del Comune di Malesco, che le terre inferiori della Valle aveano mossa lite ai Comuni di Craveggia, Vocogno, e Toceno pel motivo che estraevano dal fiume, onde irrigare i propri fondi, una maggiore quantità d'acque di quella che realmente loro spettasse.

Col tempo queste acque si scavarono un letto, e tale, che al giorno d'oggi giunge alla profondità di oltre trenta metri dal piano. E queste sponde corrose dal fiume sempre più provano, che tutto il piano Vigezzino venne formato dalle acque. Chè esse mostransi tutte quante costituite da terreno di alluvione, da sabbia e ciottoli, e tali probabilmente mostreransi a ben maggiore profondità ancora, e sino a che il letto del fiume abbia toccato di nuovo il primitivo fondo della Valle. Così il letto del torrente Lovana vicino a Malesco profondo più di venti metri consta di uguali ciottoli di pietra ollare, come la superficie del suolo; ciottoli provenienti visibilmente da un monte di simil pietra situato a tre ore di distanza lungo il corso di quelle acque. Così nel piano detto delle Lotte fra S. Maria Maggiore e Druogno trovansi a discrete profondità le torbe e le piante pietrificate, state un tempo colà trasportate, e sepolte dalle acque. Così in una parola il pozzo Vigezzino riempissi, ed all'instabile elemento succedette il piano terrestre, che noi osserviamo, ed abitiamo.

Quando ciò avvenisse, invano si tenterebbe per noi di determinarlo. Egli è certo che la Valle era abitata prima assai della venuta di Gesù Cristo, e sembra probabile che non si abitasse così tosto asciugata. Tale asciugamento effettuossi senza dubbio per gradi, e lentamente. Le acque ingrossate dalle pioggie dominarono per molti anni quel piano, già loro sede ordinaria. La scomparsa poi degli immensi ciottoli, e dell'infeconda arena, di che tutta esser dovea seminata la superficie, volle essa pure l'opera del tempo, e della paziente e laboriosa mano dell'uomo. Un suolo vergine però è presto fecondo,

e questa fecondità congiunta colla bellezza del cielo, coll' amenità del sito, colla purezza dell' aria ha senza dubbio contribuito alla pronta popolazione della Valle. Chi primo però calcasse la nostra patria terra; chi primo ne solcasse le viscere, noi lo ignoriamo, ed è cosa che giace sepolta nella voragine del tempo. Se la valle Vigezzo fu in ogni tempo parte dell'Ossola superiore, si potrebbe dedurre, che i primi abitatori, siccome di questa, fossero anche di quella gli Osci, colonia Toscana. Dice infatti Catone: *Alpes omnes colonias fuisse Thuscorum incolae omnes assentiunt, et ab his vel ducibus, vel capitibus originum nomina gentibus, et locis indita, ut Retii a Rheto rege Lydorum, et Veronenses a Vera colonia thusca; Comenses a Fani Regiis Turrenis a quibus Vallis Vulturena, et Osci a quibus Oscela.* Certo egli è poi che gli antichi abitatori di Vigezzo formavano parte dei popoli chiamati da Cesare ne'suoi commentarii: *De bello gallico*: *Leponzii*, o *Lepontini*, dappoichè da tutti gli antichi scrittori, e segnatamente da Glareano, citato dal Capis, vengono i Leponzii così circoscritti: *isti Lepontii medii sunt quinque populorum, Rhetorum, Insubrium, Salassiorum, ac Helvetiorum; Rhetos quidem ab ortu, Insubres ad meridiem; Salassios, Sedunosque ad occasum, Helvetios ad septentrionem habent.* Ritenuto dunque, che i Salassi, ed i Seduni erano i popoli che abitano la valle d' Aosta, ed il Vallese, ne viene che i Leponzi erano costituiti dagli abitanti dei monti, e delle valli situati fra il monte Rosa ed il S. Gottardo; cioè dalle valli Sesia, Anzasca, Ossola, Antigorio, Vigezzo, e Cantone Ticino. L' identità del nome sembra dimostrare uguaglianza d' origine, e secondo tutte le apparenze, un'antica colonia Toscana avviossi a questi monti occupando tutti quei siti, che mostravansi suscettibili di abitazione. Forse le intestine civili guerre, le proscrizioni, e tutte le altre umane miserie indussero i nostri primi padri a cercare rifugio e quiete fra queste balze,

e forse in questo è veridica la popolare tradizione tutt'ora esistente in Vigezzo. E di fatto il Glareano nelle annotazioni al libro quarto dei Commentari di Cesare, dice manifestamente, che i Leponzii furono in altri tempi dispersi, e confinati nelle sommità delle Alpi: *coeterum in universum hoc sciendum Lepontios olim dispersos fuisse, et circum summas alpes occupasse*, ecc. Sarebbe vero, dice un moderno autore (1), che i Leponzii altri non fossero che quei seguaci d'Ercole, i quali non fidandosi di passare le Alpi insieme col loro condottiero si rimasero abbandonati nella Valle? Per verità il loro nome in greco indica l'abbandono. Comunque la cosa sia la denominazione di Leponzii scomparve, e subentrò quella di Osci, da cui Oscela, e finalmente Ossola. In quanto a Vigezzo in particolare, noi non taceremo come da alcuni autori, e segnatamente da Guido Ferrari, si argomentasse che gli abitatori della Valle fossero i Vocontii, deducendolo dal nome di Vocogno, che ancora conserva un Comune della medesima. Ma questo ci sembra assai incerto, tanto più che Vocogno è uno dei più piccoli Comuni fra quelli dei quali è composta la valle Vigezzina.

Dalle sopra dette cose erronea certamente risulta l'opinione di coloro, i quali pretendono, che i primi abitatori di questi luoghi fossero alcuni pastori della vicina valle Antigorio. Dicono essi che alcuni possessori di quella valle nello scopo di procurare pascolo al proprio armento s'introducessero a grado a grado nel seno di questi monti; si recassero quindi nei migliori siti e dei medesimi s'impadronissero. Queste visite in pria transitorie e di poca durata sarebbersi fatte in seguito più frequenti e più durevoli; sarebbesi incominciato coll'edificare delle capanne; poscia delle stalle; finalmente delle case. Così, a loro senso, sorsero i paesi della valle Vigezzo.

(1) Lizzoli: Osservazioni sul dipartimento d'Agogna. Milano 1802.

Dopo lunghe, e pazienti investigazioni ci venne fatto di conoscere procedere tale credenza da due fatti, o documenti che noi anderemo ora brevemente analizzando. Il primo consiste in una pergamena delli 26 novembre 1269 esistente nell'archivio comunale di Druogno, colla quale certi Guidobono, e Guifredo da Baceno in valle Antigorio vendettero a diversi particolari per la maggior parte del cognome Druogno l'alpe Saxilio, e quasi tutto il restante territorio di quel Comune per quarant'otto doppie così dette *tertiolorum*. Il secondo è un'investitura in data 11 gennaio 1439 esistente nell' archivio comunale di Finero passata dai curati della chiesa di S. Stefano di Crodo a certi Giacomo Mazzarocco, ed Antonio Coroli, ambedue di Finero in valle Vigezzo, per *totam illam decimam, et ius decimandi, qua decima coligitur, et coligi debent ex antiqua consuetudine in et supra toto loco, e territorio de Finero et alibi in dicta Valle spectantem, et pertinentem dictae Ecclesiae Sancti Stephani, et Rectoribus, et Beneficialibus suis:* e ciò per lire tre imperiali da pagarsi ogni anno nella festa di S. Martino, ed un mazzo di rami d'oliva verdi nella domenica delle palme avanti la messa. Inferiscono dal primo di detti documenti, che i possessori dei terreni Vigezzini fossero anticamente della valle Antigorio; dal secondo, che il Comune di Finero, e per conseguenza la restante parte della Valle fosse soggetta alla parrocchia di Crodo; dall'una e dall'altra illazione, che Vigezzo fu popolata dagli abitanti di Antigorio.

Ma oltrechè trattasi di documenti posteriori di venti secoli, o poco meno, alla presunta primitiva popolazione di Vigezzo, conviene pure riflettere, che i Guidobono potevano essere originari di questa Valle, oppure esser loro pervenuti i detti beni per eredità, per dazione in pagamento, per donazioni, non infrequenti in quei tempi, per causa di dote, e per mille e mille altre cagioni. Erroneamente i tardi nostri nepoti dedur-

rebbero che i primi popoli dell'Ossola furono Vigezzini dalla esistenza di molte vendite e compre fatte da questi in quel territorio; e così erroneamente si deduce dall'istromento dei Guidobono, che i primi abitatori di Vigezzo fossero della valle Antigorio. Si aggiunga, che quella pergamena dice, che si cede tutto ciò che il Guidobono e fratelli possedono *intus totum massum de Saxilio vallis Vigliettii in territorio de Druogno*, per cui è manifesto, che in quel tempo esisteva già la comunità di quel nome.

In punto alla decima di Finero conviene osservare che questo luogo è il più lontano dei paesi della valle Vigezzo da Crodo; che la parrocchia di quest'ultimo luogo non venne eretta, a quanto si dice, che nel secolo decimo quarto, mentre quella di Santa Maria istituissi, come vedremo, nel quarto secolo; che Finero d'altronde prima dell'anno 1569 era membro della parrocchia di Malesco, e noi sappiamo che questa esisteva già nell'anno mille e cento, e che in origine fu smembrata da quella di Santa Maria Maggiore. Or dunque non si può in nessun conto dalla sopra citata investitura argomentare, che Finero fosse membro della parrocchia di Crodo, tanto più che non può l'umana mente persuadersi, che una parrocchia potesse avere dei membri a dieci ore di distanza. La decima di cui parlasi potrebbe derivare da molte altre cause. La chiesa, ed i parrochi di Crodo per lascito, per donazione e simili, erano forse possessori di beni stabili nel territorio di Finero, e può darsi che nel tempo gli cedessero a quel Comune mediante un'annua prestazione da esigersi in forma di decima. Può pure darsi che qualche privato, od anche qualche antico dominatore di Vigezzo trasmettesse il diritto di decima sul luogo di Finero alla chiesa di Crodo, e questa supposizione non è improbabile pei tempi che passarono, e per quelli soprattutto che da vicino seguirono al così detto Medio Evo, in cui dai supremi dominanti cedevansi in dono i paesi, le regioni,

come ora si regala una piccola galanteria in occasione delle feste, o del capo d'anno.

Ben più fondata crediamo l'opinione di coloro, che pensano essere stati questi luoghi a quando a quando visitati dai Romani, e da que' popoli, che per andare contro di Roma il sommo giogo delle alpi superavano. Chè questi a sostegno del loro assunto potrebbero produrre e l'esistenza in Valle di alcune opere, e nomi apparentemente di Romana origine, e l'autorità di molti scrittori, che narrano come le Romane Legioni, e l'immensa turba di quei fieri Cimbri sconfitti da Mario per questi monti passassero. E primieramente, si vedono nel torrente che mette a Finero scolpiti nella viva rocca diversi fori rotondi di oltre un piede di diametro, e due di profondità, i quali sono certamente assai antichi, e per quanto la tradizione dice, altre volte destinati alla triturazione del grano. Si vorrebbero pertanto i così detti pistilli degli antichi Romani.

Allo sbocco della Valle in vicinanza del comune di Re vi esiste un antico ponte in pietra sul fiume Melezzo che porta il nome di ponte Manlione, e che vorrebbesi perciò costrutto da Manlio. Sappiamo infatti che Manlio console di Roma passò nelle Gallie per combattere con G. Serviglio Cepione i Cimbri, e sappiamo che questi combattimenti, funesti pei Romani, seguirono non lungi dalle Alpi; imperocchè, come scrive il Bescapè, il fiume Rodano divideva i due eserciti, e le fazioni sostenute da Cepione e da Manlio avvenivano a un di presso nei luoghi, dove pure infelicemente combatteva Catulo, vale a dire alle sponde del fiume Toce, come vedremo fra poco (1). E su questo combattimento di Catulo, o per meglio dire sul passaggio dei Cimbri in Italia, narra Plutarco nella vita di Mario, che i Cimbri, gli Ambroni, ed i Teutoni,

(1) Bescapè. Novaria, pag. 218.

chiamati anche col generico nome Celto-Sciti, procedenti in pria dalle nordiche regioni, ed in ultimo luogo dalle Spagne, avviavansi in numero di oltre seicento mila alla volta di Roma. Gli Ambroni, ed i Teutoni seguivano le coste del mare Mediterraneo, e recavansi all'incontro di Mario accampato alle sponde del Rodano, e colà ritrovavano sconfitta e morte. I Cimbri, separati dai compagni, avanzaronsi più verso il nord contro Catulo, il quale non credendo di opporre ostacolo al loro passaggio dalle Alpi, ritirossi alle sponde del fiume *Atisone* (Ατισῶνα); ma respinto anche da questa posizione lasciò ai barbari la regione che venne da essi occupata. Mario intanto prima a Roma si recava, e poscia Catulo raggiungeva, e conveniva coi Cimbri di combattere il tergo giorno in *campo ad Vercellas*.

Or bene alcuni Autori ignorando, per quanto sembra, il fiume Atisone, e scambiandolo coll'*Athesis*, ossia coll'Adige, fecero calare i Cimbri dai gioghi Tridentini, e fecero per conseguenza seguire la famosa battaglia loro data da Mario non ad *Vercellas*, ma bensì presso Verona. Chi primo commise tale errore che fu poscia copiato, come suole, da molti altri senza punto curarsi di meglio esaminare la cosa, sembra essere stato l'istorico Floro il quale dice apertamente, che i Cimbri superavano le Tirolesi vette; che Catulo fu cacciato in Venezia, ove penuriava di vino e di carni; che i Cimbri invece ne abbondavano a segno, da lasciarsi dai medesimi ammollire. Dove egli, posteriore di tanto tempo ai fatti, traesse simili cose, noi al certo nol sappiamo, e forse nol sapeva egli stesso. Ben sembra che ignorasse l'esistenza, ed il nome del fiume Atisone; che non trovando altro nome che meglio corrispondesse fuori dell'*Athesis*, a questo si appigliasse, e che commesso il primo errore, ne seguissero tutti gli altri. A tale supposto tanto più siamo inclinati, inquantochè sappiamo, che il sopraccitato istorico amava di ornare le

sue narrazioni con piacevoli aneddoti a danno spesso e ad onta della verità.

Ma avanziamoci ad un più minuto esame. Eusebio dice che i Cimbri furono sconfitti nelle vicinanze del fiume Po. Floro medesimo, e Plinio, nel vasto campo chiamato Caudio, o Candio, giusta Alciati e Castiglioni: Velleio vuole, che la pugna seguisse nei campi Raudii. Ora sappiamo, che nelle vicinanze del Po, e non molto distante da Vercelli trovasi tutt'ora un paese chiamato Candia; che nel vasto campo posto fra Vercelli e Candia trovansi tutt'ora le vestigia della denominazione di campi *Ro*, *Raude*, *Robio*, *Rodi*, ecc.; che in quelle pianure trovasi un paese già chiamato Arcomariano, ed ora Camariano, di cui al dire del lodato Bescapè (1) *Omnino a Marii memoriam nomen est, et a Marii victoria, quam una cum Catulo collega, retulit in campo, ut Plutarchus ait ad Varcellas;* che agli Ambasciatori dei Cimbri Mario presentò i Re Teutoni stati presi nei monti *Siciani*, ora Valsesiani, i quai monti non a Verona, ma a Vercelli si trovano vicini; sappiamo per ultimo, che i Cimbri, differivano la pugna attendendo i compagni, e questi compagni, diretti lungo le sponde del Rodano, doveano certamente passare per le alpi Graie e Pennine, e discendere nel Piemonte. Ciò posto come avrebbero potuto attraversare l'Italia, e portarsi nelle vicinanze di Verona senza essere impediti dai Romani, e dalle tante fortezze naturali, ed artificiali, che doveano incontrare in così lungo viaggio?

A tutto ciò si aggiunga poi, che i greci esemplari di Plutarco, e lo stesso Alciati, ed altri molti ritengono concordemente i nomi di *Atisonos*, e di Vercelli. Non si può dunque in nessuna maniera variare, e convertire quello in *Athesim*, in *Verona* questo, imperocchè non vi sarebbero più allora ve-

(1) Novaria, pag. 82.

rità istoriche, certezza di luogo e di tempo. Nè si dica che l'odierno nome di Toce non concorda coll'Atisone, poichè se si ha specialmente riguardo al vernacolo, l'*Atos*, con cui si chiama dagli Ossolani il fiume, non si potrà a meno di ritrovarvi la massima analogia. D'altronde Leandro nel capitolo Lepouzi dice manifestamente, che il fiume Zoza è quello dagli antichi nominato Athiso, e di tale sentimento sono il lodato Bescapè, il Capis, il Baudrand, il Durandi, il Napione, e moltissimi altri.

Che Plutarco dica che i Cimbri si divisero dai compagni *ut per noricum irent*, non ne viene che si dirigessero ai monti del Tirolo. Non è assolutamente da supporsi, che volessero intraprendere un così lungo viaggio per passare in Italia, e allontanarsi di tanto da loro alleati, e ciò tanto più in quanto che poteano più facilmente effettuare tale passaggio per le alpi Ossolane, e pei molti luoghi, che s'incontrano prima di arrivare alle Trentine vette. Non è possibile poi che in soli tre giorni potesse l'enorme turba di gente dal Tirolo portarsi ai campi vercellesi; chè dall'uno all'altro luogo vi sono più di trecento miglia, e la strada ovunque intersecata da popolose città, da validissime fortezze, e da considerevoli fiumi, quali l'Adige, l'Oglio, l'Adda, ed il Ticino. All'opposto la Toce non è distante da Vercelli più di quaranta miglia, ed i campi vercellesi sono i primi che s'incontrano, passate le Alpi, capaci di permettere lo sviluppo di così sterminati eserciti. Questa fu senza dubbio la causa, per la quale si convenne di combattere al terzo giorno nell'indicato luogo; per avere cioè un piano conveniente, e per potere nei tre giorni ivi tutti recarsi.

Dalle sopra dette cose dimostrato adunque che i Cimbri passarono la Toce, e non l'Adige, e che combatterono nelle vicinanze di Vercelli, e non di Verona, ci resta d'esaminare quale propriamente fosse la strada dai medesimi tenuta per

passare le Alpi, e pervenire alle sponde della Toce. E questo è precisamente lo scopo nostro, e la causa della digressione, che ci ha sinora occupati. Tre soli passaggi si trovano pei quali può un esercito dalle regioni oltramontane arrivare al piano dell'Ossola; pel monte Sempione, e valle di Vedro; per la Formazza, e valle Antigorio; pei santi Gottardo e Bernardino e la valle Vigezzo. Si arriva al Sempione camminando a ritroso del Rodano lungo il Vallese, e si sbocca nel piano Ossolano alla sponda destra del fiume Toce. Al S. Gottardo si giunge portandosi più al nord, guadagnando Altorf nel cantone di Uri, e si sbocca a Bellinzona, ed a questo luogo si arriva pure venendo dal S. Bernardino dopo di aver toccato Coira nei Grigioni. Da Bellinzona poi dirigendosi in linea retta all'occidente, e dopo un viaggio di circa dodici ore si arriva alla sponda sinistra della Toce attraversando Locarno, le Cento Valli, e la valle Vigezzo. Salendo il S. Gottardo dalla parte guardante il cantone Ticino in vicinanza di Airolo incontrasi una strada assai disagiosa, che dirigendosi più all'occidente conduce al passo della Formazza, quindi alla valle Antigorio, ed al piano Ossolano lungo la sponda destra di detto fiume Toce.

Ciò premesso ritorniamo al testo di Plutarco. Dice egli, che Catulo, il quale si era posto contro i Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi delle alpi per non separare di troppo le proprie genti, ma giù scese tosto in Italia, e fermossi al fiume Atisone, munendo l'una e l'altra sponda di forti trincee, e costruendo un ponte onde soccorrere quelli di là, se i nemici passando le stretture forzassero la guarnigione da quella parte. I barbari *tanto orgoglio aveano, e tanta baldanza contro i nemici, che piuttosto per volere ostentare la robustezza loro, ed il loro ardimento, che per far cosa che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che loro nevicasse addosso, e camminando così per alte nevi, e per ghiacci ascesero in su le vette, e di là su poi mettendo sotto a se stessi gli*

*scudi che erano larghi, ed indi lasciandosi andare si calarono da quelle eminenze giù per lo chino, che era di una discesa lubrica e precipitosa, e dov'erano pendii liscii d'immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da presso, ed esaminato ebbero l'alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire, e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al dintorno strascinaron nel fiume e piante sbarbicate, e rupi divelte, e rilievi di terra, onde a restringer venian la corrente e mandavan giù grosse moli, contro i sostegni che reggevano il ponte, le quali tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti, e con le percosse loro il crollavano* (1). I Romani intimoriti fuggirono, ed i barbari, *assalito il forte, che era al di là dell'Atisone,* il presero.

Da tale racconto impariamo da prima che i Cimbri passarono le Alpi non per una sola, ma per molte strade, dappoichè Catulo ritirossi per non separare l'esercito in tante parti onde difenderle tutte: impariamo poi che i barbari giungevano alle sponde del fiume venendo dall'alto; che queste sponde erano contornate da boschi, da rupi, da monti, come succede del fiume Toce; che trovavansi alla sponda opposta del forte, che era al di là dell'Atisone, il qual forte non poteva esser certamente che quello detto di Matarella; che infine, e per conseguenza erano alla sponda sinistra della Toce. Ora tutti questi argomenti lasciano fondatamente presumere che i Cimbri arrivassero al fiume Ossolano sboccando principalmente per la valle Vigezzo. E di fatto abbiamo veduto che procedendo dalle valli Divedro ed Antigorio si arriva alla destra, e non alla sinistra sponda, e si arriva poi per una via piana e non per discese lubriche e considerevoli, come succede a chi viene da Vigezzo. D'altronde non è a supporsi che i Cimbri separati dai Teutoni per dirigersi più al nord, volessero ritor-

(1) Plutarco, vita di Caio Mario, traduz. del Pompei.

nare sui loro passi; volessero riguadagnare la via che doveano percorrere i compagni, qual era quella delle sponde del Rodano, e del Sempione; via d'altra parte, e sponde, al dire di Plutarco, già occupate e difese dall'esercito di Mario. All'opposto i passi del S. Gottardo, e S. Bernardino, mentre trovavansi più al nord, offrivano ampio e non contrastato passaggio, e tanto più dacchè dall' Epitome di Livio sappiamo, che i Cimbri si congiunsero nell'Elvezia coi Tigurini, ossia cogli abitanti del cantone di Zurigo, di dove si viene per linea quasi retta, e breve ad Altorf, e successivamente al passaggio del San Gottardo. Si aggiunga, che quelli del S. Bernardino, e del San Gottardo erano in quei tempi, al dire dell'erudito Guido Ferrari (1), i passi più frequentati per venire da oltremonte. La valle Vigezzo poi dava comodo accesso alle sponde sinistre del fiume Toce, ove trovavasi l'esercito di Catulo, a cui erano diretti i Cimbri. Nè altra strada esiste, che procedendo da oltremonte potesse condurre quelle genti al luogo, a cui s'indirizzavano, e dove arrivarono, vale a dire, alle dette sponde sinistre dell'Atisone. Vero egli è che questi luoghi potrebbero ravvisarsi come incapaci a contenere ed alimentare tanta gente; ma si osservi che da Bellinzona all'Ossola havvi una vallata di oltre trenta miglia di lunghezza; che vi si trovano molti e popolosi paesi; molte e ben pasciute mandrie, e che finalmente quei barbari sapevano procacciarsi il vitto a molte ore di distanza tutto distruggendo quanto sul passaggio veniva loro fatto d'incontrare. Erano un torrente devastatore, un esercito di Cavallette, se ci è lecito il paragone, che accelera o ritarda il corso a seconda della minore o maggiore abbondanza di preda che incontra onde satollare l'ingorda fame.

Quale disastro recasse alla povera Valle tale invasione se lo giudichi il lettore, ben sicuro che qualunque più trista sup-

(1) Lettere Lombarde.

posizione non s'avvicinerebbe mai al vero. Erano i Cimbri popoli del nord, e di forme tali, che gli stessi soldati Romani ne restavano spaventati. Mario dovette restarsene per molto tempo neghittoso al cospetto del nemico onde assuefare le proprie genti a mirare senza terrore quelle brutte faccie, e Catulo vide le sue legioni fuggirsene precipitosamente si tosto che mirarono da vicino quelle straordinarie figure. Estrema era poi la loro ferocia, o per meglio dire, la loro barbarie. Al vedere i nemici mettevano degli urli da demonio, e non vi era cosa al mondo, che potesse intimorirli. Vinti poi, uccidevansi da se stessi anzichè cadere nelle mani dei nemici. Dopo la sconfitta loro data da Mario, e nella ritirata, le donne cimbre uccidevano tutti i fuggiaschi, che capitavano alle loro mani, fossero essi i padri, fossero i mariti, od i fratelli; per ultimo i propri bambini, e se stesse strangolavano, attaccando i capestri alle corna dei buoi, e quindi aizzandoli a fuggire. Fu veduta una madre sospendersi alla cima di un timone con due suoi figliuoletti di quà e di là sospesi con un laccio ai taloni delle sue piante.

Ora simil gente, al numero, come si disse, di oltre seicento mila, ognuno può immaginarsi come trattasse i paesi pei quali passava, e come trattasse la nostra povera Valle. I monti, le sole Vigezzine rupi potrebbero narrarlo; ma i monti, e le rupi si mantengono muti, e lasciano le circostanze tutte di tale passaggio, e dei danni recati, sepolti nella più profonda oscurità. Ed in questo buio se ne giacciono pure gli avvenimenti, che seguirono in Valle dappoi, e sino al quarto secolo dell'era volgare. Il perchè alieni dalle arbitrarie supposizioni, e molto più poi dalle invenzioni, con che soglionsi da molti riempire le lacune lasciate dal tempo, ci è giuoco forza portarci in un tratto all'epoca avventurata, in cui la Cristiana religione rigenerava le Vigezzine genti, e Divina luce, inestimabile conforto apportava a queste alpestre regioni. Sembra fuori d'ogni

dubbio, che ciò avvenisse sul finire dell'anno trecento dell'era volgare. Narra infatti la tradizione, mantenutasi costantemente fra di noi, che la chiesa di S. Maria Maggiore venne edificata dai santi fratelli Giulio, e Giuliano. Così assicuravano gli avi ai padri nostri, e questi lo ripetevano come articolo di fede a noi, come noi ai nostri figli lo tramanderemo, quale notizia non meno preziosa, che carissima, passata da bocca in bocca, da generazione in generazione, per lo spazio di oltre quindici secoli. I primi momenti, in cui si introdusse la cristiana religione in Vigezzo formarono, e formeranno sempre un ricordo consolantissimo per una popolazione sommamente religiosa; per una popolazione, che lontana dai frastuoni e dai trambusti del mondo, trova il migliore spediente nel rivolgersi al vero Dio, ed invocarlo fervidamente sì nelle prospere, che nelle avverse umane contingenze. Noi avremo campo di mostrare sovente ai nostri lettori una tale verità, e noi sempre lo faremo colla massima effusione di cuore, e con quella schiettezza, che ci siamo sino da principio proposti. Intanto rientriamo nel calle.

La per noi poc'anzi accennata tradizione viene confermata dall'autorità di molti autori, da antiche scritture, e dai residui monumenti del vetusto tempio di S. Maria. E in prima, gli autori che trattarono della vita di S. Giulio attestano concordemente avere il Santo visitata la valle Vigezzo, e dato mano alla fabbricazione di un grandioso tempio dedicato alla Madre del vero Dio. Il Canonico di S. Giulio d'Orta, Antonio Maria Bonino, nella sua vita di S. Giulio stampata l'anno 1721 in Brescia, narra che S. Giulio in compagnia del fratello S. Giuliano da una delle tre isole del Lago Maggiore, *portossi nell'Ossola, ed in primo luogo si condusse a Cravegna, dove eresse la chiesa parrocchiale; indi ripigliando il cammino, da questa valle si portarono i due fratelli in quella di Vigezzo, ove similmente eressero la parrocchiale di S. Maria*

*Maggiore, chiesa assai spaziosa e magnifica, con un oratorio detto in Druogno su la sboccatura della stessa Valle*, *e ciò viene asserito*, continua lo stesso autore, *per tradizione antica dedotta da loro maggiori, e per la forma dell' antica architettura; ma per l'asprezza dei monti inaccessibili rivolsero i Santi i loro passi indietro, riportandosi nelle pieve di Omegna ecc. ecc.* L'abbate Carlo Michele Giulino nella vita e nei miracoli dei santi confessori Giulio prete, e Giuliano diacono, stampata in Piacenza nel 1749 annovera fra le chiese fabbricate da S. Giulio la parrocchiale di Santa Maria Maggiore in valle Vigezzo, ed un oratorio in Druogno. Il Bescapè (1) chiama la chiesa di Santa Maria matrice di tutte le altre, e come il Giulino fra i popoli soliti recarsi annualmente, e processionalmente all' isola del Santo annovera quelli di Santa Maria di Vigezzo. Il Capis poi (2) chiama egli pure antica la chiesa di Santa Maria, e dice essere appellata Maggiore perchè matrice di tutte le altre. In una pergamena portante la data delli 24 febbraio dell'anno 1022 da noi posseduta, trovasi indicato per testimonio un certo Ioannino, Parroco di Santa Maria, e sottoscritto un certo Bernardo, Notaio *de Sancta Maria de Vigetio*. Tale documento prova dunque in via assoluta che la nostra chiesa non solo esisteva, ma già era costituita in parrocchia al principio del mille, vale a dire nove, e più secoli or sono.

Per rapporto all'architettura, sanno i lettori Vigezzini, che questa chiesa era di molto infossata nella terra, con piccole aperture, e piccolissime finestre, per modo che riusciva assai oscura anche di pieno giorno: sanno poi che era tutta composta di pietra ollare, detta comunemente Lavegera, e che su tutte le pareti vedevansi tratto tratto scolpiti dei grotte–

(1) Novaria, pag. 187–230.
(2) Memoria della Corte di Matarella. Milano 1673.

schi, e degli animali d'ogni sorta e d'ogni figura, che le davano un singolare aspetto. Noi possediamo un antico dipinto su grossa tavola di legno di quest'antichissimo tempio, sul tetto del quale stanno effigiati una pianticella in piena vegetazione, e la Beata Vergine che afferra pei capelli un uomo, che giù cadeva dall'attiguo campanile. Narra la tradizione, che questa chiamavasi la Madonna del Brenciolo (*Iuniperus*), e che operava il miracolo su quel quadretto dipinto. Appare poi dal medesimo che il primitivo tempio di Santa Maria veniva costituito da una navata di mezzo alta ed assai stretta, e da due laterali molto basse; che aveva una sola ed ampia porta con un rosone trasparente al di sopra, e diverse finestre laterali strette, e terminanti nella parte superiore ad arco rotondo; che i muri all'esterno erano perfettamente lisci, e costituiti da pietre quadrilatere uniformi, sovrapposte alternativamente le une alle altre; che il tetto veniva formato da tanti pezzi di legno essi pure uniformi e quadrilateri; che sul sommo vertice del frontone, o facciata che voglia chiamarsi, sorgeva una colonna di forma rotonda surmontata da una piccola croce di sasso.

Anche i residui tutt'ora esistenti di questo tempio mostrano a chiare note la sua antichità. Fra questi si vedono 1° una colonna di pietra ollare, ora esistente fuori del borgo di Santa Maria Maggiore verso Crana, sui quattro lati del cui capitello stanno rozzamente scolpiti dei quadrupedi, e degli uccelli di strane forme; 2° un Orso pure rozzamente scolpito in pietra ollare, il quale tiene afferrata colle zampe anteriori, e coi denti una testa di un bambino; 3° una specie di serpente a due teste, e munito di gambe scolpito su di una lapide pure di ollare; 4° diversi grotteschi, e specialmente una grande ruota o rosone trasparente, ed una lunga cornice, o balaustrata ad archi, i quali si vedono sulla facciata dell'attual chiesa parrocchiale. Ora noi sappiamo che queste scul-

ture erano già in uso presso gli antichi tempi pagani, e che sotto il nome di geroglifici costituivano il mistico linguaggio dei sacerdoti egizi. Sappiamo eziandio, che molte delle primitive chiese Cristiane vennero costrutte coi materiali di questi edifizi, ed anche puramente scambiate dal culto idolatrio a quelle del vero Dio. Perciò in quei primi tempi vedevansi ancora le pagane sculture, ed introducevasi quel genere di architettura, che durò poi sino al Medio Evo, e che rituale o simbolico chiamossi. Si aggiunga, che i primi edifizi innalzati al culto cristiano ritraevano molto delle famose sotterranee catacombe, nelle quali i primi fedeli rifuggivansi onde pace implorare, e pace trovare contro le incessanti sterminatrici persecuzioni: erano perciò bassi, angusti, oscuri, con una sola ed ampia porta, con grande semplicità, e quale in somma per noi si disse essere stato quello eretto ai tempi di San Giulio nella valle Vigezzo, e così sul finire del trecento dell'era nostra.

Ed a più ampia prova di quanto si disse, non che a maggiore illustrazione delle Vigezzine storie, noi riportiamo letteralmente il contenuto di una pergamena dell'anno mille, e cinquecento, ed esistente nell'archivio della nostra chiesa. Essa incomincia: *In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo indictione tertia, die lune prima mensis Iunii. In loco de Sancta Maria vallis Viglietii, ibique in domo beneficii domini presbiteri Antonii Melerio beneficialis dictae Ecclesiae: Cum ita sit quod ab antiquo per paucos principales Cristianorum in dicta valle Viglietii constructum, et edificatum fuerit templum unum magnum cum testudinibus, et campanile maius sub nomine et ad laudem Omnipotentis Dei, et Sanctae Virginis Matris. Et quia ipsum templum de intus obscurum erat ob exiguitatem fenestrarum rito antiquo constructarum; tandem voluntate Divina et gloriosae Virginis Mariae iam superioribus annis*

*proxime elapsis convenerunt in uno sic dicto animo venerabiles Praesbiteri Antonius de Melerio, Michael de Magistris de Toceno et Benedictus de Penonibus omnes tres Rectores, et beneficiales Curati dictae Ecclesiae, et cum eis maiores populi Consules, et homines locorum parrocchiae dictae Ecclesiae per quos statutum fuit praedictum templum illustrari, clarificari, et augmentari debere, et pro ipso opere perficiendo perquisitis multis opificibus modernis, advenit Magister Matheus de Varisio edificiorum opifex doctissimus, qui pro libris duobus mille quinquecentum imperialibus convenit opes antiquum in anteriori parte ipsius templi removendum et ipsum templum reficere, illustrare, clarificare, et lumen magnis fenestris augmentare, cum sacrestiae arcibus duobus magnis triumphalibus, testudinibus, tecto et muris de foris lapidibus lavoratis, pillonis, et aliis laboreriis qui de presenti constructi adparent.* Deduciamo da questo documento, che la chiesa di Santa Maria chiamavasi già antichisima nel mille e cinquecento; che essa fu in origine fabbricata da pochi Cristiani; che era l'unica in valle Vigezzo: *in dicta valle Viglietii constructum et edificatum fuerit templum unum magnum*: e finalmente che era oscura, e fornita di strette e piccole finestre secondo l'antico rito. Che se a tutto questo aggiungiamo quanto per noi già si disse; se soprattutto riflettiamo, che la chiesa in discorso esisteva già nell'anno mille, e non avea i caratteri architettonici propri del Medio Evo, vale a dire il gotico stile, ma bensì quelli propri dei primi secoli; noi sempre più verremo assicurati, che la Cristiana Religione col primo tempio fu introdotta in Vigezzo dai santi Giulio, e Giuliano sul finire dell'anno trecento.

# CAPO II.

*Dal mille al mille trecento ottant'uno.*

---

**SOMMARIO**

Antichi Governanti di Vigezzo — Imperatori di Germania — Regime ecclesiastico spettante agli Arcivescovi di Milano — Passaggio di dominazione ai Vescovi di Novara sì nello spirituale che nel temporale — Regime dell'Ossola, e della Valle Vigezzo — Dominazione dei Conti di Biandrate — Chi fossero questi Conti — Vendite fatte dai medesimi in Vigezzo — Tregua di Dio — Ordini municipali — Terribile diluvio d'acqua — Dominio del Comune di Novara — Cause della decadenza del dominio vescovile — Fazioni dette dei Ferrari e degli Spilorci, e disunione di Vigezzo e quattro Terre colla restante Curia di Matarella — Cause della dedizione ai Signori di Milano.

Dalle cose dette nel capo precedente apparisce, che questi luoghi furono soggetti al popolo Romano. Anzi se ammettiamo, come sembra indubitato, che l'*Ocelo* menzionato da Cesare nel libro primo de'suoi commentari fosse l'Ossola, dovremo convenire che questi luoghi formassero gli estremi confini della provincia Romana da lui chiamata *Citeriore*: *ab Ocelo, quod est citerioris provinciae extremum*. Il passaggio poi di Cesare di Cepione, di Manlio, e la non dubbia permanenza di Catulo in questi luoghi, dimostrano che non solo conosciuta, ma era pure posseduta questa provincia dagli antichi dominatori del mondo. Anzi sembra certo, come scrive il conte Napione (1), che i celebri campi canini dove segui nel secolo sesto la battaglia tra i Franchi ed i Longobardi, e dove l'imperatore Costanzo sconfisse gli Alemanni non fossero che le valli dell'Ossola: che i luoghi (come dicono il Baretti, Gregorio Turonese, Amiano Marcellino, e Sidonio Appollinare) al di

(1) Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie 2ª Tom. 1.

sopra dell'Atosa. Da ciò s'inferisce pure, che la patria nostra, come il resto della superiore Italia, fosse successivamente invasa, e governata dai Visigoti, dagli Unni, dai Goti, dai Longobardi, e per ultimo dagli Imperatori Franchi. Da un detto del Muratori si arguisce del pari, che questi luoghi fossero nel nono secolo visitati dai Saraceni. In questi tempi egli dice (1) (951) (per testimonianza di Frodoardo) i Saraceni, che già furono cacciati da Frassineto, tenevano occupati i passaggi delle Alpi, di maniera che chiunque voleva venire dalla Francia e dagli Svizzeri, e Grigioni in Italia era costretto pagar loro una somma tassata di danaro: anche nel 972, continua il lodato Autore, i Saraceni mettevano in contribuzione chiunque osava passare per l'Alpi, venendo o andando in Francia (2).

Ristringendoci però a quanto più da vicino risguarda questa Valle, ed all'epoca della quale ci occupiamo nel presente capitolo, egli è fuori di dubbio che al principio del mille questi luoghi, come il resto dell'Italia, erano governati dagli Imperatori di Germania, e precisamente da Ottone III. In quanto allo spirituale sembra che prima del mille dipendessero dall'Arcivescovo di Milano. Appare infatti da una pergamena dell'anno 990, che Arnolfo, arcivescovo di Milano, cedette in cambio a Lanfredo, abbate di S. Salvatore di Arona, fra gli altri, due iugeri fra campo e prato nel territorio di Albogno, e sei iugeri nelle restanti parti della valle Vigezzo (Vedi documenti classe I. N° 1). Leggiamo poi in Wippone nella vita di Conrado il Salico che nell'estate dell'anno 1026 così forti furono i calori in Italia che il Re a fine di custodire la sanità *ultra Atim fluvium propter opaca loca, et aeris temperiem in montana scessit, ibique ab Archiepiscopo Mediolanensi per duos menses et am-*

(1) Annali. T. V. pag. 341. Luca 1763.
(2) Idem. T. V. pag. 394.

*plius regalem victum sumptuose habuit.* Il Muratori, che riporta questo passo soggiunge: *Che fiume sia questo Ati non lo so: credo guasta la parola: parrebbe Athesis, cioè l'Adige; ma la spesa a lui fatta sì magnificamente da Eriberto Arcivescovo m'inclinano piuttosto a crederlo un luogo del Milanese* (1). Certo non sarebbe temerario il credere essere l'*Atim* dello storico Wippone la nostra Toce, e la valle Vigezzo il luogo, in cui Conrado Secondo rifuggivasi per riparare dall'eccessivo caldo. Chè stanno a favore del supposto la ragione addotta dal Muratori, e le osservazioni altre volte per noi fatte intorno al nome della Toce. Favoriscono medesimamente l'opinione, che precisamente in questa Valle dimorasse il Re; i detti medesimi dello storico contemporaneo *ultra Atim*, *in montana et opaca loca.* Certamente al di là della Toce non si trova che la valle Vigezzo, luogo d'altronde montuoso, opaco pei folti boschi, e sempre favorito da un'aria temperata, ciò che non si osserva nell'Ossola, in cui i calori sono spesso più forti che nelle istesse pianure Lombarde. E tanto più poi incliniamo a credere, che l'Atim fosse il Toce, sapendo, che Conrado celebrò in quell'anno la festa del santo Natale in Ivrea, e per conseguenza nelle vicinanze delle alpi nostre. Così dunque essendo, egli è chiaro, che l'Ossola, o per lo meno la valle Vigezzo faceva parte della diocesi Milanese, come lo ha fatto fino a nostri tempi la vicina valle di Canobbio, e come lo facevano Arona, e gli altri paesi del lago, che ora tutti sono della diocesi Novarese.

Intanto morto nel 1002 Ottone terzo Imperatore, Ardovino Marchese d'Ivrea occupava il regno d'Italia col consenso dei Principi. Arnulfo, arcivescovo di Milano, che per decreto del Pontefice S. Gregorio, e per consuetudine vigente da Carlo Magno, avea il diritto di creare i re, dichiarò Ardovino vizio-

(1) Annali suddetti, Tom. VI, pag. 73.

samente nominato, e pronunciò Re d'Italia Enrico Duca di Baviera, Re di Germania. Enrico però trattenuto dalla guerra al di là delle Alpi non potè trasferirsi in Italia che nel 1013, ed intanto Ardovino perseguitò acremente l'Arcivescovo di Milano, e tutti i Vescovi suoi aderenti, fra quali quello di Novara. Occupato però il Regno da Enrico, e creato Imperatore in Roma nel 1014 da Benedetto Ottavo, con diploma dello stesso anno diede al Vescovo di Novara Pietro Prudente molte terre, e fra queste l'Ossola, da lui chiamata *Comitatulo* (Vedi Documenti classe 1. N° 2) con ogni civile, ed ecclesiastica giurisdizione. E da questo punto incomincia precisamente la Storia Ossolana, e la serie dei fatti, che noi andremo di mano in mano narrando. Per la donazione di Enrico questi luoghi si videro separati dalla restante Italia, e specialmente dall'Insubria, di cui sembra facessero parte, e costituiti in un corpo di nazione semi-indipendente che pel tratto di tanti secoli governossi con leggi, e statuti particolari, e col nome generico di Corte di Matarella; nome desunto da quello di un forte Castello, che trovavasi in vicinanza di Domodossola. Sembra infatti che i Vescovi di Novara si limitassero nelle cose temporali all'esercizio dell'alto dominio, e lasciassero ai popoli dell'Ossola una piena libertà in riguardo al loro economico interno regime. Infatti sino da que' remoti tempi tutti gli uomini d'un paese riunivansi allo scoperto per trattare delle cose comuni, e per nominare il loro Console. Tutti i Consoli poi di una giurisdizione riunivansi nel Capo luogo, e così per rapporto a Vigezzo in Santa Maria Maggiore. In queste riunioni, sin d'allora chiamate consigli o generali credenze, deliberavano intorno alle spese ed alle entrate pubbliche, intorno alle leggi interne del paese, ed intorno a quant' altro l'intiera valle risguardasse. Nominavansi pure dei deputati generali perchè in assenza del Consiglio provvedessero alla cosa pubblica, ed all' esecuzione degli ordini. Tutti i depu-

tati generali delle singole giurisdizioni Ossolane riunivansi in determinate epoche in Domodossola per deliberare, sotto il nome di Consiglio provinciale, intorno a quanto riflettesse l'Ossola intiera. Le leggi ed ordinazioni dei supremi dominanti non avevano vigore se non quando venivano ammesse dai Consigli generali, e provinciali, e questi ostinatamente le rifiutavano, quando scorgessero nelle medesime delle cose contrarie alle immunità od ai privilegi del paese. Per tal modo l'Ossola e Vigezzo reggevansi, e per tanti e tanti secoli dappoi si ressero quasi come una repubblica, non molto dissimile da quella che anche al giorno d'oggi osservasi nella vicina Svizzera, colla sola differenza, che il supremo dominio apparteneva ai Vescovi di Novara, od a quelli che ai medesimi nel progresso dei tempi succedettero.

Il governo paterno dei Vescovi di Novara era perciò sorgente di pace e di prosperità. Ma il germe delle civili discordie, e la prepotenza dei Conti, e dei Marchesi, che già aveva trinciate le provincie, non tardarono a scompigliare il sì desiderabile ordine di cose. I Conti di Biandrate favoriti dagli Imperatori e dai Milanesi s'impadronivano di quasi tutto l'alto Novarese, e così dell'Ossola, e di Vigezzo. L'origine di questi famosi Conti non è ben chiarita; ma certo risale al principio del mille e forse anche più in là. Crediamo anzi che i Conti Ricardo, ed Uberto menzionati nel diploma di Conrado quarto Imperatore, dell'anno 1038, i beni de'quali nell'Ossola furono con quel diploma concessi al Vescovo di Novara, non fossero che i Conti di Biandrate. (1) Questi Signori non meno prodi che irrequieti ed ambiziosi tentavano di estendere, ed estendevano tutto giorno le proprie possessioni a danno della mensa vescovile. Il Vescovo Alberto li colpiva di scomunica come predatori dei beni della Chiesa, ed i Conti per vendicarsi uccisero il Vescovo

(1) Vedi Bescapè; Novaria Sacra, liber secundus, pag. 329.

stesso nell'anno 1017. Un Alberto da Biandrate chiamato da Landolfo potentissimo Lombardo intervenne alla crociata dell' anno 1100 con Anselmo IV Arcivescovo di Milano (1). Un giovine Conte poi di questa famiglia, chiamato da Tristano *puer altae indolis*, intervenne all'assedio dell'infelice Como nell'anno 1119, e nel 1137, sotto il nome di Guido, venne dai Milanesi creato Duce supremo delle loro armi. Da questo tempo sempre più andò crescendo la potenza di lui a danno di Novara, e de'suoi Vescovi. Ottone Vescovo Frisingense (2) parlando di Novara così scrive: *Est autem Novaria civitas non magna; sed ex quo ab Imperatore Henrico olim eversa raedificari coepit, muro novo, et vallo non modico munita Comitem habens in sua dioecesi Guidonem Blandratensem qui praeter morem Italicum totum ipsius Civitatis territorium, vix ipsa civitate excepta, Mediolanensium possidet auctoritate.* Intanto Federico Barbarossa contornato da poderoso esercito, e seguito dalle genti delle città Italiane portavasi nell'anno 1158 contra Milano, e già trovavasi questa città in angustie per fame e per malattie, quando il conte Guido di Biandrate, uomo saggio e grandemente stimato da tutti, entrato in Città con tal facondia perorò che indusse quei cittadini ad implorare misericordia dall'Augusto Sovrano. La conchiusa pace fu però di corta durata, e nelle successive guerre, di cui l'esito è a tutti noto, il conte Guido abbandonati i Milanesi, dedicossi intieramente alla causa del Barbarossa, dal quale sembra ottenesse perciò ancora maggiore ingrandimento, e lo stesso Contado dell'Ossola. Le cose però non sempre corsero felici pel fiero e sanguinario Augusto: chè malconcio dalla pestilenza; respinto da Milanesi; abbandonato successivamente dalle collegate Città e fra queste da Novara, ritirossi prima

(1) Vedi Muratori Annali T. VI. pag. 284.
(2) De rebus gestis. Fideric. Lib. 2. cap. 4.

in Pavia, poscia in Biandrate, ove fece sospendere un certo Zillio nobile Bresciano *dolore et furore repletus, quod Mediolanenses, Brixienses, Laudenses, Novarienses, et Vercellenses obsederant Blandrate, et inde abiit in Almaniam* (1).

Dopo un vigoroso assedio cadde in potere de'collegati Lombardi la terra di Biandrate. Furono ricuperati gli ostaggi quivi detenuti, e tagliati a pezzi quasi tutti i Tedeschi che v'erano di guernigione: dieci d'essi nobilissimi e ricchissimi vennero consegnati alla moglie del nobile Bresciano fatto impiccare da Federico, acciocchè ne facesse vendetta, o ne ricavasse un grosso riscatto. Il conte Guido poi, nemico di Novara, e sospetto a tutte le altre Città, venne esso pure aspramente trattato, e quasi annullata la sua potenza. *Tunc etiam* scrivono il Tristano ed il Cigonio sotto l'anno 1168, *infracta potentia est Guidonis Comitis Blandrati, cui Cesareo diplomate tribuebantur triginta et septem opida, seu vici: proptereaque federatis infestus erat: nam praeter Blandratum ipsum cum adiunctis vicis, dicitur etiam Brionam, Camologium, Caballianum, Belentiacum, Olegium, Massinum, loca omina ab ostio Verbani Ceredanum usque, Sesitanos omnes; quin etiam Ossulam quae erat Episcopatus in dioecesi Novariensi occupasse, praeter alia quæ tenebat in dioecesi Mediolanensi. Tunc vero eorum Comitum ditionem ad quatuor vicos redactam; nunc autem tres haud magni.* I Novaresi espugnato Biandrate, per legge perpetua decretarono di tener sempre quel luogo distrutto, ed obbligarono con giuramento il loro podestà a recarsi due volte all'anno in quel luogo onde riconoscere se tal legge fosse osservata (2). Vero è che i Conti tentarono a più riprese, quando col favore Imperiale, quando colla forza di ricuperare le perdute cose; ma

(1) Siro Raul in Hist. Rer. Ital. T. 6.
(2) Statuta Civitatis Novar. pag. 20.

sempre inutilmente, e la loro potenza non appena alzava il capo che nuovamente, e con più fieri colpi veniva depressa.

Il giorno sedici di giugno dell'anno 1209 il Conte Guido da Biandrate col consenso e volontà di Brunaccio Porca, Podestà di Novara, vendeva tanto a nome proprio quanto a quello de'suoi fratelli a certi Meliorino, Grandeto, e Maria liberi uomini, figli d'un certo Guerra di Crana, tutti i suoi beni esistenti nella valle Vigezzo, solo eccettuata l'alpe Scaliggia. Tale vendita egli faceva per dieci doppie *tertiolorum*, sette lire, e dodici denari, oltre al fitto di due soldi imperiali da pagarsi ogni anno nel giorno di S. Martino, ed oltre alla terza parte del fuoco, che i compratori si obbligavano di fare *ante ipsos dominos et ante suos heredes et ante curiam quando tenuerunt in Oxola*. Inoltre riservavansi i venditori l'onore, e la giurisdizione delle cose vendute come dalla pergamena originale da noi posseduta, e riportata nei documenti classe I.ª n.° 3. Nel successivo giorno trenta dello stesso Giugno il Conte Guido vendeva a certo Andrea, pure di Crana, per lire sedici imperiali, due sparvieri ed un formaggio, l'alpe di Scaliggia riservato nel primo contratto; e nel giorno 22 dicembre dello stesso anno 1209 il Conte Conrado di lui fratello ratificava tale vendita (Vedi documenti classe I.ª n. 4. e 5). Questi atti provano in modo incontrovertibile quanto per noi già si disse intorno alla dominazione avuta di questi luoghi dai Conti di Biandrate, e provano, che nel principio del mille e duecento essi erano già sotto la dipendenza del Comune di Novara, il quale sembra succedesse nel supremo dominio, come vedremo altrove. Il Casalis (1) dice invece che Novara soperchiava i Conti di Biandrate nel 1217, e che non poteva soggiogare Vigezzo, Intra, e Pallanza; ma a sostegno di questa asserzione noi non troviamo prove nè nello

(1) Dizionario Geografico ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna Art. Biandrate, pag. 279.

stesso Autore, nè in qualunque altro scritto di que'tempi. Anzi gli scritti per noi citati mostrano come i detti Conti si spogliassero dei loro beni di Vigezzo già otto anni prima, e come fossero sino da quell'epoca soperchiati da Novara. Risulta di più da una pergamena dell'anno mille cento e novantanove che già il conte Raniero, padre dei sopraddetti Guido, e Conrado avea venduta porzione de'suoi beni di Vigezzo a certo Ferro di Trontano, il qual Ferro poi gli rivendeva a certo Guerra di Crana (Documenti classe I.ª N.° 6.).

Qual fosse il reggimento dei Conti di Biandrate in valle Vigezzo noi lo ignoriamo. Quando si voglia aver riguardo alle preclarissime virtù delle quali molti di quei Signori erano fregiati, si dovrebbe supporlo ben diverso da quello che noi troviamo descritto avvenuto in altri luoghi. I Conti di Biandrate non erano, o quanto meno non ci vengono dalle storie descritti come molti altri Signori di que'tempi, i quali mostravansi inesorabili quando trattavasi di secondare le proprie passioni, o d'impinguare le loro sostanze; ma erano del pari trascurati nell'amministrazione della giustizia, e nel buon governo della pubblica bisogna. Per la qual cosa frequenti erano le violenze, gli omicidii, i ratti, le private e pubbliche rapine, le confische, ed ogni altro genere di brutti, anzi bruttissimi misfatti. Nessuna protezione eravi per parte delle autorità alle persone, ed ai beni, e per conseguenza ad ognuno era lecito di vendicarsi del proprio inimico in quel modo, ed in quella forma, che credesse migliori. Tristi tempi erano quelli, e testimoni di tristissime vicende, in cui per salvezza del genere umano, e quale indispensabile rimedio a tante piaghe, i Ministri del Santuario immaginarono d'introdurre, ed introdussero la così detta Tregua di Dio, *lex sancta*, come scrive Landolfo autore contemporaneo, (1) *atque mandatum novum, et bonum*

(1) Histor. Mediol. Lib. 2. Cap. 30

*e Coelo, ut sancti viri asseruerunt, omnibus Christianis tam fidelibus, quam infedelibus data.* Erano in questi tempi in uso le guerre private. Permettevano cioè le leggi il potersi ognuno vendicare da se stesso de'nemici, da che il lor fallo era patente, e conosciuto dai pubblici Ministri. Laonde le discordie, e le brutali vendette si tramandavano da'padri ai figli; gli ammazzamenti erano cosa tutt'altro che infrequente, ed i più camminavano coll'armi, pronti sempre alla difesa, ed offesa. Era questo uno stato di violenza che ognuno può facilmente immaginarsi; era uno stato di ferocia, e di barbarie quale in nessun bruto osservossi giammai. Per porre freno, poichè estirpare non si poteva, a sì nefando costume fu trattato, e conchiuso, che in alcuni giorni della settimana, cioè dalla prim'ora del giovedì alla primà del lunedì, per amore di Dio niuno osasse far danno alla vita, od alla roba de'suoi nemici. Accettata dai Vescovi questa legge, chiamata Tregua di Dio, e per misericordia di nostro Signore Gesù Cristo in terra mandata, fu bandita la scomunica, e l'esiglio a chiunque la trasgredisse, mentre si promise plenaria indulgenza a chiunque l'osservasse. Rimedio veramente divino era questo, ma rimedio applicato ad un male incurabile, e perciò rimedio che blandisce, ma non estirpa la piaga.

Anche i pubblici Vigezzini tentavano con delle savie ordinazioni municipali d'accendere ne'popoli la santa carità, la religione, ed il fraterno amore. Gli ordini di que'tempi, che ancora in alcuni Comuni conservansi, prescrivono, che una persona adulta per ciascuna famiglia accompagnasse i morti del paese alla chiesa, ed alla sepoltura: che nessuno ardisse d'infrangere il precetto festivo che volevano s'intendesse cominciato dai primi vespri del sabbato: che nessuno pure ardisse di offendere altrui sia nella persona, sia nella roba: che infine tutte le persone di un paese fossero considerate come membri di una sola famiglia. In una antica

pergamena del Comune di Malesco, che crediamo appartenente al mille e duecento, troviamo scritta la proibizione di giuocare ai dadi, ed alle carte, e ristretto il permesso per gli altri giuochi alla somma di un soldo e mezzo imperiali: sinchè tale somma non fosse stata goduta dalle parti, nessuno poteva altrimenti giuocare. Il che tendeva ad impedire i giuochi di speculazione, e come fra noi si chiamano, di attacco, i quali pur troppo anche a' giorni nostri sono cagione di risse, e di rovina a tante povere famiglie. In una pergamena delli 19 febbraio dell'anno 1289 troviamo la proibizione 1° di condurre bestie, carni, grascie, e pelli per le pubbliche strade; 2° di vendere vino, od aprire taverne; 3° di recarsi in dette taverne per bere; 4° di concedere case, o locali per l'esercizio di un simile commercio. I trasgressori erano puniti con una multa di soldi dieci imperiali da rinnovarsi per ciascun giorno, o per ciascuna contravvenzione. Leggi sono queste, le quali se lasciano scorgere da una parte la tendenza sino da que' remoti tempi dei popoli Vigezzini al giuoco, ed allo stravizio mostrano dall'altra la saviezza del municipio, che sapeva opportunamente porvi freno. (*Vedi Doc. classe II*ᵃ. *n.* 1 *e* 2). Non sempre però siffatte ordinazioni erano egualmente commendevoli; che anzi molte volte attentavano al libero arbitrio, ed all'individuale libertà delle persone, e delle cose. Così fra gli ordini del secolo di cui parliamo, cioè dal 1200 al 1300, troviamo quelli, che proibivano ai vicini d'un luogo d'incontrare parentela coi forestieri, o di adottarsi figli forestieri senza il beneplacito di tutti i detti vicini, ossiano patrizi: Troviamo pure che nessun forestiere, ancorchè possidente, ed abitante nel luogo, potesse godere di alcun privilegio, od utile comune. Erano questi i germi delle mortali inimicizie che ne seguirono dappoi fra gli uni e gli altri, e che terminarono col distruggere il sistema amministrativo,

che per tanti secoli avea così felicemente contribuito alla prosperità della Valle, e dell'Ossola. Troviamo all'incontro l'ordine che permetteva ad un padre di lasciar erede universale una femmina, quando non avesse figli maschi, e che il marito di questa figlia potesse subentrare in tutti i diritti del padre. Questo statuto ci fa sospettare, che vi fosse in Vigezzo l'uso dei fidecommissi e delle primogeniture, o per lo meno una consuetudine a quell'uso molto somigliante (*Vedi Doc. Clas. II, n.* 3).

In questi tempi, vale a dire, nel settembre dell'anno 1177 un terribile flagello colpiva i nostri monti. Era questo uno straordinario diluvio d'acqua, e tale che di simile non vi era memoria. Il Lago Maggiore alzossi per diciotto braccia al di sopra del livello ordinario, e coprì intieramente, al dire di Sire Raul (1), le case di Lesa. I fiumi, ed i torrenti, che giù discendono da questi monti tale incremento, e tale impeto acquistarono, che, sprezzate le consuete vie, vagarono per ogni dove, nuovi letti aprendosi, devastando, abbattendo quanto al loro corso furibondo si opponesse. Frane di montagne, scoscendimenti di terreno, piante e legnami d'ogni sorta strascinati dall'alto, aumentavano il guasto, e la confusione; imperocchè le acque tanto più di forza e di furore acquistavano quanto più erano trattenute da quegli ostacoli. La natura non poteva presentare un maggiore scompiglio. All'orribile fracasso prodotto dalle acque, e ripetuto dall'eco dei monti, aggiungevansi i tuoni, i lampi ed i soffii di vento spaventevoli. Gli uomini rannicchiati in un qualche angolo dei loro casolari attendevano trepidanti la fine di così terribil scena, che già a soqquadro metteva tutti questi poveri luoghi. Noi crediamo di dover attribuire alla medesima la mutazione nel corso del fiume Melezzo, e gli acervi di

(1) Vedi Muratori. annali T. VII. pag. 24.

materia, che osservansi tutt'ora nel piano Vigezzino allo sbocco dei più piccoli torrenti. Forse anche i torrenti Lovana, ed Isornino, che passavano in que' tempi a fior di terra di Malesco e Zornasco, scavaronsi allora un letto profondo e quasi uguale a quello, che tutt'ora conservano: e forse altri, ed altri luoghi mutarono in quel subuglio forma e posizione.

Conculcata la potenza dei Conti di Biandrate, il supremo dominio della Valle sembra che si trovasse quando nelle mani del Vescovo, quando in quelle del Comune di Novara. Così in una pergamena esistente nell'archivio di Malesco dell'anno 1265 si legge: *in loco de Malesco, in platea sancti Petri, ubi omnes homines, vel quasi omnes homines jurisditionis Domini Episcopi Novariae congregati erant.* In un'altra pergamena delli 10 maggio 1266 da noi posseduta e portante ordini del Comune di Crana si trova pure scritto: *et hoc salvo omni honorae juriditionis Novariae et Ecclesiae Novarensis et Potestatis Oxellae.* In un istromento delli 6 agosto 1321 si ricava, che i Comuni di Albogno e Coimo disputavano una causa avanti il Vicario della Curia di Matarella, allora *dominata dai vescovi di Novara.* Al contrario in altre pergamene degli anni 1336, 1343, 1351, e 1354 risulta essere il Comune di Novara, che dominava la Valle, e che il medesimo avea nell'Ossola un Rettore, o Governatore: *In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem* MCCCXLIII. *Die dominico* XV *mensis iunii, inditione* XI *apud Ecclesiam Sancte Marie de Vigetio super stratam ubi seu in quo loco erat multitudo magna hominum de Vigetio. Guillelmus de Folsogno banditor publicus iurisditionis comunis Novariae alta voce pronunciavit bannum et preceptum Domini Girardini de Alexandria Rectoris dicte comunis Novariae in Oxola.* La pergamena del 1351 è una senenza pronunciata contro gli uomini di Cossogno ad istanza

del Comune di Malesco *vallis Veglietii iurisdictionis Communis Novariae.*

La carta del 1354 da noi originalmente posseduta, e riportata fra i documenti Cl. I. n. 7. porta la ricevuta di un certo Giustino detto Cagnoloto procuratore della Città, e degli uomini del Comune di Novara nell'Ossola di certe taglie, che i nobili della valle Vigezzo e dell'Ossola pagavano a quel Comune, del quale era allora podestà Binascho de Binasche. Questo documento prova dunque, che Novara in que'tempi dominava l'Ossola, e che nella valle Vigezzo eranvi fin d'allora persone, che come nobili pagavano una particolare imposizione.

Due principali cause contribuivano ad interrompere nei Vescovi quel dominio, che aveano ricevuto dalla munificenza imperiale nell'Ossola; l'insaziabil brama del Comuue di Novara di estendere la propria giurisdizione a danno dei Vescovi, coi quali erano in frequenti discordie; le guerre intestine nell'Ossola, e le invasioni dei Valesani, che i Vescovi non potevano, e forse non volevano contenere. Questo faceva, che i popoli poco amassero un governo, che non sapeva difenderli, ed imparassero anzi a difendersi, ed a governarsi da se soli. I Vescovi tentavano di reprimere, e qualche volta forse un po'troppo aspramente, gli atti di insubordinazione, che andavansi manifestando; gli Ossolani non volevano retrocedere, e nascevano così delle aspre contese, feconde sempre di sinistre conseguenze per l'una, e per l'altra parte. Così sino dal 1245 il Vescovo Odemario ordinava al Castellano di Matarella di espellere dal borgo di Domo coloro che pericolosi fossero, e di assicurarsi di tanti ostaggi, quanti ne credesse necessarii alla sua sicurezza e difesa (1). Nel 1277 un altro Vescovo, che il Bescapè

(1) Bescapè. Novaria. Lib. II. pag. 400.

crede di nome Gulielmo, ordinava ai popoli dell'Ossola il pagamento del fodro, del quale erano in mora (1). Il Vescovo Uguccione poi ordinava agli Ossolani di distruggere il muro fatto a difesa di Domo, e colpiva d'interdetto tutta l'Ossola per aver ricusato di obbedire. Quest'atto di rigore provocava una lunga e scandalosa lite, prima avanti la Sede Arcivescovile di Milano, poscia avanti la Sede Apostolica, e per essa avanti l'Uditore del Sacro Palazzo in Avignone nel 1318. Ivi si trattò non del solo muro, ma di tutti i diritti Episcopali, *neque domensium tantummodo nomine*, scrive il Bescapè (2), *sed totius ditionis, quae ut ex actis apparet, continebat etiam valles Antigorii et Vegetii, quae postea separatae sunt a Curia Matarellae; immo etiam Maseram et Traguntanum, qui pagi nunc ad Voconiensem forum pertinent*. La causa venne decisa a favore del Vescovo; ma gli Ossolani non demolirono il muro, unica loro difesa contro le incessanti minaccie dei vicini Valesani. Pel che la contesa non ebbe altro effetto che una grande esacerbazione degli animi, ed un desiderio sempre più vivo di sottrarsi al governo dei Vescovi. Nè molto tarderemo a vederlo compito.

Forse al vero non si apporrebbe chi volesse pure alle sanguinarie ed intestine discordie degli Spilorci e dei Ferrari ascrivere le fluttuazioni per noi poc'anzi accennate nel dominio dell'Ossola. Chè lunghe e mortali furono, favorevoli ai Vescovi ed alla Chiesa essendo gli uni, avversi o contrari gli altri. La fazione degli Spilorci e dei Ferrari sembra aver avuto principio nell'Ossola verso l'anno mille e duecento. Erano Spilorci, o Guelfi gli abitanti di Domo, ed in generale tutti quelli che si trovano al di là, ed alla sponda destra del Toce; erano all'incontro Ferrari, o Ghibellini quelli di Vogogna, di

(1) Bescapè, Novaria pag. 411.
(2) Bescapè, Novaria. Lib. II. pag. 444,

Vigezzo, di Masera, Trontano, Beura, Cardeccia, ed in generale tutti quelli, che si trovano al di quà, od alla sponda sinistra dell'accennato fiume. Impossibile sarebbe per noi il solo tracciare le orribili scene, di che furono causa queste maledette sette, e che non l'Ossola sola, ma l'Italia tutta di guerre, di preda, di uccisioni, di violenze, di rapine, e di stupri riempirono. Impossibile sarebbe pure il dire quando, e quante volte a pace, e poscia a nuova guerra risorgessero; quanti pretesti ora dall'uno, ora dagli altri si afferrassero per mettere il tutto a soqquadro, per introdurre la rabbiosa e brutta discordia nei luoghi, nelle terre, nei focolari; per isfogare le passioni, la libidine, l'avara sete dell'oro sotto il manto della pubblica bisogna. Cose sono queste, che se ne stanno sepolte nelle latebre del tempo, e se ne stiano pure; chè la loro conoscenza non alletta nè onora l'umanità.

La parte Ferraria era sostenuta dai Duchi di Milano, e dal Comune di Novara; la Spilorcia dal Vescovo e dal Marchese del Monferrato. Da ciò si comprende il motivo, per cui questi luoghi si videro a quando a quando soggetti al Comune di Novara; imperocchè in que'periodi di tempo, in cui le inimicizie, e le dissensioni private facevansi pubbliche, cessavano i rapporti della Valle con Domo, e colla Corte di Mattarella, da cui da tempo immemorabile dipendeva, e cessava pure la giurisdizione temporale dei Vescovi. Simili interruzioni, egli è vero, non aveano lunga durata; ma ripeteansi tanto più frequentemente, e spesso erano seguite da violenze tali, che lasciavano lunghe rimembranze, e germi di nuove guerre, i quali simili a scintille sepolte nella paglia sempre eran pronti a suscitare grave incendio al minimo soffio. Il Capis parla di una grave sconfitta toccata alla parte Ferraria senza indicare il tempo, in cui essa seguisse; solo dice, che ebbe luogo nel giorno di S. Benedetto,

per cui la parte Spilorcia fece dipingere l'immagine d'esso Santo sopra un pilastro del Palazzo della Comunità di Domo, e fece voto di andare processionalmente in detto giorno intorno al Borgo. Questo voto si osservava ancora ai tempi del Capis, vale a dire nel decimo settimo secolo, e nell'entrare della processione si dava ad ogni persona una candeletta di cera, quale si affiggeva accesa all' immagine del suddetto Santo (1).

Se errati non andiamo, le guerre accennate dal Capis avvennero dal 1330 al 1343; imperocchè abbiamo veduto, che nel 1321 questa Valle era ancora soggetta alla Curia di Matarella, mentre nel 1343 dipendeva dal Comune di Novara. Egli è pure verso questi tempi, che i Signori di Milano cominciarono a meditare la conquista dell'Ossola, fomentando per tal fine le intestine discordie, e sostenendo a tutto potere la parte Ferraria contro la Spilorcia; distraendo totalmente Vigezzo, e le quattro terre dalla giurisdizione della Curia di Matarella, della quale aveano sempre fatto parte; negando spesso a quei di Domo le granaglie, ed angustiando in mille altri modi i popoli. Nè qui stava il tutto. I vicini popoli del Vallese a que'tempi assai inclinati alle invasioni, ed alle rapine non cessavano dal minacciare i popoli situati alla sponda destra del Toce, e dall'aggiungere così ai mali di una guerra interna intestina, i mali di una guerra esterna. Il perchè divenne necessità per gli Ossolani la signoria di un Principe, che potesse e sapesse difenderli, e la determinazione mandata ad effetto cogli atti, che noi andremo esaminando nel seguente capo.

(1) Capis, Memorie della Corte di Matarella, pag. 83.

# CAPO III.

*Dal mille trecento ottant'uno al mille quattrocento cinquanta.*

SOMMARIO.

Dedizione ai Duchi di Milano del 1381 — Patti convenuti coi medesimi — Statuti di Matarella — Infrangimento dei patti di dedizione, e nuove lettere comitali — Continuazione della guerra fra Spilorci e Ferrari e procura per la pace — Istituzione di un Pretore in Valle — Privilegi di Filippo Maria Visconti del 1422 — Esenzione del dazio o pedaggio di Domodossola del 1429 — Opposte fazioni in Vigezzo — Atti di temporale giurisdizione dei Vescovi dopo la dedizione — Dominazione dei Duchi di Savoia — Repubblica di Milano, e privilegi concessi dalla medesima alla valle Vigezzo nel 1447.

Stanchi gli Ossolani, come abbiamo detto, dalle incessanti guerre interne ed esterne, e dubbiosi che col continuare nelle medesime *più a bestie feroci che a uomini ragionevoli paragonar si potessero* unanimamemente determinarono d'implorare il governo, e la protezione di Galeazzo Visconti Conte di Virtù e Vicario Imperiale, sotto l'osservanza di certi patti, e di certe condizioni, di cui andremo or ora ragionando. Quel Principe, dietro a relative suppliche, con lettere patenti date a Pavia il 24 febbraio 1381 concedeva all'egregio milite Andrea de Pepoli, ed al nobil uomo Pietro de Muralto amplissime facoltà per ricevere nella Sovrana grazia, benevolenza, protezione, ed obbedienza le comunità, e gli uomini della Curia di Matarella con tutte le loro terre, fortezze e beni qualunque, e con quei patti e condizioni, che fosse piaciuto loro di concederle; promettendo sin d'allora di approvare, ed osservare religiosamente quanto i detti commessari avrebbero convenuto colle comunità, e cogli uomini della Curia di Matarella, è come se egli stesso convenuto e promesso avesse. Chiedevano dunque

gli Ossolani, ed a nome del Principe i plenipotenziari accordavano il 19 marzo detto anno: 1° Che vi fosse ampio e generale perdono di tutti i delitti commessi. 2° Che tutti i banditi condannati od inquisiti e loro complici ed aderenti fossero liberi, e restituiti ne'suoi beni, che avevano prima, e come ora si trovano: 3° Che fossero rimessi tutti i danni dati e ricevuti nelle passate guerre, e che per rapporto ai beni mobili non si dovesse fare alcuna restituzione: 4° Che la Comunità della Curia di Matarella fosse reintegrata come era prima della presente guerra, e ricuperasse le terre, che avea perduto, con che però le Comunità, e gli uomini della Curia di Matarella della parte Spilorcia promettessero con sigurtà agli uomini di Vigezzo, e della Degagna di Vigezzo di mantenerli immuni, ed indenni da ogni offesa reale e personale, ogni qualvolta loro occorresse di presentarsi in giudizio avanti detta Curia, e nel suo territorio: 5° Che i fitti, decime, parti coloniche e simili dovuti ai legittimi padroni, e non soddisfatti in causa delle passate guerre si debbano pagare, avuto per altro riguardo allo stato di coltura permesso dai tempi e dalle turbolenze vigenti: 6° Che le Comunità della Curia di Matarella, ivi compresi gli uomini di Tontano, della Guarda, e di Masera, non possano essere molestati, ed anzi assolti da ogni taglia, od imposizioni dovute per l'addietro al Conte di Virtù ed al defunto di lui padre: 7° Che agli uomini della Curia di Matarella si debba dare un mercato di biade, vino, legumi, ed altre vettovaglie come si dà a tutti gli altri sudditi dello stato di Milano: 8° Che mediante il pagamento del solito censo di fiorini d'oro seicento al Principe, e di fiorini simili cento cinquanta al Castellano di Matarella non siano gli uomini di detta Curia assoggettati ad altra gravezza di qualunque natura, o denominazione, ordinaria o straordinaria, e neppure obbligati al servizio militare fuori dei proprii confini: 9° Che il Vicario o Rettore, ed il Notaio della detta Curia debbano essere rinnovati ogni anno,

pagati col prodotto degli emolumenti soliti riscuotersi negli andati anni, e scelti dal Principe fra una terna di tre soggetti presentati dai credenziarii dei luoghi: 10° Che il Vicario, o Rettore debba solennemente giurare di amministrare la giustizia tanto civile che criminale di conformità agli statuti della Curia di Matarella, che egli dovrà inviolabilmente osservare purchè non siano contro l'onore del Principe: 11° Che gli uomini della Matarella non siano mai, ed in nessuna cosa assoggettati al Capitano del Lago Maggiore, bensì al solo Vicario della Curia: 12° Che gli uomini della parte Spilorcia abitanti nelle terre di Trontano, della Guarda, e di Masera sieno restituiti ne' loro beni mobili ed immobili: 13° Che ogni processo, sentenza, e dazione in pagamento concessi, o fatti in pregiudizio degli uomini della Curia di Matarella, e di quei di Trontano, della Guarda, e di Masera siano nulli, ed i creditori ritornino ne' loro diritti come prima della guerra, e senza che possa esser incorsa prescrizione, e ciò ben inteso con che i miglioramenti dei fondi da retrocedersi sieno pagati: 14° Che gli uomini della Curia di Matarella sieno reintegrati ne' loro beni come prima della guerra: 15° Che le fortezze del borgo di Domo sieno conservate come si trovano al presente: 16° Che tutti i prigionieri siano rilasciati da ambe le parti senza pagamento, quantunque da alcuni fosse già stato promesso, o convenuto: 17° Che le alienazioni fatte da certo Giorgio Lafranco, e Bartolommeo della Guarda sieno nulle siccome fatte per forza, e pendente la loro cattività: 18° Che gli Ecclesiastici non sieno assoggettati ad alcuna imposta, e che i Vicarii o Rettori non s'intromettano negli affari spettanti all'autorità spirituale: 19° Che i detti Vicarii della Curia di Matarella non possano chiamare al Consiglio, o Credenza Ossolana, se non i Credenziarii nominati dalle Comunità di detta Curia: 20° Che la grazia fatta agli uomini di Montecrestese, Crevola

Vagna sia conservata, e che il Vicario di Domo, essendo richiesto, debba prestare il suo braccio a quello di dette terre per amministrare la giustizia: 21° Che nascendo qualche dubbio in punto all'applicazione, od interpretazione delle sopraddette contravvenzioni si debba stare alla decisione di due commissari Ducali: 22° finalmente che tutte le sovra espresse convenzioni sieno comuni alle due parti, cioè tanto alla parte Ferraria che alla Spilorcia. (Vedi Documenti classe III^a n. 1).

Fu dunque il giorno diciannove marzo mille trecento ottant'uno che gli Ossolani cambiarono Signore, e furono le guerre civili intestine, che, come per noi si disse, mossero a così straordinaria risoluzione. Minacciati incessantemente, e non di rado gravemente molestati dagli Svizzeri, dai Signori di Milano, e dagli uomini della parte Ferraria, che stavano alla sponda sinistra del Toce, gli abitanti di Domo e suo distretto dovettero alfine soccombere, e capitolare. La capitolazione però, se con tal nome può chiamarsi il sopra notato documento, fu gloriosa, e favorevolissima, dappoichè provvide alla totale immunità dei luoghi, e ad un'ampia, e generale amnistia. Tutti i capitoli di quell'atto dinotano il linguaggio di due parti contraenti, e non quello del vinto, e del vincitore. Gli Ossolani si davano spontaneamente ai Signori di Milano sotto le date condizioni; i Signori di Milano accettavano tale dedizione con promessa solenne di osservarle. Per la qual cosa le immunità di questi luoghi furono in ogni tempo, ed a giusto titolo considerate come patti corrispettivi ed irrevocabili di un contratto, e non come un privilegio gratuito revocabile a beneplacito del Principe. Vero egli è, che si mossero a quando a quando dei dubbi per parte del Fisco, come noi vedremo nel progresso di questi scritti; ma egli è pur vero, che le immunità Ossolane si mantennero illese per secoli, e che questa diuturna osservanza impose sempre silenzio ad ogni legale sofisticheria.

Tutti i sovra detti patti chiesti, ed ottenuti dalla Curia di Matarella, si possono ridurre ai sommi capi: totale amnistia per ogni trascorso passato: restituzione del mal tolto: immunità assoluta dei luoghi, salvo il pagamento di un determinato censo: retta amministrazione della giustizia sotto l'osservanza delle patrie leggi. Il capitolo quarto poi prova in modo incontrovertibile, che la valle Vigezzo, prima della guerra, formava parte integrante della Curia di Matarella, e che gli abitanti della medesima appartenevano alla parte Ferraria. Che poi si debba intendere per Degagna di Vigezzo non sapremmo indovinarlo; forse comprendevansi sotto quel nome le terre di Masera e Trontano; forse eranvi uniti dei luoghi delle vicine Valli Canobbina, Isornone, e Centovalli chiamati Degagna di Vigezzo; forse in fine con tal nome era in quei tempi chiamata la porzione inferiore della valle stessa. Il Principe accordando che i Vigezzini ritornassero sotto alla giurisdizione del Vicario di Domo provvedeva, che fosse loro, siccome a'suoi sudditi fedeli, rettamente amministrata la giustizia, e non contento della promessa, solenne sacramento chiedeva. Quanto la promessa ed il giuramento durassero, noi lo vedremo fra poco. Intanto a più ampia conferma di quanto per noi si disse, essere stata cioè la parte Spilorcia aderente ai Vescovi, e contraria agli Imperiali, e per conseguenza ai primi Visconti, rapporteremo uno dei capitoli accordati dallo stesso Conte di Virtù all'Ossola inferiore nell'anno 1381; il quale dice: *Considerata gratia quae fit Parti Spilorciae, qui fuerunt rebelles usque ad hodiernam diem ipsi fideliter serviendo non sint deterioris conditionis eorum adversariis.*

Poco dopo la dedizione, vale a dire nell'anno 1385, stando al Capis (1), la Curia di Matarella tutta intiera procedette alla compilazione de'suoi statuti. Tale asserzione

(1) Memoria della Corte di Matarella, pag. 14 e 27.

però non è esatta, imperocchè dall'articolo decimo del sopra citato documento del 1381 si evince, che gli statuti esistevano già prima, e che gli Ossolani ne chiedevano l'osservanza. Le copie stampate poi di tali statuti non portano data, ma vi si legge in fronte il nome di Ludovico Maria Sforza, Visconte di Mortara, Conte di Pandino e Signore della valle d'Ossola, come egualmente si legge nel capitolo delle appellazioni, in cui è detto che dalle sentenze del Giudice della Curia devesi appellare all'Ill.$^{mo}$ Signore il Signor Ludovico Maria Sforza, od a'suoi Giudici. Ciò proverebbe dunque, che gli statuti nostri furono compilati dal 1476 al 1494, epoca in cui Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, reggeva il ducato di Milano come tutore del Duca Gioanni Galeazzo Sforza, e questo contado dell'Ossola come feudatario. E questa congettura, stando sempre agli statuti stampati, ed all'articolo di questi, che parla della pena degli omicida ed assassini, acquista maggiore probabilità; imperocchè in detto articolo si dice, che tali delitti saranno puniti secondo i decreti ducali dell'anno 1467. Se errati non andiamo gli statuti di Matarella che noi riportiamo (Vedi Documenti classe II$^{a}$ n. 4) furono compilati prima della guerra civile, ossia nel secolo decimoterzo, da tutta la Curia, e così comprese la valle Vigezzo, e le quattro terre: furono riformati nel 1385 pure da tutta la Curia, come dice il Capis, e finalmente per la terza ed ultima volta sul declinare del secolo decimoquinto, nei tempi in cui era feudatario dell'Ossola Ludovico il Moro, ed allora senza l'intervento di Vigezzo, e delle quattro terre già infeudate ai Conti Borromei, come vedremo fra poco. E che la valle Vigezzo concorresse alla prima formazione degli statuti Ossolani lo provano non solo la testimonianza del Capis, ma pure gli statuti proprii della Valle dell'anno 1586, in cui è detto che Vigezzo negli scorsi tempi osservava gli statuti della Curia di Matarella sua vicina, e matrice.

Le patrie leggi, denominate statuti, sono in molti punti saviissimi, ed al certo superiori ai tempi. Chè tempi nequitosi eran quelli zeppi di discordie, di guerre, di pubbliche e private vendette, e di rapine d'ogni genere. Nè la protezione di un signore più potente, nè la riforma delle leggi municipali portarono quei frutti, cui erasi in diritto di aspettare; imperocchè le guerre non furono estinte, i patti di dedizione non come convenivasi rispettati. A malgrado della convenuta esenzione d'ogni imposizione o gabella, gli agenti comitali sino dai primi anni misero in campo delle pretese in punto a certa ritenzione sui denari provenienti dai doni, e capo-soldo dovuti al Podestà. Gli Ossolani si opposero a tale pretesa e perchè contraria ai patti testè stipulati, e perchè essi non pagavano alcun salario per doni, o capo-soldo al loro Podestà, che ritraeva i proprii emolumenti dalle condanne e sentenze pronunciate. Il Duca Gioanni Galleazzo Conte di Virtù, sentito il parere de' suoi Consiglieri, e veduto, che in vigore dei patti esistenti, la Curia di Matarella non era tenuta a fare alcuna ritenzione sul salario del suo Podestà, con lettere ducali date a Pavia li 7 dicembre 1396, e 6 luglio 1398, ordinava, che si cessasse da ogni molestia in proposito, e si obbligassero al chiesto pagamento il Vicario, ed il Caneparo della Curia (vedi doc.: Clas. III, n° 2 e 3). Noi riportiamo dalla storia del Capis simili documenti, perchè ci sembrano validissima prova in conferma dell'atto 1381, che voleasi da alcuno impugnare.

Anche le discordie interne non venivano spente, come speravasi, dal cambiamento di Signore, e dalla convenuta generale amnistia. Gli odi intestini famigliari hanno radici tali da non essere d'un colpo recisi; anzi molte volte ripullulano più orgogliosi, e più vegeti di prima. Il perchè anche dopo il 1381 gli abitanti di Vigezzo, e delle quattro terre, siccome della parte Ferraria, non ristabilivano i primieri rapporti con

Domo, e colla Curia di Matarella; anzi mantenevansi in uno stato di diffidenza e di antipatia, prossimi all'aperta guerra, nella quale di tratto in tratto, e parzialmente di nuovo prorompevano per le più leggieri cause. Non è che non si sentisse il bisogno, anzi la necessità della pace; ma più d'ogni altra necessità prepotente era l'astio e l'odio reciproco delle pazze fazioni di que' miseri tempi. Nell'anno 1406, ed alli dieci del mese di luglio, trecento venticinque uomini vicini della Valle, cioè dieci di Coimo, due di Mocio, tre di Albogno, venti di Druogno, ventidue di Buttogno, dieci di Crana, quarant'uno di Toceño, ventidue di Vocogno con Prestinone, settantatrè di Craveggia, undici di Zornasco, cinquant'otto di Malesco, diciassette di Villette, sei di Re, nove di Folsogno, sei di Dissimo, sette di Olgia, ed otto di Finero riunivansi allo scoperto nel prato dell'ospedale attiguo al borgo di Santa Maria Maggiore detto il Chioso per deliberare intorno ai modi di por fine alla guerra civile, che l'Ossola tutta desolava. Giammai fuvvi, crediamo noi, più numerosa, e più solenne adunanza in Valle. I congregati per atto pubblico (Vedi doc.: clas. I, n° 8) nominavano quattro procuratori con ampia facoltà per designare degli arbitri e compositori; per accettare ogni arbitrato; per far trattati, tregue, pace, concordie; per istipular patti, convenzioni, transazioni e remissioni; per sancire pene contro chi ai compromessi contravvenisse; per dare sigurtà ed ostaggi; per rimettere danni, ingiurie, rubamenti, incendii, offese; e massimamente per conchiudere tregua, tranquillità, pace, e fraterna concordia fra gli uomini della parte Ferraria, e quelli della parte Spilorcia. Anche il Vescovo di Novara Gioanni de *Urbe* accordava in quest'anno perdono ed assoluzione agli uomini della parte Spilorcia, rei, come egli dice, di nefandi eccessi, di rubamenti, di omicidii, d'incendii, e di altri delitti. (Vedi doc.: class. I, n° 10). A così provvide disposizioni ignoriamo qual esito seguisse; possiamo però du-

bitare che non fosse del tutto corrispondente alle intenzioni, dappoichè pochi anni dopo la valle Vigezzo ebbe definitivamente un giudice, ed un ufficio pretorio proprio, e così un' effettiva separazione dalla Curia di Matarella in punto all'amministrazione della giustizia.

L'epoca precisa dell'instituzione di un giudice pretore in Valle non si può per noi determinare. Il Capis dice che le valli di Antigorio e Vigezzo furono separate dalla giurisdizione di Domo da Filippo Maria Visconti, vale a dire dal 1412 al 1447. Dice pure che fra i capitoli concessi dal detto Filippo Maria Visconti il di penultimo di maggio dell'anno 1422, trovasi quello sotto il numero otto, e portante *che il salario delli podestà di fiorini trentadue, cessi, stando la separazione delle valli di Antigorio e Vigezzo, da questa corte di Matarella* (1).

Sembra che tale instituzione seguisse precisamente nell'anno 1415: e difatto in una pergamena delli 28 agosto di detto anno portante una protesta giudiziale sta scritto: *coram nobili et distinto Viro Domino Jacobo Josepho de Casanova Comite Tonduti honorando pretore in valle Viglietii sicut tota parte Ferraria*. È dunque certo che in quest'anno eravi già un Pretore in Valle, ed è più che probabile che fosse il primo. Da altre pergamene da noi possedute ricaviamo poi che nell'anno 1421 eravi pretore certo Venturolus de Aliprandis: nel 1433 Gioanni Franzineti de Rege; nel 1434 Antonio de Gano, e nel 1437 Stefano de Laveno. Da quel tempo sembra che non vi fosse più interruzione nella successione dei giudici, tanto più che pochi anni dopo la Valle venne infeudata alla casa Borromeo coll'obbligo di mantenere un pretore, come vedremo fra poco. Vero è che la serie apparisce compita solo sino all'anno 1550, e che nel secolo antecedente non si può sempre dedurre se, e quali pretori vi fossero; ma ciò proviene mani-

(1) Capis, memorie citate pag. 14 e 136.

festamente dalla mancanza di regolari annotazioni, e registri, i quali non cominciano che coll'accennata epoca del 1550 (Vedi doc.: class. I, n° 9.).

Le guerre civili, e le valesane invasioni degli anni 1410 e 1415 interrompevano le relazioni con Domodossola, e soprattutto il corso della giustizia. I Vigezzini in tali contingenze erano costretti di ricorrere al giudice di Vogogno, la qual cosa, stante l'estrema lontananza dei luoghi, e le difficoltà della strada, doveva riuscire assai difficile, e sommamente dispendiosa. Da ciò la necessità di un Giudice in Valle diveniva urgente, massime avuto riguardo alla nequizia dei tempi. Il Duca Filippo Maria Visconti, stando al Capis, vi provvide stabilendo nell'anno 1415 un Tribunale in Santa Maria Maggiore, centro e capo-luogo della Valle, il quale amministrasse la giustizia ai Vigezzini senza bisogno di ricorrere altrove. Santissimo divisamento fu questo, ricevuto non meno con gioia, che con riconoscenza dai Vigezzini, e cagione di reali vantaggi a questi popoli sfiniti dalle discordie, e dalle violenze d'ogni genere. Non ultimo fra questi vantaggi fu la graduale estinzione della guerra civile, poichè, cessati i bisogni di un continuo contatto e di una reciproca dipendenza, cessarono pure le principali cause, che alla guerra stessa spingevano.

Ci resta a soggiungere alcune linee in ordine al nome, con cui gli amministratori della giustizia in Vigezzo vennero qualificati. Abbiamo già veduto che la pergamena dell'anno 1415 qualifica col nome di Pretore il sig. Casanova; tale denominazione noi la troviamo esclusiva pel corso di oltre un secolo. Solo dal 1600 al 1700 si comincia ad incontrare di quando in quando il nome di Podestà, ed a vederlo confusamente, e promiscuamente usato con quello di Pretore. Noi abbiamo vedute molte patenti di nomina, nelle quali il Magistrato ora si qualifica Pretore, ed ora Podestà senza distinzione alcuna, e come se i due nomi avessero il medesimo significato. Nel-

l'anno 1770 subentrò all'uno ed all'altro il nome di giudice, e questo si conserva tutt'ora.

Avuto un Pretore proprio, e sopite se non spente affatto le famigliari discordie, la Valle godeva della sospirata tranquillità. Frutto della medesima erano l'aumento della popolazione; la miglior coltura delle terre, la mansuetudine degli animi, e la cessazione di quello stato di violenze e d'ingiustizie, che la vita sociale avvelenavano, ed in mille modi deturpavano. Aggiungasi la conferma degli antichi patti e la concessione di nuove agevolezze date dal Duca Filippo Maria il 30 maggio 1422, diploma che quantunque non siasi potuto da noi rinvenire, viene però citato dal Capis, e dal sommario delle scritture prodotto dalla valle Vigezzo alla Real Giunta del Censimento. Secondo il Capis i capitoli concessi dal Duca Filippo Maria sono: 1° Che nessun Podestà dovesse ritenere collaterale o fante già in servizio dell'immediato suo antecessore: 2° Che i fanti per le esecuzioni non abbiano più di due soldi: 3° Che i carcerati paghino due soldi per l'ingresso in carcere, due quattrini per ogni giorno di custodia, e niente per l'uscita: il quarto, quinto, sesto e settimo capitolo riflettono la forma del procedere, e del pagare le spese nelle cause civili: 8° Che il salario di fiorini trentadue al Podestà, cessi, stante la separazione delle valli Vigezzo ed Antigorio, e delle quattro terre: 9° Che il Podestà, ed il notaio dell'ufficio fossero nominati dagli uomini della Matarella, e confermati dal Duca: 10° Che gli uomini della Matarella pagassero lire trecento annue, e fossero nel resto esonerati da ogni altro carico ed imposizione, e conservati in tutti i privilegi già loro accordati dal precedente Duca padre.

Ma le rose, dice il proverbio, non si trovano mai senza spine. Gli agenti della mensa vescovile di Novara pretendevano di assoggettare i Vigezzini al pagamento del dazio, o pedaggio di Domodossola, come tutti gli altri non soggetti alla curia

di Matarella. Consisteva questo dazio nella corrispondenza di soldi tre pel transito da Domo di qualsivoglia soma, o balla di mercanzia; di soldi tre per ogni cavallo carico di grano; di soldi nove per ogni soma di butirro o sevo; di soldi quattro per ogni soma di formaggio; di soldi tre per ogni cavallo o bue mercantili; di un soldo per ogni altra bestia bovina; di denari sei per ogni bestia caprina o pecorina; di soldi due per caduno spazza assi; di un soldo e mezzo per ogni brenta di legno; di un soldo per gli altri recipienti di legno; di soldi tre per ogni fascio di rastrelli; di lire una e soldi uno per ogni carro di doghe; di denari sei per ogni scagno di legno; e finalmente di soldi due per ogni fagotto ed involto. Di quale conseguenza fossero per la valle Vigezzo simili innovazioni, il lettore lo comprende senza bisogno di glosa. Per conseguenza i padri nostri rappresentavano al Vescovo di Novara Pietro de' Giorgi non avere giammai la Valle pagato dazio alcuno alla mensa vescovile, fosse essa governata dai Vescovi Uguccione, Gioanni, Guglielmo, ed Oldrado, oppure dai Duchi di Milano: solo il Duca di Savoia allorchè impadronissi della detta Valle, e sottrasse il dazio di Domo alla mensa, averli costretti a tale pagamento: ora riscuotersi di nuovo in nome della Chiesa Novarese: supplicare perciò volere degnarsi ordinare di non aggravare indebitamente i ricorrenti, e di non pregiudicarli ne' sacrosanti loro diritti colla forza e colla violenza. Il Vescovo, prese le dovute informazioni, dalle quali appariva la verità dell'esposto, con lettere patenti delli 28 dicembre 1429 dichiarava non doversi ulteriormente obbligare gli abitanti della valle di Vigezzo al pagamento del dazio o pedagio riscosso in Domodossola dalla mensa vescovile (vedi doc.: class. III, n° 4). In esecuzione di queste ordinazioni, o per meglio dire in osservanza alle giuste immunità dei Vigezzini, Bartolomeo de Canenesso nella qualità di procuratore, e fattore generale della mensa affittava nello stesso anno 1429

la riscossione del soprammentovato dazio a certo Francesco di Cussogno, con patto che niente esigesse, o chiedesse da quelli di valle Vigezzo per le loro mercanzie, giacchè i medesimi quando erano soggetti alla Curia di Matarella non pagavano alcuna cosa. (Vedi doc.: class. III, n° 5).

Dalle sopraddette cose deve il lettore dedurre i seguenti corollarii: 1° Che la valle Vigezzo quantunque nella generalità fosse della parte Ferraria, tuttavia racchiudeva anche uomini dell'opposta fazione: 2° Che la medesima era membro della Curia di Matarella, e poscia effettivamente, e già sino dall'anno 1429 separata dalla medesima: 3° Che anche dopo la dedizione del 1381 ai Duchi di Milano, i Vescovi di Novara esercitarono di quando in quando il supremo dominio nell'Ossola: 4° Che la valle Vigezzo, e l'Ossola vennero un tempo possedute dai Duchi di Savoia, e da un altro signore, del quale non abbiamo potuto decifrarne il nome.

Nella procura del 1406 per noi superiormente citata si legge: *fecerunt, constituerunt, ordinaverunt, ac creaverunt, faciunt, constituunt, ordinant, et creant eorum nominibus, et dictorum comunium et hominum ac singularum personarum dictorum locorum utriusque iurisdictionis, videlicet tam iurisdictionis Curiae Matarellae, quam iurisdictionis comunitatis Novariae.* Si noti che le comunità, e gli uomini di cui si tratta sono quelli che compongono la valle Vigezzo; chè gli uomini della Matarella erano spilorci, e quelli dipendenti dal comune di Novara, Ferrarii, come già si disse. Ora concorrendo alla procura di pace i Vigezzini dell'una e dell'altra giurisdizione è manifesto che vi erano in Valle persone dell'una e dell'altra fazione. Per ciò che spetta al secondo corollario, il titolo del 1429 da noi riportato sotto al n° 5 parla abbastanza chiaramente. I Vescovi di Novara che aveano ricevuto il dominio temporale dell'Ossola dalla munificenza imperiale mal sapevano rassegnarsi alla perdita del medesimo: perciò

non solo non riconoscevano la dedizione del 1381, ma coglievano ogni occasione favorevole di guerre, o di altri imbarazzi, pei quali non potessero i Duchi di Milano sostenere i proprii diritti per rivendicare il possesso di questi luoghi. A siffatta cagione devonsi attribuire gli atti giurisdizionali degli anni 1406 e 1429 per noi citati, e le scomuniche pronunciate dallo stesso Vescovo Pietro de Giorgi contro gli Svizzeri per l'occupazione dell'Ossola negli anni 1410 e 1415, e delle quali parla il Bescapè alla pagina 507 del suo Novaria. Però questi atti parziali che si riferiscono a mere concessioni gratuite; o di ecclesiastica competenza, nulla provano contro la sussistenza della dedizione del 1381, sostenuta e comprovata da tutte le cose, che ne seguirono posteriormente. E che i Duchi di Milano dopo il 1381 avessero il supremo dominio dell'Ossola lo provano le lettere del 1396 e 1398 superiormente riportate; lo provano l'instituzione del Pretore Vigezzino fatta da Filippo Maria Visconti nel 1415; le concessioni dello stesso Duca del 1422; le infeudazioni concesse pochi anni dopo; i privilegi del comune di Milano del 1447, di Francesco Sforza del 1450, 1451 e 1477, che noi riporteremo a suo tempo, e coi quali il Duca di Milano si obbligava espressamente di difendere gli Ossolani contro le pretese dei Vescovi. Da tutti questi documenti, e da molti altri che noi omettiamo per causa di brevità apparisce chiaramente che fuori di alcuni pochi atti parziali dei Vescovi, d'altronde di non assoluta giurisdizione, la dedizione del 1381 ebbe un'immediata pratica esecuzione; e che il Bescapè contro verità asserisce essere passato il dominio dell'Ossola dai Vescovi ai Duca di Milano sotto il Vescovo Gerolamo Pallavicino nell'anno 1487.

In nessuno degli scritti, e delle storie per noi esaminate abbiamo potuto trovare menzione della dominazione dei Duchi di Savoia. Pure la pergamena dell'anno 1429 da noi riportata sotto il n° 4 della classe terza dei documenti pone

questo fatto fuori d'ogni dubbio: *Et postquam Dux Sabaudiae apprehenderit dominium dictae Vallis.* È certo però, che tal cosa avveniva non solo dopo il vescovo Oldrado menzionato in quel documento, vale a dire dopo il 1388, e dopo il 1416, epoca in cui i Conti di Savoia furono dall'Imperatore Sigismondo creati Duchi; ma verosimilmente pochi anni prima del 1429. Ora consultando la storia di Savoia di quei tempi troviamo, che il Duca Amedeo ottavo negli anni 1426 1427 reputando pericolosa la dominazione sempre più crescente dell'ambizioso Filippo Maria Visconti, disegnò di porre un freno a quella rivale potenza; si unì in lega coi Fiorentini, e Veneziani, ed avvanzossi negli stati del Duca di Milano. Fu probabilmente in questa circostanza che il Duca di Savoia, fatto pel valore delle sue armi padrone temporaneo dell' Ossola e di Vigezzo incorporava al suo demanio anche il diritto del dazio o pedaggio di Domodossola, già spettanti alla mensa vescovile di Novara. Segnata poi la pace nell'anno 1427, i paesi al di quà della Sesia, e così l'Ossola, e Vigezzo ritornarono al loro antico padrone il Duca di Milano, il quale, siccome per l'innanzi, così anche posteriormente lasciò i soprammenzionati diritti ai Vescovi. Tale almeno è la nostra congettura.

Così progrediva la bisogna, e la Valle trovavasi, come abbiamo detto, in discreta calma, quando avvenne la morte del Duca Filippo Maria Visconti, e l'instituzione in Milano di un governo repubblicano. Tutto era in quelle mutazioni confusione e disordine. I Magistrati più il proprio talento, che le leggi, o le immunità consultavano. Vigezzo disgiunta e poco amica della restante Ossola vedeva le sue immunità in pericolo, nè propriamente sapeva a qual partito appigliarsi per ottenere giustizia. Grave frangente era quello, a cui i padri nostri provvidero mandando a Milano alcuni deputati i quali chiedessero da chi reggeva la cosa pubblica la conferma

delle immunità Vigezzine compendiate in undici capitoli. I Capitani, e Difensori della libertà di quel grande Comune, esaminate le domande, e considerata la fede, e l'illibata divozione di questi popoli, e volendo ai medesimi compartire quelle grazie e quei favori che sono compatibili colla giustizia e coll'onestà, fecero a ciascuno di detti capitoli sotto il giorno 14 dicembre dell'anno 1447 la loro risposta, e comandarono che fosse la medesima nella sua forma, e nel suo tenore universalmente osservata. Le domande, e le fatte concessioni riepilogate consistono: 1° Che la valle Vigezzo non fosse soggetta ad altra giurisdizione, ma provveduta d'un Pretore proprio si, e come lo era nei tempi dell'estinto Duca di Milano: 2° Che il Pretore, o Podestà non potesse stare in ufficio che per un anno, e fosse alla fine sindacato senza costo di spesa alla Valle: 3° Che il censo solito pagarsi all'estinto Duca, stante l'estrema povertà dei luoghi, fosse ridotto a lire cento imperiali all'anno: 4° Che gli uomini di Vigezzo potessero dal Lago Maggiore, dalla riviera d'Orta, e dalla giurisdizione di Vogogna condurre le castagne destinate al proprio uso senza pagamento di alcun dazio: 5° Che le castagne guadagnate, e raccolte dai Vigezzini nel ducato di Milano si potessero trasportare in detta Valle pel lago Maggiore, e pei soliti passi di Luino, Germignaga e Laveno, senza domandare alcuna permissione, e senza pagamento: 6° Che le cose rubate in Valle dopo la morte dell'ultimo Duca fossero restituite, ed i delinquenti puniti: 7° Che i Vigezzini non fossero obbligati a contribuire in qualunque siasi modo alla costruzione, e riparazione delle fortezze nell'Ossola: 8° Che i privilegi, le esenzioni e le prerogative che gli uomini di Vigezzo avevano nel tempo dell'ultimo Duca fossero conservati, e confermati intieramente: 9° Che la strada di Migiandone fosse conservata nello stato in cui era alla morte dell' ultimo Duca, ed in modo che le mercanzie, e gli uomini potessero liberamente passare e ripassare senza essere obbligati di prendere altra

strada: 10° Che la valle Vigezzo non fosse assoggettata in nessun tempo ad altro signore o giurisdizione, salvo il caso piacesse alla repubblica di Milano di restituirla alla Chiesa novarese, della quale fu per tanto tempo dipendente: 11° Finalmente che gli uomini della Valle potessero condurre le biade, ed i legumi dal Ducato di Milano, dall'Episcopato di Novara, e dalle altre terre senza chiedere licenza di alcun funzionario, e solo pagati i soliti dazi. (Vedi doc.: Class. III, n° 6).

Questo prezioso documento già custodito dai nostri maggiori in una cassetta di ferro, poscia smarrito, e da noi a mala pena rinvenuto polveroso e derelitto nei secreti di una chiesa, prova che già il Duca Filippo Maria Visconti avea fatte delle concessioni alla valle Vigezzo, concessioni delle quali non abbiamo potuto trovare alcune vestigia, ma che senza dubbio riferivansi all'instituzione della pretura, ed alle immunità già concesse dal Conte di Virtù qual corrispettivo della dedizione. Ora simili concessioni venivano riconfermate dalla Milanese repubblica in tutta la loro pienezza. Quel rescritto lascia poi sospettare che le castagne costituissero in que' tempi uno dei principali alimenti, e fossero raccolte dai Vigezzini nel Ducato di Milano, e trasportate in Valle. Come però, e dove questa raccolta si facesse, mal si potrebbe determinare. Il 10° dei prodotti capi prova finalmente quanta sia sempre stata la fedeltà dei Vigezzini verso i loro legittimi Sovrani; imperocchè chiedevano di non essere assoggettati ad altri, e nel caso, fossero i nuovi signori i Vescovi di Novara, dai quali in origine derivavano. Erano in quei tempi i nostri buoni padri il perfetto opposto di quello che sono molti dei popoli moderni, i quali non mai contenti di alcun governo, vorrebbero cambiar di signore ad ogni momento, e con quella stessa indifferenza, con cui si cangia d'abito. Sono queste genti come gli ammalati, che non si trovano bene in nessun luogo, e che non il male e se stessi, ma il letto accusano come causa della propria inquietudine.

# CAPO IV.

*Dal mille e quattrocento cinquanta*
*al mille e cinquecento.*

SOMMARIO

Vigezzo è concesso in feudo alla casa Borromeo — Natura di tale concessione — Privilegi del Duca Francesco I Sforza delli 26 marzo 1450 — Conferma degli statuti di Matarella — Privilegi del Duca Gioanni Galeazzo Maria, e della Duchessa Bona Sforza Visconti, del 1477. - Invasione Valesana del 1487 - Saccheggio, ed incendi di Vigezzo - Sconfitta dei Barbari-Pretese, e liti pel dazio o pedaggio di Domodossola, e sentenza che assolve i Vigezzini dal pagamento del medesimo — Miracolo operato dalla Madonna di Re nel 1494 — Privilegi del Duca Ludovico Maria Sforza detto il Moro, dell'anno 1495.

Uno dei fatti principali, e diremo cardinali della storia Vigezzina è quello pel quale la Valle divenne feudo della Casa Borromeo, e che noi imprendiamo a trattare nel principio di questo capo. Non si è per noi potuto consultare il diploma originario, col quale questo feudo venne costituito, e perciò non del tutto accertata rimane la data del medesimo. In una relazione in forma di lettera da noi trovata fra antiche carte sta scritto « Sin ora non ho potuto vedere come le quattro terre sieno passate in feudo di casa Borromeo; ma per rispetto di Vigezzo, Vogogna e Mergozzo ho veduto le investiture, dalle quali chiaramente si vede, che erano al tempo delle investiture, cioè nel 1446, 1447, sottoposte alla giurisdizione di Novara. » In un istromento della Casa Borromeo prodotto in una causa sostenuta dalla Valle troviamo accennata

la primordiale investitura come avente la data delli 16 agosto 1449. Una lettera di un amico di Milano da noi per tale oggetto espressamente interpellato ci dice che il feudo di Vigezzo colle sue pertinenze venne costituito per investitura di Francesco Primo Sforza delli 5 maggio 1450. Finalmente un estratto della consegna fatta alla Regia Camera di Torino nel 1753 dal Dottore Rostani quale procuratore degli eccellentissimi Conti Federico, Renato, Francesco, e Vitaliano, zii e nipoti Borromei, porta che il feudo di Palestro nel contado di Vigevano fu concesso alla Casa Borromeo nel 1437: il feudo di Arona, e giurisdizione col titolo di contado nel 1439: il feudo di Canobbio, e sue Pievi nel 1441, e così pure quello di Lesa e Vergante: il feudo di Borgo Ticino e Cressa nel 1447: il feudo di Vigezzo, di Vogogna, Mergozzo sino a Masera e Marone nel 1446: il feudo di Borgo Ticino e Cressa nel 1447: il feudo di Vigezzo e terre unite nel 1450: il feudo di Omegna e valle Strona il 5 maggio 1450: il feudo d'Intra, valle Intrasca e Suna finalmente nel 1466.

Che il feudo di Vigezzo non sia stato concesso dal Duca Filippo Maria Visconti morto nel 1447, chiaro apparisce dai privilegi concessi alla Valle dalla Repubblica di Milano per noi poc'anzi accennati, ed in cui si accorda che questi luoghi non siano conceduti ad altro signore fuori dei Vescovi di Novara. Che poi non sia stato conceduto dalla sopra menzionata Repubblica, lo dimostrano le storie di que' tempi. Sappiamo infatti, che il Conte Vitaliano Borromeo dal principio dell'anno 1448 convenne con gli altri capi del partito Ghibellino di dare la città di Milano al Conte Francesco Sforza, anzichè vederla preda del partito popolare: che scoperto e totalmente sopraffatto dal partito Guelfo, dovette fuggire, e ricoverarsi in Arona per non incontrare l'infelice sorte dei molti e potenti suoi complici: che l'anarchico reggimento popolare nemico al Borromeo, ed alla

maggior parte dei nobili, non ebbe fine che colla sollevazione, e conseguente dedizione delle Città allo Sforza, avvenute nel febbraio del 1450: che questo signore, fatto il suo solenne ingresso in Milano il venticinque marzo successivo, richiamò i suoi aderenti, fra quali il Conte Vitaliano, e d'infiniti favori ed onorificenze rimeritolli. Questi fatti ci persuadono a credere esatta l'epoca fissata dall'estratto di consegna, e dalla lettera dell'amico nostro; ci persuadono cioè a credere, che il Duca Francesco Primo Sforza investisse del feudo di Vigezzo il Conte Vitaliano Borromeo con Diploma delli cinque maggio dell' anno mille quattrocento cinquanta. Il titolo annesso al feudo era signorile; le ragioni consistevano nella nomina dei Giudici, e Messi di Giustizia, esclusa quella del Segretario Civile spettante alla Valle, e nella riscossione di una ricognizione feudale di lire cento cinquanta imperiali annue, pari ad altrettante milanesi, od a lire cento vecchie di Piemonte.

Non ben si comprende perchè gli Ossolani in generale, ed i Vigezzini in particolare chiedessero ripetutamente di non essere infeudati, o concessi ad estraneo dominante. Forse proveniva dacchè in que'bassi tempi alcuni Signorotti incutevano terrore collo starsene rinchiusi nelle merlate torri e contornati da uno stuolo di que' famosi bravi, vituperio non sapressimo dire se più di loro stessi, oppure della razza umana, a cui appartenevano. I Conti Borromei però per rapporto a Vigezzo, come altri feudatari per altri luoghi, furono sempre buoni di cuore, e d'ogni virtù dotati, più padri che signori. I Vigezzini si nelle prospere, che nelle avverse contingenze ricorrevano ai Conti padroni, com'essi gli chiamavano, e sempre ne aveano imparziale giustizia, schietta ed efficace protezione, pronto e sincero consiglio, o direzione. Che se pure qualche volta venivano al rimprovero, all'ammonizione, ed alla disapprovazione, lo facevano

in modo amorevole, persuadente, e non mai provocatore. Non è quindi a dirsi quale affezione portassero a questi loro Signori i Vigezzini, e come benedicessero quella mano che loro avea concesso così dolce e così caro regime. Ed oh faccia Iddio Ottimo Massimo che quegli ottimi Signori possano averne la ben giusta remunerazione nella sempiterna sede dei giusti, e colassù raccogliere i nostri voti, ed i sensi della nostra inestinguibile riconoscenza. Intanto, e nel progresso di queste pagine noi avremo ben frequente occasione per ritornare sull'argomento, e dimostrare co' fatti la verità di quanto per noi si disse.

Nè alle predette limitavansi le beneficenze del magnanimo Principe Francesco Primo Sforza; chè nel giorno susseguente a quello del suo solenne ingresso in Milano, vale a dire il 26 marzo 1450 segnava molti capitoli a favore dell'Ossola in conferma per la maggior parte di quelli già convenuti coi Duca Giovanni Galeazzo, e Filippo Maria Visconti. Riepilogati consistevano questi: 1° Che pagando gli Ossolani l'annuo censo di lire seicento fossero esenti da ogni carico ordinario o straordinario: 2° Che gli ufficiali della corte di Matarella non concedessero giustizia ai chierici se non quando l'Ordinario avesse nominato un vicario nell'Ossola, innanzi cui si potessero gli stessi chierici citare: 3° Che il Duca fosse tenuto a difendere gli Ossolani contro le liti, e le censure dei Vescovi di Novara per rapporto alla da loro pretesa temporale giurisdizione: 4° Che gli Ossolani non fossero in nessun modo soggetti, o contribuenti al Capitano del Lago Maggiore: 5° Che gli uomini della valle Divedro fossero difesi secondo giustizia dalle violenze recentemente loro usate dai Vallesani, ed assolti dalle promesse loro estorte colla forza: 6° Che i carcerati non pagassero che due soldi per l'ingresso, uno per ciascun giorno di detenzione, e che il Giudice fosse tenuto di assolverli, o condannarli entro due mesi: 7° Che

il Duca fosse tenuto difendere a sue spese gli Ossolani nel caso che le venisse mossa guerra da qualche potenza o comunità: 8° Che in quanto ai libri degli emolumenti, e delle condanne, ed alla loro esazione si osservasse il consueto: 9° Che i Procuratori nelle cause inferiori alle lire duecento non avessero che un soldo per lira, ed un soldo e denari sei in quelle eccedenti tal somma: 10. Che il Giudice fosse tenuto ad osservare gli statuti di Matarella: 11. Che gli Ufficiali della Curia non potessero fare alcuna composizione co' rei prima della loro condanna: 12. Che vi fosse generale perdono di tutti i delitti commessi, purchè si fosse fatta, o si facesse entro un mese la pace cogli offesi: 13. Che fosse lecito di condurre nell'Ossola qualunque sorta di legumi, solo pagati i soliti antichi dazii: 14. Che fosse lecito di esportare dall'Ossola il ferro mediante il solo pagamento del consueto dazio: 15. Che i Giudici, ed altri officiali non restassero che per un anno, e fossero sindacati: 16. Che fosse lecito agli uomini della Matarella acquistare beni stabili in tutto il Ducato senza aggravio di alcuna taglia fuori di quelle stabilite nei luoghi in cui abitassero con tutta la famiglia: 17. Che le convenzioni e patti di pace fatta o da farsi coi Vallesani fossero riconosciuti ed approvati: 18. Che gli statuti, e le onorificenze generali e particolari dei Comuni fossero confermati, ed i Consoli delle terre assistiti, e favoriti dagli officiali della Matarella: 19. Che nessuno fosse astretto a pagare il porto di Vogogna se non passando sul medesimo secondo il solito: 20. Che la strada di Migiandone fosse tenuta nel miglior stato possibile, ed atta al passaggio dei cavalli e carri; 21. Che gli Ossolani non fossero obbligati al pagamento del dazio della ripa: 22. Che fosse loro lecito di nominare il Notaio della Curia: 23. Che fossero conservati i diritti, e le dignità dei nobili de Rodis nella valle Formazza, e nei luoghi di Fopiano, Agaro, Ovezono, Salecchio, e Cologno: 24. Che il Po-

destà della Corte di Matarella fosse scelto da una quaderna proposta dagli uomini di detta corte, e fosse iusperito, o tale il suo Vicario: 25. Che il Podestà abbia il salario di fiorini trentadue al mese da ricavarsi dalle condanne, ed emolumenti, ed abbia pure un Vicario iusperito, e cinque servienti: 26. Che fosse lecito riformare, correggere, ed interpretare gli statuti generali della Matarella, salva l'approvazione del Duca: 27. Che fosse rimosso da Locarno il Conte Franchino Rusca, come quello che per le sue parzialità, fomentava e manteneva le discordie: 28. Che il territorio sino a Lagianasca usurpato dai Vallesani fosse reintegrato, e ricuperato: 29. Che le torri esistenti nell'Ossola fossero conservate in quello stato, in cui erano al tempo dell'ultimo Duca: 30. Che fosse concessa una fiera annua, da tenersi nel Borgo di Domo dalla metà alla fine di ottobre (Vedi doc. Cl. III. n° 7.).

Le sopraddette concessioni mentre confermavano, ed inchiudevano quelle del 1381, estendevansi pure ad altri articoli meno generali, ma egualmente importanti per l'Ossola. Tali fra gli altri erano quelli contenuti nei numeri due, tre, sei, sette, nove, e diciotto. In esecuzione del secondo articolo i Vescovi di Novara da quel tempo in poi nominarono un Vicario generale nell'Ossola il quale amministravà la giustizia contro i Chierici. Nel 1569 troviamo che era Vicario generale di tutta l'Ossola il sacerdote Antonio Mellerio, curato di Santa Maria Maggiore. In altri tempi coprirono questa carica un Giovanni Pagani, un Giacomo Sozzoto, un Antonioli de Capis, un Domenico Palude, tutti membri del Capitolo ed Arcipreti di Domo; un Rondola Francesco Paroco di Crodo, un Prini da Cisore, un Serzio da Montecrestese, ed altri. La loro residenza era presso le Chiese, a cui erano addetti. Questo ecclesiastico tribunale venne abolito dal Vescovo Bescapè con decreto delli 11 set-

tembre 1609, il quale sostitui invece cinque vicariati, uno alla Pieve di Vergonte, un altro a Domo, il terzo a Santa Maria Maggiore in Vigezzo, il quarto a Crodo in Antigorio, ed il quinto in valle Antrona.

Intanto al Duca Francesco Primo Sforza, magnanimo, e giustissimo Principe, succedeva nel 1466 il figlio primogenito Galeazzo Maria, ed a questo nel 1476 il pupillo Gioanni Galeazzo sotto la tutela della Duchessa Bona di Savoja di lui madre. Dal primo, vale a dire dal Duca Galeazzo Maria, e dalla Duchessa Bianca Maria ottenevano gli Ossolani il giorno 7 agosto 1467 la conferma e l'approvazione degli statuti di Matarella (Vedi doc. Cl. II. n° 5.). Dal secondo e sotto la data del 21 luglio 1477 la conferma delle concessioni fatte dal proprio avo Francesco Primo il 26 marzo 1450, e per noi superiormente enunciate. Per ciò che spetta al primo documento vedrà dal medesimo il lettore, che gli statuti di Matarella terminavano in quel tempo con ciò che riguarda le riparazioni delle strade, che incomincia *quod Consules et Homines;* e che lo statuto *de spuriis alendis* che segue sarà stato aggiunto posteriormente. Nelle concessioni poi del Duca Gioanni Galeazzo (Vedi doc. Cl. III. n° 8.) oltre alla ripetizione dei Capitoli concessi dal Duca Francesco nel 1450, si trovano le seguenti altre concessioni, cioè: che il Borgo di Domo, chiave della Lombardia verso gli Svizzeri fosse fortificato: che gli uomini della Curia di Matarella, a cui furono o rubate, o sequestrate le armi dagli Officiali, e messi di giustizia ne fossero di nuovo provvisti, e non potessero per l'avvenire esserne spogliati, e che detti uomini, oltre alla casa, ed ai grossi mobili, non fossero tenuti ad altre somministranze agli Officiali di giustizia: che gli Officiali di giustizia non potessero dedicarsi al commercio, od a qualunque siasi traffico durante il loro ufficio: finalmente

che nessuno nelle cose criminali fosse obbligato a giurare, e deporre contro se stesso.

Da questi Capitoli apparisce dunque qual fosse in quei tempi la prevaricazione dei Sacerdoti di quella Dea *che tiene la bilancia pari, e diritta, e rende a ciascun suo debito.* Fosse recondito, e supremo ordine, fosse sordida avarizia, egli è certo che gli Ossolani sotto pretesto di giudiziali sequestri, o di confische, venivano spogliati delle loro armi. Era questa calamità gravissima avuto riguardo ai luoghi, ed alle barbarie dei popoli confinanti, e noi avremo fra poco a vederne le conseguenze. Se ella era pericolosa cosa lasciare le armi ai popoli stivati fra le mura di una città, era al contrario cosa prudente lasciarle in que' tempi ai popoli di montagna, ed isolati, i quali erano spesso costretti provvedere da sè ad improvvisi assalti loro mossi sia dalle fiere, sia da uomini poco dissimili dalle fiere. Nè a questo limitavansi le vessazioni degli Officiali della curia; chè pur altre e continue ne movevano e per rapporto agli alloggi, e mobili, e rapporto alle procedure criminali, in cui si introducevano mille abusi, e quello persino di obbligare i rei con giuramento a deporre contra se stessi. Anche quello di dedicarsi alla mercatura era abuso intollerabile degli Officiali di giustizia; imperocchè oltre all'essere disdicevole per un Ministro di Temi, seco traeva di conseguenza mille parzialità, ed angherie pregiudiciali al commercio, ed alla prosperità dei popoli.

Ma noi ci avviciniamo ad altri, e dogliosi avvenimenti, che seco trassero la pressocchè totale distruzione della Valle; avvenimenti, che quantunque già noti, andremo non pertanto con sufficiente chiarezza riepilogando. Già sino dal febbraio dell'anno 1487 gli Svizzeri, movendo guerra al Duca di Milano, entravano ostilmente nella Valtellina. Vinti però, e fugati dagli Sforzeschi, furono obbligati di chieder pace che ottennero a discrete condizioni, e fra queste, che il

Vescovo di Sione, signore dei Vallesani indenizzasse l'Ossola dei danni cagionati nelle antecedenti ingiuste invasioni. Il Vescovo non solo rifiutossi di obbedire; ma sotto pretesto di sognate ricevute ingiurie dichiarò guerra al Novarese, ed entrò violentemente nell'Ossola. Con poderoso esercito il 17 aprile detto anno accampossi a Matarella, e pose l'assedio a Domodossola. Mentre porzione di que' barbari andava brutalmente distruggendo i contorni, altra porzione dirigevasi alla valle Vigezzo onde provvedersi di prede, e di vettovaglie. Congiungevansi con questi ladroni altri mille uomini, chiamati allora *Giramì* o *Foderati*, e che retrocedendo dalla guerra di Saluzzo erano stati assoldati dal Vescovo di Sione. Intanto Giannone da Lavella, e Traversa, che comandavano il presidio di Domo, avvertivano prontamente il Duca di Milano, e per esso Ludovico Sforza dell'imminente pericolo, in cui erano; e buon numero di soldati comandati da Renato Trivulzio, da Giberto Borromeo, e da Gioanni Pietro Bergamino avanzavansi poco stante sino a Vogogna. I Vallesani, avvertiti del pericolo richiamavano tosto i predoni da Vigezzo, e movevano coraggiosamente contro il Trivulzio, che con un piccol corpo di gente scelta avanzavasi verso Domo onde avvertire gli assediati di quello che fosse a farsi. Lo scontro fu aspro, e lungamente disputato, molti i morti, e più ancora i feriti; ma alla fine gli oltramontani voltarono le spalle, ed abbandonarono l'assedio dirigendosi colla salmeria a lento passo verso Crevola. Le genti Sforzesche di ciò avvertite si avanzarono rapidamente, e congiunte col presidio di Domo si divisero in due colonne, l'una destinata ad impedire l'arrivo, e la congiunzione di quelli, che retrocedevano da Vigezzo, accampandosi lungo la sponda sinistra del Toce; l'altra destinata ad inseguire, ed a battere l'inimico che erasi trincerato al ponte di Crevola. Nell'uno, e nell'altro luogo accanita fu la battaglia, furiosa la difesa, e l'offesa. Il corpo

procedente da Vigezzo in numero di ottocento avanzavasi contra gli Sforzeschi, che già avevano passato il Toce, e schierato in ordine di battaglia racchiudeva, e difendeva animosamente la preda; la zuffa impegnavasi coll'arma bianca; l'uccisione dei Valesani era considerevole, ma la loro ostinazione tale, che non era possibile trarli dallo squadrone, dove erano uniti, se non morti. Però alla fin fine dovettero retrocedere verso i monti Vigezzini; ma sopraffatti da un corpo, che aveva saputo girar loro all' intorno, furono tutti tagliati a pezzi. La sola retroguardia composta di circa cento uomini potè guadagnare la vetta, ma anche questa fu poi vittima o della giusta vendetta de' Vigezzini, o della fame.

Non minore fu l'ira, e la strage al ponte di Crevola. I Vallesani padroni delle case vicine, con sassi, e con ogni altro genere d'istromenti difendevansi coraggiosamente; il Trivulzio fu ferito in un piede; ma il coraggio, ed il valore del Borromeo e delle sue genti seppero sloggiarli. La battaglia concentrossi allora al ponte, e con eguale fortuna si mantenne lungamente; ma anche qui, essendo riuscito ad una colonna Sforzesca di tragittare il fiume, il nemico fu preso in mezzo, e totalmente distrutto. Tanto fu il numero dei Vallesani uccisi, che il letto del fiume Diveria, tuttochè profondo, venne di cadaveri colmato. Conseguenza di questo fatto memorando avvenuto il giorno 28 aprile dell'anno 1487 furono due mila morti dalla parte dei nemici, e pochissimi dei nostri, non che la presa degli stendardi, delle salmerie, del bottino, e di quant'altro a que' barbari appartenesse: ne fu pure conseguenza la pace indi seguita e consegnata in istromento delli 23 luglio 1487 col quale stabilivansi reciproci patti di amistà, di commercio e di buona vicinanza.

Dalle sopra dette cose apparisce, che in Vigezzo oltre a buona parte delle truppe venute direttamente dal Vallese per la valle di Vedro, entrarono pure mille assoldati provenienti

dalla guerra di Saluzzo; che gli uni e gli altri vi sono stati più giorni essendochè arrivarono nell'Ossola il 17, e non sortirono dalla Valle che il 28 di aprile; che infine gli uni e gli altri vi erano entrati nello scopo di predare, o per parlare in un linguaggio più volgare, collo scopo di rubare le Vigezzine masserizie e derrate. Ora quai danni recasse a questi luoghi una così grande turba di uomini affammati, estremamente barbari e sanguinarii, se lo giudichi il lettore. Nessuna cosa per quanto sacra, o veneranda fosse venne risparmiata. Non le case pubbliche o private, non gli asili della carità, e dell'impotenza; non le case di Dio, non lo stesso Santuario. Tutto andava a ruba, a sacco, a sangue. I costernati abitanti dalle vette dei monti, su cui eransi rifuggiti vedevano le fiamme divoratrici dei domestici lari con quell'apatico stupore proprio di chi trovasi in preda di estremo affanno. La casa del Pretorio, e della Valle, posta in Santa Maria; le case, e gli archivi comuni dei Luoghi, buona parte degli archivi delle Chiese furono distrutti da quegli uomini brutali. Nelle case private poi non un solo chiodo rimase al suo posto; non un mobile del valsente di cinque soldi fu immune. Il gregge grosso e minuto era specialmente ricercato, e quasi tutto fu preda del nemico, essendo i monti ancora coperti di neve, nè potendo per conseguenza ivi ricoverarsi. Noi abbiamo veduto una pergamena delli 26 maggio 1488, in cui si parla di certa quistione di confine, e si dice, che non si è potuto definire *propter hostilia Teutonicorum bella quae mota et gesta fuerunt anno praedicto proxime evoluto cum ante dicti Teutonici invaserunt istam vallem Vigletii quam et maxime combuserunt, et destruxerunt.* Anche in un ricorso sporto dai Vigezzini al Conte Giberto Borromeo nel maggio 1487, e del quale noi parleremo fra poco, viene detto, che gli uomini della valle Vigezzo *sono stati bruxati e sachazati per li tedeschi contra el debito de la raxona.*

Quando Dio volle il rinforzo Sforzesco arrivò nell'Ossola, ed obbligò quei ladroni a ritirarsi dalla Valle. Allora gli abitanti giù discesero dai monti, ansiosi di conoscere che fosse loro rimasto; ma quale non fu il loro dolore vedendo tutto arso, distrutto, o scomparso! Gemiti d'ogni età, e di ogni sesso, e voci d'imprecazioni, e di bestemmie assordavano l'aria. Centinaia di famiglie si vedevano senza tetto, e senza mezzi di sorta; tutte poi senza i mobili i più indispensabili alla vita, ed al lavoro delle terre. Allo stupore primo subentrò il furore, ed i più arditi come i più timidi si posero ad inseguire i fuggiaschi. Colti allorchè retrocedevano dalla pianura Ossolana, battuti dagli Sforzeschi, furono tutti spietatamente trucidati. Che anzi in quel momento d'ira e di furiosa disperazione vuolsi, che le donne Vigezzine, ed Ossolane squarciassero il petto de' barbari uccisi, e ne porgessero le viscere in cibo ai proprii mariti. Atroce fatto egli è questo, il quale, se vero fosse, non avrebbe scusa; ma che proverebbe pur sempre a quali eccessi di crudeltà può essere spinto anche il sesso compassionevole ed imbelle, dall'eccesso degli insulti, e dei mali.

Mentre queste cose dolorosissime succedevano, certo Dionisio Brambilla nella qualità di conduttore dei dazi di Domo, pretendeva di obbligare anche i Vigezzini al pagamento del medesimo. Credeva cioè questo tale, che gl'infelici, ed i miseri non meritassero giustizia; che l'immemorabile consuetudine, ed il privilegio, già per noi menzionato, accordato dal Vescovo Pietro nel 1429 fossero nomi vani, e che gli oppressi opprimere si potessero impunemente. Ma quanto egli si andasse errato presto lo vedremo. Gli uomini della Valle querelaronsi di tale innovazione col Conte Giberto Borromeo e lo pregarono degnassesi interporre l'opera sua col Duca di Milano, perchè non fossero ulteriormente molestati in proposito. In caso contrario, esponevano, sarebbero essi

in peggior condizione di quella non gli avesse posti il fuoco, ed il sacco patito dai Tedeschi. Ludovico Maria Sforza detto il Moro, a cui venne dal Borromeo presentata tale petizione, con lettere datate da Bellinzona il 13 maggio 1487 mandava al Traversa commessario Ducale a Domodossola, che niente fosse innovato indebitamente; che il dazio non fosse riscosso da Vigezzini; e che se il Vescovo credeva di avere ragioni in contrario, le richiamasse dai tribunali, e non agisse di sua propria, e sola autorità, ciò che non si voleva, nè si doveva tollerare. (Vedi doc. cl. IV n. 1).

Presentate queste lettere al Commessario, racchiuse in due carte, colle solite armi, e suggelli, proponevano avanti il medesimo i procuratori della valle Vigezzo in contraddittorio del Brambilla se essere nell'immemorabile possesso di trasportare qualunque siasi mercanzia, od effetto dal mercato di Domo senza alcun pagamento: solo il Brambilla avere prepotentemente obbligate varie persone ad effettuarlo; querelarsi del medesimo, e del fatto, e chiederne giustizia. In caso di contestazione, chiedevano, assumersi sommarie informazioni della verità dell'esposto, e queste riuscendo favorevoli, assolversi i Vigezzini dal pagamento di ogni dazio, e condannarsi il Brambilla nelle spese, danni, ed interessi. Negando il convenuto l'esposto, e non presentando ne'prefissi tempi l'istromento d'investitura di tali dazii, accusarono i Vigezzini al medesimo la contumacia, e proposero per loro parte i seguenti capitoli di prova: 1° Che gli abitanti di Vigezzo non hanno giammai pagato alcun dazio alla mensa vescovile di Novara, od a qualunque altro per le cose loro, che portavano, od esportavano dal mercato di Domodossola: 2° Che il Vescovo Pietro nell'anno 1429 avea dichiarati esonerati da detto dazio, e non tenuti al pagamento del medesimo, gli uomini di Vigezzo. (Vedi doc. cl. III n. 4). 3° Che in un istromento d'investitura dell'anno 1429 per la

esazione del dazio di Domo veniva espressamente dichiarato non doversi per detti dazii esigere alcuna cosa dai Vigezzini. (Vedi doc. cl. III n.° 5). 4° Che tutte le premesse cose erano notorie, e conosciute dal pubblico, e specialmente dai testimoni, che producevansi. Malgrado le opposizioni del convenuto, i prodotti capitoli furono ammessi dal Giudice, e comprovati pienamente coll'unanime, e giurata deposizione di cinque testimoni probi, informati della cosa, e già impiegati, e conduttori dei dazii. Non comparendo il Brambilla a contraddire, ed anzi rendendosi nel non comparire contumace, la causa, ad istanza dei procuratori di Vigezzo venne assegnata a sentenza. (Vedi doc. cl. IV n. 1).

Il Vicario o Luogotenente del Commessario Ducale, vedute le lettere delli 13 maggio 1487; le istanze, e querele prodotte dai procuratori di Vigezzo; l'investitura in capo del convenuto per l'esazione dei dazi di Domo; i capitoli probatorii prodotti; le lettere patenti, e l'investitura dei dazii dell'anno 1429; le giurate attestazioni dei testimonii, e tutti gli atti ed allegazioni *hinc inde* presentate, invocato l'aiuto di Gesù Cristo, e della Santissima Vergine Madre, sotto il giorno ultimo di agosto dell'anno 1487, dichiarava, e sentenziava non avere il vescovo di Novara, od i suoi agenti diritto di esigere alcun dazio dagli uomini della valle Vigezzo, e non essere tenuti i medesimi al pagamento di alcuna cosa pel trasporto dei loro generi, e mercanzie dal borgo, e mercato di Domo. Ambedue le parti venivano assolti dalle spese, attesa la giusta causa del litigio. (Vedi doc. cl. IV n.° 2). Con questo giudicato ebbe fine la contesa, e gli uomini di Vigezzo non furono più oltre molestati in proposito.

La costanza, e la rassegnazione dei Vigezzini, che aveva resistito alla prova delle più crudeli calamità, con cui Iddio Ottimo Massimo volle provarli, meritava qualche conforto. Apprestavaglielo la pietosa comune Madre degli uomini, e

Regina degli angioli con un prodigio inaudito, che di stupore, e di meraviglia riempiva questi luoghi, da Lei specialmente diletti. Sul frontone della piccola Chiesa parrocchiale guardante la piazza pubblica del luogo di Re esisteva un vecchio dipinto rappresentante la B. V. col suo divin figlio in grembo, e col motto — *in gremio Matris sedet sapientia Patris*. Nel giorno 29 aprile dell'anno 1494 certo Gioanni Zuccone da Londrago, che stava giuocando su quella piazza, stizzito per l'avversa fortuna, prende una pietra, la scaglia furioso contra l'immagine della Vergine sacrata, e la coglie nel bel mezzo della fronte. All'istante dalla riportatane lesione, o per meglio dire dal muro, su cui stà quell'effigie sortono delle goccie di sangue, e continuano di tratto in tratto a sortire copiose per lo spazio di venti giorni consecutivi. I popoli attoniti, e ben da lungi dalla fama di tanto prodigio avvertiti, accorrono da ogni parte; tutti sono testimonii della miracolosa effusione, tutti esclamano ad alta voce, misericordia, misericordia. Le campane di tutta la Valle, uniti i loro suoni alle grida della moltitudine, assordono l'aria. Giammai non fuvvi in Valle maggiore subuglio e maggior concorso di gente; giammai fatto che preoccupasse tanto le menti. I paesi erano deserti; tutti accorrevano al luogo di Re, e persino gli impotenti per età, o per malattia facevansi colà trasportare. Chi numerosi cerei offeriva ed accendeva; chi a terra prostrato bagnava colle sue lagrime il suolo; chi i pròprii peccati confessava; chi forti grida di compunzione emetteva: era un fracasso, una confusione inaudita. Allorchè le stille di sangue ricomparivano sulla fronte della Vergine, le campane tutte all'istante suonavano; l'immensa turba estesa agli alberi, ai muri, ai tetti, prostravasi, ed un religioso silenzio subentrava a quel frastuono; silenzio che i petti riempiva di un senso, non sapremmo dire se dolce, o penoso, ma non mai pria provato. Il paroco assistito da

numeroso clero avanzavasi allora, e sollecito raccoglieva con calice, e con pannolini quel prezioso sangue, che giù scorreva per lo muro sino a terra.

Intanto D. Daniele Crespi cittadino milanese, e Podestà di Vigezzo, coi Reggenti, Notaj, Clero, e popolo della Valle, chiamato da così straordinario fatto, recavasi da Santa Maria Maggiore sua residenza al luogo di Re. Ivi tutti osservarono la lesione operata dal sasso sacrilego, e le lunghe striscie lasciate dal sangue uscito lungo la parete, su cui stava l'effigie; ma l'effusione era cessata, e sembrava per quel giorno inaridita. Fatti pochi passi però per ritornarsene a casa, sentono un rimbombo di campane, che gli avverte di un nuovo spargimento. Retrocedono prontamente, e tutti giungono ad essere testimonii oculari del portento. Si esaminarono allora, e si fecero diligentemente esaminare il muro, su cui stà la miracolosa immagine, la Chiesa, le strade, e case all'intorno, e si conobbe unanimamente, che in nessun modo poteva aver parte la malizia, o l'inganno. Chè il muro era antico, grosso, fatto con calce, e senza la minima apparenza di ricevuta lesione; la Chiesa affatto isolata, e non comunicante per niente colla parete esterna; la piazza, e le strade all'intorno sgombre da ogni intoppo, e non popolate da alberi, od arbusti di sorta. Si distese allora un regolare istromento indicante il fatto, che venne sottoscritto e riconosciuto, dal Podestà, e dai Notai, e confermato dall'immensa turba presente, e segnatamente dal canonico Rafitia Vicario Generale dell'Ossola; Don Antonioli Vicario del Vescovo, col fratello, ed il suo Cancelliere; Filippo de Castanea, ragguardevole personaggio di Domo; i RR. PP. Donato, Agostino, Francesco Gottardo, De-Zacchei, ed Antonio de'Mantelli religiosi del Borgo di Canobbio, e moltissimi altri. Tale documento in carta pergamena trovasi

nell' archivio del Santuario, e noi lo riportiamo fedelmente nella Classe I. n° 11.

In questi memorandi giorni, in cui la madre di un Dio Onnipotente spargeva il proprio sangue nella Vigezzina valle, le celesti grazie non venivano dispensate, ma prodigalizzate quasi agli accorrenti con viva fede al luogo dello stupendo portento. Chi dall'epilessia; chi da ostinata febbre; chi da cronica dispepsia; chi da mutolezza, ed altre sconcie, ed incurabili infermità veniva istantaneamente sanato, a somma meraviglia di migliaia di testimonii. Da certa morte furono miracolosamente salvate più persone, che precipitando dalle balze, ebbero tempo d'invocare l'aiuto della Madonna di Re, e le memorie stampate del miracolo ne fanno non meno ampia relazione, che certa fede (1). Ne fanno fede poi gli innumerevoli quadretti votivi che pendono dalle pareti del tempio, e gl'insigni, e ricchi doni, dei quali venne in brevissimo tempo ornata quella chiesa in rendimento di grazie dei favori ricevuti dalla Vergine del Sangue di Re.

Al Crespi succedeva nell' ufficio Pretorio di Vigezzo il dott. Angelo Romano. Questi non sapeva persuadersi come una immagine dipinta sul muro avesse potuto spargere vivo sangue, e rifiutava sulle prime di prestar fede ai molti, ed autorevoli testimonii, o di recarsi sul luogo per accertarsene da se medesimo. Pure vinto dalle continue istanze, trasferissi un giorno a Re, e presentatosi alla sacra immagine sentissi all'improvviso colpito da un sentimento tale di divozione, e di tenerezza che non potè rattenere le lagrime; *perchè*, sono sue parole, *mi pareva essere ripreso di durezza e d'incredulità.* Si fece allora a visitare attentamente la miracolosa effigie,

(1) Due relazioni noi conosciamo di questo miracolo, l'una stampata in Milano da Giuseppe Galeazzi nel 1718; l'altra da Giovanni Montani nel 1771.

onde conoscere se da umano stratagemma, o da accidentale combinazione per avventura quel sangue provenisse: *ma non potei comprendere*, prosegue il medesimo, *esser questo avvenuto, se non miracolosamente: l'immagine esser fatta già da molti anni: il muro dove è dipinta essere nella prima facciata della chiesa, grosso e massiccio: d'una parte la piazza di detta terra, dall'altra il campo della chiesa, dall'altra la porta della chiesa stessa, e dall'altra una via, e spazio grande: nè esservi già arbore nè vite, nè erbe appresso; ed il muro essere secco, ed antico, e niun lato tocco, nè mosso; nè pioggia potergli cadere per essere ben coperto, e difeso da grande tetto verso la piazza, e per non essere in quelle parti uomini industriosi, e capaci di consimili artifici* (1).

Per non ritornare altre volte su quest'argomento diremo come il venerabile Bescapè sotto il 15 giugno dell'anno 1598 inviasse col mezzo dei Vicarii foranei a tutti i Preti della diocesi l'immagine della B. V. di Re, e gli esortasse alla divozione verso la medesima (Vedi doc. Cl. 1. n° 12): come il Sommo Pontefice Clemente IX concedesse indulgenze plenarie perpetue, e Pio VII indulgenza plenaria a sette anni: come la sacra Congregazione dei Riti sotto il 5 settembre 1739, concedesse facoltà per la celebrazione della festa della B. V. di Re nel giorno 30 aprile con Officio e Messa di rito doppio maggiore: come per ultimo il Vescovo di Novara Cardinale Morozzo concedesse cento giorni d'indulgenza a chi visiterà il Santuario nel giorno 18 giugno, o fra la sua ottava, e come imponesse alla sacra Immagine il 5 agosto 1824 delle corone d'oro state perciò spedite dal Capitolo Vaticano, come già abbiamo detto altrove.

(1) Elogio, e testimonianza del miracolo, resa dal Dottore Angelo Romano Podestà di Vigezzo nel 1500, scritto in carta pergamena ed esistente nella Chiesa Parrocchiale di Re.

Ora ritorniamo alla Storia. Ludovico Maria Sforza detto il Moro per diploma imperiale, e per volontà dei Grandi veniva proclamato Duca di Milano. Gli Ossolani furono solleciti di spedire alla capitale degli Ambasciatori perchè, a nome di tutti, il voluto giuramento prestassero, e la conferma in pari tempo chiedessero dei privilegii, della immunità, ed esenzioni già concessi dai precedenti Duchi, e segnatamente dal Duca Gioanni Galeazzo, e dalla Duchessa Bona il 21 luglio 1477. Il Moro, esaminati detti capitoli, il 28 febbraio 1495 degnossi confermarli con pochissime variazioni, e con che gli Officiali della Curia di Matarella restassero in officio non più per uno, ma per due anni, giusta una recente, e generale disposizione in proposito (Vedi doc. Cl. III. n° 9). Anche le domande relative alla difesa dell'Ossola contro la rapacità Vallesana non furono questa volta riprodotte, forse perchè la riportata vittoria aveva tolto ogni timore, ed ogni pericolo di altre invasioni. Ai nobili de Rhodes si promise un' indennità, ma non la reintegrazione della loro giurisdizione della valle di Formazza. I precetti spontanei si ottenne che non fossero esecutorii che quando venivano sottoscritti per lo meno da due testimonii, e non avessero vigore che per anni quindici consecutivi alla loro data. Finalmente si ottenne pure, che l'ufficio del Giudice della Curia di Matarella un tempo introdotto ad onore di Dio, e per le necessità degli uomini, cessasse, eziandio nelle cause inferiori alle lire dieci. Nel resto, come già si disse, le concessioni del Duca Ludovico Maria sono in tutto, e per tutto uguali a quelle del 1477, e delle quali si è già per noi poc'anzi parlato,

# CAPO V.

*Dal mille e cinquecento al mille e cinquecento cinquanta.*

## SOMMARIO

**Privilegio del Cardinale Sedunese per l'uso dei Latticinii — Nuovi motivi di guerra fra gli abitanti delle due sponde del Toce — Pestilenza dell'anno 1513 — Privilegi concessi dal Duca Francesco II Sforza il 16 giugno 1523 — Vicende dell'Ossola dal 1523 al 1531 — Conferma dei privilegi di nuovo fatta dal Duca Francesco II Sforza l'8 luglio 1531, e da Carlo Quinto Imperatore il 29 agosto 1541 — Dichiarazione Magistrale delli 10 dicembre 1537, non essere Vigezzo compreso nell'estimo delle terre del Lago Maggiore — Ordine del 1543 portante che i Vigezzini non sieno aggravati più degli altri Ossolani — Dichiarazione Magistrale colla quale i Vigezzini vengono assolti dal pagamento di scudi 1290 pretesi dal Fisco.**

Il secolo decimosesto non per questi alpestri luoghi solamente, ma per tutta l'Italia incominciava con sinistri auspicii. La prigionia, e poscia la morte del Duca Ludovico Sforza detto il Moro avea ridestata l'insaturabile avidità delle straniere genti, le quali da ogni parte accorrevano chi a favore, e chi contro Francia. Matteo Schiner detto il Cardinale Sedunese, e poi vescovo di Novara, chiamato dal Pontefice, discendeva con poderoso corpo di Svizzeri, e ripristinava sul seggio ducale Lombardo il legittimo Signore Massimiliano Sforza figlio del Moro. In pari tempo lo Schiner nella sua qualità di legato Pontificio, con lettere del primo febbraio dell'anno 1512 ed a preghiera del Conte Lancilotto Borromeo feudatario, concedeva ai popoli della valle Anzasca, Vigezzo, e Strona il privilegio di usare dei latticinii

nel tempo della quaresima, la sola settimana santa esclusa. » *Eo ipso anno* 1512 scrive il gravissimo Bescapè (1), *Matthaeus cum Mediolani esset, et Pontificius Legatus Germaniae, et Lombardiae, et omnium locorum ad quos pervenisset, concessit populis vallis Antiaschae, et Vigetii, et Stronae, dioecesis Novariensis, ut tempore quadragesimae lacticiniis, ut aiunt, uterentur, hebdomada sancta excepta: idq. precibus Lancilotti Borromaei Comitis Aronae earum vallium domino: iam enim Vigetium Ecclesiae ablatum, et a ducali fisco captum ei feudi nomine, concessum erat. Datae sunt litterae Cal. februarii.*

Mentre la valle Vigezzo, le quattro terre, e tutti i luoghi infeudati ai Borromei erano rientrati sotto il dominio supremo dei Duchi di Milano; Domodossola, e tutti i paesi situati alla sponda destra della Toce mantenevansi fedeli ài Francesi. Nel mese di luglio dell'anno 1512 il conte Lancilotto Borromeo, seguito da Benedetto, e Francesco fratelli Ponti, e da uno stuolo d'armati entrava in Domo; ma risospinto dal presidio Francese, che trovavasi nei forti, ritirossi di nuovo alla sponda sinistra del Toce, e nelle terre de' suoi feudi. Partiti i Francesi, gli Ossolani preferirono il dominio della Lega Svizzera così detta del Bue, a quello dei Duchi di Milano. Da qui nacquero nuove contese fra gli abitanti di valle Vigezzo, quattro terre e Vogogna, sudditi ai Borromei ed ai Duchi di Milano, e gli abitanti di Domo colla sua giurisdizione, e di Antigorio, sudditi agli Svizzeri. Gli uni impedivano il passaggio dei grani, e delle vettovaglie; gli altri vendicavansi colle violenze, colle rapine, e colle continue incursioni. Stanchi finalmente di rovinarsi a vicenda, ciò che era un matto divertimento, determinarono di comune accordo di rimettere ogni contesa alla de-

(1) Novaria. Lib. 2° pag. 543.

cisione dei Signori Svizzeri della Lega, i quali, sentite le parti, e le rispettive ragioni, col mezzo del loro Commessario Olderico Fluder sotto il giorno 3 gennaio 1515 arbitrarono, che le terre prese fossero restituite, e che per l'avvenire i passi fossero liberi si per le persone, come per i generi di qualunque natura, e che gli Ossolani delle due sponde del Toce trattassero insieme da buoni vicini, e confinanti.

Le piaghe della guerra civile venivano così sanate per interposizione, ed ufficio umano; ma altri mali premevano l'Ossola, che mandati da Dio per punizione di tante scelleraggini, dalla clemenza divina soltanto aspettavano, e potevano aspettare ripiego. Intendiamo parlare della peste degli anni 1513, e seguenti. Cominciò questo morbo, ossia la febbre acuta petecchiale, in Domodossola il 26 luglio di detto anno 1513, e presto dilatossi non solo alle terre circonvicine; ma pure alla valle Vigezzo. Tutti i paesi ebbero a piangere delle vittime, ma estremamente malconci n'andarono Sasseglio, Sagrogno, Buttogno, e Villette. In questi luoghi più della metà degli abitanti perirono, ed anche al giorno d'oggi si vedono numerose vestigia di case diroccate, altre volte ricovero di una più numerosa popolazione. Abbiamo già altrove parlato dei voti fatti dagli uomini di Buttogno in quest'occasione; e fu pure in quest'occasione che si eressero degli oratorii a S. Rocco nelle terre di Sagrogno, Crana, Malesco, e Villette. Disperando di ritrovare rimedio su questa terra, ricorrevano i trepidanti popoli coll'intercessione dei Santi a Colui, dal quale tutto dipende, e facevano con processioni, con pubbliche e private preghiere echeggiare questi monti con continue voci di penitenza. Ma la divina clemenza sembrava esaurita, e ad antiche aggiungevansi anzi disgrazie nuove. Chè il passaggio di numerosa oste Svizzera prima, poscia la battaglia di Marignano, e la

successiva permanenza di prepotenti ed insolenti truppe francesi, danni se non peggiori, almeno uguali a quelli della peste arrecavano.

La procella diradossi alfine. Restituito a'suoi legittimi, e naturali Signori il Ducato di Milano, anche l'Ossola riconciliossi, e di nuovo salutò un solo Principe nella persona di Francesco Secondo Sforza. Ciò avveniva alli 8 di luglio 1522, in cui gli Ossolani in corpo mandarono dei deputati per prestare giuramento nelle mani del prelodato Duca, e per chiedere in pari tempo: 1° che in nessun tempo avvenire fossero infeudati, od assoggettati ad altro Signore: 2° che Paulo della Silva, e i suoi aderenti non fossero molestati nè nelle persone, nè nella roba quantunque avesse servito il Re di Francia: 3° che i privilegii, ordini, costituzioni, statuti, e le immunità dell'Ossola fossero confermati; 4° che in occasione di guerra si prendessero mille fanti Ossolani da pagarsi come gli Svizzeri: 5° che non fossero obbligati agli alloggiamenti, bensì i soldati destinati alla difesa dei forti, e dei luoghi venissero collocati nelle torri, che si stavano costruendo, e a tutte spese del governo: 6° Che il Duca impetrasse dal Papa la condizione, che i benefizii dell'Ossola non fossero concessi a forestieri: 7° che fosse lecito agli Ossolani portare ovunque le loro spade, ed i loro pugnali: 8° che il Duca fosse tenuto, come per lo passato, pagare ogni anno lire cento vent'una, e soldi cinque imperiali agli uomini della valle Divedro; lire novantasette, e soldi cinque pari al Daziario di Domodossola in compenso dell'esenzione del pedaggio concesso ai Vallesani dal Duca Ludovico; lire trenta pari alla chiesa di S. Marco, valle Divedro, in compenso dei beni tolti dal detto Duca Ludovico a detta Chiesa, e dati alla chiesa di S. Marco dei Vallesani: 9° che in caso di aggressione per parte dei Vallesani e Svizzeri fosse il Duca tenuto difenderli pron-

tamente, ed in caso contrario loro lecito di accordarsi coi nemici: 10. finalmente che fosse rimesso ogni eccesso, delitto, ed ogni pena incorsa sino a quel giorno. Il Duca Francesco Secondo Sforza con rescritto delli sedici giugno del susseguente anno 1523 concedeva intieramente le cose domandate nei capi primo, terzo, quarto, sesto, ottavo e nono. L'amnistia chiesta col capo secondo la voleva ristretta a quei soli, che si erano mantenuti in patria; quella di cui nel capo decimo, alle sole persone, e per delitti commessi prima della dedizione, e con che ancora impetrassero lettere di grazia, e pace dagli offesi. Alle cose domandate col capo quinto acconsentivasi pei soli tempi di pace, e rapporto alle armi voleansi gli Ossolani pareggiati agli altri popoli. (Ved. Doc. Cl. III n° 10), Il Senato di Milano con rescritto delli 30 agosto 1525 approvava ed interinava le narrate concessioni, colla sola variazione, che in riguardo alla conferma dei Privilegii, Ordini, Costituzioni, Statuti, Immunità, Esenzioni, e Consuetudini si dovesse intendere di quelle cose solamente donate, e concesse dai predecessori Duchi di Milano, o dai medesimi approvate. (Ved. Doc. sudd.°).

La calma era ancora di corta durata, e foriera di più fiera tempesta; imperocchè col ritorno delle truppe del gallico Re Francesco in Italia nel 1523 ridestavansi, ed anzi esacerbavansi i mali tutti, dei quali la nostra povera patria erasi appena liberata. Nel settembre del menzionato anno il capitano Paulo della Silva ricompariva nell'Ossola, e chiedeva obbedienza al Re dei Franchi. Molti ottemperavano all'imperioso comando; ma Domodossola, Vigezzo, ed altre terre rifiutavansi; il che riaccendeva la guerra civile, e la sorgente riapriva di molte calamità. Nella ritirata dei Francesi nel 1524 molti avviaronsi per queste parti onde passare le alpi prendendo la via di Beura, e di Masera; ma furono fieramente incontrati dagli uomini della sponda si-

nistra del Toce, e senza il pronto aiuto del Silva sarebbero stati tutti quanti tagliati a pezzi. Poco dopo ricomparvero i Francesi in Italia, e ricomparve il capitano della Silva nell'Ossola, il quale, raccolta una banda di Ossolani, recossi in aiuto di Francesco Primo sotto le mura di Pavia; ma sconfitto e fatto quel Re prigioniero da Carlo Quinto, i nostri ritornarono a mala pena alle patrie sponde, ed orrendamente decimati. Il ripristinato imperio del Duca Francesco Sforza fu ancora di assai corta durata; chè presto venne spogliato da Carlo Quinto, il quale mandò nell'Ossola una terribile compagnia di soldati Spagnuoli guidati da un più terribile e più brutale capitano. E che razza di gente fosse la soldatesca Spagnuola di Carlo Quinto, sallo Milano, sallo Lombardia tutta, sallo l'Ossola, che esacerbata al sommo dalla vista di alcuni de'suoi appesi strangolati ai merli del Castello senza previo giudizio, ed esacerbata da una serie di mali non suscettibili di qualunque siasi narrazione, finì coll' uccidere il capitano, e scacciare la soldatesca Spagnuola. Questo avveniva nel giugno del 1527, ed a questo succedeva un'anarchia, un guazzabuglio indicibili. Il conte Giovanni Borromeo tentò di ricondurre l'Ossola sotto il dominio del Duca Sforza, e coll'opera di Giovanni Pietro Ponte raccolse buon numero di uomini in sussidio della Lega Santa, in allora formatasi contro Carlo Quinto; ma questi uomini, sbandatisi pria da sè, poscia sconfitti a Carate dalle truppe Spagnuole se ne ritornarono colla peggio. A tutto questo nuove angustie, crudo assedio, e nuova sottomissione successe del Borgo di Domo all'Imperatore, e per esso in qualità di feudatario a Giovanni Giacomo de' Medici Marchese di Musso. Da queste varie, e sgraziate vicende, che noi appena tocchiamo siccome più appartenenti all'Ossolana che alla Vigezzina storia, comprenderà il lettore esser nata di nuovo diversità di supremo dominio fra gli abitanti dell' una, e

dell' altra sponda del Toce; il che di quanti danni fosse cagione è facile immaginarselo.

Quando Dio volle pel trattato di Bologna delli 29 dicembre 1529 l' Ossola tutta videsi ancora riunita sotto la soggezione di un solo Principe nella persona di Francesco Secondo Sforza, a grande consolazione di tutti questi popoli. Gli Ossolani mandarono nuovamente dei Delegati per congratularsi del ricuperato dominio, ed in pari tempo per chiedere la conferma delle loro immunità e dei privilegi, che loro veniva concessa con Ducale rescritto degli otto di luglio 1531. Oltre poi alla promessa di non essere infeudati, oltre alla remissione delle pene pei delitti sin allora commessi, ed alla conferma di tutti i privilegii dell'Ossola, si concedevano pure in tale occasione le solite immunità pel trasporto dei grani, e legumi dal Milanese senz'altro pagamento fuori dei soliti antichi Dazii, e perciò escluso il nuovamente introdotto in Omegna; si concedevano pure le solite esenzioni del dazio della Ripa, e le solite consuetudini in punto agli Officiali di giustizia, ed alla nomina del Notaio della banca, o sia dell'Ufficio pretorio. (Ved. Doc. Cl. III n° 11). Morto il Duca Francesco Secondo Sforza, i privilegii, e le immunità da lui concedute all' Ossola venivano confermati dall'Imperatore Carlo Quinto con diploma delli 29 agosto 1541, ed interinato dal Senato con rescritto delli 13 maggio del successivo anno 1544 (Ved. Doc. Cl. III n° 12).

Mentre queste prospere cose avvenivano, nuovi, e gravi imbarazzi suscitavansi alla valle Vigezzo. Gli abitanti delle sponde del Lago Maggiore valendosi della circostanza, che Vigezzo erasi separata dalla Corte di Matarella, e trovavasi al nord contigua ai loro territorii, credettero di associarla al loro estimo, ed obbligarla al pagamento di porzione delle loro imposte; credettero cioè di costituirla parte della loro giurisdizione, o distretto voglia chiamarsi. La pretesa era

non meno nuova, che straordinaria, dappoichè mai Vigezzo non fè parte delle terre del Lago. Essa era perciò vigorosamente rigettata dai Vigezzini, ed altamente ingiusta in ogni luogo proclamata. Tuttavia il Capitano del Lago Maggiore pel desiderio di estendere la propria autorità, e fors' anco per altri, e meno onesti fini, mostrava di appoggiarla, e di crederla conforme giustizia. Sino dai primi anni del dominio Spagnolo si vedevano impertanto questi poveri luoghi a quando a quando obbligati colla forza di concorrere al pagamento delle somme imposte agli abitanti delle sponde del Lago Maggiore. Alle ripulse rispondevasi cogli alloggi militari, e colle forzate esecuzioni. Secondo l'iniquo costume di que' tempi prendevansi indistintamente di mira, ed obbligavansi a pagare ora i privati, ora i pubblici, quando questi per quelli, o quelli per questi, e sempre senza alcuna norma di riparto, e da nessun altro scopo guidati fuori di quello di avere al più presto le volute somme. Da qui ne avveniva, che spesso un ricco proprietario vedevasi costretto a pagare per tutta la Valle, oppure un solo comune per tutti gli altri. Le rimostranze a nulla valevano; il solo arbitrario, e la forza regnavano.

Onde por freno ad uno stato di cose veramente intollerabile, il Municipio Vigezzino in persona de' suoi agenti presentavasi avanti il Magistrato ordinario di Milano e rappresentava: da tempo immemorabile essere sempre stata la valle Vigezzo immune da ogni imposizione ordinaria, e straordinaria esatta dalle terre del Lago Maggiore: ciò doversi alla sua unione colla Curia di Matarella, ed ai privilegii di separazione, e d'infeudazione posteriormente avvenute: solo da poco tempo pretendere gli abitanti di detto Lago di obbligare i Vigezzini al concorso nel pagamento dei pesi loro imposti: chiedere i supplicanti provvidenza in proposito, e magistrale dichiarazione, che Vigezzo è immune

dagli aggravii imponendi al Lago Maggiore, e che non appartiene all'estimo di detto Lago, bensì è parte, e membro della Matarella: doversi in ogni caso di aggravio, che imporre volessesi alla Valle, aver riguardo alla sterilità dei luoghi, alla povertà degli abitanti. Il Magistrato sentito il parere dell'Avvocato fiscale Pechio, e del Consiglio supremo, in cui fu fatta parola dell'emergenza in presenza del Cardinale Infante; vista la citazione intimata agli abitanti del Lago, e la contumacia loro accusata, per non essersi presentati ad opporre alle pretese Vigezzine, nel giorno dieci decembre dell'anno 1537 ordinava, e pronunciava: essere i Vigezzini separati intieramente dall'estimo delle terre del Lago Maggiore: non tenuti a sottostare ad alcun aggravio a dette terre imponendo; e non compresi nell'estimo del Lago. Di più ordinava il prelodato Magistrato, che in caso di straordinaria imposizione, la quale si dovesse pure applicare ai Vigezzini, si avesse considerazione, e riguardo alla sterilità del luoghi, alla povertà, ed alla esperimentata fede degli abitanti (Ved. Doc. Cl. III, n° 13).

Malgrado una così formale decisione gli agenti di quelle terre non cessavano dalle pretese, e dalle molestie, ed il Magistrato, non si sa per quale fatale contraddizione, dichiarava obbligati i Vigezzini al pagamento di porzione dell'imposizione straordinaria applicata alle terre del Lago nel 1537. Sembra appoggiasse il nuovo giudicato all'espressione letterale dell'ordinazione poc'anzi per noi citata, la quale parlava degli aggravi da imporsi, e non di quelli già imposti. I Vigezzini rivolgevansi al Marchese del Vasto, Capitano Generale, e Luogotenente nel Ducato di Milano, e di nuovo rappresentavano: la valle Vigezzo, quantunque infeudata ai Borromei, essere situata nella Curia di Matarella o valle d'Ossola; governarsi colle stesse leggi, coi medesimi statuti; godere degli stessi privilegi, ed immunità; non

essere per conseguenza stata giammai gravata da alcuna imposizione ordinaria, o straordinaria; solo nel 1537 essere stata molestata dalle terre del Lago Maggiore per concorrere alle gravezze in quel tempo imposte; ed averne ottenuta decisione: non essere la Valle compresa nell'estimo del Lago, o tenuta alle imposte in concorso delle terre circostanti al medesimo; pretendesi tuttavia di nuovo la tangente di tale imposta, e volerla il Magistrato obbligata al pagamento; a ciò essersi opposta, ed opporsi siccome appartenente all'Ossola esente da ogni peso, e non al Lago Maggiore; e ricorrere a Sua Eccellenza per averne giustizia, e per essere dichiarati esenti da ogni peso, come lo sono quei dell'Ossola, di Masera, e di Trontano. Il Marchese del Vasto con rescritto delli 18 agosto 1543, inviando la supplica della valle Vigezzo al Magistrato dei redditi, gli diceva, che quando le esposte cose fossero vere, non gravasse i supplicanti di straordinarie imposte, e non permettesse fossero in peggior condizione di coloro, dei quali si dicevano pari. Il Magistrato viste le lettere del Luogotenente, e l'ordinazione del 1537, non che informato della sterilità della Valle, e povertà degli abitanti, inferiori in condizione agli uomini di Domodossola, Masera, Trontano, Beura, e Cardeccia, ordinava sotto il giorno 5 dicembre 1543 doversi le lettere dell'Eccellentissimo Luogotenente eseguire, ed osservare in ogni sua forma, e tenore (Vedi Doc. cl. III. n° 14).

Non per questo gli abitanti del Lago Maggiore pagavano la tangente d'imposta stata assegnata nel 1537 alla valle Vigezzo. Una precedente ordinazione li esonerava, ed impediva agli agenti fiscali di obbligarli. Il perchè simili agenti, che non potevano digerirsela di perdere la somma, precettarono gli uomini della valle Vigezzo al pagamento della medesima, in scudi mille duecento novanta. Non potendo

battere il cavallo si batteva la sella, come dice il proverbio, e questi poveri luoghi o da una parte, o dall'altra, o con un pretesto, o coll'altro si volevano pelare. I Vigezzini opposero alla pretesa il possesso, in cui erano di non pagare, nè avere giammai pagato alcuna imposizione ordinaria, o straordinaria, siccome membri della Curia di Matarella privilegiata ed immune: presentarono la magistrale decisione delli 10 dicembre 1537; le lettere del Governatore del Vasto in data 18 agosto 1543; la decisione del Magistrato 5 dicembre 1543; che mandava dette lettere eseguirsi, e chiedevano di essere assolti dalla fiscale domanda. Il Magistrato dei redditi, visti i prodotti documenti; sentito il Cesareo Sindaco fiscale Giussiano nelle sue conclusioni: sentita pure la relazione comprovante la sterilità dei luoghi, e la povertà dei ricorrenti; fatto d'ogni cosa relazione al Cesareo Luogotenente alla presenza dei fiscali Giussiano, e Spina, non che dei Senatori Schizio, e Palazzi consultori delegati, ordinava sotto il giorno 12 maggio 1551, non doversi i Vigezzini ulteriormente molestare per causa della residua quota d'imposta dell'anno 1537 (Vedi Doc Cl. III. n° 15).

Così terminò questa grave quistione, che minacciava di sobissare la valle Vigezzo. Imperocchè, se avesse dovuto concorrere al pagamento delle imposte col Lago Maggiore; se avesse cioè dovuto perdere le proprie immunità, per le quali sole mantiensi, certo che la popolazione avrebbe dovuto a poco a poco scomparire, come scompariscono quei vegetabili da un suolo, dal quale non attraggono sufficiente alimento. Ben conobbero questa verità il Magistrato, ed i Governatori di Milano, e ben conobbero, che un paese, il quale non produce quanto basta per alimentare i proprii abitanti, non si sostiene che in grazia di speciali condizioni, ed immunità pei quali rendesi a chi vi nacque caro, tuttochè ingratissimo. Per la qual cosa a malgrado delle con-

trarie informazioni del Capitano del Lago Maggiore, ed a malgrado dei prepotenti maneggi di persone prepotentissime, la Valle sortiva vittoriosa, e restava membro naturale di quel corpo, vale a dire dell'Ossola superiore col quale nacque, e dal quale non poteva essere senza eccidio separata. Lode, e sempiterna rimunerazione adunque a quegli ottimi, che seppero mantener dritta la bilancia non ostante le nerborute braccia di chi vi si avviticchiava per farla pendere. Lode e sempiterna rimunerazione a tutti quelli, che sprezzando ogni umano riguardo, sanno amministrare retta, ed imparziale giustizia. Volesse il Cielo, che noi non avessimo più a deplorare altre vessazioni fatte alla povera valle Vigezzo; ma così fu, e così forse sempre sarà il mondo, e nell'impossibilità per noi di poterlo cambiare, progrediamo intanto nel nostro racconto.

# CAPO VI.

*Dal mille cinque cento cinquanta al mille cinque cento novanta.*

SOMMARIO

Alcuni ordini della Valle — Barbaro assassinio — Contese per lo stipendio ai birri, ed arresto dei Consoli riuniti in Consiglio — Udienze del Pretore in Malesco — Rimozione del Pretore Orelli — Stipendio al Sindicatore, da chi dovesse pagarsi— Patenti comitali di nomina del Pretore — Privilegii del Sale — Pedaggio sul Toce — Fortificazioni di Arona — Strade — Festa in occasione della visita fatta alla Valle dal Conte Borromeo — Lettere del Feudatario annuncianti il suo matrimonio, e riscontro dei Vigezzini — Statuti degli anni 1572, 1577 e 1586, relativi agli Attuari, ai Notai, ed alla procedura — Formazione d' un Archivio pubblico — Prima nomina di un Caneparo, o Tesoriere — Sterilità della Valle verificata da Commissarii speciali — Privilegii del Re Filippo, dell'anno 1579.

Abbiamo già veduto, che da otto secoli e forse ancor prima l' Ossola tutta, e la valle Vigezzo reggevansi in un modo particolare e simile di molto alle repubbliche; che per conseguenza i Consoli di Vigezzo riunivansi in Santa Maria Maggiore, e deliberavano, costituiti in Consiglio generale, di tutti gli affari relativi alla Valle. Simili deliberazioni però, giusta il semplice costume di que' tempi, o non erano scritte, oppure venivano consegnate a pergamene volanti, quasi tutte poscia ingoiate dal tempo. Onde provvedere a così grave inconveniente e far sì che la memoria degli affari trattati si conservasse non meno a vantaggio della cosa pubblica, che a governo dei posteri, i Consoli riuniti in Santa Maria Maggiore il tredici luglio dell'anno 1552, ordinavano: dovessero i Notai attuari da questo giorno in poi,

e sino in perpetuo registrare su di un libro apposito, ed affogliato le proposizioni tutte, le consolari deliberazioni; soggiacessero in caso diverso alla multa di dieci fiorini, ed alla privazione del proprio impiego (Vedi Doc. Cl. II. n° 6). Grazie a questa provvidissima determinazione noi abbiamo cinque grossi volumi in foglio, su cui stà scritto quanto di più importante avvenisse, quanto nella Valle si facesse per lo spazio di quasi tre secoli. Chè nel Consiglio generale tenuto in Santa Maria Maggiore ogni cosa ventilavasi, che all'interesse, al regime, alle leggi, o discipline comuni si riferisse. Per conseguenza d'ora in poi questi libri ci serviranno non solo di guida, ma bene spesso di testo nella compilazione di queste pagine.

Nè alle sopraddette limitavansi le conservatrici determinazioni di quel giorno. Stabilivasi che uno fosse il Notaio attuario per le cause si civili, che criminali, ventilate nanti al Pretore; vi potesse essere però un Coadiutore, o sostituito; che questi dal Notaio attuario; il Notaio attuario nominato fosse dai Consoli dei tre terzieri per turno, ed al principio di ciascun anno; che incominciasse nell'entrante 1553 il terziere di Druogno; fosse l'eletto, uomo di buona fama, legale, ed idoneo; in caso di concorrenza di più Notai, e disparità di voti si deferisse la nomina all'intiero Consiglio, ed a maggioranza di voti. Volevasi poi che il Notaio attuario non solo gli Atti del Consiglio generale, ma pure in altro apposito libro, debitamente affogliato, registrasse tutte le cause criminali; le denuncie cioè, le deposizioni de' testimonii, le risposte dei rei, le fiscali conclusioni, e finalmente le sentenze del Pretore. Il registro degli Atti Consolari doveasi dall'Attuario scadente consegnare in pieno consiglio ai Deputati sopra l'archivio; quello delle cause criminali al Pretore, previo verbale da sottoscriversi dalle parti, da due o tre consoli, dal fisco, e da tre testimonii. Il Pretore poi alla fine del suo trien–

nio era dichiarato tenuto di consegnare tali registri criminali al suo successore, ed in mancanza di questo, al Consiglio generale (Vedi Doc. Cl. II. n° 7 e 8).

In seguito volendo i consoli, che in materia di procedura si osservassero le consuetudini vigenti, decretavano, ed ordinavano, che pei debiti inferiori alle lire cinque imperiali, si concedesse al creditore licenza di esculerlo nei beni, ed in quest'esecuzione gli statuti si osservassero: Dalle lire cinque alle dieci, preceduta la citazione, si concedesse precetto di pagamento fra giorni tre; il debitore contumace si multasse nel quarto di più del debito e senz'altra citazione si procedesse all'esecuzione come sopra. Pei debiti al di sopra delle lire dieci la mora al pagamento fosse di otto giorni; la pena dei contumaci cadesse a profitto della Comunità; al creditore poi si concedesse altro precetto col termine di tre giorni al pagamento sotto pena del quarto di più, dell'esecuzione, e delle spese. Per rapporto ai debiti risultanti da speciale obbligazione ordinavasi, che il debitore fosse citato personalmente ad un determinato giorno per vedersi presentata la propria obbligazione, ed intimato il precetto di pagamento: concessa indi licenza al creditore di oppignorare i beni del debitore pel proprio credito, e per le spese, si procedesse nel resto secondo gli statuti (Vedi Doc. Cl. II. n° 9).

Intanto le civili discordie, le personali animosità, che produssero immensi mali nel secolo decimosettimo alla Valle, come noi vedremo nel progresso di queste storie, sino da questi tempi ponevano la velenosa radice. Fra gli atroci misfatti, che di quando in quando inorridivano la Vigezzina popolazione, e che persistevano non ostanti le frequenti capitali esecuzioni, atrocissimo fu quello, pel quale rimase ucciso Cesare Romerio pubblico notaio, e causidico della Valle. Colto egli proditoriamente nella piazza pubblica di Santa Maria Maggiore da due assassini, cadde di pieno giorno trafitto

da più colpi egualmente mortali. Nè paghi quei barbari della vita, incrudelirono contra la spoglia inanimata, strascinandola per le pubbliche strade, ed in mille orrendi modi mutilandola. La popolazione, sbigottita sulle prime, ben presto si scosse, corse alle armi, ed all'arresto dei delinquenti; ma i delinquenti erano già scomparsi, nè più dato di trovarne vestigia. Iddio però coglie il malvagio quando meno se lo aspetta. Imperocchè gli assassini del Romerio pervenuti a Roveredo furono da quelle autorità arrestati, allora appunto quando credevansi affatto sicuri. Giunta la notizia di tale arresto ai Consoli della Valle impetravano da quel Governo pronta, e severa giustizia con una lettera, che crediamo pregio dell'opera di qui riportare onde mostrare lo stile, e la semplicità dei padri nostri cinquecentisti. *Molto Magnifico Signor Ministrale*, scrivevano, *et Signori della giustizia di Roveredo, Signori osservandissimi. Avemo con gran allegrezza inteso la ritenzione che le SS. VV. hanno fatto fare delli doii, che proditoriamente hanno ammazzato il nobile nostro Cesare Romerio, Procuratore, e Nodario pubblico di Milano, e del nostro paese, il quale al nostro giudizio non meritava di essere così maltrattato, et perchè era uomo dabbene, utile al paese suo, et fuori di casa, et di dentro. La nostra Comunità ha avuto generalmente dispiacere della perdita di un tanto uomo, il quale per verità era raro, e con pochi o niuno paro in lettere, et in bontà, non solo nel nostro paese, ma ancora nelli luoghi vicini. Pertanto ognuno desidera ancora che quei i quali lo hanno assassinato alla strada, e ammazzatolo con animo deliberato et proditoriamente, come è notorio, sieno castigati, per questo ancora che siamo certi che le SS. VV. non sono per mancare di buona giustizia, e il darle di dovuto castigo. Nondimeno avemo tolto ancora a pregarle quanto possemo, che attesa la atrocità del caso le sieno contenti, accettando questo*

*nostro testimonio che gli facemo della nobiltà, et bontà, integrità, virtù del morto M. Cesare, far ciò che si conviene alla ragione, acciocchè loro abbino la debita pena, e ne sia esempio ad altri di astenersi da simili errori enormi, et ne resteremo obbligati alle VV. SS. alla servitù de quali si offeremo in simili, e maggiori cose, e se raccomandiamo assai. Da Vigezzo in pubblico Consiglio il* 15 *settembre* 1554.

Per provvedere alla pubblica sicurezza, e tranquillità; per riparare a siffatti scandali, la Contessa Corona Borromeo in allora col figlio Giovanni Battista, feudataria del luogo, aveva sino dall'anno 1552 spediti nella Valle sei fanti, o soldati di giustizia. I consoli, ed i popoli già stanchi dalle concussioni del Pretore Melchiorre Orelli, del quale aveano chiesta, ed ottenuta la rimozione, mal soffrivano questi novelli parassiti, e ricusavano ostinatamente di pagarli. Esperimentate invano le persuasioni, e le quando dolci, quando aspre ammonizioni, il Sindicatore Giovanni Giacomo Gabrino, mandato nella Valle per far le veci di Pretore, inseguendo i supremi ordini ricevuti, bandiva il Consiglio generale, e riuniti tutti i Consoli, faceva chiudere le porte della Sala, e loro annunciava, che non sarebbero usciti sino a che non avessero pensato alla dovuta soddisfazione ai Messi di giustizia. L'estremo, e risoluto espediente sorprese, ma non intimorì i membri del Consiglio, i quali continuando tranquillamente nelle loro deliberazioni protestarono solennemente contro la violenza, che lor veniva usata, contro l'offesa inaudita, che facevasi alla dignità consolare, ed alle prerogative dei rappresentanti dell'intiera Valle. In quanto al preteso pagamento dei fanti deliberavano non essere i pubblici al medesimo tenuti; doversi questo ricavare dalle multe fiscali appartenenti alla Valle; producesse il Pretore i libri contenenti atto di queste multe; avrebbe allora il Consiglio pensato alla riscossione; se no, tenesse quanto voleva le porte

chiuse; gli vedrebbe pacifici spettatori degli eventi. Ottemperava il Gabrino alla domanda, forse più dei Consoli inquieto per la difficile posizione, in cui si trovava. Avuto il registro delle multe, delegava il Consiglio alcuni deputati alla riscossione, e questa effettuata, prontamente somministrava con che far fronte alle pretese della sbirraglia pretoriale, e terminava un tafferuglio, che avrebbe potuto avere delle tristissime conseguenze.

L'orizzonte Vigezzino era però ancora assai torbido. Le cause prime provocatrici la rimozione del pretore Orelli erano tutt'altro che le sue concussioni. Questo Pretore fosse per soverchia predilezione, fosse per altri meno leciti fini avea con mendaci esposizioni ottenuto dal Feudatario, che l'ufficio pretorio si tenesse nel lunedì d'ogni settimana non in Santa Maria Maggiore, ma in Malesco. Simile provvidenza, quanto accetta ai popoli del terziero inferiore, altrettanto grave riusciva a quelli dei due altri, e più popolosi terzieri della Valle, i quali riuniti nella persona dei loro consoli in Santa Maria Maggiore nominavano per pubblico istromento delegati speciali, affinchè al Conte feudatario si recassero, e contra la recente misura protestassero. Commettevano loro che rappresentassero l'immemorabile consuetudine; la posizione del Borgo centrale e comoda a tutti, quella di Malesco eccentrica, utile alla minima, incomoda alla maggior parte; chiedessero infine, che l'ufficio pretorio fosse in ogni giorno della settimana mantenuto in Santa Maria Maggiore, come lo era sempre stato, e da' tempi che non arrivavano a memoria d'uomini. La decisione comitale fu facilmente revocata; ma non lasciò di gettare semi di discordia, e di mal represso rancore fra i Consoli dell'inferiore, e quelli del medio, e superiore terziere della Valle, non che fra questi ultimi, ed il pretore Orelli. Prediletto questi dal terziero inferiore, veniva aspramente accusato dagli altri tutti,

e siccome le arbitrarie estorsioni non erano a lui straniere, facile fu accumulare fatti bastanti per ottenerne la destituzione.

Con questi germi di discordia il Sindicatore Gabrino entrava nella Valle, ed era sotto il prepotente impero dell'ira fraterna, che chiedeva non solo lo stipendio dei fanti, ed il solito salario corrisposto al Pretore; ma eziandio l'alloggio e la cibaria per se, e pel Notaio da cui era accompagnato. I Consoli, siccome la prima, così respingevauo quest'ultima indiscreta domanda. Quei di Malesco poi, e delle terre inferiori protestavano doversi in ogni caso far fronte a tale carico dai soli terzieri superiori, siccome quelli che avevano provocata la venuta del Sindicatore nella Valle. La contenzione prolungavasi da ogni parte, e come suole, quanto più progrediva, esacerbavasi. Infine i Consoli per non mandare, come dicevano, il Consiglio sottosopra, deliberarono di rimettersi alla Contessa Corona Borromeo, la quale con lettera delli 12 ottobre 1554, supplicavano volesse degnarsi decidere se, oltre allo stipendio solito corrispondersi al Pretore, fosse tenuta la Valle a pagare l'alloggio, ed il mantenimento del Sindicatore Gabrino, e suo Notaio; se, nel caso affermativo, fosse tenuta tutta la Comunità Vigezzina, oppure quelle sole terre, che avevano cercata la rimozione del pretore Orelli. In senso affermativo decideva la Borromeo le propostele quistioni: pagassersi cioè le spese d'alloggio, e mantenimento al Sindicatore, e suo Notaio: pagassersi non dalle sole terre superiori, ma sì bene dall'intiera università della Valle. Contemporaneamente spediva il Dottore Emilio Orelli col titolo di Commissario, e con pieni poteri per amministrare non solo la giustizia, ma pure per operare quanto ravvisasse necessario per lo migliore di questi luoghi. Noi riproduciamo la patente, di cui era munito, giusta lo scopo propostoci di riunire in queste pagine

i più importanti documenti di que' tempi, e relativi alla Valle. Eccone dunque il testo quale si trova nel primo volume degli Atti Consolari generali. *Corona et Io: Baptista Borromei Aronae Comites, ecc. Desiderosi che la Valle nostra de Vigezzo sia ben retta, et governata, massimamente in questi tempi che se gli trovano entro tante discordie, et che vi sia persona apta, et idonea ad amministrare la Iustizia indiferentemente come è nostra intenzione; et essendo certissimi della integrità, dottrina, et prudenza del Magnifico Dottore, il Sig. Emilio Orelli di noi affezionatissimo, et benemerito, considerando l'utile che riuscirà in diversi modi alla Valle sudetta quando egli vi stasse, gli avemo fatto dire che per modo di provvisione accettasse la carica di andare in essa nostra Valle per nostro Commissario, et che essendovi, esercitasse ancora l' Ufficio. Ed egli per compiacerci si è contentato farlo per in sin al nostro placito, et che egli sarà da noi provvisto d'altro. Per tenor dunque della presente facemo et deputamo il predetto Sig. Emilio nostro Commissario in essa Valle con piena autorità, et possanza di far qualunque provvisione che a lui pareranno convenienti per castigo de mali, et quiete di essa Valle, e di far qualunque ordini si per le cose tangenti il pubblico, come privato nel modo che conoscerà essere necessario, et ancora con autorità di esercir l' Ufficio tanto nel civile, come nel criminale con li emolumenti dovuti a quello, et prerogative, mandando a quelli della Valle che al predetto Commissario nostro da noi deputato obbediscano, e lo trattino, ed onorino come fariano le persone nostre proprie, et lo admettino nell'esercizio della Pretura, respondendoli de li soi emolumenti a li tempi correnti, et in ciò non vogliano mancare per quanto hanno cara la grazia nostra. Et in fede avemo fatto fare le presenti sigillate del nostro sigillo, et sottoscritte di mano*

*propria. Dat a Milano il 20 ottobre 1554. Subscripta Corona Borromei: in angulo Franciscus Romerius, et sigillata sigillo comitali in cera rubea more solito.* Grazia a questa provvidissima determinazione, ed alla grande prudenza del Commissario Orelli l'esaltazione degli spiriti presto calmossi, e la pristina interna pace ricomparve con lietissimo viso nella Valle. I Consoli contenti di tale risultato inviarono alla Contessa Corona in attestato di grato animo lire trecento imperiali, nove libbre del così detto mascarpino indigeno, e dodici castrati de' migliori che trovar si potessero.

L'unione, e la ricuperata tranquillità valse egregiamente anche pel motivo che ricondusse i Consoli alla pristina sollecita cura delle cose pubbliche fatalmente trasandate da qualche anno. Da tempo immemorabile la valle Vigezzo trovavasi nel pacifico possesso di derivare il sale per uso proprio da qualunque siasi luogo le piacesse, fosse o non fosse dello stato. Solo da poco venivagli di quando in quando contrastato dagli agenti ducali, e specialmente allorchè trattavasi d'introdurre questo genere dall'estero. I Consoli gelosi di mantenere questo privilegio, nominarono a più riprese diversi procuratori, perchè al Magistrato straordinario di Milano si presentassero, e chiedessero la conservazione del possesso, in cui era la Valle di ricevere, e condurre il sale non solo dal dominio del ducato, ma anche da qualunque siasi altro estero luogo, che meglio le piacesse, e senza alcuna contribuzione alle ducali gabelle. Agitata lungamente una tale bisogna, venne finalmente decisa a favore di Vigezzo.

Abili procuratori nominaronsi pure per opporsi all'erezione di un dazio, o pedaggio sul fiume Toce, che il Comune di Masera andava sino d'allora introducendo. Ed oh volesse il Cielo, che lo zelo degli antichi padri nostri fossesi mantenuto in quelli, che seguirono da poi! Che forse non sarebbe stata questa povera Valle aggravata da un peso

che colpiva la più povera gente non meno che l'agiata, e che era incomodo e gravoso a tutti. Come questo balzello si ottenesse dal Comune di Masera a danno dei popoli di Vigezzo, Montecrestese, e Trontano, noi l'ignoriamo. Ben sappiamo, che costa più di quello che si crede, che riesce incomodissimo non essendo il passaggio aperto che di giorno, e che conviene fare dei voti affinchè si riesca ad una combinazione col premenzionato Comune di Masera onde farlo cessare intieramente.

Il municipio Vigezzino di que'tempi rifiutavasi pure ad altra domanda, quale si era quella di concorrere all'erezione delle fortificazioni della rocca d'Arona. È mente degli uomini di questa Valle, scrivevasi al Conte feudatario, di non contribuire, ossia soggiacere a carico alcuno di fortificazione, o d'altro, perchè detti uomini sono liberi, ed esenti da ogni carico, o spesa straordinaria, come lo provano le liberazioni ottenute altre volte dalli signori Membri delle entrate straordinarie con partecipazione del Consiglio secreto, e perchè per tali liberazioni sono posti nello stesso stato, in cui si trova essere Domodossola.

Le strade, e le libere comunicazioni sono ad un tempo indizio e sorgente di prosperità dei popoli. Già sino da que'tempi, penetrati i Consoli di questa verità, rivolgevano le loro cure al miglioramento delle strade, le quali si trovavano ovunque in pessimo stato. Ordinavano perciò, che ciascuna terra della Valle non solo sgombrasse, ma allargasse convenientemente tutte le pubbliche strade, che scorrevano nel rispettivo territorio: stabilivano pene severissime contra i trasgressori o morosi, e contra chiunque ardisse danneggiare in qualunque siasi modo le vie pubbliche: determinavano a più riprese che a spese comuni fossero ristaurate le strade così dette del Fiesco, e del Piano delle lotte, non che quella del Sasso di Finero: facevano ricostrurre varii

ponti, e segnatamente votavano per un ponte in muratura con volto sul torrente Lovana. Tutte queste disposizioni, validamente sostenute dal Pretore, e mandate a buon fine, entro brevissimo tempo cambiarono la faccia a questi luoghi, e ristabilirono, od almeno resero sicure le interne ed esterne comunicazioni con Domodossola, Canobbio, e Locarno.

Intanto la Contessa Corona Borromeo più madre che signora della valle Vigezzo passava agli eterni riposi. Generale e sincero n'era il compianto, e commoventissimi i funerali, che nel giorno 29 settembre 1558 facevansi in tutte le parrocchie. Galeazzo Rossi, ambasciatore a Milano delle Vigezzine condoglianze, rattemprava il pubblico dolore coll'assicurazione, che il Conte Gioanni Battista avrebbe visitata la Valle, come la visitò in fatti nel novembre dell'anno seguente. Grandi i preparativi, grandi le feste, grandissime furono le spese, che si fecero in tale occorrenza. Nè paghi di queste, i Vigezzini presentarono il Feudatario di cento scudi d'oro, oltre a varii altri effetti, e generi commestibili del paese, quali fagiani, lepri, formaggio, burro, e simili. I Consoli, ed i più notabili non solo incontravano il loro Signore ai confini della Valle; ma si stavano anche permanenti in Santa Maria Maggiore sino alla sua partenza, per fargli, com'essi dicevano, la corte. Intanto le feste, i pranzi, le luminarie succedevansi con profusione straordinaria. I popoli sia per curiosità, sia per desiderio di vedere il Borromeo, sia finalmente perchè amanti del tripudio, dell'allegria, accorrevano in massa al capo luogo, il quale perciò mostravasi animato come una popolosa città. Il Conte Gio. Battista, sommamente pago dell'accoglienza avuta, partiva dalla Valle colle più lusinghiere assicurazioni di affetto, e la separazione fu veramente quella di un padre dai proprii figli. E padre ed amico infatti sempre mostrossi dei Vigezzini, come ne appare dalla let-

tera, colla quale loro partecipava il suo matrimonio, e che noi crediamo di qui riportare. *Nobili amici carissimi*, scriveva. *Alli* 26 *del passato fu concluso in Piacenza con intervento, ed alla presenza dell' Ill.*[mo] *ed Ecc.*[mo] *Signor Duca Ottavio Farnese il matrimonio tra me, e la Ill.*[ma] *signora Giulia Sanseverino figliuola del Molto Illustre Sig. Gio. Francesco Conte di Colorno, et datemi di ciò avviso quà in Roma per lettere arrivate antjeri. Io ho con grandissimo piacer mio ed allegrezza accettato il partito come onoratissimo, et desiderato et rattificato il stabiliendo per pubblico Instromento. Et così per dargli compimento manderò un gentiluomo in breve per contrarre in nome mio tale matrimonio, e poco di poi me ne verrò alla volta di Lombardia. Però per esservi quello che io sono, et avendovi sempre conosciuti amorevoli, et affezionatissimi miei, et medemamente de miei antenati, ho voluto darvi avviso di questo matrimonio mio, rendendomi certissimo che ne sentirete piacere, et allegria, non minore della mia, perchè so avere ancora soddisfatto molto alla volontà vostra a pigliar moglie, la quale con me insieme sempre sarà per giovarvi in tutte le occasioni conforme al debito de patroni amorevoli verso affezionatissimi sudditi suoi. Che non sendo questa mia per altro faccio quivi fine. Da Roma il* 5 *febbraio* 1564. *Sottoscritto: Vostro Gioan Battista Borromeo, ed a tergo — Alli nobili amici miei li Consoli, e Reggenti di Val Vigezzo.*

Con grandissima soddisfazione lessero i Consoli questa lettera a cui stabilirono riscontrare si tosto si fosse il Borromeo restituito a Milano. Riscontrarono infatti sotto il giorno 29 marzo dell'anno suddetto scrivendo: *Molto Illustre Sig. Conte Padrone osseq.*[mo] *Alli cinque di febbraio prossimo passato V. Ill.*[ma] *Signoria da Roma si degnò con sua lettera farci partecipi de le sue allegrie dandoci avviso del*

*felicissimo matrimonio stabilito tra V. Ill.$^{ma}$ Signoria et la Ill.$^{ma}$ Signora Giulia Sanseverino, il che ci ha portato singolar piacere con grandissima contentezza, essendo da noi molto tempo fa desiderato. Et sommamente la ringraziamo che sia degnata così amorevolmente scriverci et darci ragguaglio del successo predetto, et certamente V. Ill.$^{ma}$ Signoria non poteva far cosa alcuna qual ci avesse di portar maggior allegria, et appresso non ne poteva dar la più grata, et miglior nuova di questa considerando il stato nostro esser felicissimo sotto il governo suo. Però desideremo che V. Ill.$^{ma}$ Signoria con ogni bene abbia di viver lungamente, et dopo che abbia di lasciar qualche posterità, et descendenza acciò perpetuamente possiamo viver, et mantenersi sotto il dominio di V. Ill.$^{ma}$ Signoria et de la casa sua, qual nostro Signor Iddio si degni conservar in felicissimo stato, e con questo bacciamoli le mani, et appresso come affezionatissimi, et obbligatissimi sudditi et servi, offrendoli non tanto la facultà, ma le stesse nostre persone a suoi servizj, per mille volte se li raccomandiamo. Da Vigezzo il 29 marzo 1564. Di V. S. Ill.$^{ma}$ Gli affezionatissimi li Consoli et uomini di Vigezzo.*

Noi abbiamo voluto riportare testualmente queste due lettere per mostrare ai lettori come fossero trattati i nostri padri dai loro Signori, e come quelli a questi corrispondessero. Felici, sì certamente felici quei popoli, a cui la Provvidenza concede simili Governanti; felicissimi poi quei Governanti che hanno simili sudditi. Nè paghi di questa lettera, e in segno di generale allegrezza deliberavano i Consoli sotto il 30 luglio successivo di presentare l'illustre Copia con un bacile d'argento appositamente costrutto, del valore di lire ottocento cinquanta imperiali. A tal fine delegavano Giovanni Francesco Romerio di portarsi a Milano per attendere alla costruzione

dell'opera, e costrutta, presentarla agli Sposi a nome dell'intiera università Vigezzina. Molti altri doni inviavano dappoi, consistenti in fagiani, camozzi, mascarpini, ed in sei vitelli da latte dei migliori che trovar si potessero.

La beata tranquillità, di cui godeva la Valle già dall'anno 1555 prolungavasi felicemente per diversi lustri ancora, durante i quali pochissime cose degne di osservazione avvenivano. Queste riepilogando diremo: che nell'anno 1561 ricusavano i Consoli di stanziare fra le solite spese ordinarie lo stipendio al pretore Ferdinando Besozzi, e ne chiedevano la rimozione, perchè non teneva la sua stabile residenza in Santa Maria Maggiore. Nell'anno 1564 i sospetti di peste, e le comitali ordinazioni obbligavano la Valle a mantenere una guardia permanente al confine d'Olgia, affinchè nessuno s'introducesse, che non fosse munito di bolletta sanitaria; nell'anno 1568 riconoscendo i Consoli la somma importanza di riunire tutte le carte e documenti di pubblica spettanza, e di conservarli d'ora in poi in luogo sicuro, implorarono avanti ogni cosa, ed ottenute, in tutte le chiese le pubblicarono, ecclesiastiche lettere portanti la pena della scomunica contro i detentori di siffatte carte, quando entro brevissimo termine non le consegnassero. Ordinarono poi che venisse costrutto un sicuro archivio nella casa della Valle, che tutt'ora esiste, e che nel medesimo, munito di triplice serratura, si riponessero tanto i passati che i futuri documenti riguardanti l'università della Valle. Nel susseguente 1569 nominavasi per la prima volta il così detto Caneparo, od esattore delle pubbliche entrate, e pagatore delle pubbliche spese, impiego biennale a cui assegnavano un assai modico stipendio, e che persistette sino a'giorni nostri. Nel 1572 si ricostrussero i ponti a San Giulio di Gagnone, e sotto Cojmo; e si ordinò che d'anno in anno si dovessero edificare tutti gli

altri di spettanza pubblica. Ordinossi pure nelle solite forme, che i Notai attuari non potessero patrocinare alcuna causa sia in secreto che in palese sotto pena di nullità, e maggiore ancora, arbitraria al Conte feudatario, ed al Senato. (Vedi Doc. Cl. II. n° 10). Nell'anno 1573 un Commissario del Magistrato straordinario di Milano trovavasi in Domodossola per verificare quale fosse la raccolta in granaglie di quella giurisdizione, quale la deficienza od eccedenza di simili generi di prima necessità nella popolazione. I Consoli Vigezzini, di ciò informati, supplicavano il Commissario volesse pure visitare la valle Vigezzo; volesse conoscere, e poscia rappresentare quale fosse la sterilità, quali gli urgenti bisogni del paese; non badasse, dicevano, all'asprezza del cammino, non alla spesa; l'una sarebbe mitigata mercè di un conveniente mezzo di trasporto; all'altra avrebbero supplito i ricorrenti. Si arrendeva il Commissario alla ben giusta domanda, e riconosciuta personalmente la povertà di questi luoghi, rappresentava al Magistrato essere la valle Vigezzo non solo impotente a qualunque siasi peso; ma ancora bisognosa di pronte e larghe somministranze di granaglie, se pure non si voleva condannare una conseguente popolazione a perire di fame. Il perchè la tratta dei grani già da antichi tempi concessa alla Valle, e della quale noi parleremo in altre occasioni, non solo veniva confermata, ma a seconda dei bisogni ampliata.

Nell'anno 1577 volendo i Consoli provvedere ad un importantissimo oggetto quale si era quello della conservazione delle pubbliche scritture, chiesero ed ottennero dall'Auditore Viscardi le seguenti ordinazioni, che ebbero per varii secoli forza di legge in Valle: 1° Che i rogiti dei Notai venuti a morte passassero al Notaio più prossimo parente, od in difetto, a quello, che sarebbe dal Pretore nominato, con

quel tanto per le copie, che gli verrebbe assegnato: 2° Che tutti i Notai presenti e futuri fossero tenuti a sottoscriversi di proprio pugno col segno del tabellionato su di un libro apposito da tenersi dai Notai dell'Ufficio sotto pena, in caso contrario, della privazione dell'impiego: 3° Che in altro libro da tenersi, come sopra, fossero tenuti i Notai suddetti a registrare tutti gli Istromenti per loro ricevuti sotto le sovra nominate pene. Ottime disposizioni furono queste, che ci rappresentano introdotto sino da que' tempi in Vigezzo l'uso del registro, tanto necessario alla tutela degli interessi pubblici, e privati.

Nè trasandavano in questi tempi gli Ossolani quelle preziose immunità, delle quali erano in possesso da secoli. Abbiamo veduto come l'Imperatore Carlo Quinto confermasse i privilegii dell'Ossola sino dall'anno 1541. Succeduto nei vasti dominii il Re Filippo non tardossi a chiedergliene la conferma. Fosse però la perversità de' tempi, fosse la lontananza dei luoghi, fossero altre secrete, o men note cagioni, il Sovrano rescritto si fece attendere sino alli 8 novembre dell'anno 1579. Fu però questo concesso nella più ampia forma inquantochè confermava, ed ove d'uopo, di nuovo concedeva tutti i privilegii, tutte le connessioni, gli articoli, e le sentenze già concesse dal Duca Francesco Secondo Sforza, e come se fossero di parola in parola di nuovo riportati, ogni eccezione, ordine, o legge in contrario rimossi o derogati. Il diploma reale per isgraziate circostanze non venne però presentato al Senato di Milano entro l'anno della sua data come prescrivevano le leggi; per cui fu giuoco forza impetrare, ed ottenere dal Governatore del Ducato lettere di restituzione in tempo. Il Senato allora, e sotto il giorno dieci luglio dell'anno 1582, interinava la Sovrana determinazione, però colle restrizioni già

introdotte negli anni 1525, 1544 (Vedi Doc. Cl. III. n° 16). Noi registriamo tutti questi Atti, perchè costituiscono una catena non interrotta da secoli, e per la quale le immunità Ossolane si mantennero intemerate, e quali emanazioni di patti reciproci, e convenzionali consacrati dalla dedizione del 1381. E tanto più li crediamo degni di eterno ricordo, inquantochè mostrano la religione di tanti Principi, che ad onta dei frequenti bisogni dello stato, delle sottigliezze fiscali, e della nequizia de' tempi seppero rispettare i diritti di questi poveri luoghi, e quelle necessarie esenzioni, senza delle quali i popoli dell' Ossola nè avrebbero potuto, nè potrebbero mantenersi nell'ingrato suolo nativo.

Á queste speciali immunità andava strettamente congiunta l'osservanza delle patrie leggi, e consuetudini locali. Abbiamo già veduto, che i Vigezzini concorsero alla formazione degli statuti di Matarella, e già per noi si disse, che i medesimi avevano forza di legge in Valle. Tuttavia col progredire de' tempi, e specialmente dacchè ebbe Vigezzo un Pretore, ed una separata giurisdizione s' introdussero delle particolari costumanze in ordine alla procedura in materia civile, che stante l' immemorabile osservanza avevano esse pure forza di legge. Da qualche tempo però i Pretori ed i Notai della banca mostravano ripugnanza a queste Vigezzine consuetudini, e pretendevano riportarsi ancora gli originarii statuti della Matarella. Ciò avveniva specialmente quando i lucri degli uni, o degli altri in materia giuridica soffrivano riduzione dagli usi nuovi, e quando le leggi antiche meglio presentavansi alle angherie, colle quali impinguavansi le borse degli Officiali di giustizia. Onde ovviare a questi gravi inconvenienti, che rendevano incerta la giustizia, e somministravano facile appiglio per eternare le cause, i Notai, e i Causidici della Valle in numero di

ventinove procedettero sotto il giorno ventisei maggio dell'anno mille cinquecento ottanta sei ad una magistrale dichiarazione onde constatare quali gli usi, quali fossero le immemorabili consuetudini della valle Vigezzo in riguardo alla procedura. Il proemio di questo famoso atto, che fu poscia stampato cogli statuti Ossolani, ed avente in fronte: *Statuta Curiae Matarellae Vallisque Vigletii* liberamente tradotto nel nostro idioma è del tenor seguente: *Tuttocchè la Valle Vigezzo ne' passati tempi, qual membro, avesse gli Statuti di Matarella; pure non sempre ed in ogni sua parte venivano i medesimi osservati; chè l'esperienza dimostrò avere la Valle stessa altri bisogni, altri costumi, diversi usi. E posciachè si riconobbe, che gli statuti per le genti, e non le genti per gli statuti devonsi riformare, così pensossi a tale riforma, la quale se non facile, era tuttavia possibile. Volendo dunque provvedere alla propria indennità, e per quanto fosse possibile por fine alle liti, e freno ai litigiosi, non che ovviare la filatera degli Statuti, determinossi di ridurre a preciso uso ed osservanza molte consuetudini non solo all'equità, alle leggi, ed all'economia consone; ma pure da tempo immemorabile praticate nella Valle tanto dai litiganti che dai giusdicenti. Temendosi tuttavia, che le sottigliezze, e l'avidità degli Ufficiali di giustizia, non che le cabale, e gli appigli dei litiganti, e suoi difensori non ardissero sovvertere simili usi, e consuetudini per appigliarsi, secondo il vario evento delle liti, o al ius commune, od alle nuove costituzioni, oppure agli Statuti, il che tornerebbe a gravissimo danno di una Valle, per la sua povertà impotente alle spese delle lunghe liti, determinossi di addivenire al presente atto.*

Gli statuti, di cui si tratta riferisconsi al modo di compellire i debitori, ed averne pagamento; alla concessione

dei precetti; ai giuramenti in lite; all'interposizione dei decreti giudiziali negli istromenti, ed inventarii relativi ai minori; ed alla forma di procedura, che si voleva sempre sommaria, fuori dei più gravi, e dei più complicati casi. Stabilivasi pure con quell'atto una tariffa degli Atti giudiziarii, quale erasi sempre per l'addietro praticata, e che il lettore potrà consultare nel documento istesso da noi inserto fra quelli della classe seconda al n° 12.

# CAPO VII.

*Dal mille cinquecento novanta al mille e sei cento.*

## SOMMARIO.

Giuramento dei Consoli — Bande di ladri infestanti la Valle — Danni cagionati dalle medesime — Guerra lor fatta — Ordini contra i ricettatori di simil gente — Misure di precauzione — Fazioni della Valle — Capi delle medesime — Pace conchiusa in Arona il 3 aprile 1597 — Condizioni di detta pace — Concussioni del Pretore di Luino a danno della Valle — Pretese del Pretore Vigezzino per l'aumento degli sgherri, ed energico rifiuto dei Consoli — Dono al Feudatario per l'ottenuta giustizia — Provvisioni per le granaglie, e compra delle medesime — Rimostranze per il frodo del vino — Gio. Battista Cavallino distinto giureconsulto Vigezzino.

Già da secoli solevano i Consoli della Valle al principio d'ogni anno, e precisamente nel dì dell'Epifania riunirsi in Santa Maria, e prestare il solenne giuramento di bene, e fedelmente esercitare l'ufficio consolare: di fare le cose utili per le rispettive Comunità e per l'intiera Valle, e di ommettere le inutili, o dannose: finalmente di denunciare tutti i delitti, ed altri malefici giusta le leggi vigenti. Quest'atto però non era di assoluto rigore, ed anzi diverse volte veniva pur anche intieramente ommesso, senza che perciò l'autorità consolare ne soffrisse. Ne soffriva però il pubblico, e quella santa morale, sotto l'aureola della quale devonsi coprire coloro, i quali vengono da Dio destinati al governo dei loro simili. Penetrati i Consoli di una tale verità, nel Consiglio generale delli sei gennaio 1590 determinavano: si

dovesse il solenne giuramento ogni anno rinnovare nel giorno dell'Epifania, ed in pubblica seduta: si dovessero escludere dal maneggio della cosa pubblica quei consoli, che non si prestassero a così sacrosanto dovere: non si dovessero infine ammettere al giuramento gli assenti in altri giorni fuori dal prescritto, senza gravi cause, e senza previa permissione dell'intiero Consiglio. Con tale ordinazione non solo ebbe forza di legge il pio costume, ma si volle pure solenne il più che fosse possibile ed edificante. Ed oh ci sia lecito di trasferirsi coll'immaginazione nell'augusto recinto in quel memorando giorno! Colà vediamo i nostri buoni padri pieni di pietà, e di religione, semplici non meno che buoni, accostarsi al libro dei sacrosanti Evangelii, e distesa la destra mano, scoperto il venerando capo, invocare la testimonianza di Colui a cui nulla sfugge, e del quale non impunemente si abusa il nome. Non era quella una semplice cerimonia fredda, insignificante senza frutto; ma un atto grave, che partiva dal cuore, e che lasciava profonda impressione; impressione non cancellabile dall'amor proprio, dagli umani rispetti, dalla sete dell'oro, e da tante altre tentatrici passioni.

Intanto la Valle vedevasi colpita da un nuovo genere di mali, foriero di tristissime conseguenze. I furti ed i latrocinii d'ogni sorta, non infrequenti negli scorsi anni, rendevansi comunissimi nel 1591. Nessuna proprietà mobile, o semovente, nè persino le case di Dio, e gli arredi sacri erano sicuri: chè il tutto e spesso di pieno giorno veniva colla massima sfrontatezza derubato. Tutti lamentavansi, tutti movevano private querele; ma nissuno ardiva prodursi pubblicamente per tema di maggiori mali; imperocchè una turba assai grande di banditi d'ogni nazione, e d'ogni delitto capaci, e tutti strettamente fra loro uniti, infestava la Valle. Finalmente ai danni già sofferti, ai pericoli futuri scuotevasi il Consiglio generale, ed unanime statuiva: si armas-

sero d'archibuso con provvisione di polvere, piombo, e corda, cinque uomini per ogni lira d'estimo, o cento cinque per tutta la Valle: invigilassero questi, giorno e notte, ed a tutto potere i furti impedissero: inseguissero, e potendolo, arrestassero i malfattori: nelle terre ove si trovava campanile vi dimorasse costantemente un uomo, affinchè, vedendo di lassù più di due persone armate, e sospette, suonasse la campana a martello: obbedissero tutti agli ordini del signor Podestà, e soggiacessero i renitenti al risarcimento di tutti i danni derivandi, oltre alle pene imposte dalla legge, ed alla corporale detenzione: prestassero le terre vicine aiuto alle minacciate, o bisognose: si aumentassero infine le guardie ad arbitrio del signor Podestà, sempre però in quanto e la povertà dei luoghi, e la scarsezza d'uomini il comportasse.

Nè queste energiche misure, energicamente sostenute da tutta la popolazione, sortivano il desiderato effetto; nè perciò le bande dei malandrini d'ogni specie menomamente si rimettevano da sempre nuovi, e sempre rovinosi latrocinii. Che anzi a segno tale di numero, e di baldanza pervennero, che nessun paese, nessuna pubblica strada poteva più dirsi sicura. Entravano costoro di pieno giorno, ed armati da capo a piedi, ora nell'uno, ora nell'altro paese, ed occupati i punti principali, mettevano a contribuzione i più agiati, e spesso anche i poveri col toglier loro la bovina, il maiale, le poche capre, o qualche altra masserizia, che costituisse l'unica loro sostanza. Guai a chi avesse ardito opporsi, od anche muovere le più piccole lagnanze; egli ne avrebbe avuta certa morte, o quanto meno i più barbari, ed i più derisorii trattamenti. Gli uomini, come sopra armati, od erano fra loro divisi, e non ardivano cimentarsi con quei disperati; oppure erano uniti in un solo corpo, e venivano facilmente schivati. Il perchè da ogni parte esclamavasi, af-

finchè si trovassero altri, e più efficaci mezzi di repressione, ed i Consoli, riuniti al solito, deliberavano che ferme le già prese disposizioni, creato pur fosse un picchetto di venti uomini, comandato da persone esperte, e disciplinato a militar foggia, il quale dalle sue stanze stabilite a Craveggia là accorresse, ove il bisogno lo richiedesse.

In questo mentre accorreva pure in soccorso dei Vigezzini l'Avv.° fiscale generale del Ducato, Emanuele del Pozzo con buona scorta d'uomini d'armi, e di sbirraglia, e richiesta in pria sottomissione dalla Valle pel pagamento delle spese, provvedeva a tutti i bisogni, ed emanava l'ordine che segue: *D'ordine del sig. Emanuele del Pozzo regio et ducale Advocato fiscale generale si comanda al Console, comune et huomini della Valle di Vigezzo che buttano giù le case delli infrascritti, ed altri banditi dal Stato di Milano, et altre volte habitanti in detta Valle, et questo sotto pena di scudi mille da applicarsi alla camera comitale in caso di contravvenzione, et questo in termini di giorni otto prossimi, et questo anco atteso l'ordine del sig. Conte Gio. Battista Borromeo, Feudatario di essa Valle. Dat in Domo il* 22 *Decembre* 1592: *Le case delli banditi infrascritti, ed anco di altri banditi se vi sono in detta Valle, sono le case di Gio. Antonio Tommasino, Gio. Antonio Bottonetto, Gio. Angelo Bazzo l'appellato il Trentino, et Angelo Barranta da Folsogno, ed altri come sopra. Signato Emanuel del Pozzo et subscriptus Aloysius Bertononinus.*

Il Pretore della valle Vigezzo, avvocato Cesare Ricci, ordinava contemporaneamente, che si dovessero immediatamente notificare tutti gli edifizi esistenti nei territorii delle singole comunità, ed appartenenti alle persone bandite, affinchè tutti dannati fossero all'esterminio, giusta il superiore comando. Nel caso poi, che vi fosse stato qualche Comune, che o per negligenza, o per qualunque altro retto,

o men retto fine tralasciasse tale denuncia, minacciava, che tutte le conseguenze, tutte le spese e danni, che verrebbe a soffrire l'università della Valle, sarebbero riversibili nel solo Comune, o sugli uomini, come sopra, negligenti e contumaci. Il Consiglio generale della Valle radunato al solito in Santa Maria Maggiore il 26 dicembre 1592, a cui erano sì fatti ordini comunicati, ne prometteva la piena esecuzione, e provvedeva per la somma di scudi cento, onde supplire alle spese richieste da così disgustose vicende. Stabiliva pure, e dovunque bandiva, che chiunque consegnasse vivo o morto nelle mani della giustizia un bandito di primo catalogo, ossia esposto alla pubblica vendetta, ricevesse dal Corpo della Valle in premio la somma di cento scudi d'oro; che chiunque consegnasse altro ladro, od assassino qualunque, e tale lo provasse, ricevesse scudi suddetti numero venticinque; che finalmente appena avuta notizia di un qualche furto si dovessero fare delle diligenti perquisizioni in tutte quelle case, in cui fosse creduto espediente, tanto per rinvenire il corpo del delitto, quanto, e sopratutto i delinquenti.

Incessante terribil guerra facevasi perciò ai malandrini; Gulielmo Saglieti detto il Trentino, ed Angelo detto il Barranta, già per noi avanti menzionati, erano uccisi dagli uomini armati, e le loro teste consegnate al Pretore della Valle contro il pagamento del premio di cento scudi d'oro per ciascuna. Altro pure col prenome di Barranta, con Antonio Saglieti, Gulielmo Tonella venivano arrestati. Gio. Antonio Tomasino, Gio. Angelo detto Bottonino, Gio. Pietro Brandetti, Gioanni Dotis promettevano ravvedimento, supplicavano perdono; Gioanni Betta l'otteneva. Contribuiva a questi felici risultamenti la visita in Valle del supremo Capitano di giustizia del ducato, il quale e coll'autorità e col pronto braccio della giustizia punitiva terminava di cogliere, o disperdere i malandrini. Per la qual cosa nel 1594 la si-

curezza delle persone e delle proprietà, veniva perfettamente ristabilita a sommo contento di tutti.

Cessato il pericolo e le offese, ritornavano i Vigezzini all'innata loro mansuetudine, ed imitando le massime del Salvatore, che non la morte, ma la conversione agogna del peccatore, corrispondevano ai nominati Tomasini, Bottonino, Prandetti, e Dotis un sussidio di pubblico danaro, affinchè potessero procurarsi la rispettiva liberazione. Eccesso di bontà sarà questo, se si vuole, forse pernicioso per l'esempio futuro, ma sempre lodevole pel fine, sempre orrevole ad un popolo, per cui i rigori, gli sdegni, gli odii, il sangue sono uno stato di violenza, la pace invece, la clemenza, la mansuetudine un bisogno. Ed oh volesse Iddio, che la nostra Valle non avesse più oltre a deplorare simili eccessi! volesse Iddio, che queste pagine non dovessero più segnalare le brutte gesta d'uomini malvagi, che approfittando dell'ospitalità tutta propria dei Vigezzini, rifuggivansi, cacciati dalle altre parti del Ducato, in questi alpestri luoghi, pronti a riparare ad ogni evento nella vicina Svizzera. Non sapeva, o non credeva il buon popolo di accogliere la serpe letargica pronta al veleno sì tosto che un po' di calore la risveglia.

All'estirpazione di tanti banditi, e malviventi contribuivano pure due altre possenti cause; i sospetti di peste nelle limitrofe giurisdizioni, e le misure di precauzione adottate dal municipio Vigezzino. Per preservarsi dal morbo contagioso il Consiglio generale con atto delli 5 dicembre 1594 stabiliva: si mandasse gente armata ai tre confini praticabili della Valle, Coimo, Finero, Olgia: presiedessero ovunque Delegati speciali: esaminassero questi i recapiti: concedessero, o negassero l'ingresso a chi fosse o non fosse scevro da sospetto: si punissero colla multa di scudi d'oro cinquanta coloro, i quali s'introducessero senza tale permesso, coloro, i quali gli ospiziassero, od altrimenti accogliessero senza consegnarli alla

forza pubblica; coloro infine, i quali mostrassero negligenza nelle cose relative a tanta bisogna. Questo faceva, che i banditi non potevano più passare liberamente come prima, e molto meno introdursi senza essere conosciuti, ed arrestati dalla forza pubblica, la quale perciò otteneva un doppio intento, quello di tener lontani la peste, ed i ladri.

Per ciò che spetta alle misure di sicurezza adottate dai Consoli ad oggetto di prevenire la rinnovazione delle passate vicende, diremo, che portavano esse da due a sei il numero dei servienti di giustizia, fissando a ciascuno lo stipendio di scudi trenta all'anno da pagarsi due terzi dai pubblici, l'altro dal Feudatario, com'erasi egli graziosamente offerto. Ordinavano poi, e l'ordine sotto il 4 9mbre 1599 riceveva la sanzione del Senato, che tutte le spese fossero sopportate dalle famiglie dei ladri, ed in difetto dalle Comunità, e dai particolari, che loro avessero dato ricovero senza consegnarli alla giustizia (Ved. doc. cl. II. n° 13). Convenivano pure, che la spesa dei servienti di giustizia fosse sopportata da quel solo, o quei soli paesi, in cui durante l'annata si fosse scoperta l'esistenza di uno o più ladri; convenzione, se si vuole, alquanto rigida, ma pure efficacissima per quella circostanza, per quei tempi, inquantochè interessava tutto il popolo a non dare ricetto a persone forestiere di mal affare, ed a non soffrirle, se già ricettate. E ciò tanto più dacchè non cessarono di quando in quando di manifestarsi degli sconosciuti rifluenti da tutte le parti del Ducato, e di minacciare, o manomettere le sostanze, e la vita; per liberarsi dalle quali, anche nell'annata che corre (1597) era pur costretta la Valle di ricorrere all'armamento di trentacinque uomini, e di conservare a permanenza non sei, ma undici sbirri facienti l'ufficio di pubblica forza. Ordinavasi poi, che i Consoli, debitamente avvertiti un giorno prima, fossero tenuti d'intervenire ai consigli generali

in Santa Maria sotto pena, in caso contrario, di sei lire imperiali per ciascuna mancanza (Ved. doc. cl. II. n° 14).

Ma non si avvertiva, che vi era il tarlo nel legno, o se si avvertiva, non sapevasi come estirparlo. Intendiamo parlare delle maledette fazioni, le quali non solo cagionavano i tanti mali già per noi indicati; ma favorivano eziandio l'introduzione e la perseveranza nella Valle dei molti malandrini, e malfattori d'ogni genere. Già si è per noi detto delle discordie Ossolane, e già si è fatto conoscere come sino dal principio dell'anno mille e quattrocento vi fossero nei Vigezzini dei germi di discordia fra loro. Gli Spilorci, ed i Ferrari, tuttochè rimettessero molto del loro pristino furore, non erano tuttavia spenti, e di quando in quando dalle sepolti scintille rinascevano luccicanti fiamme. Pure, mercè l'opera del Conte Renato Borromeo, le due fazioni, il giorno quindici di agosto dell'anno mille cinquecento novantacinque accedevano in Arona a sincera e durevol pace. Fosse stata però questa foriera di un miglior avvenire! Cessate le esterne, più furibonde che mai sorsero le interne discordie, e gli uomini della valle Vigezzo si divisero mattamente in due opposte parti. Erano capi dell'una un Giuseppe Romerio da Re, un Gerolamo ed un Giovanni Paulo Bàlconi da Santa Maria, ed un Camillo Azàri da Folsogno; dell'altra un Alessandro de Ortis da Zornasco, un Gio. Giacomo Rosso da Santa Maria, e li Gioanni Pietro del Brazzo, Gioanni Giacomo Castellano ed Antonio Bottono da Craveggia. Questi feroci capi, e loro aderenti non solo cercavano di farsi reciprocamente il maggior male possibile; ma ricettavano assai volontieri gli avveniticci, e banditi di ogni nazione, purchè offendessero di tutta lor possa gli uomini dell'opposta fazione sia nella roba, sia nelle persone. In conseguenza la brutta genia abbandonavasi ad ogni eccesso per nequizia propria, per altrui comando, e per isfrenata cupidigia, sempre sicura di essere accolta, e difesa o dall'una,

o dall'altra parte contendente. La giustizia poco, o nulla poteva contra le cupe insidie dettate dalla feroce ira fraterna, e la forza di che poteva disporre non era sufficiente non diremo per offendere i malandrini, ma neppure per difendere se stessa. Il Santuario di Temi, spesso veniva profanato anch'esso da uomini malvagi, e prepotenti a grave scandalo dei buoni, e senza l'intervento della suprema autorità del Ducato, come abbiamo veduto, il tutto sarebbe andato a soqquadro, e a rovina. Finalmente a proposta del Vicario foraneo della Valle nominava il Consiglio generale due Deputati per presentarsi al Conte Renato Borromeo feudatario, e supplicarlo volesse ben degnarsi d'interporre la sna autorità, come già altre volte fece, onde por fine alle contrarie fazioni e parti, che sanguinosamente desolavano le fraterne mura, le compaesane terre. Il Borromeo chiamava i Capi delle due fazioni in Arona, e mediante la sua mediazione, il 3 aprile 1597 gli rappacificava fra loro, e i rispettivi aderenti con remissione vicendevole d'ogni ingiuria, odio, rancore, danno, e spesa fatti, e patiti, e con pieno oblio d'ogni passata cosa. La notizia di questa pace fu ricevuta colla massima allegrezza dai Vigezzini, i quali erano ben lungi dal sospettare, che sarebbe di ben corta durata, e che presto sarebbersi rinnovate le ora cessate turbolenze.

La concordia veniva stabilita sotto le seguenti condizioni e patti, che i contraenti giuravano sui santi Evangelii di inviolabilmente osservare: 1° che sotto la pena di mille scudi d'oro, da garantirsi con idonea sigurtà, le due parti debbano cessare da ogni reciproca offesa, dal girare armati in numero maggiore di quattro, e dal vendicarsi da sè per ogni disgusto ricevuto, se prima non notificavano tale disgusto al Conte feudatario: 2° che i capi, e la fazione dei Rossi dovessero promettere come promettevano sotto pena di duecento scudi d'oro, che nessun bandito sarebbe entrato, e neppure avvicinato alla

distanza di cinquanta miglia dalla Valle: 3° che sotto la pena di scudi mille nessuna delle parti contraenti potesse dar aiuto, o mandar gente contro l'altra, oppure suscitare discordie, ed inimicizie: 4° che l'una, e l'altra parte non dovessero molestarsi criminalmente per le offese passate: 5° che qualora avvenisse di dover pagare le multe sovra esposte, queste si dovessero applicare al solo, o soli contravventori: 6° che quando venisse ad estinguersi la sigurtà prestata da una parte, i capi della medesima, sotto pena di trecento scudi d'oro per ciascuno, dovessero tosto recarsi in Arona, ed ivi rimanere sino che non avessero prestata altra sigurtà idonea: 7° che il Giovanni Pietro del Brancio prometteva, che il proprio fratello Antonio bandito avrebbe osservate le premesse cose sotto pena, in caso contrario, di scudi duecento: 8° che le rispettive sigurtà fossero esonerate dai pagamenti delle multe qualora consegnassero i contravventori nella forza della giustizia prima che fosse seguita la loro condanna. (Ved. Doc. Cl. IV. n° 3).

Cessavano così le guerre, le molestie interne, ma ridestavansi le molestie esterne. Un genio perverso dominava la valle Vigezzo, e d'ogni perversa azione facevasi autore. Il Pretore di Luino, così autorizzato dal Feudatario, richiedeva la Valle perchè pagasse la nona parte della spesa, che le terre del Lago Maggiore incontravano pel mantenimento di certe truppe chiamate espressamente per la sicurezza di quei luoghi. Opponevasi la Valle a così strana domanda, e rappresentava le spese proprie non pagate da altri; la propria miseria impotente a pesi esteriori; l'inutilità di quelle truppe; la santità della propria causa. Ma invano. Chè agli ordini ingiusti susseguivano ingiustissimi fatti. Giovanni Angelo Zambone da Toceno, e Giovanni Angelo Mellerio da Santa Maria Maggiore venivano arrestati, e condotti prigioni a Luino per opera di quel Pretore, mentre

essi pacificamente tragittavano il lago. Gli effetti, le sostanze, che seco loro avevano, senza formalità di giudizio alcuno, chè giudizio stabilir non si poteva in cosa così nefanda, vennero confiscati. E tutto ciò, e la prigionia pure, in pagamento della chiesta, e non concessa imposizione. Strano pretesto avanzato contro persone private; barbara esecuzione, che mostrerà mai sempre a quanto giunga talvolta l'audacia dei potenti in offesa dei deboli. La valle Vigezzo non meno stordita da tanta prepotenza, che fedele ai principii di una vera giustizia, riscattava i poveri prigionieri, e le cose loro. L'onesto Pretore di Luino se ne andava pago della somma di lire imperiali seicento sessantacinque, oltre a lire cento trentadue pagati posteriormente da Bartolomeo Luca da Finero. Intanto il Consiglio generale nominava uno speciale procuratore, il quale si presentasse tosto al Feudatario, ed avanti lui difendesse virilmente la valle Vigezzo: reclamasse contra il preteso pagamento del Pretore di Luino: mostrasse non essere tenuti per nessuna ragione a mantenere dei soldati stanzianti in altre terre, in terre separate dalla Valle per larghe catene di monti, per le acque del Lago, e per disastroso cammino di oltre ore dieci, lungo: invocasse in fine protezione contra l'oppressione, e la manifesta estorsione di quel giusdicente, e la restituzione delle somme pagate francamente domandasse.

Queste pretese, e queste estorsioni sembreranno ancora più ingiuste a chi voglia considerare le gravi spese, che Vigezzo sosteneva per la difesa propria, spese al pagamento delle quali mai non sognò di chiamare altri popoli, come fecero le terre del Lago Maggiore. Già abbiamo veduto gli armamenti straordinarii, e l'aumento dei servienti di giustizia. Questo numero non era mai bastante al Pretore, e pretese nuove succedevano sempre all'esaudimento di pretese vecchie. Il perchè, quantunque il numero dei fanti fosse già di un-

dici, si facevano nuove istanze per averne degli altri, e si produceva il relativo ordine del Feudatario. Scossersi i Consoli della Valle a tanta oppressione: convennero doversi non accrescere, ma diminuire le spese già enormi per un paese poverissimo, ed alle minaccie di forzata esecuzione francamente risposero: essere aperte le loro case: potere in esse entrare: potere ivi prendere, spogliare a piacimento: non avrebbesi in ciò opposizione, come non avrebbesi giammai consentimento, che il numero dei fanti già eccessivo, enorme venisse. Queste parole, che in poco molto dicevano, fecero grave senso al Conte Renato, e dalle medesime illuminato, ordinava che venissero secondate le domande dei buoni Vigezzini; si esonerassero dalle pretese ulteriori dei laghisti, e si diminuissero a numero tollerabile dalle proprie finanze gli sgherri della giustizia pretoriale. I Consoli commossi per l'ottenuta giustizia decretavano doversi all'ottimo Feudatario la pubblica riconoscenza, e stanziavano la somma di quarantadue scudi d'oro per comperare tanti buoni vitelli, che Sua Eccellenza degnavasi di gradire a pegno di grato animo della Vigezzina Valle.

Termineremo questo breve capitolo colla narrazione di quanto si facesse dai nostri maggiori per avere le granaglie, ed il vino necessario al proprio sostentamento. Chè la provvisione dei medesimi costituì sempre una delle principali cure di un paese sterilissimo. Già da tempo immemorabile il giorno dell'Epifania d'ogni anno solevano i Consoli radunarsi nel luogo solito di Santa Maria, e previo l'annuale giuramento già per noi menzionato, delegare un procuratore speciale perchè a Milano si recasse, e colà dal Governatore, e dal Supremo Magistrato sopra l'annona impetrasse licenza di poter estrarre le biade, e gli altri cereali bisognevoli, sia dal Novarese, che dal Milanese per le strade di Canobbio, e Domodossola. Tuttocchè siffatta licenza fosse

facilmente ed annualmente conceduta, non cessava la Valle dal soffrire gravi penurie, e dal vedersi, specialmente in anni di carestia, per mesi e mesi priva intieramente d'ogni granaglia. Ciò conduceva alla brutta anzi bruttissima fame, dalla quale vedevasi appunto minacciata la Valle al principiare del secolo decimosettimo. Il Conte Renato Borromeo feudatario, penetrato da tali Vigezzine angustie, scriveva al Pretore nell'ottobre del 1600 avere esso pensato ai bisogni di val Vigezzo; avere fatto pratica di trovarle il grano, e fargliela tenere; trattasse perciò con la Valle, e della quantità di cui abbisognava, e del prezzo, e del come, del quando pagarlo l'interpellasse. Accettavasi con riconoscenza l'offerta; accennavansi come necessarii per l'annata, staia sette mila e quattro cento segale e miglio, pari quantità di risone, e meliga; staia trentaquattro riso; e moggia settecento cinquanta formento. Per rapporto al prezzo, rimettevasi la Valle a Sua Eccellenza; pel pagamento offrivasi di farlo in proporzione della ricevuta dei grani; per la sovvenzione, e per l'adempimento del contratto prestavasi un'idonea sigurtà per la somma di scudi quattro mila. Dopo molte pratiche si convenne pure, che le granaglie, provviste alla Rotta, sarebbero trasportate per un terzo a Premosello, destinate al superiore terziere della Valle; per li altri due terzi a Canobbio pei terzieri di mezzo ed inferiore; che in questi due luoghi vi sarebbero dei deputati per riceverle, e riconoscerle nel peso, e nella qualità; che sarebbero distribuite a ciascuna terra in proporzione dei rispettivi bisogni; che in fine le famiglie veramente povere non resterebbero a bocca vota, ma provviste della loro porzione di granaglie a spese pubbliche, e per l'amor di Dio. Filantropica ordinazione fu quest'ultima, che ci commosse sino alle lagrime, e che mostra, e mostrerà mai sempre quale la carità cristiana, quale dei nostri Padri fosse la saviezza, e la bontà di cuore.

Siccome di granaglie, così spesso penuriava la Valle di vino. Per ovviare a simile inconveniente, già fatto grave, e prossimo a farsi gravissimo, con atto del primo febbraio 1600 determinava il Consiglio di scrivere a Cesare Ricci Auditore comitale, ed avvocato d'essa Valle, perchè al Governatore del Ducato si presentasse, ed umilmente supplicasse volesse ben degnarsi confermare le gride già da lui fatte in materia dello frodo del vino. Grande cioè rappresentasse, esser il frodo di simile prodotto fatto dagli Ossolani a favore dei Vallesani ed altri Svizzeri non appartenenti allo Stato di Milano; grande il danno, che perciò ne risentiva la povera valle Vigezzo, e l'intiero Ducato; grandissimo l'utile derivando dall'implorata provvidenza. Chè allora più abbondante farebbesi un genere di tanta necessità, e per conseguenza più moderato il prezzo. Ignoriamo, qual esito avesse una simil rimostranza; ma sappiamo, che pochi anni dopo si permise anzi ai Vallesani la libera estrazione del vino dall'Ossola. Le ragioni di Stato erano al certo più forti di quelle dei poveri Vigezzini, che al postutto, se non avevano vino, potevano starsene sani bevendo acqua, che purissima zampilla da'loro monti.

Sul finire di questo secolo moriva in Milano il celebre giurisconsulto Gioanni Battista Cavallino da Cojmo di questa Valle. Il Cotta nel suo Museo Novarese alla pagina 159 così scrive del medesimo — Gio Battista Cavallino è l'unico scrittore, che sia uscito dalla valle Vigezzo, che è uno dei rami dell'Ossola superiore, leggiadramente descritto da Antonio Magini nella sua Italia. Nacque in Cojmo; ed in Milano, ove fu aggregato al Collegio dei Causidici, riuscì qual fiore de' più versati di quelli, che avesse a' suoi tempi quella Metropoli; epperciò osservando egli all'incerto, lungo, oscuro cammino, per lo quale i Curiali salivano alla cognizione forense, ed agitavano le cause ne'Tribunali, si prese l'assunto di espurgarlo dalle corruttele coll'istabilire la pratica,

e d'essere la guida e lucerna a' Causidici e Notari. Non fu senza politezza ed eleganza di lettere umane, come ci dimostrano le dedicatorie al Cardinale Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo, e a Federico Borromeo, che fu pure Cardinale, ed Arcivescovo nella stessa Città. Ma non fu conveniente che nel discorso ed istruzione forense si allontanasse dallo stile grammaticale, e dal consueto vocabolario, avendo avuto la mira al fissare la pratica col dirozzare i Novizj nella professione, non al ripulire quella de' provetti. L'Abbate Piccinelli poselo tra gli scrittori Milanesi, tanto per non aver trovato cosa alcuna toccante alla sua patria e vita, quanto perchè egli fu Notaio, e Causidico in Milano, attestando che egli era un gran dotto, un gran pratico, un gran intelligente così in materia civile, come criminale. Fu aggregato al Collegio de' Notari in Novara. Passò la vita in Milano, e per la sua gran desterità, e notizia nelle cose attinenti allo Stato fu eletto per agente alla Corte di Spagna, dalla qual missione fu costretto astenersi per infermità. Morì in Milano dopo di aver con molto suo onore a pubblico beneficio dato alle stampe le seguenti opere:

1° Auctuarium practicae Civilis: Milano 1587 illustrato con aggiunte da Giulio Cesare Giussano nella reimpressione di Milano 1616.

2° Actuarium practicae Criminalis. Milano 1587.

3° De Sequestris. Milano 1598.

4° Formularium et solemnitatis Instrumentorum. Milano 1581.

Ne fa menzione il Piccinelli della fede ecc. pag. 237. Agostino Fontana pag. 164. Moriggia Nobiltà del Lago maggiore Lib. III.°

Finquì il Cotta. Noi abbiamo veduta l'opera del Cavallino descritta nel numero quarto col frontispizio: *Formularium et solemnitates instrumentorum abbreviatorum, et extensorum*

*a Io. Baptista Cavallino Notario et Causidico Mediolanensi scriptum, et nunc quarto emissum. Cui accessere plures adnotationes desideratae ac tractatus de aperiendis Testamentis in scriptis, et de Censu celebrando ad formam Bullae S. Pii Papae Quinti. Hisque denuo iniunctae fuerunt: Donationes uxori: Protextus litterarum cambii: Dos moniatis: Renuntiationes novitiorum: Processus testium: Fundatio capellaniae: Iuramentum in causa patrimonii: Auctoritatesque in margine iniunctae. Opus perutile et necessarium profitentibus artem Notariae. Mediol.* 1683. Fa sorpresa come di quest' illustre Vigezzino siasi, può dirsi, perduta la memoria in Valle, e come l' istessa sua famiglia, tuttora esistente in Coimo, non ci sapesse di lui dare alcuna notizia. Possano queste linee supplire a così inconcepibile dimenticanza, e richiamare alla memoria di tutti noi chi, illustrando la patria, meritossi eterna riconoscenza.

# CAPO VIII.

*Dal mille sei cento al mille e sei cento quindici.*

SOMMARIO

Nuovi assassinii — Controversie e liti sostenute dalla Valle — Nuova sentenza contro il Conduttore dei dazi di Domo — Lite per la tassa del mensuale, e mercimonio, e dichiarazione favorevole — Lite pei dazi del pane, vino imbottato, notaria civile, e sentenza pure favorevole — Notizie varie — Guardia sui campanili — Sospetti di peste - Alloggi militari — Nuove discordie, nuovi omicidii, e nuovi atti di pace fra le due frazioni dei Rossi, e Verdi o Balconi — Scrupoli sull'uso dei Latticinii, e lettera dell' Ordinario in proposito — Concorso alle spese di riparazione al torrente Bogna - Armamento generale, e presidio alla rocca d'Arona.

Nel principio del secolo decimo settimo la Valle non era ancora tranquilla, e per la presenza di gente facinorosa, che turbava spesso con orrendi delitti la tranquillità di questi monti, e per diverse liti, che vedeasi costretta sostenere quando avanti ai Pretori feudali, quando al cospetto del Feudatario stesso. Bartolommeo Bosso, formava da qualche mese per la sua audacia, e pe' suoi misfatti il terrore di tutti. Finalmente veniva arrestato, processato, e giustiziato a Santa Maria Maggiore il 23 novembre 1601. Qual fosse questo uomo iniquo, quanto potente la banda, a cui comandava, ognuno di leggieri convincerassi quando sappia, che per custodirlo prigione fu chiamata nella Valle una compagnia di soldati spagnuoli, e che all'esecuzione dovettero, sotto pena di venticinque scudi, intervenire i Consoli con tutti gli uomini delle rispettive terre, armati alla meglio che potessero.

Intanto il Cavalero della Valle ( con tal nome chiamavasi il capo de' Fanti), col proprio figlio Giacomo Fajni uccidevano proditoriamente Anselmo Prandino, uomo onesto e dabbene, a grave scandalo, ed orrore di tutti gli abitanti. Il primo veniva carcerato; il secondo rifugiavasi nella chiesa, insultando così non meno l'umana che la divina giustizia. Il Consiglio generale ricusò la proposta di supplicare l'Ordinario perchè volesse permettere l'estrazione dell'iniquo Fajni, e lasciò alla giustizia di provvedere a tanta bisogna. Intanto fuggì l'omicida, e l'esecrando delitto andò impunito.

Per ciò che spetta alle controversie, dalle quali vedevasi travagliata la Valle al principiare di questo secolo, erano queste mosse da certo Anselmo Albasini da Vogogna, da Febo Bellacappa già Pretore di Vigezzo, e da Gioanni Gariliani conduttore dei dazi di Domo. Il primo pretendeva la contingente porzione di spese fatte in una lite sostenuta contro il Pretore di Domo in merito al pagamento de' suoi soldati voluto in parte dalle giurisdizioni confinanti. Il Bellacappa protestava un credito di oltre lire cinquecento per asserite spese di giustizia. All'una ed all'altra pretesa opponevasi efficacemente la Valle, nominando per suo procuratore ed avvocato Cesare Ricci da Milano; ma l'una e l'altra doveva pur soddisfare per comando del Conte Renato Borromeo. Il Gariliani poi risuscitava nella qualità di concessionario dei dazi di Domodossola spettanti alla mensa Vescovile, le vecchie pretese contro ai Vigezzini, e sequestrava a Gioanni Giacomo Ferrari da Druogno due pezze di panno del Vallese sotto pretesto di non avere egli pagato il dazio. Scuotevasi il Municipio Vigezzino a così perigliosa innovazione, e previa promessa di risarcimento delle spese, dava incombenza al Ferrari di sostenere contra il Gariliani la causa. Aspra lite introducevasi perciò avanti al Pretore della Matarella, ed aspramente difendevasi da ambe le parti. Il Ferrari non solo

riproduceva la sentenza del 1487, e gli Atti in quell'occasione seguiti, ma anche molte deduzioni tendenti a provare, come provarono, il pacifico possesso, in cui era la Valle di non pagare alcun dazio pei generi, che importava, od esportava da Domodossola. Il Pretore Gioanni Salleno, sentite le ragioni *hinc inde* prodotte, e le parti più volte personalmente, sotto il giorno vent' uno novembre del mille seicento uno, condannava il Gariliani alla restituzione del panno sequestrato, ed al pagamento d'ogni danno, e spese, e dichiarava doversi mantenere i Vigezzini nel possesso, in cui erano di non pagare alcun dazio in Domodossola (Vedi Doc. cl. IV. n° 4).

Nè qui stava il tutto. Sotto il giorno nove luglio dell'anno 1601 il Magistrato dei redditi ordinarii dello stato di Milano ordinava ai Consoli, e Sindaci dell'Ossola di pagare entro tre mesi la somma di lire trecento novant'otto, e soldi dodici pel così detto Mensuale, od estimo delle merci, decorsi dal primo luglio 1599 a tutto il 1601. Era questa una innovazione non meno grave che contraria alle immunità, di cui era sempre stata sin qui in possesso l'Ossola, e riempiva perciò di stupore e d'indegnazione tutti gli abitanti. Per opporsi al chiesto pagamento, e per sostenere i diritti nostri, il Consiglio Provinciale riunito in Domodossola nominava in procuratore generale Olderico Silvetto, il quale, recatosi in Milano, chiamava avanti il Magistrato ordinario i Sindaci del Ducato, e proponeva: immune essere l'Ossola da detto Mensuale, e da ogni altra gravezza ordinaria e straordinaria: trovarsi nel pacifico possesso di tale immunità in forza dei privilegii concessile dai Duchi di Milano, e dall'Imperatore Carlo Quinto: provarsi tale possesso dagli stessi libri della Camera Ducale, in cui non troverassi l'Ossola descritta come debitrice, o come contribuente in alcuna gravezza: essere perciò nullo il monitorio pel

pagamento di L. 398: 12, e chiedere dal Magistrato volesse ordinare non fosse l'Ossola ulteriormente molestata per simil causa. Il Magistrato, sentiti i Sindaci Ducali, ed il Questore Alessandro Serbelloni relatore della causa, nel giorno 23 aprile 1602 ordinava non doversi molestare gli abitanti dell'Ossola pel pagamento del Mercimonio, e del Mensuale: doversi annullare, come annullava, e circonscriveva la monizione avanti menzionata pel pagamento delle L. 398 12 (Ved. Doc. Cl. IV n° 5).

Ma nè ancora qui il tutto; chè nuova e più grave contesa veniva mossa agli Ossolani non sì tosto vinta la precedente. Sino dagli ultimi anni del secolo ora scaduto venivano pubblicate diverse gride, colle quali s'ingiungeva sotto pena del quadruplo a chiunque possedesse, od altrimenti esercitasse diritti regali, di notificarli e consegnarli; e si prometteva in pari tempo il terzo del prodotto a chi avrebbe rilevate le frodi esistenti e le contravvenzioni in proposito. Or bene, tentati dall'oro del delatore, o forse spinti dagli agenti fiscali medesimi, certi Francesco Bosso, e Gio. Giacomo Lamazo comparivano avanti il Magistrato dei redditi straordinarii del Ducato il 4 settembre 1604, e notificavano godere, e possedere l'Ossola il dazio della Notaria civile e criminale; il dazio del pane, vino, carni, ed imbottato; la statera del Comune, e le annate per essa non pagate degli anni 1542, 1560 e 1593; chiedevano perciò si procedesse per la riduzione di detti diritti regali, pel pagamento della multa del quadruplo, e per l'assegnazione a loro promessa, e dovuta del terzo in grazia dello spiagione. Il Magistrato il 6 di detto mese di settembre citava gli Ossolani a comparire il 3° giorno giuridico dopo l'intimazione per dir causa, per la quale non si dovessero ridurre a mano Regia gli anzidetti Dazii posseduti senza titolo, e senza Sovrana permissione, e condannare essi rei convenuti al pagamento degli arretrati, e delle imposte annate.

Gli Ossolani presentavansi in persona dei loro procuratori Olderico Silvetto, e Giacomo Trivelli, i quali, oltre l'immemorabile e pacifico possesso delle cose ed immunità, ora contese, producevano gli ordini, e gli statuti dell'Ossola confermati dai Duca di Milano, dall'Imperatore Carlo Quinto, e dal Re Filippo, dai quali appariva il diritto, che essi avevano di nominare il Notaio della Banca. Tale diritto appariva pure dai privilegii concessi dalla Duchessa Bona, dal Duca Gio. Galeazzo, da Ludovico Maria Sforza, dal Duca Francesco Secondo Sforza, dall'Imperatore Carlo Quinto, e dal Re Filippo Secondo, che del pari producevano per copia. In quanto al possesso, in cui erano di fare tale nomina producevano una lunga serie d'istromenti autentici, dai quali risultava oltre ogni dubbio la verità dell'esposto. Per rapporto alle pretese delle imposte annate, e del dazio sui commestibili invocavano l'immemorabile possesso, in cui erano di nulla pagare; presentavano una fede del Ragioniere Camerale, dalla quale risultava, non essere mai stato all'Ossola imposto alcun aggravio ordinario o straordinario; presentavano i sopra descritti privilegi, dai quali chiaramente evincevasi l'Ossolana immunità; presentavano le ordinazioni Magistrali delli 8 febbraio 1562, e 23 aprile 1602, colle quali vennero assolti dalle pretese del Fisco in grazia dei privilegi, di cui erano in uso e possesso; finalmente asserivano, niente riscuotersi nell'Ossola pel dazio vino, pane, carni, ed imbottato, e niente per conseguenza potersi pretendere dal Regio Fisco. Per rapporto alla stadera, ammettevano riscuotersi un piccolo tributo; ma questo essere per lo stipendio all'assistente, per la manutenzione dell'edificio, per le difese al fiume Bogna, per lo stipendio di un medico, e di un maestro; a ciò essere autorizzati dai proprii statuti, e dalle concessioni e privilegi sopra menzionati. Chiedevano per conseguenza di essere assolti dalle pretese del Fisco, e del notificante Bosso, colla condanna dei

medesimi nei danni, interessi e spese, che solennemente protestavano.

Il Bosso impugnava l'autenticità dei prodotti privilegi, ed in via subordinata, l'applicazione al presente giudizio. Quelle concessioni, egli diceva, supposero un antecedente possesso, e questo nè è provato, nè puossi provare per quanto riflette l'epoca anteriore al 1477. Che se pure spettasse alla Curia di Matarella il diritto di eleggere il Notaio della banca, non ne conseguirebbe perciò spettarle egualmente i diritti, od emolumenti inerenti al medesimo. In ogni peggiore evento poi non potrebbero gli Ossolani esimersi dal pagamento delle annate, e dalla multa del quadruplo. Riguardo all' imposta per la pesa pubblica opponeva il Bosso la sovra allegata prova del pristino possesso, la facoltà inerente al solo Principe di stabilire dei dazii, e la restrizione in ogni caso contenuta nelle lettere del Duca Francesco Secondo Sforza perchè quel provento servisse unicamente alle spese richieste per le riparazioni al fiume Bogna. Rispetto ai dazii dell'imbottato, del pane, vino, e carni, rispondeva il Bosso, doversi questi alla Regia Camera si riscuotessero, o non si riscuotessero dagli Ossolani, giacchè in quest'ultimo caso, come nel primo, l'utile era da essi sentito contra il dovere e le leggi. Che se pure produrre potessero delle valide concessioni, starebbe sempre l' obbligo di pagare le annate, e la prediletta multa del quadruplo. Rispetto alle Magistrali decisioni, rispondeva l'Attore, non riflettere queste la presente causa; essere l' una emanata senza il concorso del Fisco; non essere state nell'altra precedute le citazioni e le difese; nè essersi dedotto ciò che ora si deduce; d'altronde, soggiungevasi, compete sempre al Fisco il diritto di restituzione in tempo, pel quale colle attuali produzioni si può distruggere ora, ciò che in altri tempi si fece. Respingevasi per ultimo la fede comprovante non essere l' Ossola inscritta in Camera per

alcuna imposizione ordinaria, o straordinaria, e conchiudevasi chiedendo di nuovo la condanna dei convenuti.

Il Magistrato straordinario esaminate maturamente le produzioni, allegazioni, ed instanze dell'una e dell'altra parte, e discussa la cosa in pubblica adunanza alla presenza del fisco, del Bosso notificante, e del procuratore degli Ossolani, sotto il giorno undici agosto dell'anno mille sei cento cinque, ordinava, e dichiarava doversi i rei convenuti assolvere, come assolveva da ogni pretesa del Regio Fisco, e del notificante Bosso, solo riservato il diritto di provvedere al reddito della notaria civile, ed al pagamento delle annate secondo giustizia, e quando la pubblica bisogna lo chiedesse. (Ved. Doc. Cl. IV n° 6).

Mentre agitavansi così gravi quistioni, i Consoli della Valle non cessavano dal provvedere alla cosa pubblica, e dall'introdurre utili miglioramenti. Nel 1603 stabilivano, che i Consoli potessero introdurre in Consiglio persone illuminate, da cui prendere all'uopo parere; nel 1604, che le congreghe si dovessero tenere all'ora di terza, ed indicare un giorno prima l'oggetto delle deliberazioni a prendersi. (Ved. Doc. Cl. II n° 14 e 15). Chiedevano pure, ed ottenevano, che gli abitanti di Paiesco, Masera, e Trontano convenientemente sgombrassero la strada Vigezzina nel rispettivo territorio, e che le grida e leggi venissero pubblicate non nel solo borgo di Santa Maria Maggiore, com'erasi sempre fatto, ma ancora nelle terre di Coimo, Craveggia, Malesco e Re. Con Canobbio stabilivasi una convenzione, per la quale la strada di quella Valle, e specialmente del Sasso di Finero, veniva ridotta a nuova, e più sicura forma. La valle Vigezzo pagava per tal fine più di lire due mila imperiali, e Canobbio rinunciava, in compenso, al diritto di pedaggio solito riscuotersi da chi passava sul ponte di Trafiume, ed obbligavasi a mantenere

esso ponte, e la strada in perpetuo. Solenni funerali facevansi in Santa Maria Maggiore al Conte Renato Borromeo feudatario, mancato nel 1608 ai viventi. Determinava il Consiglio: alle funebre funzioni intervenissero tutti i Preti della Valle; intervenissero i Consoli con due uomini per ciascuna terra; si costruisse sontuoso catafalco contornato da ventiquattro torce di bianca cera, coperto da drappo e panni neri; si portassero questi drappi da tutte le altre alla Chiesa matrice di Santa Maria; si ordinassero diciotto armi gentilizie, che il Catafalco e la Chiesa ornassero; si facesse infine, e si provvedesse quanto fare e provvedere convenisse. Era questa l'ultima dimostrazione d'affetto, che i nostri buoni padri offrivano alla memoria dell'ottimo Conte Renato, che in ogni tempo, e sempre paternamente provvide ai bisogni della Valle.

Già sino dall'anno 1606 per ordine del Governatore di Milano eransi instituite delle guardie sul campanile di Santa Maria ad oggetto d'invigilare, che nessuno s'introducesse dall'estero, o che furtivamente penetrasse nella Valle. Erano di ciò motivo i sospetti di peste, che sempre mantenevansi da parte di Lamagna. Nel 1609 tali guardie, da quello del Capo luogo, eransi estese a tutti gli altri campanili della Valle. Siffatta ordinazione, e tale vigilanza fatta per torno dagli abitanti, riusciva di gravissimo peso a tutti, e specialmente alle terre di pochissima popolazione. Per la qual cosa nominavansi persone, che questi danni al Governo rappresentassero, e la revoca, o quanto meno la restrizione delle grida per rapporto a Vigezzo supplicassero. Ottenevasi il seguente rescritto: « *Philippus III Hispaniarum etc. Rex et Mediolani Dux. Dilecte noster. Consideratis expositis in annexis praecibus Communis, et hominum istius Vallis mandamus vobis ut ubi e campanili Communitatis Sanctae Mariae possit tota jurisdictio videri, ad supplicata advertatis, et supplicantes indebite non gravetis; et ubi adhuc tota ipsa iurisdictio non*

*possit a dicto campanili detegi et curari, admittatis supplicantes ad aliud campanile eligendum versus fines exteros ita tamen ut cum hac diligentia toti isti valli consultum remaneat, et ubi ita fieri aliis excubiis, demptis recitatis duabus, memoratos supplicantes non gravetis, sed cogatis omnes communitates ad subeundum onus et expensas recitatarum binarum excubiarum, et ubi haesitetis Senatui opportune pervisuro statim rescribatis. Mediolani die decimo quarto octobris* 1609. *Signatus: Landrianus et sigillat etc. A tergo: Sapienti I. C. Praetori vallis Viglietii nostro dilecto.* Il Pretore Casati, a cui furono siffatte lettere presentate, sentite le fiscali conclusioni, e verificato per testimonianze, ed oculari ispezioni, che dal campanile di Santa Maria si poteva vedere tutta la Valle, ed i suoi confini, inseguendo pure la pratica altre volte in simile materia usata, determinava si levassero le guardie da tutti gli altri, e nel solo campanile del Capo luogo a spese di tutti si mantenessero.

Ma la tregua era di assai corta durata, ed ai timori antichi succedevano presto timori nuovi. La peste, che non cessava dal minacciare or più or meno la Valle già sino dall'anno 1594, avanzavasi ora rapidamente, e grandemente spaventava i paesi Svizzeri, e quelli agli Svizzeri confinanti. Il consiglio Vigezzino nella sua adunanza delli sei del 1610, e nelle altre, che fece in seguito, ordinava: che oltre alle solite sul campanile del capo luogo si mantenessero altre guardie ad Olgia, affinchè nessuno s'introducesse nella Valle senza i voluti ricapiti; che queste guardie si eseguissero da tutti gli uomini abili per torno, e Comune per Comune; che presiedessero alle medesime, ed esaminassero le carte deputati speciali, eletti per ciascuno dei tre terzieri; che si costruisse in detto comune d'Olgia un casotto per abitazione delle scolte; che il Comune cessante dall'obbligo della vigilanza avvisasse infine il Comune

subentrante un giorno prima, affinchè nissun incaglio, nissuna interruzione avvenisse. Si fatte sentinelle furono costantemente mantenute sino alla fine del 1612, epoca in cui la Valle implorava, ed il Presidente della sanità ne ordinava la sospensione. Essa era però di assai breve durata, dappoichè nel successivo anno il morbo avanzavasi ancora per la Svizzera, e più che mai ridestava i non mai spenti, ma solo assopiti timori.

In tutte le terre della Valle veniva pubblicato un ordine di Marc'Antonio Arese delegato generale per la sanità nello stato di Milano, in forza del quale, guardie di bel nuovo erano poste ad Olgia, guardie al passo di Finero, e guardie finalmente sui campanili non di Santa Maria soltanto, ma di Malesco, Craveggia, e Druogno. Chiunque entrasse nella Valle senza bolletta di sanità, oppure senza aver previamente subita una quarantena di giorni quindici èra minacciato di tre tratti di corda, e della multa di scudi cinquanta. Gli effetti, prima di riceverli nelle case di sequestro, doveansi prendere con degli uncini, farli bollire per qualche tempo, poscia immergerli nell'acqua fredda. Qual frutto queste misure producessero, specialmente essendo ancora lontano il male, lo ignoriamo; ben sappiamo che cagionavano delle spese immense ad un paese già intieramente esausto.

Fossersi però qui limitate le angustie della Valle. La voce che compagnie di soldati dovessero stanziarvi, già da qualche tempo confusamente sparsa, riceveva sempre maggior conferma. Quanto questa voce, quanto l'obbligo di mantenere più centinaia d'uomini ingordi e non mai sazi, spaventassero un popolo che non aveva di che vivere per se stesso, ognuno se lo pensi, nè pensando tema di esagerazione. Non mancò il Vigezzino Consiglio di rappresentare la grande miseria, la sterilità del suolo, la povertà degli abitacoli, la difficoltà dei trasporti, la propria sacrosanta immunità da solenni trattati confermata. Non mancò pure di rivolgersi al Conte

feudatario quale protettore nato di questi luoghi. Tutto però sembrava perduto, e già era annunciato positivamente l'arrivo per l'indomani nella Valle di una compagnia di soldati, quando fu presentato l'ordine che qui noi trascriviamo. *Cesare Riccio a cui sta l'offizio di Commissario generale delle armate per la M. Cattolica in Piemonte e Lombardia. Non obstante l'ordine datovi il giorno di jeri* 28 *del corrente di disloggiar dalla terra di Villa la compagnia del Capitano Avi et condurla nella valle di Vigezzo per suo alloggiamento fermo. Comanda S. E. che la detta compagnia passi ad alloggiare in Montecrestese concorrendo però le terre conforme al detto ordine, cioè per un quarto Baceno, e Croveo della valle di Antigorio, per l'altro quarto Masera, Trontano con la valle d'Antrona, per un altro quarto la valle di Bognanco, e Vagna, per l'altro quarto la valle di Vigezzo, ed in caso di renitenza li darete l'effettual alloggiamento a caduna di esse terre per il suo quarto. Tanto exeguirete che con questa ve ne concediamo ogni autorità necessaria.* 29 *Novembre* 1610. *Sottoscritto Cesare Riccio Commissario generale.* Il pagamento del quarto fu molta cosa; ma non tanto come l'alloggiamento, e Vigezzo, se non contento, tranquillo almeno respirò un istante.

La presenza però di truppe, e gli alloggiamenti erano cosa nuova per l'Ossola, e da tutti riputata contraria a quelle immunità, delle quali era da secoli e secoli in pacifico possesso. Il perchè gli Ossolani in corpo non cessavano dal chiedere di esserne liberati, la grande sterilità, e povertà dei luoghi, la rapacità delle acque, l'instabilità del suolo, ed i proprii privilegi invocando. Se non abbiamo noi con che vivere, come, esclamavano, potremo pascere soldati? Il Governatore del Ducato trasmetteva queste suppliche al Commissario generale degli eserciti, il quale ammetteva la verità dell'esposto, e concludeva potersi sollevare l'Ossola

dagli alloggiamenti e trasferirsi i medesimi nel borgo di Sesia, più atto a sostenere *il carico del detto luogo stantechè non ha alloggiato nè patito travaglio alcuno, come lo ha patito et patisce del continuo il detto luogo di Domo per la sterilità del paese, ed innondazioni delle acque.* Il Governatore sotto il giorno 17 novembre 1610 decretava si operasse secondo il parere del Commissario, e si liberasse così l'Ossola dagli alloggiamenti (Vedi doc. cl. III. n° 17).

I timori della peste e degli alloggi non sedavano intanto le malaugurate intestine discordie, che qual idra sanguinaria, rialzavano di quando in quando e sempre più prepotenti, il feroce capo. Male terribile era questo, male irreparabile pei danni che recava alle famiglie, per gli omicidi frequenti, per gli scandali, le rapine, le violenze, e per ogni caterva di brutte e bruttissime calamità: mali gravissimi, replichiamo, che noi abbiamo già pianto, e che piangeremo sempre, quando per istorica verità dovremo registrarli in queste pagine. La pace del 1597 avea sortito una vita precaria, e di passeggiera durata: essa non isradicava le cause, e per conseguenza tosto o tardi doveansi riprodurre gli effetti. Gio. Antonio Franzinetto, e Gio. Domenico de Magistris appartenenti a principali famiglie cadevano in questo anno, vale a dire nel 1611, per proditorio assassinio vittime della fraterna lotta. I partiti più che mai esacerbati correvano furibondi alle armi; ovunque erano insidie; ovunque minaccie, spesso barbara morte. Il consiglio municipale con atto delli 29 giugno 1611 avvisava finalmente ai modi di por fine a tanti danni. Delegava per tal fine il Pretore, il Vicario foraneo, i molto Reverendi Giacomo Gubetta, e Giacomo Zanoni Parrochi il primo delle Villette, il secondo di Malesco, e loro caldamente raccomandava; sentissero le persone armate, e le loro pretese; le esortassero per l'amor di Dio, pel bene di tutti, alla pace, alla concordia; de-

nunciassero i pervicaci, e di concerto col Feudatario, ai mezzi tutti avvisassero per ridurli al dovere. Richiamavasi in pari tempo, e giuravasi l'osservanza dell'ordine, già altre volte fatto, che le terre in cui succedeva un delitto, fossero obbligate consegnare il delinquente, ed in caso diverso, obbligate pagare le spese, che per tale oggetto ne derivassero. Non riuscendo ai deputati pacificatori di combinare le parti, si proponeva, e con istromento delli 11 settembre si rimetteva la decisione d'ogni contesa al Conte Gioanni Borromeo, con promessa di attendere inviolabilmente quanto verrebbe da esso determinato. Egli proponeva la rinnovazione dei patti del 1597; e le due fazioni guerreggianti con atti delli 10 e 18 successivo novembre accettavano la proposta, delegando ampie facoltà per istipulare un nuovo instromento di pace, che venne ricevuto in Arona avanti il sullodato Conte il 10, e confermato dal Senato di Milano il 16 dicembre di detto anno 1611.

In pari tempo il Conte feudatario pensava ai modi di togliere le cagioni delle Vigezzine discordie; chè in ciò consisteva propriamente l'opera del pacificatore. A tal fine scriveva al Pretore della Valle nel modo che segue: *Magnifico Signore. Dalla quì inclusa scrittura vederà di quanto siamo avvisati per il particolare dei Notari attuari, che s'ellegono dalla Valle, insieme col parere dato dal signor Ricardo Malombra auditore nostro. Eseguirà perciò quanto detto sig. Malombra con esso suo parere ordina, dandomene del tutto pronta notizia acciò si possa poi pigliare quella provvisione che sarà ragionevole. Il Signore per fine di male lo guardi. Di Milano il* 6 *febbraio* 1612. *Sottoscritto per fargli piacere. Gioanni Borromeo ecc. a tergo: Al Molto Illustre Magnifico Signore il Dottore Stefano Torre Pretore nostro di Vigezzo.* Le accluse poi sono del tenore seguente. *Illustrissimo Signor Conte. Essendo cosa perniciosissima alle genti*

*di Vigezzo sudditi di V. S. Illustrissima, alla sua camera, ed alla giustizia il permettere che le dette genti, le quali sono tutte aderenti a due fationi, Rossi e Balconi, facciano li Notari attuari d'essa Valle creandoli essi a loro devotione, et della loro aderenza, cioè uno de Rossi, et l'altro de Balconi, et per questo, et per essere da loro eletti si sogliono bene spesso creare, o sopire i delitti, procurai d'intendere quo iure facessero detta creatione, et mi fu detto che era per privilegio della Valle. Dopo intesi che era per usurpazione, avvenga che non molti anni sono li precessori di V. S. Illustrissima fossero in possesso di far la creatione sudetta, et che Michel Angelo Guidotto Notaro di presente Cesareo di Santa Maria fu eletto a detto officio dal sig. Conte Francesco. et continuò in quella per più di vent'anni. Si affittarebbe la detta banca criminale 400 lire l'anno, et più, et di ragione si convinceranno le dette genti per gli rispetti sudetti, per non esser il privilegio confirmato da alcuno, et perchè si tratta di notabile pregiuditio del suo fisco, mettendovi essi gli notari senza pratica e letteratura, quali non sanno fabbricare i processi come V. S. fu da me avvisata, et la sperienza, et visione de libri criminali la dimostra. Decret. ecc.*

Il consiglio generale della Valle, a cui furono si fatte cose comunicate, si oppose virilmente a che infirmato fosse il privilegio loro di nominare per se stessi, e senza sindacato alcuno i Notari attuari, ossiano i segretarii criminali presso la Pretura, e dedusse a propria difesa l'immemorabile consuetudine, le accordate esenzioni, le proprie immunità, e tant'altre buone ragioni. Supplicava pertanto il Conte feudatario perchè non volesse in ciò recargli molestia, ed il Conte feudatario, buono com'egli era, l'esaudiva, dando ordine formale, che l'elezione dei Notarii attuarii, come per l'addietro, si facesse dai Consoli della Valle. Difendere i

diritti del municipio era certamente santissimo dovere; ma la pace fraterna meritava essa pure dei sacrifici. Senza dubbio gl' inconvenienti fatti osservare dall'auditore Malombra, erano veritieri, e noi avremmo desiderato che i Consoli, sostenendo la prerogativa di nominare gli Attuarii, avessero pensato a sradicare gli abusi e le corruzioni. Chè lo scopo d'ogni saggio legislatore sta non nel punire, ma nel prevenire i delitti e le turpi azioni d'ogni genere.

Intanto le premesse cose, non che gli atti di pace del 1597 e 1611, ci fanno conoscere quali fossero le fazioni che dividevano le Vigezzine genti. La tradizione dei luoghi già diceva esservi stati nella Valle due partiti opposti l'uno all'altro, uno denominato *dei Rossi*, *dei Verdi* l'altro. Diceva pure, che i capi degli uni, e degli altri avevano loro stanza in Santa Maria; che l'uno all'altro eterna guerra giurava, eterna guerra faceva; che perciò sorgevano in detto borgo le torri da una parte, le altre mura di cinta dall'altra d'onde offendersi, ed uccidersi ad ogni momento. Due potenti, ed estese famiglie erano a que'tempi i Rossi, ed i Balconi, e sembra, che a questi ultimi quale contrapposto ai primi, si compartisse il nome di *Verdi*. Fors'anco questo nome derivossi dal color verde preso per segnale distintivo della fazione Balconi, mentre il rosso controdistingueva quella dei Rossi. Gli uni e gli altri ebbero sempre dei Notai; gli uni e gli altri sempre agognavano la preminenza, il primato, ed il partito soccombente giurava, e faceva guerra all'imperante. Ecco, per quanto ci sembra, l'origine, e la cagione delle malaugurate fazioni, che tanto danno fecero a questi monti: fazioni che noi vediamo tutto giorno in ogni paese di campagna, suscitate dalle medesime cause, e solo ristrette a meno disastrose conseguenze in grazia del maggiore incivilimento, e del maggior impero in oggi esercitato dalle Leggi.

Nè le sole cose relative a questo mondo fallace, ma pure

quelle più gravi, che risguardano una futura ed eterna esistenza tormentavano gli abitatori di Vigezzo di quel tempo. Eransi dapprima nelle menti più deboli, poscia nell'universale seminati dei dubbii sulla validità della concessione fatta nel 1511 dal Cardinale Sedunese per l'uso dei latticinii nella quaresima, e negli altri tempi proibiti dalla Chiesa. Le coscienze erano perciò inquiete, e le famiglie scompigliate, dappoichè gli uni volevano, gli altri non volevano prevalersi dell'antica dispensa. Fu dunque giuoco forza scrivere all'Ordinario per avere direzioni in proposito. Il vescovo Carlo con lettera circolare delli 14 febbraio 1611 scriveva ai Vicarii d'Omegna, Vergonte, Antrona, Vigezzo, Antigorio, Duomo e Varallo che: *avendo noi fatta consideratione, et trattato con molti del paese, et consultato et anche ragionato con S. Santità sopra l'uso dei laticinii che alcune di codeste terre ritengono per uso antico: vi diciamo che dove mostrano privilegi Apostolici essi si osservino, et dove tal uso è per consuetudine lo tolleriate. Et se alcune di esse havessero anche usanza d'astenersi dai laticinii o parte di essi alcuni giorni la settimana, o in altra maniera, non gli obbligate però a tale usanza; ma esortateli; dovendosi credere che l'abbiano presa non per obbligo, ma per devotione. Così non lasciate d'esortare ogn'uno, dove sia la detta usanza d'usare laticinii; diciamo esortare, et non comandare, che si astengono da tali laticinii quanto possono specialmente dove si possono procurare cibi quadragesimali, et voi col restante Clero non mancarete di dare esempio agli altri. Et quando fosse usanza comune nella terra di fare la quaresima, et che ciascuno degli impotenti dimandasse licenza de laticinii al Curato, come intendiamo essere in Duomo d'Ossola, ella si osservi. Se alcun dubio in questa materia vi verrà ce ne scriverete. Ciascuno di voi faccia sapere tutto questo alle altre congregazioni, se ne ha et ad altri luoghi*

*vicini, se vede esser di bisogno. Con che vi benediciamo. Di Novara a* 14 *febraro* 1611 (1).

Già sino dallo scorso anno 1612 veniva richiesta la valle Vigezzo di concorrere proporzionatamente alle spese dei ripari, che divisavansi costrurre al torrente Bogna, onde difendere le case, e le proprietà del borgo di Domo da quelle acque devastatrici. A questa prima domanda susseguiva un precetto del delegato Fagnani, col quale prescrivevasi che pagassero al sopra menzionato oggetto le Vigezzine genti soldi trenta imperiali per ciascun fuoco, e si costringessero colla reale esecuzione i renitenti. Opponevasi la Valle, e di non essere tenuta al concorso di simile spesa solennemente protestava. Per tal fine nominava delegati speciali, ed a questi dava incumbenza che si recassero dal delegato Fagnani, ed ove d'uopo da S. E. il Governatore del Ducato e vivamente rappresentassero i privilegii di questa Valle, le concesse immunità, la miseria dei luoghi, l'enormità dell'imposta, l'ingiustizia dell'imposizione: invocassero pure il patrocinio, e l'aiuto del Conte Giovanni Borromeo padrone della Valle, e lo assicurassero della fiducia di questi popoli, e della loro intemerata fedeltà. E per verità come mai i Vigezzini potevansi dichiarare tenuti alle spese di una riparazione fatta a solo vantaggio di Domo, a tutela delle case, e della proprietà di quegli abitanti? Concorrevano forse gli abitanti di Domo alle spese necessarie per difendere le Vigezzine terre dai torrenti devastatori? E se ciò non succedeva, come non successe giammai; se i popoli di Vigezzo doveano da soli riparare lo loro case, i loro campi, perchè i popoli di Domo non facevano altrettanto? Perchè si chiamavano in concorso, ed a questo concorso violentemente costringevansi popoli miserabili, popoli che mancavano di

(1) Lettere Episcopali di Carlo Vescovo di Novara. — Novara 1613.

mezzi per difendere i proprii casolari, e molto più per contribuire alla difesa delle case altrui? Ma tale era la nequizia dei tempi. Venne rigettata inesorabilmente ogni rimostranza, e dichiarato dal Governatore essere giusto, e doversi perciò eseguire l'ordine del Delegato Fagnani. Se questa fu giustizia, noi non sappiamo che cosa sia ingiustizia. Ben sappiamo, che per evitare le spese della reale esecuzione, e per dar tempo alla povera gente di procurarsi il denaro della forzata imposta trovò la Valle a titolo oneroso chi promettesse in proprio al delegato Fagnani per la somma di scudi trecento. Ben sappiamo ancora, che a questo delegato non bastavano i soldi trenta per cadun fuoco; che altri diciotto ne furono richiesti, e che i poveri impotenti al pagamento dovettero supplire con personale, e manuale lavoro sul luogo. Sappiamo infine, che anche dalle giurisdizioni di Vogogna, Ornavasco ed Omegna si ricorse a S. M., e che si ottennero lettere patenti, per le quali ordinavasi al Governatore di nominare un giudice speciale, il quale i privilegii di questi luoghi esaminasse, e conforme ai medesimi definitivamente giudicasse. Qual fosse questo giudizio noi lo ignoriamo. Certo è, che le somme pagate non vennero restituite.

Intanto i semi della famosa guerra fra Spagna, ed il prode Carlo Emanuele di Savoia andavano sviluppandosi. Alli quattro di ottobre dell'anno 1614 ai rappresentanti Vigezzini veniva notificato l'ordine Sovrano prescrivente l'armamento generale di tutti gli uomini abili alle armi. Le terre doveano per conseguenza presentare entro breve termine al Governatore della milizia per la valle d'Ossola la nota di tutti gli uomini; doveano poi provvedere questi uomini di armi, munizioni e di utensili relativi al servizio militare. Qual colpo fosse per questi miserabili luoghi quest'ordine: inutile crediamo il dirlo. I Consoli, presentando le liste, osservavano esservi nelle terre pressochè i soli uomini

impotenti, e in mille modi deformi: trovarsi i buoni alle armi nelle varie parti d'Europa, quali Allemagna, Francia, Fiandra, Lombardia, Romagna, Toscana, onde procacciarsi quei mezzi di sostentamento, che loro negava la sterilità della nativa terra: non essere giusto, che i pochi, che allora si trovavano alla patria supplissero a quei molti, che n'erano lontani: proporsi pertanto di somministrare dugento dieci uomini da pagarsi dall'intiera Valle; ed in ragione di dieci uomini per ogni lira d'estimo. La proposta non venne accettata, e dal Governatore delle milizie Ottavio Varone si ordinò, che nelle liste fossero descritti tutti gli uomini tanto presenti, che assenti; quelli immediatamente, questi per essere arruolati al servizio di S. M. Cattolica si tosto si fossero restituiti in patria.

La nomina delle persone destinate al comando di queste milizie, di gravi e lunghe dissensioni facevasi cagione fra i Consoli. La soluzione di tanta bisogna si rimise alla perfine al giudizio del Pretore, il quale nominò a Capitano Giuseppe Romerio, ad Alfiere Pietro Francesco Azari ambedue da Re; a Sergente Giovanni Battista Mellerio da Craveggia, e ad Aiutanti Gerolamo Rossi da Santa Maria, e Bartolomeo Luca da Finero. Rigettati dalle liste per opera del Pretore gli uomini assolutamente inabili, ed organizzati tutti gli altri in regolare milizia, il Governatore Varone recavasi nella Valle, e l'armata Vigezzina a lunga e diligente rassegna sottoponeva. Instavano intanto i Consoli che volesse egli contentarsi di trecento uomini, in ragione di cento per caduno dei tre terzieri della Valle: volesse esonerarli dalle provviste delle armi, e delle munizioni, per le quali protestavano non essere tenuti: considerasse, esclamavano, la povertà di questi popoli, la desolazione di tante famiglie, l'avvilimento di tutti. Tali domande non essendo state esaudite, determinavasi che provvedesse ciascun terziere le armi e munizioni bisognevoli agli uomini delle rispettive terre; provvedesse cioè intanto settanta

archibusi, quindeci moschetti, quindeci alabarde, due libbre di polvere per moschetto, ed una per ogni archibugio, oltre al piombo, ed ai necessarii recipienti, ed attrezzi.

Qui non aveano fine le pretese. Il Pretore presentava al Consiglio della Valle una lettera del Feudatario del tenore seguente: *Molto Magnifico Signore. Che convenendo provvedere di soldatesca nuova per la Rocca mia d'Arona in loco delle passate per servizio di S. M. perciò l'ordino che alla ricevuta di questa facci esatta diligenza in questa mia giurisdizione commessa al suo governo di doi caporali con quattordici soldati per caduno caporale; ma che tutti sieno di buon garbo et pratichissimi in simil impresa; li facci stare all'ordine come li averà trovati, perchè l'avviserò quando douranno venire ad Arona da me questi tali; si fermeranno per pochi dì perchè frattanto farò io altra provvisione, et serviranno in quello mentre per soldati ordinarii. Dat. di Pavia il primo Ottobre* 1614. *Sottoscritto Carlo Borromeo.* Rassegnavasi Vigezzo a quest'ordine, e l'eletta schiera, chiamata pochi giorni dopo, partiva alla guardia del forte d'Arona, d'onde era reduce dopo tre settimane circa di assenza.

Non così di altro ordine del Governatore Varone in data delli 30 dicembre di quest'anno col quale la Vigezzina milizia veniva chiamata alla guardia, ed alla difesa del passo di Paglino. Tale pretesa non solo ritenevasi contraria ai privilegii della Valle, ma contraria ben anche alle solenni promesse avute, che gli uomini di Vigezzo non sarebbero sortiti dai confini della Valle. Spedivansi quindi deputati al Governatore del Ducato, al Conte Feudatario, all'Auditore Ricci avvocato della Valle, affinchè ovunque difendessero i nostri sacrosanti diritti, ovunque mostrassero la nostra impossibilità di ubbidire gli ordini testè avuti. Chi intanto avrebbe difeso i confini Vigezzini, chi le imbelli femmine, chi i proprii focolari? Perchè Paglino in valle Divedro non difendevasi dagli uomini

16

della valle Divedro, come gli uomini di Vigezzo difendevano i passi di Olgia, e di Finero in valle Vigezzo? Invano però alla forza contrapponevasi la ragione, e per forza il Consiglio della Valle dovette venire a patti. Questi furono: sarebbe la Valle esonerata dalla guardia di Paglino mediante il pagamento di scudi centocinquanta da farsi nelle mani del Varone, il quale, per quanto sembra, era più accessibile coll'oro, che colle ragioni. Pago però restava il popolo, paghi dell' accordo i Consoli. E perchè non insorgessero nuovi appigli cercavasi, che gli uomini delle rispettive terre si esercitassero nel maneggio delle armi, ed al primo cenno fossero pronti ad ogni servizio. *È stato proposto dicevano* (1), *che il sig. Ottavio Varone Governatore della milizia deve venire domenica prossima nella Valle a far la mostra; perciò ognuno al suono del campanone* (2) *s' armi, e compaja alla mostra con le sue armi ricordate altre volte, e sarà bene anco apparecchiarsi di riceverlo, et darle da mangiare, et questo è stato proposto dal Sig. Camillo Azari Capitano della Valle. Quali Consoli hanno risposto che si tagliano per questo effetto lire tre per ogni lira d'estimo, et che si ricevi in casa del Revd.° Prete Cesare Guidotti, et che pur l'assistano mezza donzena di persone della Valle, oltre la compagnia che detto Ottavio haverà seco.* Sommamente soddisfatto fu il nostro Ottavio delle milizie Vigezzine, e queste contentissime del ricevuto elogio, e della nuova assicuranza, che non sarebbero uscite dalla Valle.

(1) Deliberazione Consolare delli 29 giugno 1615.
(2) Campana maggiore di Santa Maria.

# CAPO IX.

*Dal mille seicento quindeci al mille seicento venticinque.*

SOMMARIO

**Alloggiamento militare — Partenza delle milizie Vigezzine — Estorsioni per causa di dette milizie, e provvidenza in proposito — Grave questione col Vescovo di Novara per la decima — Minaccia del passaggio di un corpo Svizzero, e nuova presenza in Valle di truppe dello Stato — Misure di difesa — Seminario a Domo — Ristauri alle strade del Sasso — Attuarii criminali e loro nomina — Confermazione dei Privilegii dell'Ossola fatta dal Re Filippo Terzo li 11 novembre 1620 — Fanatiche provvidenze contra gli stregoni — Nuove fraterne discordie, e nuova pace — Rendimenti di grazie — Considerazioni in proposito — Ordini circa le visite, e denuncie criminali.**

Mentre le piaghe antiche, come abbiamo veduto sul fine del precedente capo, andavano cicatrizzandosi, altre nuove se ne aprivano, e ben più ampie, e profonde. Nel giorno ventisette novembre dell'anno mille seicento quindeci il Consiglio della Valle veniva straordinariamente congregato per darle comunicazione di una lettera pressantissima, che al Pretore dirigevano Giuseppe Romerio, e Giovanni Battista Balconi. Diceva questa : *Sendo quà a Masera questa mattina per tempo a letto in Caglia noi infrascritti havemo sentito sonar la campana di Masera alla gagliarda , et così havemo procurato d'intendere la causa, dove siamo sicurati che oggi vengano trecento soldati solamente per viaggio, quali vengano in Vigezzo per alloggiamento, e per quanto s'intende si dice che hanno ordine di alloggiar solamente nelli doi Terzieri di sopra. La causa dove questo procedi non si sa.*

*Così questa mattina andaremo di longo a Domo a trattar dove procede questa novità; sia ancora per veder la capitolazione fatta da Valesani contro il nostro Re qual dispone che per niun modo l'Ossola Superiore possa alloggiar soldati.*

Poco dopo, e prima che i consoli fossero riuniti, perveniva d'ufficio il relativo comandamento del tenore seguente; *Il Mastro di campo Barnabò Barbò del Consiglio secreto di S. M. et suo Commissario generale delli exerciti nello stato di Milano, Lombardia, et Piemonte. Avendo S. E. comandato che la compagnia dell'infanteria Allemanna Sig. Capitano Gioanni Vanasp da Lesa, Stresa, ed il Vergante passa alla valle di Vigezzo, et nel terzo di mezzo, et di sopra, per la presente commettiamo a Cesare Bosco in nostro Commissario che si trasferisca alli detti luoghi di Lesa, Stresa, e del Vergante, et fatti i conti delli alloggiamenti, et fatto dare satisfatione alle terre di quanto sarà dovuto da detti soldati, leverà la detta compagnia, et la condurrà per i transiti da basso segnalati alla detta valle di Vigezzo, et nel terzo di mezzo, et quello di sopra, dove gli farà dare alloggiamento semplice conforme gli ordini, avendo detti soldati in detto quartiere et allogiamento di transito di comprare et pagare le vittuaglie al prezzo corrente senz'altra perdita nè danno delle terre et procurerà detto Commissario il men danno de sudditi con la conveniente satisfatione de soldati senza permettere che facciano disordine alcuno; che per così exeguire gli concediamo l'autorità necessaria, e comandiamo alli deputati, consoli et huomini delle terre che gli assistano, e diano ogni aiuto et favore nè altrimenti faccino per quanto stimano la gratia di S. M. e sotto altre pene all'arbitrio di S. E. et nostro riservate. Al qual Commissario haveranno le dette terre fra tutte di soccorrere con lire cinque al giorno per la sua mercede, facendole promessa di restituirle rescosse che l'ab–*

*biano dalla Camera e riportando fede di non aver ricevuto di vantaggio; fatto l' alloggiamento se ne verrà. Dato in Milano il 23 novembre 1615. Transiti. Le terre di Lesa, et Vergante prenderanno delle barche e per tempo si leverà la compagnia di modo che il medemo giorno passi al primo transito a Vogogna: 2° Masera et Trontano: terzo valle di Vigezzo, e nel terzo di sopra et in quello di mezzo.*

I Consoli tuttochè storditi da così inaspettata notizia pensarono gravemente non solo a procurarsi copia della sopra menzionata Vallesana convenzione; ma pure a provvedere l'occorrente per lo straordinario alloggiamento. Deliberavano che il Capitano alloggiasse in Santa Maria, ed in Craveggia l'Alfiere: somministrassero le terre per torno, e per estimo la legna, ed il fieno occorrenti: guardassero tutti dall'esportare vitelli, od altro bestiame da macello, e si conservassero pei bisogni della truppa: si provvedessero a spese pubbliche letti, olio, candele, sale, ecc. ecc.: niuno ardisse offendere, o non provocato insultare i soldati, e ciascuno alloggiasse pacificamente quello, o quelli che gli verrebbero assegnati. Deliberavasi poi, che nelle presenti circostanze i Consoli senz'altro avviso fossero tenuti radunarsi in Santa Maria sì tosto che la seconda campana di quel Borgo alla distesa per mezz'ora suonasse.

Nel susseguente giorno la truppa tedesca difilava pel Borgo capo-luogo. Generale era lo spavento, e non lieve l'imbroglio degli uffiziali del pubblico per dar ricoverò a tanta gente. I Consoli nuovamente riuniti, e pressati dall'intiera popolazione, offerivano somme al Capitano, al Pretore, ed a quant'altri sapessero liberare la Valle da tale alloggiamento. Deputavano pure persone capaci, perchè supplicassero S. E. il Governatore del Ducato, il Commissario Barbò, ed il Conte feudatario a volere degnarsi liberare una povera desolata Valle da un peso di gran lunga superiore alle sue forze, e che

continuando, avrebbe causato l'intiera di lei rovina. Il tutto però facevasi indarno, ed i trecento passeggiavano tranquilli le nostre alpestri strade.

Intanto strana conviene chiamarsi la disposizione del Commissario generale, che limitava l'alloggiamento ai due terzieri di mezzo e di sopra, e che escludeva perciò il terziere inferiore della Valle. Come, e perchè ciò avvenisse noi lo ignoriamo, e l'ignoravano i nostri padri a que' tempi. Forse qualche persona influente di quel terziere (1) seppe insinuarsi nella grazia di Barnabò Barbò; forse seppe a tempo valersi di qualche mancia; forse da semplice svista provenne. Il fatto sta che tale disposizione fu causa di gravissima contenzione fra questi pubblici. I due terzieri di mezzo, e superiore chiamavano insussistente, nulla l'esclusione dell'inferiore; provavano aver esso sempre formato, e formare un solo corpo, una sola amministrazione: sottostare sempre a tutte le spese comuni: godere in comunione di tutti i privilegi; insomma essere membro di un'uguale famiglia, nè potersi perciò dalla medesima separare. Il terziere inferiore in mancanza di ragioni produceva il mandato dei Superiori, e per tutta risposta nè alloggiava nè pagava. Si nominarono degli arbitri; si intromisero l'Auditore Ricci, il Conte Borromeo; ma sempre, e fatalmente senza frutto. Chè voleva la superna giustizia, che agli altri aggiungessero i Vigezzini, i mali delle intestine discordie; mali, che abbiamo già le tante volte deplorati, e che sempre deploreremo inquantochè furono sempre cagione delle più gravi sciagure. Intanto le popolazioni dei due terzieri da sole sempre aggravate da tanto peso stavano per

(1) Il terziere superiore era costituito dai Comuni di Santa Maria, Buttogno, Druogno, Albogno e Cojmo; il terziere di mezzo dai Comuni di Toceno, Vocogna, Craveggia, e Zornasco; il terziere inferiore dai Comuni di Malesco, Finero, Villette, Re, Folsogno, Dissimo, ed Olgia.

soccombere. Si delegava perciò il Pretore, perchè si recasse a Milano, e là facesse quanto per lui si poteva per ottenere la liberazione. Finalmente nel maggio del 1616 la compagnia se ne partiva, e per superiore comando recavasi alle stanze di Villa. Così cessarono i semi della maledetta discordia in un co' mali dell'alloggio, e tutti respirarono una volta aure più tranquille.

Le milizie, anche in quest'anno (1616) passate a rassegna dal Comandante Varone, e provvedute non senza contese di un nuovo Alfiere per la morte del primo, venivano chiamate a servizio attivo a difesa del trono, e della patria. *D'ordine del sig. Ottavio Varone*, pubblicavasi, *intrattenuto per S. M. Cattolica presso S. E. et Governatore della milizia dell'Ossola, delegato da S. E. per lettera delli venti del corrente per tenor delle presenti d'esser pubblicate a suono di tamburro sopra il ponte della roggia in questo borgo, e vogliamo come se fosse ognuno personalmente ritrovato. Si comanda a tutti li Capitaneii della militia della valle d'Ossola, e loro avvisino li suoi soldati rolati che siino pronti et all'ordine con l'arme et monitione già ordinateli in maniera tale che al primo avviso s'averà da S. E. possino andare al servitio di S. M. al luogo dove gli sarà comandato, et destinato, sotto pena della disgrazia di S. E. Inoltre si comanda ai Capitaneii che non permettino, et a soldati che non ardiscano di absentarsi dall'Ossola, et sue compagnie; ma stieno pronti, et armati al servitio sudetto sotto la medema pena, et di più sotto pena della vita, et confiscatione dei beni, e per del tutto conforme alle disposizioni d'esse lettere. Dat. a Domo addì* 22 *ottobre* 1616. *Signato Ottavio Varone.*

Nel susseguente giorno 23 intimavasi d'ordine supremo che la milizia Vigezzina dovesse radunarsi in Domo entro gli otto giorni immediati e successivi. Gli uomini tutti mo–

straronsi pronti purchè sempre, ed ovunque fossero comandati da Capi ed Offiziali della Valle. Senza di questo protestavano volersene ritornare alle proprie case. I capi dal loro canto radunavano le rispettive compagnie, e queste compiutamente allestivano nei prefissi tempi. La marcia però n'era ritardata in parte per le concepite speranze della pace, in parte per l'avanzata stagione impropria alle fazioni bellicose, in parte finalmente per quistioni di numero e di riparto. Gli ordini del Governatore Toledo portavano: fornisse l'Ossola Superiore mille uomini di milizia pel servizio attivo; i riparti dell'Ossola: fornisse, portavano, Vigezzo per sua quota cento uomini. Lagnavasi l'Ossola col Governatore, lagnavasi Vigezzo di soverchio aggravio coll'Ossola. Dopo molte pratiche e spesso inutili passi, il numero di mille venne ridotto a quello di quattro cento, il numero di cento a quello di quarantacinque. Questi a tutto potere richiedevansi; per questi ora grandi cose promettevasi, ora sterminati castighi minacciavansi; si volevano poi armati di tutto punto, abili al maneggio delle armi, e dei più notabili del paese.

L'obbedienza non era in questa bisogna nè facile nè spontanea, come succede sempre d'ogni innovazione pregiudizievole che si voglia introdurre nei popoli. Tuttavia si dovette per forza obbedire, e la milizia Vigezzina il 14 marzo 1617, eccellentemente provvista lasciava la Valle e recavasi alla guardia di Carpignano, luogo assai prossimo alla sede della guerra. Grave però facevasi la lontananza a tanti poveri padri di famiglia della quale i figli assenti ne erano l'unico sostegno, e trascorso un mese di servizio, altamente chiedevano fossero queglino, come giusto, da altri rimpiazzati. Rivolgendosi al Governatore di Novara Carlo Filiberto d'Este rappresentavano: essere volere del Toledo che fossero le comunità e le famiglie il meno che fosse possibile aggravate: proibite le negoziazioni a danno delle medesime: ristretto il servizio ad un mese per

ciascuno e per torno senza distinzione alcuna: non così, esponevano, essersi osservato ed osservarsi dal mastro di campo Varone per rapporto a Vigezzo, il quale (risparmiati i potenti di gratificarlo) chiamava i soli poveri, quei poveri che procacciavano còl proprio sudore il pane all'affamata famiglia, che partendo dovettero lasciare il tutto in abbandono, i figli, le mogli, ed i vecchi padri alla dura carità dei ricchi, i quali, tuttochè più abili al servizio militare, si vedevano allora privilegiati, od inoperosi alle loro case: considerasse, chiedevano, lo stato loro, quello delle loro povere famiglie, e da uomo giusto giustizia compartisse, esonerandoli da un servizio, a cui vedeansi astretti da oltre giorni quaranta, altri a loro luogo chiamando. Tali preci venivano benignamente accolte, e Vigezzo eccitato a rimpiazzare. L'eccitamento però, accolto dai Consoli, veniva risolutamente respinto dagli uomini della Valle, stanchi di tante ricerche; stanchi di milizie; stanchi della guardia di Paglino, per la quale chi non voleva personalmente prestarsi, vedevasi ad ogni momento astretto al pagamento del rimpiazzamento. Rispondevano dunque all'ordine di Carlo Filiberto d'Este: essere già stata difficilissima cosa trovare in una Valle miserabile gli uomini stanziati a Carpignano: essere ora poi impossibile trovarne il rimpiazzamento: nessuna autorità per conseguenza potere pretendere, nessun popolo potere eseguire l'impossibile. Frutto per quanto sembra era tale riscontro degli intrighi di quei molti e potenti, a cui male suonavano i rimbombi delle guerre, e che volevano perciò esimersi dal servizio. Ma, calmati i primi impeti, i Consoli e gli uomini meglio pensarono alle cose loro, ed il rimpiazzamento come giustissima cosa era, effettuarono. Intanto le guerresche vicende volgevansi a concordia, ed i Vigezzini militi ritornavano poco dopo contenti alle loro case.

Il lettore avrà osservato, che le milizie stanziate a Carpignano lagnavansi perchè dispensati fossero gli uomini facoltosi, e capaci di gratificare il Commissario, e che pure lagnavansi gli uomini in Valle perchè fossero obbligati frequentemente a pagare i surrogati alle guardie di Paglino. Devesi da tutto questo dedurre, che solevano alcuni in que' tempi valersi delle circostanze per estorquere indebitamente le altrui sostanze, impinguando le proprie. Grandi devono essere stati gli abusi e le licenze in simile materia, e tali che giunsero alla perfine all' orecchio del Governatore del Ducato, il quale con suo rescritto delli 18 novembre 1616 ordinava al Pretore di Domo di prendere esatte informazioni, di fare restituire il denaro indebitamente riscosso, e di provvedere a che per l' avvenire non si commettessero nuove estorsioni (Ved. Doc. Class. IV. n° 7). Poco dopo, vale a dire nel susseguente anno 1617 gli Ossolani ricorrevano di nuovo per essere liberati dall'alloggio militare, e sotto il 29 novembre detto anno ottenevano altro rescritto favorevole (Ved. Doc. Cl. III, n° 18).

Ora approfittando della tregua, che ci concedono le guerresche imprese ci faremo a discorrere delle controversie insorte negli anni, che corrono fra il Cardinale Taverna, Vescovo di Novara, ed il Vigezzino municipio. Grave, anzi gravissima quistione fu questa, che agitossi con istraordinario calore d' ambe le parti, che fu causa di tanti passi, e di enormi spese, che mostrò qual forza avesse la santità della giustizia di un popolo oscuro e senza appoggio, e che in fine guarantì alla Valle con solenne trattato le proprie immunità, gli acquistati diritti. Giunto il cardinale Taverna nel giugno dell'anno 1616 alla sua sede Vescovile di Novara, bandiva editto portante intimazione pel pagamento delle decime dovute alla mensa, e gravi pene ai morosi. I Consoli Vigezzini con atto di generale adunanza delli 6 gennaio successivo anno determinavano di supplicare, come

supplicavano Sua Eminenza volesse degnarsi di concedere che si eseguisse tale pagamento nelle mani del Vicario foraneo della regione, a risparmio di spese. La domanda essendo rimasta senza riscontro, ed il termine perentorio prossimo a scadere, in altra adunanza tenuta sotto il giorno ventinove detto mese ed anno, delegossi Giuseppe Romerio da Re, perchè si recasse a Novara, e pagasse nelle mani del Cardinale Vescovo la ricognizione dalla Valle dovuta. Volevasi però ed espressamente comandavasi, che fosse tale ricognizione fissata in ragione di lire trecento annue giusta il sin qui praticato, e giusta le precedenti investiture passate dal defunto Cardinale Vescovo Serbelloni.

Esponeva il Romerio al Consiglio radunato in Santa Maria il 22 aprile avere esso eseguita l'addossatagli commissione: avere a lungo più volte, ma inutilmente trattato coll'ordinario: pretendersi da questo di niun valore le precedenti investiture, e decaduti i Vigezzini dal beneficio d'esse per due motivi: uno per non aver rinnovato il contratto col Bescapè Vescovo antecessore; l'altro per non aver pagato il canone ai debiti tempi: chiedersi pertanto lire cento di più all'anno per rinnovarle. Esponeva pure non volere Sua Eminenza entrare in litigio per tale oggetto: proporre piuttosto che le differenze si rimettessero per la finale decisione od alla Ruota Romana, o ad uno dei Vescovi di Vercelli, Cremona e Lodi, o finalmente al Vicario del Cardinale Arcivescovo di Milano. Stupivano i Consoli di una tale pretesa, consultavano gli uomini delle rispettive terre, e poscia deliberavano; si recasse il Romerio dal Conte Feudatario, lo supplicasse del suo parere, ed in conformità del medesimo a nome della Valle operasse, sia rimettendo, sia sostenendo la causa nelle giuridiche forme. Per quest' ultimo evento munivasi di speciale procura l'auditore Cesare Ricci Avvocato

della Valle, lui incaricando di fare quanto convenisse in proposito.

Sentito il Borromeo, rimettevasi dal Delegato Vigezzino la decisione di tale questione al Vicario dell'Arcivescovo di Milano. Il compromesso veniva in ogni più ampia forma rettificato dal Consiglio della Valle in sua adunanza delli 26 aprile. Il perchè tenevasi come terminata una contesa assai dispiacevole ai religiosi cuori di questi abitanti. Ma con somma sorpresa di tutti ad istanza del Vescovo comparivano citazioni giuridiche per ottenere pagamento delle decime, ed intimavansi a tutti i Consoli mentre erano riuniti in generale adunanza il 22 ottobre. Quali fossero le cause, per le quali il Vicario Arcivescovile non pronunciasse l'arbitrato; quali quelle che determinassero il Pastore ad un atto così ostile verso porzione del proprio gregge, noi non lo sappiamo. Ben diremo che il municipio Vigezzino si difese con calma e dignità, e che il litigio sarebbesi oltre il dovere prolungato se il Cardinale Vescovo non si fosse recato a Domo per causa di visita, ed animato da pacifiche e paterne intenzioni. Invitati, recavansi in quel Borgo tutti i Consoli della Valle, ed ivi di presenza nel giorno 11 settembre 1618 pervenivano finalmente alla sospirata combinazione. I patti redatti per istromento ricevuto dal Dottore Viscardi erano; rinnovasse il Vescovo le precedenti investiture a favore della valle Vigezzo: pagasse questa nelle mani del Vicario foraneo del luogo la solita annua retribuzione di lire trecento: pagasse per le decime degli anni scorsi dugento sessant' uno ducatoni, equivalenti a lire due mila ottant'otto per una volta tanto. Passò infatti il Vescovo l'investitura, pagò la Valle la somma convenuta, e terminò così questa faccenda, che non avrebbe dovuto essere incominciata giammai.

Ora passiamo ad altre, e non meno gravi vicende. Appena le piaghe lasciate dall'armamento cicatrizzavano, che il Conte feudatario, ed il Capitano del Lago Maggiore avvertivano i Vigezzini esservi sospetto, che per la Valle s'introducessero alla spicciolata corpi Svizzeri, onde dirigersi al Piemonte in grave pregiudizio di S. M. Invigilassero perciò, si ordinava, e col suono delle campane a stormo le popolazioni, ove d'uopo facesse, raccogliessero per opporsi a tale passaggio. Poco dopo, cioè sul principiare del marzo di quest'anno (1618) al Consiglio della Valle straordinariamente raccolto riferivasi avere gli Svizzeri collocati dei corpi d'armati ai luoghi confinanti con questa Valle, e spezialmente alla Rebellasca sulla strada che mette a Locarno. In tale frangente deliberavasi di postare immantinenti ai confini, e di fronte agli Svizzeri dei pichetti d'uomini armati capaci d'impedire qualunque siasi repentina invasione: di provvedere, affinchè al minimo movimento procedente dall'estero si chiamassero col suono della campana a stormo tutti gli uomini alla difesa della patria e dello stato, i quali doveano in questo caso radunarsi al luogo di Re fissato per quartiere generale: di mandare all'istante un messo a Milano perchè dell'occorrente, e delle prese disposizioni il Governo avvertisse: avvertisse pure, ed efficacemente rappresentasse non volere nè potere la Valle ricevere soldatesca forestiere: bastare da se sola alla difesa de' suoi confini: supplire al numero il valore; all'uno ed all'altro la natura dei luoghi, l'asprezza dei passi, ove un solo può bene spesso trattenerne cento.

Il Governo non fidandosi di queste assicurazioni spediva all'istante nella valle Vigezzo metà della compagnia Alemanna del Capitano Morosino composta di novantacinque uomini, e di una caterva di donne, fanciulli, e parassiti d'ogni sorta. L'ordine di alloggiamento firmato dal Com-

missario generale Barbò portava: fosse questa gente distribuita in tutte le terre, e provveduta dell'occorrente dagli abitanti delle medesime. Invano protestavano i Consoli; invano pure invocavano le proprie immunità. Convenne cedere alla forza, e preparare gli alloggiamenti. Il 26 marzo, essendo arrivata la truppa, si determinava, che fossero i soldati distribuiti per le terre in ragione del rispettivo estimo; che l'Alfiere, il Tenente ed il Sergente fossero alloggiati a spese generali della Valle. Convenivano poi che si pagassero a detto Alfiere scudi cinque, al Tenente lire sei, al Sergente lire cinque, a ciascun soldato soldi trenta, alle donne e ragazzi la metà, per le caserme del corpo di guardia soldi sessanta al giorno, oltre la legna ed il sale. Affinchè poi non insorgessero contestazioni, e sull'istanze delle truppe stesse si stabiliva, che il vino sarebbe loro somministrato a soldi sei il boccale, le micche a cinque quattrini l'una, il formaggio vecchio a soldi venti, il fresco a soldi dodici, il butiro, ed il pane di mistura a soldi sei la libbra, e le uova ad un soldo caduno.

Se queste enormi spese dovessero esaurire del tutto le già quasi esauste finanze della Valle, se lo immagini il lettore. I Consoli nulla pretermettevano per liberarsene, quando mandando delegati appositi, quando lettere, e memoriali al Commissario generale, al Conte feudatario, ed al Governatore del Ducato. Dicevano a quest'ultimo: « Giace la valle di Vigezzo negli estremi confini dello Stato verso i signori Svizzeri tanto montuosa e deserta, che non produce frutto alcuno per mantenere gli uomini, eccetto un poco di fieno; onde sono necessitati la maggior parte degli uomini di detta Valle d'andare *pel* mondo *per* acquistare il vivere *per* sè, e *per* le loro povere famiglie, e quei pochi abitatori che ne restano, andar a comperare il pane a Canobbio di là distante venti miglia circa, ed il vino nella valle d'Ossola distante dieci

miglia. Gli Eccellentissimi Duchi di Milano avendo conosciuta questa verità e sterilità dichiararono detta Valle inabile a sostenere carichi ordinarii e straordinarii, ciocchè poi hanno confermato i potentissimi Re di Spagna, come appare dalle sentenze sopra di ciò fatte, quali a V. E. s'esibiscono, ed in detta esenzione sempre ha continuato detta Valle, nè mai è stata gravata d'alcun carico nè ordinario, nè straordinario, nè d'alloggiamenti de'soldati a memoria d'uomini, salvo che il sig. Marchese dell'Inoiosa, nè si sa per qual causa, mandò in detta Valle ad alloggiar una compagnia d'Alemanni dal mese di novembre 1615 prossimo passato, negli ultimi giorni della sua partenza per Ispagna, onde gli agenti d'essa Valle fecero ricorso a V. E., la quale intesa la verità del fatto, e l'inabilità del paese, diede ordine che fosse levata come in effetto fu fatto. Ora passano quaranta giorni circa, che il Commissario generale ha mandato ad alloggiar in detta Valle la metà della compagnia Alemanna del capitano Morosino, che alloggiava in Canobbio, però non potendo più detta Valle sostenere detto peso per la sua povertà e sterilità, gli agenti d'essa fanno ricorso a V. E. umilmente supplicandola voglia per le viscere di Cristo compatire a detta Valle, e dar ordine, che siano levati detti soldati da detta Valle, perchè non par di dovere che detta Valle abbia da sostenere il carico del Ducato, e degli altri Contadi, poichè nell'Ossola, nella quale si trovano terre, e molte valli ricche ed abbondanti, dalle quali bisogna che detta Valle vada a mendicarsi il vitto, si trovano esse senza soldati. Il che per essere giusto si spera ecc. ». Sentiti in pria il Magistrato ordinario, ed il Commissario generale dell'esercito, accoglieva il Governatore le presentategli supplicazioni, ed ordinava finalmente, che la truppa dalle stanze di Vigezzo ad altri luoghi passasse. Avveniva questo il 23 giugno 1618, e dopo che la povera Valle aveva

sopportato per lo spazio di tre mesi l'enorme spesa di lire cento ottantatrè, e soldi dieci al giorno.

Alla partenza della soldatesca Alemanna non era per altro sparito il timore, che truppe Svizzere potessero tentare il passaggio della Valle. All'avviso pervenuto per parte del Conte feudatario, che un corpo di mille Svizzeri fosse per passare dalla valle Vigezzo, e portarsi al servizio di altro Principe contro la mente di S. E. il Governatore, i Consoli deliberavano, ed ordinavano: si armassero immantinenti cinque uomini per ogni lira d'estimo, ossiano cento cinque per tutta la valle: si portassero di questi un picchetto di venti uomini alla Reballasca: altro di sei nei monti di Craveggia detti alla Motta; il rimanente a Re pronta ad ogni occorrente: si mantenessero pur pronti tutti gli altri uomini abili alle armi, e tutti accorressero là ove il bisogno lo chiedesse, ed ove la campana a stormo aiuto chiamasse. In pari tempo protestavano di nuovo contra la spedizione di altre truppe nella Valle, mallevadori rendendosi i Consoli della difesa dei passi, dell'esecuzione degli ordini: promessa di aiuto in pari tempo chiedevano ed ottenevano, ove il bisogno lo chiedesse, dagli uomini della valle d'Ossola, quali dicevansi pronti ad accorrere al primo tocco di campana, od al primo altro avviso qualunque d'invasione. Per tal modo, e mercè questi provvedimenti nessun passaggio operavasi, nessuno pure tentavasi.

Le gravi vicende, di che ci occupiamo, non ci lasciano campo a narrar le cose di minor rilievo, che in questi anni accadevano alla valle Vigezzo. Brevemente solo diremo come il municipio Vigezzino favorevolmente accogliesse nel 1619 la proposta d'istituire un seminario a Domo già concesso dal Vescovo Taverna, e promettesse pel medesimo generose sovvenzioni: come in questo, e nel successivo anno 1620

si ristaurassero di nuovo le strade delle Scalette e del Sasso di Finero a comuni spese con Canobbio, preceduta relativa convenzione con quel Borgo: come il Consiglio generale sotto il giorno otto agosto 1618 rettificasse l'istromento d'investitura per la decima Vescovile fatta a Domo l'undici ultimo scorso settembre, e ciò giusta il patto contenuto in quest'atto: come finalmente il Conte feudatario risvegliasse l'accarezzata pretesa per la nomina degli attuari della Valle. Noi riportiamo la lettera che scriveva sotto il 3 agosto 1619; perchè ci sembra importante alla storia: *Per informazione che tengo*, diceva, *gli antecessori miei soleano a loro piacere deputare gli attuari criminali, quali servivano a quest'ufficio, nel che sono perseverati sino al tempo che il signor Conte Gio. Battista, di felice memoria, allora padrone di questa Valle, commise uxoricidio; per questo dalla Regia Camera gli furono appresi tutti gli suoi beni, et in particolare cotesto feudo che fu circa l'anno* 1577, *nel qual tempo, essendo le cose in disordine, pare che li doi notari quali erano prima deputati dalla Valle per attendere al civile cominciassero anche ad attendere al criminale. Di tutto questo essendone certificato il Conte Giovanni mio fratello, che sia in cielo, l'anno* 1612 *pretese di esser reintegrato nel possesso nel quale furono gli antecessori suoi, ma per la sua morte non si passò avanti. Ora siccome si desidera di aggiustare codesti sudditi, quali sono sempre stati fedelissimi a me, ed alla casa mia, acciò le sieno conservate, ed aumentate le ragioni loro, così tengo per sicuro che essi faranno il simile verso di me, ed informati della verità non pretenderanno di voler godere quello che non è suo. Le dico però che con prima comodità facci domandare la credenza generale nella quale esponerà questa mia con farli capaci delle ragioni mie acciò possino fare la risoluzione che da sudditi fedelissimi si può sperare. E di*

*quanto seguirà me ne darà parte.* Sentiti in pria gli uomini delle rispettive terre dichiaravano i Consoli riuniti come al solito, in Santa Maria Maggiore: supplicare il Conte Patrone, che ben volesse mantenere la Valle nel possesso di nominare gli attuarii criminali: abborrire però da qualunque controversia in proposito: rimettersi anzi per la decisione di tale bisogna alla coscienza, alla giustizia di S. S. Ill.: solo chiedere, nel caso di nomina per lui fatta, che i due Attuarii fossero uno dell'una, l'altro dell'altra fazione (e le fazioni della Valle noi sappiamo che cosa fossero): chiedere pure, che detti Attuarii fossero scelti un biennio nel terziere di basso; un altro biennio in quello di mezzo; nel terzo biennio finalmente nel terziere di sopra. Il Conte Carlo Borromeo accettato non senza schifiltà l'arbitrato, e questo a suo favore risolto, passava sotto il giorno 15 gennaio del 1620 alla nomina degli Attuarii Criminali in nome del terziere da basso, e nelle persone di Gio. Battista Balcone, e Vincenzo Gnua. In questo modo ebbe fine simil faccenda, della quale si è già per noi altre volte parlato.

In quest'anno, vale a dire il giorno undeci novembre mille e seicento venti, il Re Filippo Terzo con suo Diploma dato dal Pardo confermava, ratificava, ed ove d'uopo, di nuovo concedeva nelle più ampie forme agli Ossolani i privilegi, e le immunità già concesse dal Duca Francesco Secondo Sforza li 16 giugno 1523, confermati dall'Imperatore Carlo Quinto il 29 agosto 1543 e dal Re Filippo Secondo il 8 novembre 1579, concessioni e confermazioni per intiero riportate di nuovo in quel Diploma. Il Senato di Milano sentite le conclusioni fiscali interinava il Regio rescritto sotto il 18 marzo 1621 colla sola e solita restrizione, che dei suddetti privilegi ed immunità s' intendessero quelli soltanto, dei quali erano gli Ossolani in possesso, e non altrimenti. (Ved. Doc. Cl. III n° 19).

Il cielo Vigezzino si andava intanto sinistramente oscurando sia per causa delle intestine discordie, le quali più che mai accigliate rialzavano il capo, sia per effetto di barbari tempi, in cui la superstizione, o per meglio dire la pazza credenza nelle streghe accendeva con orrendo spettacolo le umane carni, ed atro fumo di spaventevol presagio spandeva nelle città, nei borghi, nei villaggi. In pria di queste, poi di quelle brevemente tratteremo. Un fanatico Pretore, Giacomo Guidizone, esponeva nel pubblico consiglio delli 25 aprile 1621: grande essere nella Valle il numero dei maleficiati, degli stregati: grande per conseguenza dover pur essere quello delle streghe, degli stregoni e d'altre nefande diaboliche persone: pochi e può dirsi nessuno starsene sicuri dalle loro perfidie: avere egli usato, usare continua diligenza per iscuoprirle: essere la Dio mercè, sulle traccie: volere la giustizia, volere la salute di tutti, che si usino i più grandi rigori con qualunque siasi persona, autorevole e possente pur fosse: proporre pertanto di far ben bene assicurare le carceri; di provvedere in abbondanza catene, boghe, collari, lucchetti ed altri simili istromenti capaci di contenere i carcerati, ed i carcerandi; di provvedere pure un numero sufficiente di fanti, o di altri armati per servizio e sostegno della giustizia. I Consoli non mostrarono in questo la solita gravità, la mirabile loro moderazione; chè non lo permetteva forse la natura dei tempi. Deliberavano in tutto e per tutto a senso della pretoriana proposta, carceri fabbricando, ristaurando; istromenti di forza, di tirannia acquistando, ed a se stessi preparando così quei ceppi, nei quali ben presto sarebbero stati per avventura strascinati. Gravi infatti furono i danni, che come dapertutto, così in Vigezzo produssero le superstiziose credenze nelle streghe. Chi soffriva per credersi indemoniato; chi per essere ritenuto capace di indemoniare. Nuovo genere di guerra era questo tanto più

micidiale, inquantochè, alimentato dal fanatismo della superstizione; nuovo genere di guerra, che scompigliava non solo il fisico, ma anche il morale degli uomini. Fortunà però per la Valle, che il Pretore Guidizone passasse poco dopo agli eterni riposi, e che per tal fatto i pretesi stregoni se non pace, avessero almeno tregua.

Le due fazioni, in cui era divisa la Valle, quantunque apparentemente sedate per la convenzione avvenuta nell' anno 1611, erano ben lungi dall' essere spente. Erano un fuoco sepolto nelle ceneri, sempre vivo, sempre pronto a ridestarsi al minimo soffio. Ridestavasi più che mai orgoglioso in questi tempi, manomettendo le sostanze, le vite degli abitanti; sconvolgendo ogni ordine, ogni quieto vivere; disprezzando, e bene spesso contrariando in modo scandaloso le disposizioni, e le ordinazioni della giustizia punitiva. Trambusto terribile di civile discordia, cagione altre volte, cagione al presente d'indicibili calamità. Nè valevano le esortazioni, le intimazioni del Conte feudatario; nè i tentativi di pace, nè finalmente l' accresciuto numero dei soldati di giustizia. Si voleva vivere a modo suo; si voleva insolentire, minacciare, incendiare, uccidere, e non si voleva che la giustizia se ne mischiasse. Il Pretore, i soldati di giustizia non erano in nessun luogo sicuri della vita. Fu un tempo in cui questi ultimi non ardivano uscire dalla propria casa, tante erano le insidie che lor venivano tese, tante le violenze, di cui erano bersaglio. Gli Attuarii criminali contribuivano a fomentare questi disordini; chè appartenendo essi ora all'una, or all'altra fazione, studiavansi sempre di assopire i processi, oppure di tergiversarli in mille modi; se pure non facevano di peggio.

Per riparare a questi mali veramente deplorabili già il Feudatario avea più volte chiesto, e finalmente ottenuto di nominare egli stesso gli Attuarii criminali dell' ufficio pretorio, come abbiamo poc' anzi veduto. Il Governatore poi, il Senato,

ed il Fiscale generale di Milano non cessavano di avvisare a tutte quelle misure, che efficaci sembrassero a ricondurre la fraterna pace. Comandavano specialmente: fornisse la Valle al Pretore venticinque uomini dei più esperti nel maneggio delle armi, perchè le provvidenze e gli ordini di giustizia rispettar facessero: ripristinasse le guardie sui campanili in conformità a quanto erasi colle grida precedenti determinato: invigilassero i Consoli, e sotto pena di scudi d'oro dugento impedissero che nelle rispettive terre e territorio, i fanti e servienti di giustizia fossero in alcun modo offesi, od impediti nell'esercizio delle proprie incumbenze: si mantenessero perciò in ciascuna terra un sufficiente numero d'uomini armati pronti ad ogni bisogno, e specialmente alla difesa dei messi di giustizia. Tergiversavano in pria i Consoli, e per sottrarsi all'esecuzione di siffatti ordini invocavano quando la pace prossima a farsi, quando la pace già fatta. Infine vieppiù incalzati rispondevano: volere conoscere gli ordini originali: volere sapere chi comandare, chi obbedir dovessero: volere obbedire a quei soli, a' quali obbligati fossero: contraddire a tutti gli altri, e contro dei medesimi protestare. *Da tale riscontro, scriveva l'Avvocato Fiscale Generale del Ducato, ben si comprende la mala inclinazione dei Consoli, ed il loro consentimento, che tengono alli mali effetti, et successi passati, mentre si oppongono, e differiscono la esecuzione degli ordini datigli in conformità della lettera del Senato Eccellentissimo sotto li 26 novembre 1622; avendo d'allora sin qua li istessi Consoli, benchè instati, differito l'obbedienza, et esecuzione di quella, per il che ne occorse di nuovo che parte delli fanti se ne sono fuggiti. Perciò perchè queste dilazioni sono pregiudiciali alla giustizia, e contrarii alla mente del Senato si fa istanza a V. S. che non ostante qualsivoglia cosa dedotta da loro li faccia eseguire quanto il Senato comanda,*

*altrimenti li trattenga nel palazzo pretorio in arresto*, *e ne dia parte al Senato Eccellentissimo.*

D'ordine del Pretore, a cui questo foglio era diretto congregaronsi i Consoli, ed in questa congrega davasi loro conoscenza di quanto vi fosse contenuto. L'ordine d'arresto grave bisbiglio produsse, ed in tempi tanto burrascosi, in cui gli animi erano oltre ogni modo esaltati, avrebbe potuto produrre gravissima conseguenza. Per buona fortuna la consueta moderazione prevalse nel consesso, e determinò che si dovesse senz'altra opposizione obbedire agli ordini del Senato col somministrare i venticinque uomini al Pretore, e col ripristinare le solite guardie sui campanili. Intanto quanto più crescevano i mali prodotti dall'intestina guerra, altrettanto maggiore sentivasi il bisogno della pacificazione. Già eransi spediti a Pavia, dove trovavasi il Conte Carlo Borromeo, Gio. Battista Mellerio da Santa Maria Maggiore, e Vincenzo Gnuva dalle Villette, con incarico di proporre capitoli di pace, e d'invocare per l'accettazione i buoni ufficii, e l'autorità del Feudatario. Ritornato il Conte a Milano, spedivasi colà il Pretore perchè facesse nuove e calde istanze relative al desiderato intento. Dopo diverse pratiche chiamavansi finalmente in quella Città capitale quattordici uomini della Valle, sette appartenenti all'una, sette all'altra fazione. Avessero questi, dicevasi, ampia facoltà da tutti i guerreggianti non solo per trattare, ma per conchiudere e stipulare la pace generale. Recatisi a Milano i mandatarii, gravi pretese, gravissime lagnanze reciprocamente porgevansi, e tutti volevano trovarsi dalla parte della ragione. Chè questa è la debolezza di tutti noi miseri mortali in ogni contesa. L'influenza e l'autorità del Feudatario però, che era grande, valse a superare tutte le difficoltà, ed a ripristinare la concordia. Il relativo istromento di pace, confermando in pria gli altri già fatti nelli anni 1597 e 1611, fra le molte

condizioni stabiliva: 1° che si rimettessero reciprocamente le offese fatte, i delitti, gli omicidii commessi, ed i danni per questi recati: 2° che nessuno contravvenisse d'ora in poi ai presenti patti sotto pena di due mille scudi: 3° che ognuno promettesse di ben vivere: 4° di non offendere con parole, nè con fatti persona alcuna: 5° di non minacciare li notai, e fanti, od in qualsivoglia altra maniera impedire la giustizia: 6° di non ingerirsi nelle ragioni d'altri tanto de' particolari, quanto delle Comunità: 7° di assentarsi dalla Valle, e sua giurisdizione per giorni quindici o più, se così piacerà al signor Conte: 8° di non prendere, nè occupare di fatto cosa alcuna contra la volontà del Padrone: 9° di non portar altra arma se non la spada co' pugnali: 10. di non tener giuoco pubblico, nè permettere che altri giuochino in casa sua più di due ore, e più di quattro scudi: 11. di non andare in quadriglia con altre armi che spada e pugnali. Determinava inoltre quell'Atto, che il Conte feudatario nominerebbe due deputati per fazione, ai quali quelli che offesi fossero o in parole o in fatti, o dubbio avessero di essere offesi ricorressero, sotto pena, in caso contrario, di cento scudi: i deputati poi sovvenissero ai bisogni, le contenzioni impedissero, e non potendolo, avvisassero il Pretore, sotto pena pure di cento scudi, al fisco comitale applicandi.

Il Conte Borromeo in esecuzione di quest'ultima convenzione scriveva al Pretore la lettera che noi riportiamo siccome documento autentico comprovante quello, che per noi altra volta già si disse, che le due fazioni erano denominate dei Rossi, e dei Balconi ossia dei Rossi e dei Verdi. *Al Molto Magnifico Signore, il Dottore Orazio Cavagna Pretore nostro della valle di Vigezzo. In conformità delle preghiere fattemi nell' istromento della pace seguita a dì* 13 *corrente fra cotesti miei sudditi, e per esecuzione del capitolo* 14 *ordino a Lei che faccia sapere a Gio. Angelo*

*Azaro, e Gio. Battista Mellerio per la parte delli Balconi, ed a Gio. Agostino Cavallo, e Gio. Maria Guido detto il Consoletto per la parte delli Rossi, che ho eletti loro a invigilare, e sopraintendere alli disgusti e differenze, che possono nascere per l'avvenire tra le persone delle loro fazioni rispettivamente, riferendo, ed in tal caso effettuando quello sono obbligati nel detto istromento di pace. E di questa elezione ne darà pubblica notizia, così alli suddetti in maniera che non si possono scusare, come ad ogni altra persona perchè sappino da chi ricorrere nelle occorrenze menzionate nel medemo istromento. Il Signore da mal lo guardi. Di Milano li* 18 *maggio* 1624. *Al suo servizio Carlo Borromeo*. Questo foglio veniva letto nel pubblico generale Consiglio. I quattro delegati, chiamati ed intervenuti, accettarono l'onorifico, ma scabrosissimo impegno, e pronti mostraronsi a sacrificare se stessi per la pace comune.

Grande era la consolazione, grandi le allegrezze dei Vigezzini per la stabilita fraterna concordia. E poichè la gratitudine non fu giammai, nè era in quella funestissima occorrenza, sconosciuta ai nostri buoni padri, decretavano unanimi pubblici ringraziamenti a Dio Onnipotente, ed alla Vergine beatissima di Re: doni e ringraziamenti ancora all'ottimo Borromeo, che tanto fece pel bene comune. A tale effetto spedivano a Milano due delegati. perchè presentassero il Feudatario di due manzi, due vitelli, e due secchie di burro, ed in pari tempo l'accertassero dell'amore, dell'indelebile riconoscenza di tutti i Vigezzini a lui legati ed obbedientissimi meno per dovere, che per filiale affezione. Quai figli, dicevano, egli ci ama, ci protegge; perchè noi cari figli non ameremo il comune carissimo padre? Espressioni sincere erano queste, espressioni sortite da cuori generosi, che liberi palpitavano ancora dopo essere stati per tanto tempo oppressi, e che formeranno sempre il maggiore elogio di colui, che seppe valersi

della grandezza e potenza sua per meritarsele. Così facessero tutti quelli che lo possono; chè verace sarebbe allora la loro gloria, la loro grandezza!

All'aiuto di Dio benedetto, della Vergine Maria, e di San Carlo nostro protettore, dicevano, siamo debitori delle presenti consolazioni nostre; a Dio benedetto dunque, alla Vergine ed a S. Carlo innalziamo tutti tutti le nostre mani giunte: ringraziamoli pei benefizi avuti; preghiamoli per la continuazione della stabilita pace. A tal fine determinavasi, che tutte le popolazioni di Vigezzo, accompagnate dai rispettivi parochi si recherebbero processionalmente, e devotamente al Santuario di Re nel giovedì prossimo veniente: che ivi si chiamerebbero due padri Cappuccini, i quali con analogo discorso la pace fatta esaltassero, la concordia futura in nome di Dio raccomandassero: che giunta la Messa solenne al *pax tecum* tutti si alzerebbero, e la mano reciprocamente si stringerebbero in segno di pace: che al cospetto del Dio dei cieli e della terra, della sua Madre Santissima, tutti si giurerebbero amicizia, concordia, fratellanza, abbandono totale d'ogni odio, o rancore passato. Tali disposizioni sono per se stesse troppo eloquenti perchè abbisognino di commento. I buoni popoli di Vigezzo da tanto tempo angustiati, afflitti, aveano bisogno di uno sfogo; sfogavansi dunque nell'ebbrezza di una gioia, che noi vorressimo veder protratta a ben lunghi anni.

Ruminando noi intanto i preaccennati capitoli di pace ci fermano specialmente l'attenzione il settimo, il nono ed il decimo. A qual fine s'introducesse l'obbligo di assentarsi dalla Valle per quindici o più giorni ad arbitrio del Feudatario, non sappiamo comprenderlo. Era questa una minaccia ai più ostinati? Era un castigo, od una segreta prigionia? Era infine uno spediente stimato salutare per chi avea bisogno di calma dopo tante ire, tante offese, tanti danni recati e sofferti? Perciò che spetta al capo nono a chi ben conosca la natura

dei tempi non recherà sorpresa, se non tutte, ma le sole arme da fuoco vennero proibite. I vecchi abusi, le radicate consuetudini non isvelle di un sol colpo perita mano. Chè correrebbe allora pericolo di suscitare delle reazioni peggiori dei mali primitivi. D'altronde i maggiori mali facevansi colle armi da fuoco, proditoriamente usate; imperocchè dai pertugi delle case, e dei muri, copiosi allora, e non del tutto scomparsi al presente, tu ricevevi spesso, e quando meno te lo aspettavi, la morte, e quel che è più, senza sapere d'onde venisse. Anche nei campi, nelle selve, nei boschi stavano spesso appiattati gli uomini cupidi di vendetta, e quando il nemico compariva, lo uccidevano d'un colpo. Ognun vede, che questa era una terribil guerra capace di spaventare non meno i timidi, che i coraggiosi, non meno i pacifici, che i facinorosi, e che non si poteva altrimenti fare che colle armi da fuoco. Il capitolo decimo poi ci convince, che sino da quei tempi radicato era fra i Vigezzini il vizio del giuoco. Sembra anzi che fosse esso eredità dei padri, e degli avi, dappoichè, come abbiamo già veduto, quattro secoli prima i Comuni di Crana e di Malesco abolivano sotto pecuniarie pene la frequenza delle bettole e dei giuochi. Ed oh volesse il cielo, che questa malaugurata eredità perisse finalmente, ed all'imperio del tempo soggiacesse! Che forse anche al presente molte famiglie non languirebbero nell'inopia, ed in tutti quegli altri mali, al vizio confratelli.

In questi calamitosi tempi frequenti contestazioni insorgevano pure cogli Ufficiali della pretoria in riguardo alle visite giudiciali, alle denuncie, ed ai diritti alle medesime relativi. I Consoli della Valle volendo anche su questo particolare togliere ogni germe di disunione supplicarono il Feudatario volesse comandare quanto far si dovesse: 1° in ordine al pagamento delle visite giudiziarie in occasione di morti violente, e fortuite: 2° se in caso di piccoli furti senza rottura debba

seguir visita, ed allora da chi pagarsi: 3° idem in caso di piccole ferite: 4° quale sia l'obbligo preciso dei Consoli in ordine alle denuncie: 5° se i popoli della valle Canobbina, di Masera e Trontano sieno tenuti sgombrare le strade per andare ai mercati di Canobbio e Domodossola. Il Conte Carlo Borromeo sotto il giorno primo febbraio 1622 riscontrava: niente essere dovuto all'Officio per le visite contemplate nel primo capo: doversi per le visite del secondo capo lire sedici, da pagarsi dal querelante, o in difetto, giusta il prescritto dell'ordine senatorio 9 gennaio 1611: non doversi far visite in occasione di piccole ferite, ma chiamarsi il ferito all'officio: doversi pel capo quarto osservare quanto prescrivono le costituzioni nel titolo *De accusationibus*, e le Grida di S. E. ben inteso, che pei delitti notturni stava la presunzione d'ignoranza per parte dei Consoli: doversi finalmente eccitare le giurisdizioni di Cannobio e Domo al ristauro delle strade, e ricorrere in caso di renitenza alle autorità competenti. (Ved. Doc. Cl. II n° 16).

# CAPO X.

*Dal mille seicento venticinque al mille seicento trenta.*

## SOMMARIO

Privilegio del sale, lite in proposito, e decisione favorevole — Nuova infestazione di malviventi — Accuse al Pretore ed arrivo di un Commissario Senatorio nella Valle — Armamento generale — Guarnigione di Vigezzini alla Rocca d'Arona, ed al passo di Paglino — Alloggiamenti militari — Grande carestia nella Valle — Penuria di sale, di pane, e di granaglie, e provvidenze contro al Capitano del Lago Maggiore e Castellano di Domo — Gravi minaccie di peste, e straordinarie misure — Dono e traslazione dell'insigne Reliquia di S. Carlo.

Da tempo immemorabile la Corte di Matarella, e quindi anche la valle Vigezzo godevano del privilegio di provvedere il sale in quei luoghi e modo che più le convenissero senz'obbligo di valersi di quello dispensato dalle Regie Gabelle, come abbiamo altrove veduto. Sul principio di questo secolo però essendosi la dispensa Regia conceduta a particolari appaltatori, questi cercarono a tutto potere di distruggere l'Ossolana immunità, e di assoggettare questi abitanti alle discipline in uso per tutti gli altri. Quindi ne nacque lunga ed aspra contesa, della quale noi siamo ora per occuparci.

Alle pretese degli impresari del sale opponevano gli Ossolani 1° il quieto, pacifico ed immemorabile possesso, in cui erano di poter introdurre da qualunque parte, od estero stato ogni sorta di sale senza dipendenza dalle Regie Gabelle: 2° i propri privilegi, e le Ossolane immunità: 3° le

investiture precedentemente fatte per la Gabella dei sali dalla Regia Camera, in cui è detto niente innovarsi, nè doversi innovare dagli appaltatori in ordine alle immunità dell'Ossola e della Valsesia: 4° finalmente i propri meriti, e quelli de' loro maggiori. Per ciò che spetta alla valle Vigezzo in particolare, già sino dall'anno 1601 avea prodotto in via giuridica, e legalmente provato 1° che era nel quieto, pacifico, ed immemorabile possesso di comperare e condurre i sali da quel luogo e luoghi che più le piacesse e convenisse senza dipendenza dalle Ducali o Regie Gabelle: 2° che la valle Vigezzo, quantunque infeudata ai Borromei, fu sempre ed è parte della Curia di Matarella, e come tale esente dall'obbligo di valersi dei sali delle Regie Finanze: 3° finalmente che le sopraddette cose erano notorie a tutti (Ved. Doc. Cl. IV, n° 8).

Alle Ossolane deduzioni opponeva l'appaltatore, o, come allora chiamavasi, Fermiere del sale: esser falso il preteso immemorabile possesso d'introdurre sale forestiere, massime transitando per lo stato di Milano; essere a lui assegnati ottanta mila staia sale per somministrarlo all'Ossola, ed a tutti gli altri luoghi soliti trarlo per l'addietro dal Transitero: invano del resto invocare il possesso contra imprese, che non ammettono simili eccezioni: in punto ai privilegi doversi i medesimi produrre per poter deliberare: i capitoli delle passate investiture, bene considerati, non concedere agli Ossolani il diritto di valersi di qualunque siasi sale, tanto meno di transitarlo per lo stato di Milano, ciò che sarebbe di gravissimo danno all'impresa ed al Regio Fisco: la difesa dello Stato, per ultimo, esser obbligo d'ogni suddito, nè essersi mai pretesa per essa, o conceduta la dispensa dai pesi pubblici.

Replicavano gli Ossolani, essere il loro possesso notorio a tutti, facile a provarsi, come l'avrebbero in caso di bi-

sogno provato, ed ampiamente dimostrato dall' investitura dell'anno 1556 nella quale vengono chiaramente eccettuati dall'obbligo di valersi del sale delle Regie Gabelle gli abitanti nelle valli d'Ossola: essere pure notorio il possesso di transitare detti sali per lo stato di Milano, transito del resto supposto dallo stesso diritto di valersi di qualunque sale, come pure dal diritto delle genti, pel quale non si può vietare il transito a chicchessia: la provvista dell' appaltatore di sale per l' Ossola non includere l' obbligo agli Ossolani di valersi di detto sale, nè molto meno distruggere l'immemorabile loro privilegio: non potere i capitoli dell' impresa, contro cui si dice impotente il possesso, riguardare popoli, che non sono tenuti valersi dei sali delle Regie Gabelle: prodursi i privilegi tutti dell'Ossola, e segnatamente quello del 1447, col quale la Repubblica di Milano concedeva agli Ossolani di potere da ogni dominio introdurre nelle loro valli qualsivoglia sorta di sali senza bolletta, od impedimento veruno, concessione confermata dal Duca Francesco Secondo Sforza nel 1528: non potersi impedire il transito dei sali sotto pretesto di timore di frode, essendochè la frode non si presume, si può impedire, e non autorizza in ogni caso a spogliare per essa i diritti altrui: il così detto *Transitero* non essere che un ufficio pubblico destinato a trasmettere ai luoghi privilegiati i sali loro provenienti dall'estero; non essere però obbligati detti luoghi a valersi esclusivamente dei sali condotti dal medesimo: finalmente volere giustizia, che nessunó venga spogliato del suo, e per conseguenza gli Ossolani del loro possesso.

A contro replica il Fermiere od appaltatore dei sali diceva 1° che non si dà possesso senza titolo, e che le Costituzioni nel titolo *de Pubblicanis* proibiscono a tutti l' introdurre sali nello stato di Milano: 2° che la conferma dei privilegi, statuti, immunità ed esenzioni fatta dal Duca Francesco

Secondo Sforza nel 1523 suppone un precedente titolo, che non esiste, e d'altronde esige la prova del pristino possesso: 3° che le investiture precedenti parlano del diritto di valersi dei sali forestieri, e non di quello di condurli per lo stato di Milano contra il prescritto dalle Regie Costituzioni: d'altronde gli avversari non possono provare di aver mai condotti detti sali per lo stato di Milano, e molto meno che ciò sia *seguito con disputa degli Officiali Regii come si serva con li conducenti sale.* Concludeva impertanto il Fermiere dei sali, doversi dichiarare tenuti gli Ossolani a valersi, come tutti gli altri, del sale delle Ferme, ossia delle Regie Gabelle.

Il Magistrato ordinario dello stato di Milano vedute le sopraddette cose, e quant'altro erasi *hinc inde* prodotto: veduti soprattutto i capitoli proposti dagli Ossolani, ed ammessi dal Magistrato, coi quali intendevano provare, come provarono, il pacifico ed immemorabile possesso, in cui erano di provvedersi di sale ove più loro piacesse, e questo transitare anche per lo stato di Milano: sentite le parti più volte, non che i loro avvocati e procuratori in contraddittorio; vedute le diverse fiscali conclusioni, sotto il giorno 27 agosto 1625 dichiarava ed ordinava: essere lecito agli uomini della valle d'Ossola di usare dei sali d'Ala introdotti per le indicate vie, non che di quelli provenienti da Locarno, Altorfo, e Vallese con quelle condizioni e cauzioni, che detto Magistrato giudicherà necessarie onde impedire che detto sale resti nello Stato, o si commettano frodi a danno del Regio (Ved. Doc. Cl. IV n° 9). Così, e con piena vittoria degli Ossolani terminava quest'aspra contesa da cinque lustri con singolare perseveranza delle parti agitata, e così il privilegio del sale sortiva illeso da mortale conflitto.

Ma questa non era l'unica contenzione, che l'Ossola avesse colla Camera Ducale. Il dazio del vino, comunemente detto

*Bollino*, di nuovo introdotto in tutto il Ducato, voleasi pure esteso alle nostre Valli, e per l'esazione del medesimo minacciavasi la reale esecuzione. Gli Ossolani opponevansi virilmente, e le proprie immunità invocavano. Il Regio Fisco, a cui furono le allegazioni nostre comunicate, sotto il giorno 29 dicembre 1626 emetteva il suo voto, conchiudendo non doversi gli Ossolani molestare per tale imposta. Il Governatore del Ducato non contento di questo parere ordinava, che la cosa si ventilasse e decidesse in via giuridica, ed il Magistrato, sentito di nuovo il Regio Fisco, che si rimetteva al primo voto, e sentita la relazione degli atti, il giorno 7 ottobre 1627 dichiarava doversi il voto fiscale osservare, e per conseguenza non doversi gli Ossolani aggravare del nuovo dazio di due quattrini per ogni boccale di vino. Il Governatore, quasi in via d'appello, trasmise i voti fiscali, e la Magistrale decisione alla Sovrana Corte di Madrid; ma il giudicato non fu riformato, e noi restammo illesi anche da questa nuova gravezza. (Ved. Doc. Cl. IV n° 10).

Liberata dagli alloggi, dalla guerra civile, dalle persecuzioni fanatiche, e dalle pretese degli agenti gabellarii, penserassi il lettore, che la valle Vigezzo godesse di una profonda pace, ed alle antiche piaghe con lunga tranquillità rimediasse. Ma egli s'inganna, ed a gran partito. E per tacere dei sospetti di peste, che obbligavano a dispendiose vigilanze ai soliti passi di Finero, Olgia, e Coimo: per tacere della strana giustizia del Pretore di Domo, che recatosi nella Valle più per diporto, che per altro, pretendeva poi d'essere pagato, e faceva imprigionare tre Vigezzini e prigioni riteneva sino a che la chiesta somma gli venisse sborsata: diremo piuttosto, che assopite le civili discordie, ridestavasi la turba dei facinorosi, dei birbanti d'ogni grado, d'ogni nazione, che già tanto male avea fatto, e tanto ne

faceva ai pacifici abitanti. L'insolenza di questa malefica genia giungeva a tanto, che nessun delitto, per nefando che fosse, era loro straniero. Il Pretore Cavagna, uomo non mai abbastanza lodato, con virile coraggio adoperavasi per estirparla, accrescendo i messi di giustizia, quelli dirigendo e guidando, armato di tutto punto ora nell'uno, ora nell'altro luogo a ricerca dei malfattori. Ma questi sforzi riuscivano spesso infruttuosi, estesa essendo la lega dei malviventi e di coloro in cui o per forza, o per timore, o per prava inclinazione degli uomini di que' tempi aiuto trovavano. Il perchè nel consiglio generale delli 13 ottobre 1624 esponeva il Cavagna ai Consoli, che non ostante l'istromento di pace generale; non ostante le grida di S. E. pubblicate in questa Valle il 25 agosto ultimo scorso contro ai banditi, condannati, malviventi e facinorosi, perchè siano castigati ed estirpati; e non ostante ancora gli ordini del Senato relativi ai diversi qualificati omicidii e gravi misfatti già commessi nella Valle, il numero delle scelleraggini, quali furti, concussioni, violenze, rapimenti di vergini e di oneste donne era tale ancora da spaventare qualunque siasi onesta persona. I malviventi d'ogni genere, diceva, non solo hanno palese abitazione nelle varie terre, ma passeggiano sicuri ed armati da capo a piedi ovunque loro aggrada a grave disprezzo delle leggi, a gravissimo danno di tutti: nessuno ardisce molestarli, tanto è il terrore che incutono, tanto la loro malvagia indole; e nessuno ormai ardisce di dire che gli animali ed ogni altra util cosa è sua nella propria casa; ciò comprovarsi dall'esperienza quotidiana, dai processi criminali e dai gemiti di tutti i buoni: doversi pertanto avvisare a quei mezzi capaci di por freno a tanti danni: volerlo Iddio, volerlo la giustizia; volerlo gli ordini superiori; volerlo egli stesso, non ostante, i personali pericoli che non ignorava incontrare per tale proponimento. Chiedeva per ultimo il buon Pretore, che

volessero concedergli venticinque uomini esperti e ben armati oltre ai nove fanti forestieri, che erasi già procurato. I Consoli, a cui le esposte cose non erano certamente nuove, concedevano di buon grado la richiesta forza, la quale sarebbe fornita dalle due fazioni, metà per ciascuna, e pagata in ragione di soldi trenta al giorno per ogni uomo. Solennemente protestavano però, solo dissenzienti Craveggia e Toceno, che le spese tutte sarebbero sopportate da quei soli Comuni, nel cui territorio abitavano i malfattori, e ciò in correlazione all'ordine pria d'ora stabilito, e per noi a suo tempo riportato.

Non ostante questi provvedimenti efficacemente sostenuti dal Pretore; non ostante che molti malfattori cadessero nelle mani della giustizia, o fossero uccisi dalla forza pubblica, gli omicidii, le concussioni, le scorrerie armata mano non cessavano, se pure non facevansi ogni giorno maggiori. Anche il Pretore minacciavasi in mille modi, ed a segno tale, che non ardiva più uscire dalla propria casa, nella quale pure non sarebbe stato sicuro senza un numeroso drapello d'armati, che giorno e notte la guardasse. Difeso nella persona, lo insidiavano nella riputazione, libelli infamanti esponendo, calunnie inventando, e ricorrendo persino al Senato, falsamente accusandolo di concussioni, di arbitrarie pignorazioni ed aggiudicazioni di quasi tutte le bestie della Valle, ed infine di tante altre cose che, come dicevano i delatori, non si possono dire. Il Senato tanto per verificare queste cose, come per por fine agli innumerevoli ed atroci delitti spediva in Vigezzo un Delegato speciale nella persona del dottore collegiato Gio. Battista Sormani. Radunati i Consoli, chiedeva per primo il Sormani forza sufficiente per estirpare i malfattori: poscia riscontro alle questioni: 1° Da chi devonsi sopportare le spese fatte e da farsi: 2° chi ordinò la compilazione e la spedizione del ricorso in odio del Pretore,

e se le cose in esso contenute erano, o non erano vere. Alla prima domanda i Consoli di Coimo, Albogno, Druogno, Buttogno, Crana, Zornasco, Malesco, Finero, Villette, Re, Dissimo ed Olgia, tanto separatamente che unitamente risposero doversi le spese sopportare dai malviventi, e loro parenti, ed in caso d'impotenza dai soli comuni di Craveggia, Ceno e Vocogna, siccome quelli che soli lor davano ricetto e sussistenza. I Consoli di Vocogna volevano che nel caso d'insolvibilità dei malfattori pagassero le Comunità, di cui erano originarii; i Consoli finalmente di Craveggia e Ceno opinavano che pagasse l'intiera Valle. Sembra, che questa ultima pretesa, tuttochè acremente combattuta, ricevesse la superiore sanzione, dappoichè le lire settemila settecento cinquantuna spese in tale occasione per la gente armata e pel Delegato, furono ripartite e pagate dall'intiera Valle e dalle singole terre, ciascuna giusta il rispettivo estimo.

Alla seconda domanda risposero i Consoli non avere essi dato ordine o commissione, perchè ricorso alcuno si spedisse in odio al Pretore: solo avere mandato a Milano Bernardino Rossi per supplicare il Conte feudatario ed ove d'uopo, il Senato, perchè sollevar volessero la Valle dalle spese dell'alloggiamento militare: doler loro e doler assai l'occorso: avere molto a lodarsi ben lungi dal dolersi della benchè minima cosa del Pretore: false essere tutte le imputazioni a lui fatte; disapprovarle essi, condannarle. Soggiungeva il Rossi: avere egli dato commissione al dottore Capis di Domo, perchè estendesse un ricorso a nome della Valle, ma ignorare che cosa questo ricorso contenesse: essere però certo di non avere giammai avuto intenzione di parlare del Pretore, e molto meno di accusarlo: doversene tutta al redattore la colpa: essere egli stato in buona fede: chiederne scusa e perdono, e solennemente protestare non aver cosa da lagnarsi del Pretore e ritenerlo anzi ottimo giudice, e Magistrato integerrimo. Se

per tale riscontro il dottore Cavagna veniva pienamente soddisfatto, non era così della molle motrice di questi raggiri. Come mai un Dottore estraneo alla Valle poteva redigere un ricorso intieramente diverso da quello pel quale si richiedeva? Come mai il Capis poteva da solo accusare il Pretore di Vigezzo ed accusarlo di cose false? Come mai il Rossi che pure era notaio, poteva presentare al Senato un ricorso senza prima leggerlo, senza saperne il contenuto? Già per noi si disse, che il partito dei male intenzionati era assai esteso in que' tristi tempi, e giova credere, che da questo partisse la cosa. E diffatto tuttochè venissero i malandrini o dispersi o presi, e tuttochè durante l'annata corrente ripristinata fosse fra questi monti la tranquillità; tuttavia il Pretore Cavagna sollecitava, ed otteneva un Luogotenenente nella persona di Giovanni Antonio Maffiolo, e partiva prima di aver terminato il biennio, nel settembre cioè del 1625. Da uomo onorato partiva, rendendo esatto conto di quanto egli facesse durante il suo impiego, e quel che è più, compianto da tutti i buoni, temuto dai perversi.

L'armamento generale e l'alloggiamento militare, dei quali erasi a mala pena la Valle liberata nell'anno 1618 ricominciavano in questo, e con gravissimo danno, e con immensa spesa proseguivano sino all'anno 1640. Erano cagione le sempre rinascenti guerre tra Francia e Spagna, guerre malaugurate per l'Italia, guerre sterminatrici per Vigezzo. Già sino dall'aprile 1625 il Pretore ordinava, che si consegnassero le note di tutti gli uomini abili alle armi, che questi si armassero, e si provvedessero di Capitano, di Alfiere, e di altri Officiali, affinchè ad ogni cenno fossero pronti alla difesa del Sovrano e della Patria. Centocinqne uomini ottimamente armati a comuni spese radunavansi, guidati dai rispettivi Consoli, in Santa Maria Maggiore, ed ivi passavansi a scrupolosa rassegna dal Capitano Gio. Giacomo

Peretto da Finero. La pretesa, che questa milizia si portasse alla difesa dei paesi dell'Ossola, acremente combattuta dai Consoli, restava pel momento non eseguita, e gli uomini, tranquilli alle loro case, non avevano altr'obbligo che quello della rassegna e dell'esercizio eseguiti ogni domenica. Però in dicembre quaranta d'essi partivano pel luogo di Paglino, ed in gennaio 1626 altri vent'uno per la Rocca d'Arona. Questi, come quelli erano pagati dalla Valle in ragione di soldi trenta per ciascuno, e tuttocchè grave fosse questa spesa ad un luogo poverissimo, tuttavia ricusavasi il rimborso del prezzo per quei che si stavano nella Rocca, offerto dal Borromeo, paghi dicendosi abbastanza dell'onore di poter servire il ben amato Signore. Nel febbraio ritornarono i destinati a Paglino, nel maggio i difensori della Rocca. La milizia Vigezzina lasciossi allora quieta alle patrie stanze sino all'anno 1633, in cui d'ordine del Governatore del Ducato intimavasi che fosse pronta a nuovo ed attivo servizio al minimo cenno. Ricominciava l'esercizio i dì festivi, ricominciava il suono delle armi nelle domestiche mura. Questo facevasi poi maggiore negli anni seguenti, e specialmente nel 1636, in cui imminente essendo la straniera invasione, tutto adoperavasi per difendere la Valle, provvedendosi a tale scopo, ed a pubbliche spese cinquecento libbre di polvere, il doppio di piombo ed altre munizioni. Il tutto però limitavasi alla partenza seguita alla fine di quest'anno 1636 di trenta militi Vigezzini con due caporali ed un sergente, i quali per alcuni mesi furono di nuovo destinati alla difesa della Rocca d'Arona. Nell'anno 1637 in armamento ed esercizio continuo mantenevasi l'armata popolazione, e non più a soli cento dieci, ma estendevasi a tutti gli uomini abili alle armi. *D'ordine del Molto Ill.mo Sig. Nicolao Grattanino*, pubblicavasi, *Podestà di Domodossola delegato dell'Ill.mo sig. Conte Giulio Cesare Borromeo sopra le milizie del Lago Maggiore, e tutta la valle d'Ossola*, *con riserva, inerendo ad*

*altri avvisi già mandati, di nuovo si avvisano li infrascritti qualmente il giorno quale sarà da basso annottato debbono tutti trovarsi unitamente sopra la piazza avanti la chiesa infrascritta, o altro luogo dove si ritroverà detto Delegato, ed ivi per farsi e veder fare dal detto signor Podestà la descrizione di tutti li uomini dell'infrascritto luogo atti al maneggio delle armi, naturali di detto infrascritto luogo, e che abitano in esso e suo territorio con le loro famiglie dall'età di anni* 18 *sino alli cinquanta senza eccettuarne alcuno, e ciò per esecuzione delli Ordini di S. E., e sotto pena di scudi duecento rispetto al Capitano, Consoli, et Deputati, et di scudi cinquanta per ciascun altro uomo, et rispettivamente per ciascun di loro, d'essere applicati alla Reale Ducale Camera di Milano, et ciò anche oltre il pagamento delle spese, quali si faranno nella detta descrizione, quando per difetto d'alcuno essa non si eseguisca, ovvero non si compisca, dichiarando che la presente intimata a qualsivoglia si avrà come se fosse personalmente intimata a tutti. Dat. dall'officio del suddetto signor Delegato li* 18 *ottobre* 1637. *Il signor Capitano Pirettoda Finero, li Consoli, Sindaci et Reggenti della valle di Vigezzo, e con essi tutti li uomini di detta Valle compariranno sopra la piazza avanti la casa pretoria posta nel luogo di Santa Maria Maggiore di detta Valle per giovedì prossimo, quale sarà li dodici novembre prossimo avvenire.* Sign. *Grattanino.*

Per ciò che spetta agli alloggiamenti militari già sino dal marzo dell'anno 1625 trenta uomini erano spediti nella Valle per causa dei banditi d'ogni nazione, che eransi nella medesima raccolti, e dei quali si è già per noi parlato. Questa soldatesca che costava lire trecento ottanta al mese, si mantenne a queste stanze sino al decembre di detto anno, e non partì se non dopo ripetute istanze, e gli ufficii usati dal Pretore Cavagna. Alli sei di maggio 1627 arrivavano nella Valle,

e venivano compartiti fra le diverse terre, in ragione del rispettivo estimo, numero quaranta cinque uomini di fanteria italiana della compagnia del capitano Gualderone, e vi stanziavano sino alli 26 dicembre. Il Municipio Vigezzino corrispondeva soldi veuticinque al giorno per ciascun soldato, oltre all'alloggio gratuito, ed al foraggio di un cavallo in ragione di lire una al giorno. Alli due del successivo gennaio comparivano nella Valle quarantadue uomini della compagnia del Cavaliere Francesco Sforza Melzi, dei quali la metà ripartiva verso la fine di febbraio, l'altra metà vi restava a lunga stanza. Al principio del luglio del successivo anno 1629 mandavasi ad alloggiare in Vigezzo la compagnia del Capitano Forteses, e vi restava sino al mese di settembre. La patente d'alloggiamento lasciata dal Mastro di Campo Conte Gioanni Serbelloni assegnava a ciascun soldato, oltre all'alloggio, soldi cinque al giorno, ma non provvedeva in riguardo agli officiali. Lunghe contenzioni nascevano perciò in causa delle esagerate pretese degli uni e della renitenza degli altri nel soddisfarle. Spedito perciò nella Valle il Commissario Francesco Negro con perentorio ordine ai pubblici, sistemavansi tali differenze, statuendo soddisfacesse, come soddisfece, la Valle al Capitano in ragione di soldi trenta, all'Alfiere ed al Sergente, compreso il foraggio di sei cavalli, lire tre al giorno, al Commissario Negro ducatoni ventiquattro. Finalmente alli sedici di gennaio dell'anno 1631 arrivava nella Valle la compagnia di fanteria spagnuola del Capitano Perez de Egurzia, composta di 96 uomini, oltre al Capitano, all'Aiutante, Alfiere, e Sergente. La patente d'alloggiamento, ed i successivi accordi fatti portavano: pagasse la Valle soldi cinque al giorno, oltre l'alloggio, a ciascun soldato, e lire trentanove al giorno agli Officiali. Stanziavano questi ultimi in Santa Maria Maggiore, ed i soldati ripartitamente nelle varie terre, ciascuno secondo il proprio estimo.

Se tali alloggiamenti dovessero del tutto rovinare questa povera Valle ognuno se lo può facilmente immaginare. Ma la meraviglia e la compassione del lettore faransi certamente maggiori, considerando che appunto in questi anni andava perduto ogni raccolto, e la più squallida carestia regnava nella più gran parte delle famiglie. Povere famiglie non avevate voi, e per voi che farina di corteccia di rovere, e di noci, che poca crusca, che qualche erba bollita nell'acqua, ed intanto dovevate alloggiare e pagare soldati forestieri, e quel che è più, soldati com'erano quelli non mai sazii nè di rapine, nè di prepotenze; soldati che tanto timore incussero, che sino a questi giorni fu tramandata la popolare domanda che si fa ad un timido; *hai paura dei Catalani*? Vero è che per sovvenire a questa orribile carestia adopravasi da buon padre l'ottimo feudatario Conte Carlo Borromeo, granaglie offrendo a modico prezzo. Ma vero egli è pure che per quanto modico sia questo prezzo è sempre eccessivo ad un popolo esausto, ad un popolo penuriante non meno di denaro, che di viveri. Per conseguenza la tormentosa fame estendeva ovunque, e per lungo tempo l'abborrito impero, e i due terzi dei Vigezzini pallidi, macilenti, tremanti per mancanza di forze strascinavansi a stento per le strade deserte dei costernati paesi. Miserando spettacolo ai cuori sensibili, lagrimevolissima condizione degli avi nostri di que' tempi che tutte dovettero subire le miserie, delle quali è questa umana vita ricolma!

Nè dei viveri solamente, ma anche di sale estremamente scarseggiava Vigezzo. Chè il Gabelliere di Canobbio contra l'antica consuetudine, ed i privilegi nostri pretendeva un prezzo enorme, e spesso ne ricusava del tutto la somministranza. Convenne ricorrere al Conte feudatario; convenne pure rivolgersi al Magistrato, e durante la lunga, e dispendiosa causa convenne penuriare, e penuriare assai di sale. Il fermiere del

sale di Canobbio adduceva per pretesto del voluto maggior prezzo la miglior qualità del sale, e tirannegiava, e spesso negava la somministranza a quelli, i quali non si provvedevano egualmente da lui di riso, e di altre vettovaglie, delle quali faceva traffico. Misera condizione dei tempi, misera condizione degli avi nostri! Finalmente il Magistrato con ordine diretto al Gabelliere di Pallanza, e suo Postaro in Canobbio dichiarava sotto il giorno 13 febbraio 1627: doversi osservare il solito, e le condizioni inerenti al contratto della Ferma, e minacciava in caso diverso più severe provvidenze. (Ved. Doc. Cl. IV. n.° 11.)

Condannati per rapporto al sale, gli agenti, ed il Capitano del Lago Maggiore cercavano nefandamente di vendicarsi, animosità suscitando, ed estorsioni nuove alle vecchie sostituendo. In que' tempi di estrema penuria solevano i Vigezzini recarsi a Canobbio per aver del pane. Molte povere donne col trasporto del medesimo procacciavansi il vitto ritraendo un guadagno di soldi venti per ogni viaggio. Il Capitano del Lago a pretesto, che questo trasporto si facesse in frode alla legge, e che il pane si mandasse alla vicina Svizzera, proibiva ai Vigezzini di provvedersi di pane in quel borgo, e di trasportarlo nella propria valle. Ciò equivaleva a costituire questi luoghi in istato di assedio, ed a condannare gli abitanti a perire di fame. Ma siccome la necessità non ha legge, così quest'ordine fu sprezzato, e gli uomini di Vigezzo, d'altronde fidati nel loro buon diritto, recaronsi di nuovo a Canobbio a prender pane. Il Capitano fece allora arrestare i conducenti, ed il pane come cosa confiscata si vendette ai pubblici incanti. Convenne allora rivolgersi di nuovo al Magistrato straordinario di Milano, il quale con suo rescritto delli 23 agosto 1628 ordinava, che non si aggravassero indebitamente i Vigezzini, essendochè le grida di S. E. loro non proibivano di esportare del pane da Canobbio. (Ved. Doc. Cl. IV. n.° 12.)

Questa provvidenza pose fine alle vessazioni del Capitano del Lago Maggiore, ed alle collisioni gravissime, che sembravano inevitabili, qualora uno stato tale di cose si fosse più a lungo mantenuto.

Il lettore ci domanderà forse perchè i Vigezzini non si recassero invece a Domodossola per provvedersi del pane, e delle granaglie loro occorrenti in tempi di tanta penuria. Ma conviene sapere che, attesa la difficoltà delle strade, assai scarsi erano quei generi a Domo, e sempre ad un prezzo di gran lunga maggiore di quello non fosse a Canobbio. Per tal motivo gli abitanti di Vigezzo recavansi abitualmente a quest'ultimo luogo onde provvedersi delle vittuaglie. Non è però, che stretti da cruda necessità, non ricorressero anche a Domo; ma anche qui incontravano ripulse, ed angherie d'ogni genere. Non sapendosi trovare motivi migliori al disumano rifiuto, s'invocavano quelli dello sfroso, e si pretendeva contro ad ogni più lontana probabilità, che i Vigezzini trasportassero le granaglie alla vicina Svizzera. Ogni rimostranza riusciva senza frutto; le esclamazioni dettate dalla più orribile fame non facevano la più minima impressione sul cuore dell'inesorabile Castellano di quel Borgo. Convenne dunque ricorrere di nuovo al Magistrato Straordinario, il quale anche questa volta penetrato dal crudo frangente, in cui si trovava la Valle, sotto il 20 febbraio 1629 ordinò al Castellano di Domo, che non impedisse a quelli di Vigezzo di estrarre ogni quantità di biada loro occorrente, e niente innovasse in proposito. (Ved. Doc. Cl. IV n° 13).

Dice il proverbio, che una calamità seco ne mena cento, e questo proverbio avveravasi pur troppo a danno dei Vigezzini. Chè alle guerre, alle invasioni, alle carestie succedevano gravi timori di peste, la quale non cessava di mostrarsi quasi tutti gli anni, quando in una, quando in altra regione, spaventando sempre i popoli, e misure di precauzione ad ogni momento

esigendo. Più fiero che mai, e più a noi vicino mostravasi negli anni che corrono, per cui ad istanza del Commissario Generale di sanità Marc'Antonio Arese, e sotto il giorno 12 novembre 1628 ordinavano i Consoli, che si accrescessero le guardie ai confini soliti di Moccio, Finero ed Olgia; che assistesse a queste un abile Delegato per ciascun posto, destinato a ricevere, e conoscere le fedi sanitarie, ad ammettere od espellere dalla Valle chi d'esser ammesso od espulso meritasse; che fossero nominati, come nominavansi, delegati speciali di sanità, i quali avvisassero a tutte le misure convenienti per mantenere la salubrità dell'aria, e la salute pubblica. Nessuno, bandivasi, ardisca uscire dalla Valle senza un attestato sanitario; nessuno ardisca lasciare attestati sanitarii fuori dei delegati speciali. Intanto i pericoli facevansi sempre maggiori. Nell'estate del 1629 manifestavasi la peste in Altorf e Bellinzona, paesi della Svizzera a noi finitimi: in maggio poi del 1630, in varie terre del Lago Maggiore, in Mergozzo, Villa, valle Antrona, Domodossola, valle Divedro, valle Antigorio, Crevola, ed in altre terre della vicina Ossola, ove la popolazione non decimata, ma dimezzata, può dirsi, veniva. In così pericoloso frangente raddoppiavano i Vigezzini la vigilanza, e le sanitarie precauzioni; ordinavano nessuno ardisse presentarsi per guarda confine se non fosse riconosciuto previamente abile dal Pretore: nessuno uscisse dalla Valle, e specialmente nessuno passasse al di là della Toce sotto pena di non potere più rientrare: nessun forestiere vi fosse ammesso senza i debiti ricapiti riconosciuti, e vidimati dai delegati guarda confine: si usasse la forza con chi introdurre si volesse per forza, o per inganno: si costruissero dei cancelli di legno alle strade, che mettevano all'estero, e dove vi erano le guardie, affinchè più esatta riuscisse la vigilanza, più completo il propostosi fine. E siccome sì fatte misure sarebbero state nuova cagione di penuria nella Valle, così spedivansi delegati a Canobbio,

Vogogna, Beura e Trontano, perchè misure sanitarie uniformi non solo concertassero, ma anche ottenessero che quelle giurisdizioni fornissero a Vigezzo granaglie, ed ogni altro occorrente. Avvicinandosi poi la stagione della vendemmia ordinavano: nessuno ardisse di portarsi a Masera senza prima aver riportato permesso dai delegati sanitarii, e dal Pretore: nessuno restasse assente più del tempo prescritto da dette permissioni, e tutti dovessero poi riportare fede regolare di non aver toccato luogo infetto, di non essersi assentati dai propri fondi, di non avere con se alcun sospetto d'infezione. Senza di ciò chi uscito fosse più non rientrerebbe; e più non fu ammesso il Medico Mellerio per essersi recato a Domo; tuttocchè ciò facesse nello scopo lodevolissimo di esaminare la malattia, e di essere maggiormente utile all'occorrenza a' suoi paesani. L'ostacolo eragli però opposto non certo dai Vigezzini, ma si bene dai popoli di Masera, e di Montecrestese.

Grazie a siffatti provvedimenti di cuore osservati mantenevasi la Valle affatto immune da così terribile flagello, abbenchè da ogni parte la attorniasse, la minacciasse, l'investisse. E ben a ragione i Consoli chiamavano questa una grazia di Dio benedetto e della Beata Vergine di Re, speciale protettrice dei Vigezzini, e ben a ragione rendevansi all'Uno, ed all'Altra solenni e veramente sinceri ringraziamenti. Cessato il contagio, cessato pure ogni sospetto, sospendevansi nel mese di marzo dell'anno 1632 le solite guardie ai confini, e solo rimettevasi alla vigilanza dei Consoli la grave cura della salute pubblica.

Ora stanchi da tanti piagnistei, rivolgiamo il nostro racconto a più liete cose. Queste, come altrove, ci vengono dalla nostra santa Religione, unico e sicuro rifugio dei miseri, verace consolazione degli afflitti. I Vigezzini, che vero filiale amore professavano ai loro Signori, immensa venerazione concepirono per l'inclito e non mai abbastanza lodato Carlo Bor-

romeo si tosto che per le sante sue gesta fu innalzato agli onori degli altari. Non è a dirsi quanto grande fosse il loro pio desiderio di avere una reliquia del gran Santo, dal quale, siccome in vita, così in morte implorare aiuto e protezione. Il Cardinale Federico, ed il Conte Carlo Borromeo allora feudatarii della Valle, furono solleciti di accondiscendere ai devoti voti dei loro sudditi, e consegnarono nel 1627 al Pretore Vincenzo Rusca una porzione dei precordii, perchè racchiusa, e nelle forme suggellata in iscatola d'argento, fosse trasportata nella Valle, e consegnata alla chiesa parrocchiale, e matrice di Santa Maria Maggiore. Lietissimi di tale inestimabile dono, si fece all'istante, ed a spesa di detta chiesa costrurre un magnifico busto d'argento rappresentante al naturale il venerato sembiante, destinato a racchiudere le preziose reliquie: indi furono esse in un col busto dal Pretore Rusca trasportate a Novara, e presentate all'Ordinario affinchè fosse concesso di esporle alle pubblica venerazione dei fedeli. Sulla base del busto s'incideva, e tutt'ora si legge la seguente iscrizione: D. O. M. Et ad laudem Sancti Caroli Borromei cujus hic sunt inclusæ reliquiæ de præcordiis. Et ad perpetuam vallis Vigletii tutelam Comes Carolus Borromeus Dominus D. D. C. anno MDCXXVII.

D'ordine del Vescovo Volpi procedevasi dal Vicario Generale Nicolao Bono, coll'opera del Canonico Teologo della Cattedrale Gioanni Francesco Pincio, all'esame delle sacre reliquie, e riconosciuto essere le medesime nelle forme portate dalle lettere patenti d'autentica, lasciate dal prelodato Cardinale Federico, permettevasi la pubblica venerazione delle medesime, facendone del tutto constare per pubblico atto fatto in Novara il 23 giugno 1628, e ricevuto dal Notaio Cancelliere Vescovile Giovanni Battista Piceno.

Al ritorno del Pretore Rusca indicibile fu la gioia e la consolazione di tutti i Vigezzini, generale la volontà di festeggiare

la desiderata traslazione colla maggior pompa possibile. La divozione, l'entusiasmo dei padri nostri vieppiù veniva infervorato dalla concessione di plenaria indulgenza del Papa Urbano Ottavo per tutti quelli, che sarebbero intervenuti alla sacra funzione. Il perchè, ommessi intieramente gli affari mondani, i popoli di questi monti con preghiere, con astinenze, con ispontanee largizioni e con frequenza ai Sacramenti disponevansi a ricevere il nuovo Protettore, com'essi lo chiamavano, della Valle. Era un brulichio da non dirsi; era un esultanza, che partiva dall'intimo dei cuori, e che amalgamava, direbbesi, miracolosamente, non solo gli amici, i parenti, e le famiglie, ma persino coloro, che non aveano ancora saputo spogliarsi intieramente degli antichi rancori. Sacrosanta Religione di un Dio di mansuetudine a te era dovuto questo fortunato successo, e fu ancora opera tua quella di riunire tutta, tutta la famiglia Vigezzina sotto l'ombra di una santa pace.

Di comune accordo fra i Parrochi del Capo luogo, ed il Pretore, non che di consenso di tutto il clero, e pubblici della Valle si convenne di depositare la venerata salma nella chiesa parrocchiale di Malesco e di trasportarla poscia processionalmente la domenica 23 luglio 1628 al Borgo ed alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Per otto giorni antecedenti tutte le campane della Valle suonavano a festa. La strada dall'uno all'altro luogo veniva non solo a bella e comoda forma ridotta, ma pure ad ogni tratto intersecata da archi di trionfo, da altari vagamente ornati, e da colonne sorreggenti dipinti rappresentanti le principali gesta del Santo Milanese Arcivescovo, o portanti analoghe iscrizioni dettate dal famoso padre Ottavio Lanzavecchia della compagnia di Gesù. La chiesa del Borgo veniva con pompa straordinaria addobbata; le contrade fiancheggiate tutto il lungo di stoffe preziose; le finestre delle case adorne di tappeti, e serici

drappi; ovunque ed in gran copia fiori, e verdura d' ogni genere. Alla sera della vigilia del sospirato giorno innumerevoli falò rischiaravano le tenebre; le campane di tutta la Valle, ed il fragore dei mortaretti assordavano gli orecchi; migliaia di persone accorse da ogni parte, e segnatamente dall'Ossola, dalle valli Canobbina, Osernone, e Cento Valli percorrevano le strade del borgo. Era un fracasso, una generale esultanza indescrivibili.

Nella mattina del detto giorno ventitrè, tutto il Clero, le Confraternite, i Consoli, la milizia Vigezzina ed un immensa turba di popolo riunivansi nella chiesa parrocchiale di Malesco. Esordivano per la solenne processione gli stendardi di tutte le parrocchie, indi le donne a due a due, coperte di bianco velo: le confraternite coi rispettivi segni: la banda musicale: il clero: l'aurato tabernacolo contenente la sacra reliquia sostenuto da quattro sacerdoti con pianeta: i cantori, e celebranti in piviale: il Pretore, i Consoli, gli Amministratori ed altre persone distinte della Valle: un drappello di milizia: finalmente tutti gli altri uomini pure a due a due schierati. Quale magnifico aspetto presentasse una processione di persone tutte munite di cereo, estesa da Malesco a Santa Maria Maggiore, è più facile l'immaginarlo che descrivere. Il suono di tutte le campane della Valle, il fragore dei mortaretti confondevansi con istupendo contrasto colle melodie dei musici, e colle voci di tanta gente tutta intenta chi a cantare inni e salmi, chi a recitare in istuolo divote preci. Mai non videro questi luoghi più solenne, più magnifica, e più numerosa funzione.

Giunti alla chiesa matrice, veniva la reliquie posata sull'altare maggiore elegantemente ornato, e risplendente per un infinità di lumi. Dopo l'evangelio della Messa solenne accompagnata da scelta musica ed abilissimi cantanti, il padre Gioanni Pietro Visconti della compagnia di Gesù magnificava con terza orazione le mirabili gesta, e miracoli del gran Santo.

Finalmente chiudevasi la cerimonia colla stipulazione di legale istromento, in cui, premessa la circostanziata narrazione delle sopraddette cose, il Pretore Rusca, nella qualità di Delegato del Cardinale Federico, e Conte Carlo Borromei consegnava ai Parochi del Borgo Capo-luogo, ed al Municipio l'insigne dono perchè fosse perpetuamente custodito nella Chiesa matrice di Santa Maria Maggiore, e sotto triplice chiave da tenersi dai due Parrochi, e dal Caneparo, o da altra persona investita di ufficio pubblico, e residente nel luogo. Tutto ciò facevasi alla presenza non solo delle parti contraenti, ma eziandio dell'Avvocato Giacomo Rusca, fratello del Pretore, dei prelodati padri Lanzavecchia, e Visconti, del Pretore di Canobbio, del Capitano Peretti, e di tutti i Consoli della Valle. L'atto solenne del quale noi possediamo copia autentica venne ricevuto dal notaio Michele Romerio il sopracitato giorno 23 luglio 1628. (Ved. Doc. Cl. I. n.° 13.)

Termineremo questo capo, ed il primo volume della presente storia coll'accennare alcune ordinazioni, che venivano fatte dai Consoli negli anni, che corrono. Avea mostrato l'esperienza, che le spese pubbliche, non ostante l'estrema miseria dei popoli, invece di diminuire andavano sempre facendosi maggiori. Chi con un pretesto, chi con un altro andava proponendo spese straordinarie, che i Consoli non aveano abbastanza fermezza di rifiutare, e che aggravavano per conseguenza enormemente i poveri abitanti. Ad oggetto di por freno a simile inconveniente, sotto il giorno 13 dicembre 1627 ordinavasi che d'ora in poi non si sarebbe più ammessa spesa, e per conseguenza imposta straordinaria senza prima aver avuto il parere, e l'assenso del Conte feudatario. E perchè nessuno potesse venir sorpreso, ordinavasi pure, che le congreghe straordinarie fossero precedute da un avviso in iscritto indicante in modo preciso la cosa a trattarsi. (Ved. Doc. Cl. II. n.° 17)

# INDICE

DEL

## PRIMO VOLUME



### PARTE PRIMA

*Cenni corografico-Statistici della Valle Vigezzo.*

## PARTE SECONDA

*Cenni storici della Valle Vigezzo.*